



Jack London
Raggio d'oro



www.liberliber.it

Questo ebook è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



Etext

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con Etext!)**

<http://www.etext.it/>

QUESTO EBOOK:

TITOLO: Raggio d'oro
AUTORE: London, Jack
TRADUTTORE: Dàuli, Gian
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN EBOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Raggio d'oro : pagine di vita / Jack
London ; unica traduzione autorizzata a cura di Gian
Dauli. Sesto San Giovanni : A. Barion, stampa 1938.
349 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

RAGGIO D'ORO.....	7
MACCHIA.....	31
LA SCOMPARSA	
DI MARCO O'BRIEN.....	47
LO SPIRITO DI PORPORTUK.....	68
ACCENDERE UN FUOCO.....	107
IL PADRE PRODIGO.....	134
I.....	134
II.....	145
FINIS: UNA TRAGEDIA	
NEL LONTANO NORD-OVEST.....	156
LA FINE DELLA STORIA.....	182
I.....	182
II.....	189
III.....	199
IV.....	207
V.....	215
QUATTRO CAVALLI	
E UN MARINAIO.....	218
GOOD-BYE, JACK.....	242
«ALOHA OE».....	256
IL CINESE CHUN AH CHUN.....	267
LO SCERIFFO DI KONA.....	288
IL VELEGGIARE	
CON UNA BARCA PICCOLA.....	309

UN NULLA CHE MAI	
NON DIVENTÒ QUALCOSA.....	329
I MORTI NON RISORGONO MAI.....	337
UN CLASSICO DEL MARE	
(Introduzione al libro Due anni sul cassero).....	350
UNA DONNA MALVAGIA.....	357
IL NEO.....	397
IL PRIMO POETA.....	425

JACK LONDON

RAGGIO D'ORO

PAGINE DI VITA

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA
A CURA DI GIAN DÀULI

RAGGIO D'ORO

Lon McFane doveva essere un pochino di cattivo umore, forse perchè aveva perduto la sua borsa di tabacco; altrimenti mi avrebbe almeno accennato a quella capanna del Lago Sorpresa, prima che ci arrivassimo. Tutto il giorno, gira e rigira, noi ci eravamo dati il cambio davanti alla slitta per aprire un varco ai cani; un lavoro pesante, con quei sandali da neve, e che non contribuiva certo a rendere un uomo chiacchierone; tuttavia a mezzogiorno, quando c'eravamo fermati per far bollire il caffè, Lon McFane avrebbe potuto parlarci con comodo. Invece, nulla. Lago Sorpresa? Per me fu la Capanna Sorpresa. Non ne avevo udito mai parlare. Confesso che mi sentivo un po' stanco, e che avevo atteso con impazienza che Lon si fermasse per accamparci sia pure un'ora; ero però troppo orgoglioso per suggerirglielo o comunque chiedergli le sue intenzioni; e sì che egli si trovava al mio servizio, stipendiato profumatamente per guidare i miei cani e obbedire ai miei ordini. A pensarci, mi pare che fossi anch'io alquanto di malumore; lui non diceva nulla, e io ero deciso a non chieder nulla, a costo di camminar tutta la notte.

A un tratto ci trovammo davanti alla capanna. Non ne avevamo incontrata nemmeno una da una settimana che viaggiavamo sulle piste, e, secondo me, per un'altra settimana ancora, c'erano ben poche probabilità d'imbatterci in un rifugio. E invece eccola là, davanti ai miei occhi, proprio una capanna, con una luce fioca che filtrava dalla finestra e del fumo, che usciva a spire dal camino.

— Perchè non m'avete detto?... – cominciai, ma Lon m'interruppe, borbottando:

— Lago Sorpresa... riceve un piccolo affluente mezzo miglio più avanti. Non è altro che uno stagno.

— Sì, ma la capanna... chi ci vive?

— Una donna – fu la risposta, e un momento appresso Lon aveva già bussato alla porta, e una voce femminile lo invitava ad entrare.

— Avete visto Dave da poco? – chiese subito la donna.

— No – rispose Lon in tono trascurato. – Io sono stato dall'altra parte, giù per la via di Circle City. Dave è su verso Dawson, non è vero?

La donna annuì, e Lon prese a togliere i finimenti ai cani, intanto che io, dopo aver staccata la slitta, portavo il necessario per sistemarci nella capanna. Questa consisteva in tutto di una larga stanza, e la donna evidentemente vi si trovava sola. Essa indicò la stufa, dove già bolliva dell'acqua, e Lon si occupò di apprestare il pranzo; io invece, aperta la scatola del salmone, badai a dar da mangiare ai cani. Mi sentivo

invero offeso del fatto che Lon non mi avesse presentato all'ospite, giacchè senza dubbio erano amici di vecchia data.

— Voi siete Lon McFane, no? – la udii domandare a un tratto. – Sì, adesso mi ricordo di voi. L'ultima volta che vi vidi fu sul vapore, no? Mi ricordo...

Parve che le sue parole si agghiacciassero come davanti a chissà quale spettacolo spaventoso; lo vidi al terrore che le si affacciò negli occhi. Con mio grande sbalordimento, Lon sembrò scosso dai modi e dal tono strano di lei, e la sua voce suonò insieme tenera e gioconda, mentre diceva:

— L'ultima volta che c'incontrammo fu a Dawson, per il giubileo della Regina, o il compleanno, o qualcosa di simile, non vi ricordate? C'erano le corse dei canotti nel fiume, e le corse cogli ostacoli nella strada principale...

Il terrore scomparve dagli occhi di lei, e tutto il suo corpo vibrante si rilasciò.

— Oh, sì, rammento – affermò. – E voi vinceste una delle corse in canotto.

— Come se l'è passata Dave in questi ultimi tempi? Ricco come sempre, suppongo? – continuò a chiedere Lon, con evidente sconnessione.

La donna sorrise, annuendo, e poi, accortasi ch'io avevo slegato il mio letto portatile, mi additò un angolo della capanna dove distenderlo. Osservai che il suo pagliericcio stava già pronto dal lato opposto.

— Credevo che fosse Dave che veniva, quando sentii i vostri cani – disse un momento appresso; poi tacque, accontentandosi di seguire con lo sguardo le manipolazioni culinarie di Lon, e di ascoltare ogni tanto se non vi fosse rumore di cani lungo la pesta.

Sdraiato pacificamente sulle mie coperte, io fumavo e la osservavo con la coda dell'occhio. C'era là un mistero; a questo ci arrivai, ma non ne capivo altro. Perché diamine Lon non mi aveva fatto cenno della cosa prima che arrivassimo? Più guardavo il viso di lei, e più mi riusciva difficile di staccarne gli occhi. Era un viso di bellezza meravigliosa, di una bellezza celeste, direi, con una luce, un'espressione, o che so io, «che non si vide mai in terra nè in mare». Angoscia e terrore erano completamente scomparsi da quel volto serenamente bello, se si può con l'aggettivo «sereno» designare quel qualche cosa d'impalpabile e occulto, che non so dire se fosse uno splendore, una luce, e nemmeno un'espressione.

A un tratto essa parve, per la prima volta, accorgersi della mia presenza.

— Avete visto Dave ch'è poco? – chiese, voltandosi verso di me.

Già avevo sulla punta della lingua le parole «Dave chi?», quando sentii Lon tossicchiare tra il fumo che s'alzava di sopra alla padella del lardo. Poteva benissimo esser stato questo a causar la tosse; ad ogni modo, io lo ritenni un avvertimento, e cacciai indietro la mia domanda.

— No, non l'ho visto – risposi. – Sono nuovo in questa parte del paese...

— Non vorrete mica dire – m'interruppe la donna – che non avete mai udito parlare di Dave, del grande Dave Walsh?

— Capirete – tentai di scusarmi. – Sono nuovo nel paese, e la maggior parte del tempo l'ho passata nelle Regioni basse, giù per la via di Nome.

— Parlategli un po' di Dave – supplico la donna, rivolta a Lon. E questi, quantunque apparisse alquanto imbarazzato, cominciò a parlare con quel tono giocondamente commosso, che avevo notato poco prima.

— Oh, Dave è un uomo splendido – disse. – Un vero uomo in ogni sua fibra, alto più di sei piedi. La sua parola vale alla pari del suo pugno. Mente chi dice d'aver mai udito mentire Dave, e avrà a che fare con me se pure... se pure Dave non l'abbia messo completamente a posto. Perché Dave è un lottatore, e sa azzuffarsi come ce ne sono pochi. Non ha paura di niente. E poi, generoso e prodigo del suo denaro, o dell'ultima sua camicia o fiammifero quando si trova al verde. Beh, prosciugò qui il Lago Sorpresa in tre settimane, e ne ricavò novantamila dollari, sì o no?

Il viso della donna, che aveva seguito col più vivo interesse tutto il discorso, s'illuminò a queste ultime parole, ed essa approvò orgogliosamente col capo.

— E bisogna che dica – proseguì Lon – che son rimasto molto deluso nel non trovar qui Dave stasera.

Poi Lon servì la cena a un capo della rozza tavola d'abete, e noi cominciammo a mangiare. Un improvviso ululare dei cani trasse la donna verso la porta; la schiuse appena e rimase in ascolto.

— Dov'è Dave Walsh? – m'arrischiai a chiedere sottovoce.

— Morto – rispose Lon. – All'inferno, forse. Non so. Tacete.

— Ma se avete detto or ora che vi aspettavate di trovarlo qui stasera – dissi in tono di sfida.

— Oh, tacete, per carità! – fu la risposta appena bisbigliata di Lon.

La donna, riaccostata la porta, ci si avvicinava, ed io restai seduto a meditar sul fatto che quell'uomo, il quale m'imponeva di tacere, riceveva da me un salario di duecentocinquanta dollari al mese, più il vitto. Egli si diede poi a lavare e riporre i piatti, mentre io, fumando, continuavo ad osservare la donna. Essa mi appariva ancora più bella di prima, di una strana bellezza d'incantesimo, è vero. Dopo averla fissata per cinque minuti di seguito, fui costretto a tornarmene nel mondo della realtà, dando un'occhiata a Lon McFane; cosa che mi permise di capire che anche la donna doveva esser reale. L'avevo dapprima creduta la moglie di Dave Walsh; siccome però costui era morto, non poteva esserne in ogni caso che la vedova.

Bisognava andar a letto presto, giacchè per l'indomani ci si prospettava una tappa lunghissima; e

intanto che Lon mi si stendeva di fianco, fra le coperte, arrischiai una domanda.

— Quella donna è pazza, no?

— Pazza tre volte – rispose quello. E prima ch'io potessi formulare un'altra domanda, Lon, lo giuro, era bell'e addormentato. Faceva sempre così; gli bastava di ficcarsi fra le coperte e chiuder gli occhi, per passare nel mondo dei sogni, mentre il suo corto respiro grave e pesante saliva nell'aria. Lon però non russava mai.

Al mattino dovemmo sbrigarci a far colazione, nutrire i cani, attaccar la slitta, e rimetterci in marcia. Salutammo la donna prima di avviarci, ed essa, in piedi nel vano della porta, rimase a guardarci partire. Io portai via con me la visione della sua celeste beltà, e da allora mi basta abbassar le palpebre per rivederla tal quale. Il sentiero non era segnato, trovandosi il Lago Sorpresa un po' discosto dalle vie principali, e Lon ed io ricominciammo a darci il turno per pestar la neve, leggera come piuma, con le nostre scarpacce bagnate, affinché i cani potessero avanzare. «Ma voi diceste che vi aspettavate di trovar Dave Walsh nella capanna» mi venne un'infinità di volte sulla punta della lingua, ma non ne feci nulla. Potevo attendere fino al momento del riposo sul mezzogiorno. Invece, quando questo giunse, proseguimmo dritti avanti perchè, come mi spiegò Lon, c'era un accampamento di cacciatori di cervi vicino al fiume Teelee, e potevamo arrivarci prima di notte. Ciononostante, non ci arrivammo perchè Bright, il cane di testa, si ruppe una scapola, e noi gli perdemmo un'ora

intorno, prima di deciderci a fucilarlo. Poi, inceppando in un tronco d'albero sul letto ghiacciato del Teelee, la slitta ribaltò violentemente, e fummo allora costretti ad accampare per aggiustarla. Io imbandii il pranzo e diedi da mangiare ai cani, intanto che Lon s'occupava della riparazione, e insieme facemmo raccolta di legna da ardere per la notte. Alla fine, seduti placidamente sulle coperte, mentre i nostri calzari fumavano su dei bastoni piantati dinanzi al fuoco, ci concedemmo la nostra solita pipata serale.

— Non la conoscevate? – proruppe Lon a un tratto. Scossi il capo.

— Avrete notato il colore dei suoi capelli, gli occhi e tutto il complesso della figura; bene, ecco di dove le venne il nome; essa era come il primo caldo raggio di un'aurora dorata. La chiamavano Raggio d'Oro. Mai sentito?

Chissà come avevo un ricordo annebbiato e confuso d'aver udito quel nome, che tuttavia non mi diceva nulla.

— Raggio d'Oro – ripetei – mi suona come il nome di una ballerina.

Lon crollò con forza il capo.

— No, no, era una donna per bene, almeno in questo senso, quantunque peccasse molto egualmente.

— Ma perchè parlate di lei sempre al passato, come se fosse morta?

— A causa dell'oscurità che è scesa sull'anima sua, la stessa di quella della morte. Raggio d'Oro, ch'io

conobbi, che Dawson e Forty Mile prima ancora conobbero, è morta. Quella creatura muta e lunatica, da noi veduta la notte scorsa, non era Raggio d'Oro.

— E Dave? — chiesi.

— Fu lui a costruir la capanna — rispose Lon — a costruirla per lei... e per sè. Egli è morto, ed essa lo aspetta là. Chi può sapere quel che passa in una mente turbata? Forse essa crede davvero ch'egli non sia morto. Ad ogni modo, lo aspetta là, nella capanna costruita da lui. Chi potrebbe ridestare i morti? E allora chi potrebbe ridestare i vivi che son come morti? Io no certo, ed ecco perchè mi permisi di fingere. Scommetto che sarei restato più sorpreso io di lei di trovarlo là la notte scorsa.

— Non capisco — dissi. — Cominciate dal principio, come farebbe un bianco, e raccontatemi tutta la storia.

E Lon cominciò così. — Victor Chauvet era un vecchio francese, nato nel sud della Francia e venuto in California ai giorni dell'oro: un pioniere. Oro, non ne trovò; divenne invece un fabbricante di felicità in bottiglie... in poche parole, coltivava l'uva e ne faceva vino. Ma seguiva sempre anche il miraggio dell'oro. Ecco quel che lo spinse in Alaska nei primissimi tempi, e su per il Chilcoot e già per lo Yukon, assai prima dello sciopero di Carmack. Il terreno della vecchia città di Ten Mile apparteneva a Chauvet. Fu lui a portar il primo corriere postale fino ad Artic City. Cintò quelle miniere di carbone sul Porcupine una dozzina d'anni fa, e rifornì di viveri Loftus nella regione del Nippennuck. Ora

Victor Chauvet era un buon cattolico, che a questo mondo amava due cose, il vino e la donna. Il vino gli piaceva di tutte le specie, ma di donne ne amò una sola, e fu la madre di Maria Chauvet.

A questo punto io sospirai forte, avendo meditato, fino a uscir dai gangheri, sul fatto ch'io pagavo quell'uomo duecentocinquanta dollari al mese.

— Cosa succede adesso? – domandò lui.

— Come, cosa succede? – ribattei. – Credevo che mi avreste raccontato la storia di Raggio d'Oro. Non so che farmene della biografia del vostro vecchio beone francese.

Lon si accese tranquillamente la pipa, ne tirò una buona buffata, poi la depose da lato. – E mi avete pregato di cominciar dal principio, – disse ironico.

— Ma sì – brontolai – dal principio.

— E il principio di Raggio d'Oro è il vecchio beone francese, che fu il padre di Maria Chauvet, e Maria Chauvet divenne Raggio d'Oro. Cosa volete di più? Victor Chauvet non ebbe mai molta fortuna, a dire il vero. Cercava di vivere, e di tirare avanti, e di occuparsi con cura di Maria, che rassomigliava all'unica donna da lui amata. E la curava bene, vi assicuro. Fu lui a darle il vezzeggiativo di Raggio d'Oro. Il piccolo fiume Raggio d'Oro fu chiamato così in onore di lei, e anche il terreno della città. Il vecchio era straordinario per trovare i luoghi adatti per le città... Ora, sinceramente, – disse Lon, con uno di quei suoi cambiamenti subitanei di tono – voi l'avete veduta ieri, che ne pensate del suo aspetto,

voglio dire? Come vi pare, secondo la vostra concezione della bellezza?

— È singolarmente bella – affermai. – In vita mia, non ho visto mai nulla di simile. Malgrado la notte scorsa io indovinassi ch'era pazza, non potevo staccarle gli occhi di dosso. E non si trattava di curiosità. Era stupore, stupore vero e proprio, tanto essa mi appariva stranamente bella.

— Era molto più bella ancora, prima che l'oscurità cadesse su di lei – disse Lon lentamente. – Era davvero un Raggio d'Oro. Faceva battere il cuore e... girar la testa a tutti gli uomini. Si è ricordata, con uno sforzo, che una volta io vinsi una corsa di canotti... io, che una volta l'amai, e ch'essa disse di amare. Era la sua bellezza che faceva innamorare di lei tutti gli uomini. Ed ora essa vive nel buio, e lei, ch'è sempre stata volubile, per la prima volta è fedele... fedele a un'ombra, a un morto, ch'essa non concepisce sia morto.

»Ecco come andò la cosa. Ricordate quanto dissi l'altra notte di Dave Walsh, del grande Dave Walsh? Egli era tutto ciò, e molto di più ancora. Venne nel paese nell'ottanta, un pioniere dunque, secondo voi. Aveva vent'anni allora. Era un giovane toro. Quando ne ebbe venticinque, poteva sollevare dritti dal suolo tredici sacchi di farina da cinquanta libbre. Dapprima ogni anno, verso l'autunno, la carestia lo spingeva lontano. Era una terra povera la nostra, a quei tempi. Niente vapori sui fiumi, niente cibo, all'infuori del ventre di salmone e dei conigli. Ma dopo che la carestia lo ebbe

scacciato per tre anni di seguito, egli disse che ne aveva abbastanza, e l'anno appresso volle resistere. Visse di sola carne, quand'era abbastanza fortunato per trovarne, e si mangiò quell'inverno undici cani; ma resistette. E così rimase l'inverno dopo, e poi il seguente, senz'abbandonare più il paese. Era un toro, un grosso toro. Poteva vincere l'uomo più forte in un lavoro penoso. Poteva abbattere un indiano Chilcat, remare colle pagaie su un canotto Stick, e viaggiar tutto un giorno con piedi molli, quando il termometro segnava cinquanta sotto zero, è questo un buon segno di vitalità, ve lo assicuro. A voi i piedi gelerebbero a venticinque sotto, se ve li bagnaste e poi tentaste di proseguire.

»Per la sua forza, Dave Walsh era un toro; e tuttavia, aveva un carattere buono e dolce. Tutti potevano fargliela; il più pigro briccone dell'accampamento poteva con una bugia cavargli il suo ultimo dollaro. «Ma a me non dà fastidio», diceva scherzando della propria dolcezza. «Non mi fa mica star sveglio di notte». Ora non vi mettete in testa ch'egli mancasse di audacia. Quando si veniva a lottare, Dave era sempre il più innocente, ma anche il più bravo quando entrava in azione. Coi deboli era socievole e gentile, ma i forti dovevano abbassarsi al suo passaggio. Ed era un uomo che gli altri uomini amavano, che è la cosa più bella di tutti, un uomo fatto per gli uomini.

»Dave non prese mai parte alla grande spedizione verso Dawson quando Carmack scoprì i giacimenti della Bonanza. Capirete, proprio allora Dave si trovava sul

Mammon Creek, scavando per suo conto. Fu lui a scoprire il Mammon Creek, ne cavò ottantaquattro mila dollari, quell'anno, e preparò il giacimento in modo che ne prometteva un duecentomila per l'inverno prossimo. Allora, siccome l'estate si faceva sentire e il terreno diventava fangoso, decise di far una corsa su per lo Yukon fino a Dawson per vedere che aspetto aveva il giacimento di Carmack. E là incontrò Raggio d'Oro. Rammento ancora la sera; me la ricorderò sempre. Fu qualcosa di così improvviso, da far rabbrivire, il pensiero di un uomo forte, messo fuori di sè da un'occhiata di una creatura debole, bionda e giovane come Raggio d'Oro. Fu nella capanna del padre di lei, il vecchio Victor Chauvet. Qualche amico aveva condotto là Dave per parlare della collocazione delle città sul Mammon Creek. Ma egli parlò pochissimo, e, anche quando lo fece, fu piuttosto un balbettare. Vi dico, la vista di Raggio d'Oro scombussolò completamente Dave. Il vecchio Victor Chauvet insistette a dire che Dave era ubriaco. E lo era infatti. Raggio d'Oro era stata la eccitante bevanda che lo aveva inebriato.

Subito a quella prima occhiata egli fu perduto; e non ripartì giù per lo Yukon una settimana dopo, com'era sua intenzione. Si trattenne un mese, due mesi, tutta l'estate; e noi, che avevamo sofferto del suo stesso male, capimmo e almanaccammo quale avrebbe potuto essere lo scioglimento della faccenda. Indubbiamente, secondo noi almeno, Raggio d'Oro aveva trovato il suo signore. E perchè no? Tutto un romanzo aleggiava intorno alla

figura di Dave Walsh; egli era il Re del Mammon, colui che aveva scoperto il giacimento sul Mammon Creek; era una vecchia pasta acida, uno dei primi pionieri del paese. La gente si voltava a guardarlo quando passava e diceva sottovoce con riverenza: «Viene Dave Walsh». E perchè no? Misurava più di sei piedi; lui pure aveva capelli biondi ondulati sul collo, ed era un toro, un toro con la criniera bionda, che aveva appena passato i trentun anni.

»E Raggio d'Oro lo amò; e, dopo averlo tormentato, lasciandolo tutta l'estate a farle un'inutile corte, alla fine rese noto il loro fidanzamento. L'autunno si avvicinava a gran passi; Dave bisognava fosse di ritorno per il lavoro invernale sul Mammon Creek, e Raggio d'Oro rifiutava di sposarsi lontano. Dave mandò Dusky Burns al suo posto, incaricandolo degli scavi sul Mammon Creek, e indugiò ancora un po' a Dawson; con ben poco vantaggio, però. Ella desiderava rimaner libera un'altra stagione; lo voleva e non si sarebbe maritata fino all'anno dopo. Così, appena formatosi il ghiaccio, Dave Walsh se ne partì solo dietro ai suoi cani, con l'intesa che il matrimonio sarebbe avvenuto al suo ritorno col primo battello dell'anno successivo.

»Ora, Dave era sincero come la Stella Polare, e lei invece falsa come un ago magnetico in mezzo a un mucchio di calamite. Tanto Dave era fedele e massiccio, quanto lei era leggera e incostante; e chissà come Dave, il quale non dubitava mai di nessuno, non si fidava di lei. Forse non era altro che gelosia del suo amore, e

forse anche un richiamo che l'anima di lei mandava a quella di lui; ad ogni modo, Dave si sentiva ossessionato dal timore dell'incostanza di lei; aveva paura di lasciarla fino all'anno seguente, doveva farlo, e sembrava quasi impazzito, fuori di sè. Da quel che seppi più tardi dal vecchio Victor Chauvet e da tutto quanto ho visto e intuito, son giunto a concludere che, prima che Dave partisse coi suoi cani verso il nord, vi fu una specie di dramma. Dave si presentò al vecchio francese, tenendo Raggio d'Oro al suo fianco, e gli annunciò ch'essi erano promessi l'uno all'altro. Era terribilmente eccitato, con gli occhi in fuoco, mi disse il vecchio Victor. Pronunciò qualcosa come «finchè la morte ci dividerà»; e il vecchio Victor ricordava specialmente che, a un certo punto, Dave, presa la donna per le spalle con le sue grandi zampe, quasi la scosse, dicendole: «Persino in morte voi sarete mia, ed io sorgerò su dal sepolcro a reclamarvi». Già, il vecchio Victor ricordava distintamente proprio queste parole: «Persino in morte voi sarete mia, ed io sorgerò su dal sepolcro a reclamarvi». E mi disse pure che lui, scorgendo Raggio d'Oro assai sgomenta, trasse in disparte Dave privatamente e lo avvertì che non era quello il modo per conservar Raggio d'Oro; ch'egli doveva anzi assecondarla ed esser gentile con lei, se voleva serbarne l'amore.

»Secondo me, è fuori discussione che Raggio d'Oro rimase spaventata. Essa trattava, sì, gli uomini in modo selvaggio, ma questi l'avevano sempre considerata come

qualcosa di delicato, di tenero e di troppo perfetto, che non si doveva toccare. Essa non sapeva cosa fosse la violenza... almeno finchè Dave Walsh, ritto in tutta la sua altezza, un gran toro, non l'ebbe agguantata con la sua ruvida zampa, assicurandola ch'ella gli apparteneva fino alla morte, eccetera. Ma ecco, a Dawson, quell'inverno, capitò un musicista, una specie di tenore a spasso, e Raggio d'Oro se ne innamorò. Forse fu soltanto un fascino momentaneo, non so. Talvolta mi sembra ch'ella, in realtà, amasse Dave Walsh. Forse fu perchè egli l'aveva spaventata con quelle sue frasi «persino in morte» e «sorgerò su dal sepolcro» ch'essa alla fine cedette a quello zingaro musicista. Ma son tutte congetture, e i fatti bastano. Lui non era per nulla un povero diavolo, ma un conte russo, quest'è vero; e non faceva il pianista di professione, nè altro. Suonava il piano e il violino e cantava, cantava bene, ma soltanto per il piacere proprio e di coloro che l'ascoltavano. Possedeva anche del denaro; e qui lasciate che vi dica che Raggio d'Oro non s'occupava mai della ricchezza. Era incostante, sì, ma sordida mai.

»Ma continuiamo per ordine. Essa era promessa a Dave, il quale doveva venirla a prendere col primo vapore; eravamo nell'estate del '98, e lo si aspettava per la metà di giugno. E Raggio d'Oro s'impaurì al pensiero di respingere Dave e di doverlo poi guardare in viso. Tutto venne combinato di punto in bianco. Il musicista russo, il conte, era null'altro che lo schiavo obbediente di Raggio d'Oro; fu lei a progettar ogni cosa, lo so; me

lo raccontò il vecchio Victor più tardi. Da lei il conte prese gli ordini, e riuscì ad acchiappare il primo vapore in partenza. Era il *Golden Rocket*. Anche Raggio d'Oro s'imbarcò; ed io pure. Andavo a Circle City, e rimasi di stucco nel trovare a bordo Raggio d'Oro. Non avevo veduto il suo nome sulla lista dei passeggeri. Essa se ne stava continuamente col giovane conte, felice e sorridente, e osservai che il conte figurava sulla lista come in compagnia della moglie. C'era tutto, condizione, numero di cabina, eccetera. Apprendevo per la prima volta che egli era sposato, soltanto non mi riusciva di veder traccia di sua moglie, a meno... a meno che Raggio d'Oro non fosse considerata come tale. Ero curioso di sapere se si fossero uniti a terra prima d'imbarcarsi; s'era parlato molto di loro a Dawson, e s'eran fatte persino delle scommesse che il bel conte avrebbe sbaragliato Dave.

»M'informai dal provveditore del vascello. Non ne sapeva nulla più di quel che ne sapessi io; non conosceva neppure Raggio d'Oro e, d'altronde, temeva quasi d'esser diretto alla morte. Voi sapete cosa sia un vapore dello Yukon; ma non potete immaginare cosa fosse il *Golden Rocket*, quando lasciò Dawson nel giugno del 1898. Siccome era il primo battello dell'annata, portava via tutti i malati di scorbuto e i rifiuti dell'ospedale. Doveva poi sostenere un paio di milioni di polvere d'oro e di pepite del Klondike, per non parlare di una fittissima lista di passeggeri, di vagabondi che viaggiavano sul ponte, e coppie e *squaw*

e cani senza fine. Ed era rimpinzato dalla stiva al ponte superiore di carico e bagagli. Sul ponte inferiore di poppa ce n'era una montagna, che non faceva che aumentare ad ogni minima fermata lungo il percorso.

»A Porto Teelee dunque io vidi portare a bordo una cassa, e capii cos'era, quantunque fossi lontanissimo dal pensare al burlone che vi stava rinchiuso. Venne collocata a poppa in cima a tutto il resto, e nemmeno in modo molto saldo; i marinai pensarono di andarla a fissare più tardi, e poi, naturalmente, se ne scordarono. Mi parve, lì per lì, di trovar qualcosa di familiare nel grande cane *husky* che, montato sul bagaglio, s'era andato ad accucciare sopra la cassa; ma non ci feci caso.

E poi incrociammo il *Glendale*, diretto su a Dawson. Mentre ci salutava, non potei trattenermi dal pensare che là a bordo Dave s'affrettava verso Dawson per riveder Raggio d'Oro. Mi volsi a guardarla; ella se ne stava appoggiata al parapetto, con gli occhi che brillavano; la vista dell'altro vapore doveva averla però un poco spaventata, giacchè si stringeva al conte come per ottenerne protezione. Davvero, ella avrebbe potuto non sentirsi tanto sicura contro di lui, nè io così certo della delusione di Dave Walsh arrivando a Dawson. Perchè Dave Walsh non si trovava affatto sul *Glendale*. C'erano un sacco di cose ch'io non sapevo, ma che dovevo apprendere ben presto... Per esempio, che la coppia non era ancora sposata. Una mezz'ora dopo, cominciarono i preparativi per il matrimonio a bordo. A causa dei malati che giacevano nella cabina principale, e

dell'affollamento generale del *Golden Rocket*, si ritenne che il posto migliore per la cerimonia fosse a poppa, sul ponte più basso, in uno spiazzo aperto fra il parapetto e la tavola di sbarco, fiancheggiato dalla montagna dei bagagli, con in cima la grande cassa e poi il cane che dormiva. C'era a bordo un missionario; doveva però scendere a Eagle City, la prossima stazione, e quindi bisognava spicciarsi. Ecco dunque quel che avevano combinato: nientemeno che di sposarsi a bordo.

»Ma io corro troppo. L'unica ragione per cui Dave Walsh non si trovava sul *Glendale*, era... che invece stava vicino a noi sul *Golden Rocket*. La cosa andò così. Dopo essersi trattenuto a Dawson per compiacere Raggio d'Oro, egli, vi ricordate, era partito verso Mammon Creek su per il ghiaccio. E là trovò che Dusky Burns si occupava così bene degli scavi, che non c'era alcun bisogno della sua presenza. Perciò caricò alla svelta un po' di cibo sulla slitta, bardò nuovamente i cani, prese con sé un Indiano, e partì alla volta del Lago Sorpresa. Quei posti gli erano sempre piaciuti. Forse voi non sapete come il fiume girasse in modo da formare quasi quattro affluenti; ma il paese era bello a quel tempo, e Dave si mise a costruire una capanna per sé e per lei. È poi quella in cui abbiamo dormito. Quando l'ebbe finita, volle andare a caccia di cervi, su verso le sorgenti del Teelee, prendendo con sé l'Indiano.

»Ed ecco quel che successe. A un tratto il tempo divenne burrascoso e freddissimo. Nel barometro il liquido scese a quaranta, cinquanta, sessanta sotto zero.

Mi ricordo del giorno più terribile; mi trovavo a Forty Mile; alle undici della mattina il termometro del magazzino della Compagnia N.A.T. & T. si abbassò fino ai settantacinque sotto. E proprio quella mattina, vicino alle sorgenti del Teelee, Dave Walsh si trovava fuori a caccia con quel suo benedetto Indiano. Seppi tutto questo dall'Indiano più tardi; facemmo un viaggio insieme su per il ghiaccio fino a Dawson. Beh, quella mattina il signor Indiano si ruppe il ghiaccio sotto i piedi in modo che si bagnò fino alla vita. Naturalmente cominciò subito a gelare. La cosa più semplice sarebbe stata di accendere un fuoco. Ma Dave Walsh era un toro. Distavano soltanto un mezzo miglio dall'accampamento, dove c'era un fuoco già bell'e acceso. Che bisogno avevano di starne a costruire un altro? Si prese l'Indiano in spalla e via a correre con lui... mezzo miglio... col termometro a settantacinque sotto. Voi sapete cosa ciò significhi. Suicidio; non si può chiamare altrimenti. Ma sì, quell'Indiano selvatico pesava più di duecento libbre, e Dave a correre con lui per mezzo miglio. Naturalmente si gelò i polmoni, e fu spacciato. Sarebbe stata una fatica inutile e balorda per chiunque. E così, dopo aver orribilmente sofferto per varie settimane, Dave Walsh morì.

»L'Indiano non sapeva cosa fare della salma. D'ordinario i morti si seppelliscono, e basta. Ma egli sapeva che Dave Walsh era un grand'uomo, un capo *ki-yu skookum*, che poteva valer molto denaro. Probabilmente aveva veduto trasportare per il paese i

cadaveri di altri *ki-yu skookum* come roba di valore. Decise perciò di portar il corpo a Forty Mile, ch'era il quartiere principale di Dave. Voi sapete come in questo paese il ghiaccio resti attaccato alle radici dell'erba; bene, l'Indiano collocò Dave un piede sotto terra; insomma, mise Dave nel ghiaccio. Avrebbe potuto restar là sotto mille anni, ed esser ancora lo stesso antico Dave. Mi capite, proprio come in un refrigerante. L'Indiano prende una sega nella capanna sul Lago Sorpresa, squadra delle assi adatte per la cassa, e poi, mentre aspetta il disgelo, uccide circa diecimila libbre di cervi, che conserva nel ghiaccio alla stessa maniera. Viene lo scioglimento dei ghiacci; il Teelee si rompe; quello costruisce una zattera, la carica con la cassa, la grande cassa con dentro Dave, e con la muta di cani di Dave, e poi si lascia andare giù per il Teelee.

»Un giorno la zattera s'incaglia in un tronco sporgente e resta arenata due giorni. Il sole scottava già; e il signor Indiano per poco non perdette tutta la sua carne di cervo. Perciò, arrivato a Teelee Portage, s'immaginò che un vapore arriverebbe a Forty Mile prima della sua zattera. Trasbordò il suo carico, ed eccoci là, sul ponte inferiore a poppa del *Golden Rocket*... Raggio d'Oro sul punto di maritarsi, e Dave Walsh nella sua cassa a gettar ombra su di lei. Dimenticavo una cosa. Non fa meraviglia ch'io pensassi di conoscere il cane *husky*, imbarcato a Teelee Portage; era Pee-lat, il cane di testa e il favorito di Dave, anche lui un lottatore terribile. Se ne stava accucciato di fianco alla cassa.

»Raggio d'Oro, riconosciutomi, mi chiamò su, mi strinse la mano e mi presentò al conte. Era bella. Io mi sentii pazzo di lei allora come sempre. Sorridendomi negli occhi, disse ch'io dovevo firmare come loro testimonio. E non trovai modo di rifiutare. Era sempre una bimba, crudele come sono i bambini. Soggiunse che possedeva le uniche due bottiglie di *champagne* che c'erano a Dawson, o almeno che c'erano state fino alla notte precedente; e senza quasi accorgermene, io m'impegnai a bere alla salute sua e del conte. Tutti s'affollavano intorno, e il capitano del vapore, un personaggio molto distinto, offriva del vino. Era un matrimonio ridicolo. Persino gli Indiani si pigiavano in cerchio con le mogli e i marmocchi, per non parlar di circa una ventina di cani lupi che non facevano che ringhiare. Il missionario li dispose in due file ben allineate, e iniziò la cerimonia. E proprio in quel momento scoppiò una lotta di cani, su in alto sulla pila di bagagli, fra Pee-lat a lato della cassa, e una bestia di pelo bianco che apparteneva ad uno degli Indiani. Oh! nulla di terribile! Le bestie ringhiavano semplicemente l'una verso l'altra a distanza, rispondendosi, voi sapete come fanno, piano e forte... piano e forte... Il rumore disturbava un po', ma la voce del missionario s'udiva bene lo stesso.

»Il modo più facile per raggiungere i due cani sarebbe stato di passare dall'altro lato della catasta. Ma di là non c'era nessuno; tutti erano venuti ad assistere alla cerimonia, capite. Pure, la cosa avrebbe potuto

continuare benissimo, se al capitano non fosse saltato in testa di adoperare un bastone contro i due cani. Fu ciò a precipitare ogni cosa. Come dicevo, forse, se il capitano non si fosse messo con quel bastone, non sarebbe successo nulla.

»Il missionario era giusto arrivato al punto dove dice: «Sia in malattia come in salute» e «Finchè la morte ci dividerà», allorchè il capitano agguantò il bastone (io vidi tutto lo svolgersi della scena) minacciando Pee-lat; e a quella vista la bestia bianca diede un balzo indietro: fu questo a produrre la catastrofe. I corpi dei due animali urtarono simultaneamente la cassa, che cominciò a scivolar piano piano, coll'estremità inferiore rivolta in giù. Era una lunga cassa oblunga; scivolò giù lentamente fino a raggiungere la perpendicolare, poi ruzzolò precipitosamente. Gli spettatori che formavano il cerchio da quella parte ebbero il tempo di togliersi di sotto. Raggio d'Oro e il conte stavano dall'altro lato, di fronte alla cassa; il missionario le voltava la schiena.

»Ora immaginatevi, nessuno di noi sapeva che Dave Walsh fosse morto; credevamo tutti che si trovasse a bordo del *Glendale*, diretto a Dawson. Il missionario si scansò rapidamente, ed ecco che Raggio d'Oro si trovò proprio in faccia alla cassa, quando questa toccò il ponte. Fu come in una rappresentazione; non avrebbe potuto esser combinata meglio. La cassa cadde dritta, con l'estremità giusta; il coperchio si staccò via tutt'intero; e Dave Walsh balzò fuori in piedi, avvolto in parte in una coperta logora, coi suoi capelli biondi che

luccicavano nel sole. E appena fuori della cassa, cadde di colpo su Raggio d'Oro. Essa non sapeva che lui fosse morto, ma non c'era da sbagliarsi (vi ricordate ch'era stato due giorni incagliato in un tronco del fiume); egli veniva proprio dalla morte a reclamarla. Probabilmente ella lo credette. Ad ogni modo, quella vista l'agghiacciò. Non si mosse; restò come un fiore appassito a fissar Dave Walsh che veniva a richiederla. Ed egli la ottenne. Parve quasi che volesse abbracciarla; comunque fosse, caddero insieme sul ponte, e per trovar il corpo di lei, dovemmo smuovere quello di Dave Walsh. Era svenuta, e forse sarebbe stato meglio se non si fosse riavuta mai; perchè, quando rinvenne, cominciò a strillare come una demente. Continuò per ore ed ore, finchè non restò sfinita. Oh, sì, si riebbe. La vedeste la notte scorsa, e poteste giudicare come rinvenne. Non è una pazza violenta, è vero, ma vive nell'oscurità. Convinta di aspettare Dave Walsh, nella capanna ch'egli costruì per lei. Non è stata più volubile. Son nove anni ormai che rimane fedele a Dave Walsh, e si può prevedere che lo rimarrà fino alla fine.

Lon McFane si ficcò sotto le coperte, preparandosi a dormire.

— Noi badiamo a fornirle il cibo anno per anno – soggiunse – e in generale a tenerla d'occhio. L'altra notte fu, credo, la prima volta ch'ella mi riconobbe.

— Chi sono questi *noi*? – domandai.

— Oh – fu la risposta. – Il conte, il vecchio Victor Chauvet ed io. Credo che il conte sia stato il solo a

soffrire realmente in questa faccenda. Dave Walsh non seppe mai ch'ella lo aveva tradito; e quanto a lei, non soffre per nulla. L'offuscamento della sua mente è una misericordia.

Restai circa un minuto a meditare in silenzio sotto le coperte.

— E il conte è ancora qui nel paese? – domandai poi. Mi rispose il suono breve di un respiro pesante, e capii che Lon McFane dormiva.

MACCHIA

Io non ho molta stima per Steve Mackaye, quantunque una volta solessi giurare di lui. So che a quei tempi l'amavo più che un fratello. Mi capitasse ora d'incontrarlo, non mi terrei responsabile delle mie azioni. Non riesco a capacitarmi come un uomo col quale, dividendo cibo e coperta, attraversai il passo di Chilcoot, potesse tradirmi a quel modo. Avevo sempre giudicato Steve un uomo quadrato, buon camerata, senza nulla di vendicativo o di malizioso. Non potrò più fidarmi dei miei giudizi sugli uomini. Ma sì, io curai quell'uomo, tirandolo fuori da una febbre tifoide; insieme fummo sul punto di morir di fame presso le sorgenti dello Stewart, e lui mi salvò la vita sul Little Salmon. Ed ora, dopo gli anni trascorsi insieme, tutto quanto posso dire di Steve Mackaye è ch'egli è stato l'uomo più spregevole ch'io abbia mai conosciuto.

Partimmo per il Klondike nell'autunno del 1897, troppo tardi ormai per sorpassare il Passo di Chilcoot prima del gran gelo. Ci eravamo distribuiti il bagaglio sulla schiena, quando cominciò a fioccar la neve; fummo quindi costretti a comprar dei cani, che ce lo trainassero colla slitta per il resto della strada. Fu così che venimmo in possesso di quel diavolo di Macchia. Il

prezzo dei cani era alto quell'anno, e pagammo centodieci dollari solo per lui. Sembrava valerli. Dico *sembrava*; era infatti uno dei più bei cani da me veduti. Pesava sessanta libbre, e aveva tutta la struttura di un buon animale da tiro. Non riuscimmo mai a indovinarne la razza. Non era uno *husky*, nè un *malemute*, nè un cane della baia di Hudson; assomigliava a tutti e a nessuno di questi, con qualcosa per giunta di un cane dei bianchi, giacchè da un lato, nel folto della mescolanza di giallo, bruno, rosso e bianco sporco ch'era il suo colore dominante, c'era una macchia di un nero carbone, grande come il fondo di una secchia. Ecco la ragione per cui lo chiamammo Macchia.

Aveva davvero un'apparenza magnifica. Quando si trovava nelle condizioni adatte, i muscoli gli si gonfiavano per tutto il corpo. E mi pareva la bestia più robusta e anche più intelligente ch'io avessi mai incontrata in tutta l'Alaska. A guardarlo, avreste detto che poteva tirare quanto tre cani del suo stesso peso. Forse anche lo poteva, ma io non ne ebbi mai la prova. La sua intelligenza si applicava a un altro genere di faccende. Sapeva rubare e foraggiare alla perfezione; possedeva un istinto indubbiamente straordinario per indovinare quando si avvicinava il lavoro e svignarsela di conseguenza; e per perdersi, senza rimaner perso, era nulla meno che ispirato. Ma allorchè si trattava di lavorare, il modo subitaneo con cui tutta quella sua intelligenza lo abbandonava, lasciandolo come un

impasto di gelatina stupida e incosciente, vi faceva davvero sanguinare il cuore.

Talvolta penso che non si trattasse di stupidità. Forse, come alcuni uomini ch'io conosco, era troppo saggio per lavorare; e non mi meraviglierei se con la sua intelligenza egli ci avesse canzonato tutti. Forse, dopo aver fatto bene i conti, egli decise che una frustata una volta tanto e niente lavoro era di gran lunga preferibile a un lavoro continuo senza frustate. Era abbastanza intelligente per far un calcolo di questo genere. Vi assicuro che rimasi seduto a guardar quel cane negli occhi, finchè non sentii dei brividi corrermi giù per la schiena e il midollo formicolare nelle ossa come lievito, a cagione dell'intelligenza ch'io ne vedevo sprizzare. Non posso per essa trovar espressioni adeguate; è una cosa inesprimibile con le parole comuni; io la vidi, ecco tutto. Talora, a guardare in quegli occhi, sembrava di spiare in un'anima umana; e quel ch'io vi leggevo mi sgomentava, mettendomi in mente ogni sorta d'idee sulla reincarnazione e tutto il resto. Vi dico, io sentivo negli occhi di quella bestia qualcosa di grande, come un messaggio, ch'io stesso non arrivavo a decifrare. Checchè ne fosse (so di rendermi ridicolo), checchè ne fosse, mi sconcertava. Non posso dar un'idea di quel ch'io coglievo negli occhi di quella bestia; non era una luce, non un colore; era qualcosa che si muoveva, là dietro, quando gli occhi non si muovevano affatto. Anzi, io non vedevo nemmeno muovere; sentivo soltanto che si muoveva. Era un'espressione, ecco, da cui io

rimanevo impressionato. No, era qualcosa di diverso e di più che una semplice espressione. Non sapevo cosa fosse, ma mi dava lo stesso un senso di affinità. Oh, non crediate a un'affinità sentimentale; era piuttosto un'affinità di eguali. Quegli occhi non supplicavano mai come quelli di un cervo; sfidavano, invece. No, non era neppure una sfida, ma proprio una calma affermazione d'eguaglianza. E non credo fosse meditata; ritengo anzi che l'animale fosse completamente inconscio. C'era perchè ci doveva essere, e la bestia non poteva impedirle di risplendere. No, non era uno splendore; non brillava, *si muoveva*. So che le mie parole vi suoneranno false; ma se aveste guardato negli occhi di quell'animale con la mia intensità, mi capireste. Steve era rimasto scosso al pari di me.

Un giorno, visto che non era buono a nulla, tentai di uccidere Macchia, senza peraltro riuscirvi. Lo condussi nel bosco, dov'egli mi seguì svogliato e riluttante. Capiva che cosa stava per succedergli. Nel luogo adatto io mi fermai, misi il piede sulla corda e puntai la mia grossa rivoltella Colt. E quel cane, accucciandosi, cominciò a guardarmi. Vi dico che non pregava; soltanto mi guardava fisso. Ed io lessi ogni specie di cose incomprensibili che *si muovevano*, sì, si muovevano in quei suoi occhi, e che io non vidi, ma, come dissi, credetti di sentire. Ciò oltrepassò le mie forze. Mi sembrava di uccidere un uomo, un uomo cosciente e valoroso, il quale, fissando tranquillamente l'arme, sembrava dicesse: «Chi di noi ha paura?». In

quel momento il famoso messaggio mi appariva così vicino, che, invece di far scattare il grilletto, mi abbassai per cercare di coglierlo. Eccolo là, davanti a me, che gli traluceva dagli occhi. E poi fu troppo tardi. Mi sentii sgomento; cominciavo a tremar tutto, e lo stomaco, preso da una palpitazione nervosa, mi dava il mal di mare. Sedetti io pure, e continuai a fissare il cane, e lui a fissar me, finchè credetti d'impazzire. Volete sapere cosa feci alla fine? Gettai via l'arme, e a tutta corsa me ne tornai all'accampamento, con un sacrosanto timore di Dio nel cuore. Steve rise di me. Osservai però che una settimana appresso, lui pure, dopo aver condotto Macchia nei boschi allo stesso scopo, se ne tornò, mogio e solo, mentre Macchia faceva ritorno un po' più tardi, scodinzolando.

Ad ogni modo, Macchia non voleva lavorare. Noi avevamo sborsato per averlo centodieci dollari in contanti, e lui non voleva lavorare. Non volle nemmeno provarsi sulle peste. La prima volta che gli mettemmo i finimenti, Steve gli parlò a lungo, e quello parve rabbrivire, ecco tutto. Non avanzò di un pollice. Continuò a star ritto e istupidito proprio come un ammasso di gelatina. Steve si provò a toccarlo con la frusta. Guai, ma non si mosse. Steve lo toccò di nuovo un po' più forte, e quello ululò, col lungo, regolare ululato del lupo. Allora Steve, infuriato, gli picchiò una mezza dozzina di colpi, ed io mi precipitai di corsa dalla tenda a veder cosa succedeva.

Dissi a Steve che egli era brutale coll'animale, e avemmo un piccolo battibecco, il primo fra noi. Egli gettò la frusta nella neve e s'allontanò incollerito. La raccolsi, e m'accostai al cane. Macchia tremava, guaiva e si rimpigliava prima ancora ch'io facessi schioccare la sferza, e al primo colpo ululò come un'anima dannata; poi s'abbattè nella neve. Diedi il segnale di partenza al rimanente della muta di cani, ed essi tentarono di trascinarlo con loro, mentre io schioccavo la frusta. Macchia si rotolò nella neve e cominciò a strepitare, agitando in aria le sue quattro zampe, e ululando come se passasse attraverso una macchina da far salsicce. Steve, tornato, rise dei miei sforzi inutili, ed io dovetti chiedergli scusa di quanto avevo detto.

Non c'era modo di cavar del lavoro da Macchia, che era, per giunta, il più ghiotto porcello d'un cane ch'io avessi mai veduto, e, quest'è il colmo, un ladro matricolato. Non era possibile sorprenderlo sul fatto. Spesse volte, a colazione, noi dovemmo saltare il lardo, perchè Macchia era arrivato prima. E fu altresì per causa sua che per poco non morimmo di fame sul fiume Stewart, dove scoperse il modo di frugare nel nostro nascondiglio dei cibi; quel che non mangiò lui, lo finì il resto della muta. Era però imparziale; rubava a chiunque. Più irrequieto di tutti i nostri cani, si trovava sempre occupatissimo a fiutare intorno o ad andarsene di qui e di là. Non c'era un campo nel raggio di cinque miglia, dov'egli non avesse fatto qualcuna delle sue scorrerie, col risultato che quelli si rivolgevano sempre

a noi perchè pagassimo i conti della sua mensa, com'era legge nel paese; e vi posso assicurare ch'era duro per noi, specialmente in quel primo inverno passato sul Chilcoot, trovarci, affamati, a pagare per interi prosciutti e fette di lardo che non c'eravamo mai sognati di mangiare. Sapeva anche lottare, quell'accidente di un Macchia. Sapeva far qualsiasi cosa, fuorchè lavorare. Non tirava, per conto suo, mai una libbra, ma era il dominatore di tutta quanta la muta. C'era da restar di stucco a veder il modo con cui insegnava a sgobbare quei cani. Dava loro addosso, e più d'uno ne usciva col segno fresco delle sue zanne. Ma era qualcosa di più di un bravaccio qualunque; non aveva paura di nessuna cosa che, come lui, camminasse su quattro zampe; ed io lo vidi marciar solo solo, e senza alcuna provocazione, contro un tiro straniero, e metter lo scompiglio nell'intera muta. Non ho detto che mangiava da lupo? Una volta lo colsi a mangiare la frusta. Aveva cominciato dalla coreggia, e quand'io lo sorpresi, era già arrivato al manico, e non voleva lasciarlo andare.

Ma aveva un aspetto magnifico. Trascorsa la prima settimana, riuscimmo a venderlo per settantacinque dollari alla Polizia del Distretto. Costoro erano degli espertissimi guidatori di cani, e noi pensammo che, percorse tutte le seicento miglia fino a Dawson, Macchia diverrebbe un buon cane da tiro. Dico: *pensammo*, giacchè dovevamo ancora far la conoscenza di quel cane. Per un po', occupati com'eravamo, non ne avemmo notizie. Una mattina, circa una settimana dopo,

ci svegliammo spaventati alla zuffa di cani più furibonda che avessimo mai udita. Era Macchia che, tornatosene tranquillamente, ordinava la muta a colpi e zannate. Facemmo colazione con un'aria molto depressa; ci racconsolammo però due ore dopo, affibbiando il cane a un corriere ufficiale, diretto a Dawson con dei dispacci governativi. Macchia mise tre giorni soltanto per tornare e, come al solito, celebrò il suo arrivo mettendo tutto l'accampamento a soqquadro.

Impiegammo quell'inverno e la primavera, poi che ebbimo trasportato il nostro carico al di là del passo, nel trasportare per la stessa strada i bagagli dei nuovi arrivati, e guadagnammo bene. Ricavammo poi parecchio denaro da Macchia. Come l'avevamo venduto una volta, lo vendemmo venti. Tornava sempre indietro, e nessuno veniva a richiederci il denaro. Il bello è che noi stessi avremmo pagato profumatamente chiunque ce lo avesse levato dai piedi, almeno tenendocelo in custodia. Dovevamo liberarcene, e non potevamo darlo via per niente, giacchè la cosa avrebbe destato dei sospetti. Ma aveva un così bell'aspetto, che a venderlo non s'incontrava difficoltà alcuna. «Non ancora domato» dicevamo, e ci pagavano qualsiasi prezzo. Lo cedemmo una volta per venticinque dollari, e la volta appresso ne ottenemmo centocinquanta. Quest'ultimo acquirente venne di persona a riportarcelo, rifiutò di riprendersi i suoi soldi, e c'insultò in modo tremendo. Disse ch'era ancora a buon mercato togliersi il gusto di farci sapere cosa pensasse di noi; e noi gli demmo, in cuor nostro,

talmente ragione, che non osammo ribattere. Fino ad oggi, però, non ho mai ricuperato del tutto quel rispetto che provavo per me medesimo, prima che quell'uomo mi svergognasse.

Non appena il ghiaccio si sciolse nei laghi e nel fiume, c'imbarcammo con tutto il nostro bagaglio su di un battello del Lago Bennett alla volta di Dawson. Possedevamo una buona muta di cani, e naturalmente li collocammo sopra ai bagagli. Macchia ci accompagnava; non c'era stato mezzo di lasciarlo, e subito il primo giorno azzannò l'uno e l'altro dei cani a bordo, coll'intenzione di incitarli alla lotta. L'alloggio era ristretto, e a lui non piaceva di star pigiato in mezzo alla folla.

— Quel cane ha bisogno di spazio – disse Steve il secondo giorno. – Bisogna farglielo.

A Caribou Crossing, dunque, fingemmo di attraccare, in modo ch'esso saltasse a terra. Ma due degli altri cani, buone bestie, lo imitarono; perdemmo due giornate intere a cercar di ritrovarli. Non li rivedemmo mai più; ma la tranquillità e il senso di sollievo di cui godevamo, ci fece concludere, come l'uomo che aveva rifiutato i suoi centocinquanta dollari, che ce la cavavamo ancora a buon mercato. Per la prima volta dopo mesi e mesi, Steve ed io ridemmo, fischiammo e cantammo, felici e spensierati. Finiti i giorni brutti, svanito l'incubo. Quel diavolo d'un Macchia se n'era andato.

Tre settimane appresso, Steve ed io ce ne stavamo sulla riva del fiume a Dawson. Arrivava allora un

battellino dal Lago Bennet. Vidi Steve trasalire e dare un balzo indietro, mandando ad alta voce un'esclamazione poco piacevole. Guardai bene; ed ecco, là, a prua del battello, con le orecchie tese, sedeva Macchia. Steve ed io ce la svignammo immediatamente come cani bastonati, come vigliacchi, o meglio come ricercati dalla giustizia. Questo infatti fu il pensiero del luogotenente della polizia nel vedere che ce la davamo a gambe. Sospettando che sul battello si trovassero degli ufficiali della legge che ci davan la caccia, non aspettò di assicurarsene; ci tenne d'occhio e a un tratto, nella Birreria M. & M., ci trasse in un angolo, chiedendo schiarimenti. Ci divertimmo a spiegargli la faccenda, giacchè non volevamo tornare al battello, per tema d'incontrare Macchia; e alla fine costui, lasciatici in consegna di un altro poliziotto, andò in persona al battello. Liberati che fummo, ci avviammo verso la nostra capanna; e quando ci arrivammo, ecco là Macchia, accucciato pacificamente sulla soglia ad attenderci. Ora, come faceva a sapere che noi abitavamo là? Quell'estate a Dawson c'erano quarantamila persone; come aveva fatto a scovare la nostra capanna in mezzo a tutte le altre? Come poteva sapere che noi ci trovavamo a Dawson, d'altronde? Ma non dimenticate quanto io dissi della sua intelligenza e di quel qualcosa d'immortale, che gli vidi tralucere dagli occhi.

Non ci fu più modo di sbarazzarcene. Troppi di coloro che l'avevano acquistato sul Chilcoot si trovavano ora a Dawson, e la storia fece il giro del

paese. Tentammo una mezza dozzina di volte d'imbarcarlo sui vapori che scendevano lo Yukon; ma alla prima fermata egli se ne sbarcava tranquillamente e tornava trotterellando per la riva. Non potevamo venderlo, non potevamo ucciderlo (tanto io come Steve l'avevamo tentato, e nessun altro vi sarebbe riuscito). Menava ora una vita stregata. Io lo vidi andar sotto a una cinquantina di cani in una lotta nella via principale; e, separati, egli ricomparve incolume sulle sue quattro zampe, mentre due di quelli che lo avevano calpestato giacevano morti.

Lo vidi pure rubare dalla bisaccia della cuoca indiana di Mrs. Dinwiddie un pezzo di carne di cervo così pesante, che poteva reggerlo a malapena, mentre la vecchia lo inseguiva con un randello su per la collina. Visto che non lo acchiappava, il maggiore Dinwiddie uscì fuori imbracciando un fucile Winchester. Vuotò due volte tutta la cartucciera, ma non riuscì nemmeno a sfiorare Macchia; per giunta, un poliziotto venne subito dopo ad arrestarlo, per aver adoperato un'arme da fuoco dentro i confini della città. Il maggiore Dinwiddie pagò la sua multa, e Steve ed io dovemmo rimborsargli la carne di cervo in ragione di un dollaro la libbra, ossi compresi. Ecco perchè aveva pagato senza fiatare; la carne aveva un prezzo alto, quell'anno.

Io non vi racconto che quel che vidi coi miei occhi. Eccovene un'altra. Vidi Macchia precipitare in una buca per l'acqua; il ghiaccio era spesso tre piedi e mezzo, e la corrente lo succhiò sotto come una festuca. Trecento

yarde più in là, c'era un gran pozzo adoperato dall'ospedale. Macchia riuscì a tirarsi fuori, si leccò via l'acqua, rosicchiò il ghiaccio che gli si era formato fra le dita dei piedi, e, trotando su per la riva, ebbe il coraggio di dar addosso a un enorme terranova, che apparteneva al Commissionario dell'oro.

Verso l'autunno del 1898 Steve ed io risalimmo lo Yukon con l'ultima acqua libera, diretti al fiume Stewart. Prendemmo con noi tutti i cani, eccettuato Macchia, convinti di averlo ormai mantenuto abbastanza a ufo. Ci costava già più tempo, grattacapi, denaro e cibo di quel che ne avessimo ricavato, vendendolo sul Chilcoot, specialmente in cibo, da mangione, qual era. Lo legammo perciò nella capanna, e via. Quella sera, accampati vicino alla foce dell'Indian River, scherzammo piacevolmente sul modo come gliel'avevamo fatta. Steve si dimenava comicamente, ed io me ne stavo a ridere fra le coperte, quando un turbine s'abbattè sul campo. Il modo con cui Macchia, balzato in mezzo ai cani, si vendicava dell'abbandono, ci fece rizzare i capelli. Ora, come aveva fatto a slegarsi? Scervellatevi. Io non ho la minima teoria in proposito. E come aveva attraversato il Klondike River? Altro imbroglio. E, soprattutto, come sapeva che noi risalivamo lo Yukon? Andavamo per acqua; non poteva quindi aver fiutato le nostre tracce. Steve ed io cominciammo a diventar superstiziosi. Quel cane agiva anche sui nostri nervi; e, sia detto tra noi, io sentivo di averne un po' paura.

Il gelo ci trovò alle bocche dell'Henderson Creek, e vendemmo Macchia per due sacchi di farina a una spedizione che risaliva il White River (Fiume Bianco) in cerca di nuovi giacimenti. Tutta quella carovana andò perduta, nè si trovò mai la minima traccia degli uomini, i cani e le slitte che la componevano. Sparvero tutti completamente dalla faccia del mondo; divenne uno dei misteri del paese. Steve ed io continuammo a risalire su per lo Stewart, e sei settimane dopo Macchia entrava strisciando nell'accampamento. Sembrava uno scheletro ambulante; faticava a trascinarsi avanti, ma ci raggiunse. E questo vorrei sapere: chi gli disse che noi eravamo andati su per lo Stewart? Avremmo potuto scegliere mille altri luoghi. Come lo seppe? Ditemelo, e ve lo dirò.

Nessun modo di sbarazzarsene. Al Mayo ebbe una zuffa con un cane Indiano; il proprietario di questo, un giovinastro, gli andò addosso con una grossa scure, ma sbagliò il colpo, e uccise il proprio cane. Venite a parlarmi di magia e di palle che deviano dalla mira: io, per mio conto, considero più difficile rovesciare la scure tenuta da un giovanottone, ma lo vidi coi miei occhi. Quell'individuo non voleva certo uccidere il suo cane.

Vi dissi come Macchia, frugando nel nostro nascondiglio del cibo, per poco non fu causa della nostra morte. Non c'era più selvaggina da uccidere; la carne era tutto quello su cui potessimo contare per vivere. I cervi s'erano allontanati di parecchie centinaia di miglia, e gli Indiani con loro. Eccoci là; cominciava

la primavera, e bisognava attendere che il ghiaccio si spezzasse. Dimagrimmo un bel po' prima di deciderci a mangiare i cani; e finalmente risolvemmo di sacrificare Macchia per il primo. Sapete cosa fece quell'animale? Se la svignò. Ora, da dove mai giunse a capire che ci eravamo abituati all'idea di ammazzarlo? Passammo intere notti a discutere e scommettere pro e contro di lui, ma siccome non ricompariva, mangiammo gli altri cani, dal primo all'ultimo.

Ed ora eccovi il seguito. Sapete cosa sia quando un gran fiume si rompe e parecchi bilioni di tonnellate di ghiaccio se ne vanno, premendosi, pigiandosi e scricchiolando? Proprio nel punto massimo di tale disgregamento, per cui lo Stewart si spaccava tutto, rumoreggiando, ci apparve Macchia nel mezzo del fiume. Doveva esser restato preso mentre cercava di attraversarlo. Steve ed io strillammo, urlammo, corremmo su e giù per la riva, buttando in aria i berretti, fermandoci ogni tanto per abbracciarci, congratularci l'un l'altro, come impazziti di gioia nel veder la fine di Macchia. Non aveva una probabilità su mille di scampare; non ne aveva anzi nessuna. Terminato il disgelo, costruimmo un canotto, e remammo giù per lo Yukon, fermandoci una settimana per rifornirci nella capanna alla foce dell'Henderson Creek, e proseguendo poi per Dawson. Ed ecco, là, nel punto d'approdo, colle orecchie aguzze e scodinzolando, sedeva Macchia in attesa di darci, col muso sorridente, un cordiale benvenuto. Come aveva fatto a cavarsela dai ghiacci? E

come sapeva proprio l'ora e il minuto che noi arriveremmo a Dawson, per trovarsi là ad aspettarci sulla riva?

Più penso a Macchia e più mi convinco che al mondo ci son cose che non si possono spiegare colla scienza. Quella bestia non può venir giustificata da nessun motivo scientifico. Si tratta di fenomeni psichici, di misticismo, di qualcosa di tal sorta, insomma, con una buona dose di teosofia, credo.

Il Klondike è un bel paese; potrei forse trovarmici ancora ed esser multimilionario, non fosse stato per quell'accidente di Macchia, che agiva sui miei nervi. Lo sopportai per due anni, e poi sentii che la mia forza vitale se ne andava. Partii nell'estate del 1899, di soppiatto, senza avvisare nemmeno Steve. Ma prima giuocai un tiro al cane. Scrisi a Steve un bigliettino, unendogli un pacchetto di tossico per i topi, e spiegandogliene l'uso. Macchia m'aveva ridotto pelle ed ossa, e nervoso al punto che trasalivo e sobbalzavo spaventato quando non c'era nessuno nemmeno a portata di voce. Ma il modo con cui riacquistai la salute, appena liberatone, fu qualcosa di sorprendente. Mi rifeci di venti libbre, prima di arrivare a San Francisco, e quando montai sul *ferry boat* per passare a Oakland, ero di nuovo l'antico io, sicchè persino mia moglie cercò invano in me qualche cambiamento.

Steve mi scrisse una volta, e il tono della sua lettera sembrava irritato; gli pesava ch'io lo avessi lasciato solo con Macchia; diceva che il veleno per i topi, usato in

mille modi, non aveva dato risultato alcuno, e che non c'era nulla da fare. Passò un anno. Ero tornato all'ufficio e prosperavo in tutti i modi; ero persino un tantino ingrassato. Quand'ecco arrivò Steve, e non venne neppure a trovarmi. Avendo letto il suo nome sulla lista di un piroscavo, mi domandavo il perchè. Ma non dovetti scervellarmi a lungo. Una mattina, alzandomi, trovai Macchia legato alla maniglia della porta, che non lasciava passare il lattaio. Steve se n'era ripartito verso il nord, come appresi più tardi, quella mattina stessa. Non crebbi più di peso. Mia moglie volle ch'io comprassi al cane un collare e una museruola, e in men d'un'ora egli le dimostrò la propria gratitudine, uccidendole il suo gatto persiano. Non ho modo di sbarazzarmi di Macchia. Resterà con me fino alla mia morte, giacchè, quanto a lui, non morrà mai. Dacchè è arrivato, il mio appetito non è più così vorace, e mia moglie dice che ho una cera malinconica. La notte scorsa, Macchia, entrato nel pollaio della signora Harvey, mia vicina di casa, le scannò novanta delle sue galline screziate. Dovrò pagarle. Gl'inquilini del piano di sopra, dopo aver litigato con mia moglie, han fatto le valige. Sempre a causa di Macchia. Ecco perchè Steve Mackaye mi ha deluso. Non l'avrei mai creduto un uomo talmente abietto.

LA SCOMPARSA DI MARCO O'BRIEN

— Questa corte sentenza che voi abbandoniate il campo... nel solito modo, signore, nel solito modo.

Il giudice Marco O'Brien parve distratto, e Macluc Charley, di nascosto, gli diede un pizzicotto per riscuoterlo. Dopo essersi schiarita la gola, Marco O'Brien proseguì:

— Considerata la gravità del delitto e le circostanze attenuanti, è opinione e verdetto di questa corte, signore, che voi riceviate una provvista di cibo sufficiente per tre giorni. È già qualcosa, mi pare.

Arizona Jack gettò un'occhiata fredda giù per lo Yukon, che gli scorreva alle spalle. Il fiume gonfio, color cioccolata, aveva in quel punto la larghezza di un miglio e una profondità che nessuno sapeva calcolare; di solito, la riva su cui essi si trovavano emergeva di una dozzina di piedi sull'acqua, ma ora il fiume, sollevatosi fino a lambire l'orlo della spiaggia, ad ogni istante divorava strisce sottili di terra, che faceva sparire nelle fauci spalancate della sterminata orda di onde brune. Pochi pollici ancora, e Red Cow sarebbe stata sommersa.

— Non accetto – disse Arizona Jack aspramente. – Tre giorni di cibo non sono sufficienti.

— Guardate Manchester – replicò Marco O'Brien con gravità. – Non ebbe nulla.

— E il Lower River rigettò i suoi resti, a metà sbranati dagli *husky* – ribattè Arizona Jack. – E poi il suo era un omicidio senza provocazione. Joe Deeves non faceva proprio nulla di male, non brontolava mai una volta, e Manchester lo uccise soltanto perchè aveva lo stomaco fuori di posto. Voi non siete giusto, O'Brien, ve lo dico sinceramente. Datemi cibo per una settimana, e scommetto che me la caverò. Ma con tre giorni di cibo, sono spacciato.

— Ma perchè uccideste Ferguson? – domando O'Brien. – Io non ho più pazienza per questi omicidi, nemmeno se provocati. È una cosa che deve cessare. Red Cow non è poi così popolata; è un buon campo, dove di assassini non ce n'erano mai stati; e ora sta diventando un'epidemia. Mi spiace per voi, Jack, ma bisognerà punirvi anche come esempio. Ferguson non vi provocò abbastanza da giustificarne l'uccisione.

— Non mi provocò – sogghignò Arizona Jack. – Vi dico, O'Brien, voi non capite. Voi non avete sensibilità artistica. Perchè uccisi Ferguson? perchè Ferguson cantava: «Desideravo allora d'essere un uccellino»? Ecco quel che vorrei sapere. Rispondetemi un po'. Perchè continuava a cantare «uccellino, uccellino»? Un uccellino bastava, e avrei potuto passarglielo. Ma no, lui bisognava che cantasse due uccellini. E non a dire che

non lo avvisassi. Andai da lui il più gentilmente possibile, a pregarlo con le buone di togliere un uccellino. Lo supplicai. Ci sono testimoni.

— E Ferguson poi, come cantante, non aveva una gola d'oro – si levò una voce di tra la folla intorno.

O'Brien tradiva una tal quale incertezza.

— Ha, sì o no, un uomo il diritto di ascoltare i propri sensi artistici? – chiese Arizona Jack. – Io avvertii Ferguson. Violava la mia natura con quei suoi due uccellini. Bene, ci sono degli intenditori di musica che dovettero trattenersi, ma confessano che avrebbero ucciso anche per meno. Io sconterò adesso la mia sensibilità in fatto di arte. Posso prendere la mia medicina e leccare anche il cucchiaino; ma tre giorni di cibo sono un'ingiustizia, ecco tutto, e per questo io mi ribello. Avanti il funerale.

O'Brien titubava ancora. Sogguardò Macluc Charley con aria interrogativa.

— Direi, Giudice, che cibo per tre giorni è una pena un po' dura – suggerì quest'ultimo: – ma fate come vi aggrada. Quando vi eleggemmo giudice di questa corte penale, stabilimmo di attenerci alle vostre decisioni, e così abbiamo fatto finora, e così continueremo a fare.

— Forse io sono stato un po' troppo severo, Jack, – disse O'Brien, quasi scusandosi. – Spero che sarà finita con questi assassini; e voglio concedervi cibo per una settimana. – Si raschiò autorevolmente la gola, e volse intorno uno sguardo allegro. – Ed ora posso lasciarvi a terminar la faccenda. La barca è pronta. Andate a

preparare il cibo, Leclair. Per il conto ci aggiusteremo dopo.

Arizona Jack appariva contento, e, borbottando qualcosa contro quei «dannati uccellini», balzò nella barca che si strofinava irrequieta contro la sponda. Era uno schifo largo, di solide assi di pino, trasportate a mano dalle foreste del lago Lindermann ai piedi del Chilcoot, distante poche centinaia di miglia; dentro non c'erano che un paio di remi e le coperte di Arizona Jack. Leclair tornò con le provviste, avvolte in un sacco da farina, le collocò a bordo, bisbigliando:

— Vi ho dato una buona misura, Jack. Lo faceste per provocazione.

— Staccate! – gridò Arizona Jack.

Qualcuno sciolse l'ormeggio, tirandolo a riva; e subito la corrente s'impadronì della barca e la trascinò via in un turbine. Invece di mettersi a lottare coi remi, l'assassino, sedutosi a poppa, prese ad arrotolare una sigaretta; poi sfregò un fiammifero e l'accese. Coloro che dalla riva lo seguivano con lo sguardo poterono vedere le prime sottili spire di fumo alzarsi nell'aria; mezzo miglio più in là, girata un'ansa del fiume, la barca scomparve di vista. Giustizia era fatta.

Gli abitanti di Red Cow imponevano la legge ed eseguivano le sentenze senza quegli indugi che contrassegnano la molle civiltà. Non c'era sullo Yukon altra legge che quella fatta da loro medesimi; e per se stessi essi erano costretti a rispettarla. Red Cow fioriva sullo Yukon in giorni ormai lontani, nel 1887, quando

ancora il Klondike e le sue peste affollate facevano parte di un avvenire nascosto, e i suoi abitanti non sapevano neppure esattamente se il loro campo fosse situato nell'Alaska o nella terra di Nord Est, nè se respirassero sotto la protezione della Repubblica stellata o sotto quella della bandiera britannica. Nessuno era mai riuscito a illuminarli sulla latitudine e sulla longitudine del luogo; Red Cow si trovava in qualche punto lungo lo Yukon, e bastava. Per quel che riguardava le bandiere, essi erano al di là di tutte le giurisdizioni; e quanto alla legge, la loro era la terra di Nessun Uomo.

Semplicissimo era il loro modo di far giustizia; lo Yukon si occupava di eseguire le sentenze. Circa duemila miglia al disotto di Red Cow, lo Yukon andava a buttarsi nel mare di Bering con un delta ampio un centinaio di miglia; e per tutto quel tratto non si trovava altro che selvaggia desolazione. È vero che là dove il Porcupine affluiva nello Yukon al Circolo Artico, c'era un posto di commercio della Compagnia della Baia di Hudson; questo pure distava però parecchie centinaia di miglia. Delle voci assicuravano inoltre che più avanti vi fossero delle missioni; ma dovevano essere semplici supposizioni, giacchè gli abitanti di Red Cow non c'erano mai arrivati. Essi avevano scoperto quella terra sperduta, venendo per la Via del Chilcoot e delle sorgenti dello Yukon.

Gli uomini di Red Cow ignoravano tutte le colpe minori. L'ubriacarsi, il far baccano e l'usar linguaggio volgare venivano ritenuti diritti naturali e inalienabili.

Due sole cose quegli individualisti riconoscevano come sacre: la proprietà e la vita. Non c'erano donne a complicar la loro semplice morale. In tutto Red Cow si contavano tre sole capanne di legno, e la maggioranza della popolazione, composta di quaranta uomini, viveva in tendaggi o in capanne indiane; una prigione in cui confinare i malfattori non c'era, e gli abitanti erano troppo occupati a sterrare e a cercar oro per dedicare anche un sol giorno alla costruzione di un carcere. D'altronde, la questione imperante del cibo rendeva impossibile una simile procedura. Ragione per cui, quando un uomo violava i diritti della proprietà o della vita, veniva messo in una barca aperta e abbandonato allo Yukon, con una provvista di cibo proporzionata all'entità della colpa. Così, un ladro comune poteva ottenere vitto per due settimane; e un ladro eccezionale non più della metà. Un assassino non riceveva nulla; se però lo ritenevano colpevole con delle attenuanti, gli concedevano da tre giorni a una settimana di vettovaglie. Marco O'Brien, eletto giudice da molto tempo, decideva la quantità delle provvigioni. Colui che infrangeva la legge, veniva dunque affidato al caso. Lo Yukon lo trascinava lontano, ed egli poteva o no raggiungere il mare di Bering. Il cibo dava modo di lottare; nessuna provvista significava praticamente la punizione capitale, quantunque anche allora vi fosse una lieve probabilità di scampo, dipendendo tutto dalla stagione in cui s'era.

Dopo aver condannato Arizona Jack e averlo veduto scomparire all'orizzonte, la popolazione si allontanò dalla riva, tornando a lavorare nei giacimenti, eccetto Curly Jim, il quale gestiva l'unica taverna con gioco di faraone di tutto il Northland e speculava sulle buche d'oro dei dintorni. Accaddero quel giorno ancora due cose degne di nota. Verso mezzogiorno Marco O'Brien ebbe un'improvvisa fortuna; egli scavò un dollaro, un dollaro e mezzo, e poi due dollari in tre successivi assaggi; aveva trovato il filone. Curly Jim accorse, scrutò nella buca, lavò egli stesso alcune terrine, e subito offerse ad O'Brien diecimila dollari per la cessione di tutti i diritti: cinquemila in polvere, e, invece degli altri cinquemila, metà degli interessi della sua tavola di faraone. Ma O'Brien rifiutò l'offerta, dichiarando con calore ch'era là per cavar denaro dalla terra, e non dai suoi compagni. D'altronde, non gli piaceva il gioco del faraone; per di più stimava che il suo strato valesse più di diecimila dollari.

Il secondo importante avvenimento si ebbe nel pomeriggio quando Siskiyou Pearly sbarcò a Red Cow. Proveniva dall'Outside, ed era in possesso di un giornale fresco di quattro mesi prima. Portava inoltre una mezza dozzina di bariletti di *whisky*, da consegnare tutti a Curly Jim. Gli uomini di Red Cow abbandonarono il lavoro e vennero ad assaggiare il *whisky*, a un dollaro il bicchiere misurato da Curly, e a discutere le novità. E tutto sarebbe andato benissimo, se Curly Jim non avesse concepito un malvagio disegno, consistente

nell'ubriacare Marco O'Brien, per fargli poi vendere il suo giacimento.

La prima metà del piano filò a meraviglia. Cominciarono la sera presto, e verso le nove O'Brien si trovava già allo stato allegro. Passato un braccio intorno al collo di Curly Jim, egli si provò persino a canterellare la troppo tardi deplorata canzone di Ferguson sugli uccelletti, visto che l'unico uomo dell'accampamento che avesse sensibilità artistica scendeva allora lo Yukon alla mercè di una corrente di cinque miglia.

Ma la seconda parte del programma non attaccò. Per quanto *whisky* gli gorgogliasse piacevolmente in gola, O'Brien non poteva arrivare a persuadersi ch'era suo dovere, anche come amico, di vendere il nuovo giacimento. Titubava però, è vero, e fu due o tre volte sul punto di cedere; tuttavia nel suo cervello, per quanto intorpidito, egli si diceva ancora di stare all'erta. Assecondava il gioco di Curly Jim perchè gli piaceva il *whisky* che mescevano da un botticino speciale, dodici volte migliore di quello degli altri cinque.

Siskiyou Pearly versava da bere nel bar al resto della popolazione di Red Cow, mentre O'Brien e Curly si davano in cucina alla loro orgia interessata. Ma O'Brien non era di carattere meschino. A un bel momento se ne andò nel bar, tornandone con Macluc Charley e Percy Leclair.

– Miei soci d'affari, soci d'affari – annunciò, con un cenno amichevole verso di loro e un risolino ingenuo verso Curly. – Sempre fidarsi del loro giudizio, sempre.

Loro sono giusti. Versateci un po' d'acquavite, Curly, e discorriamo.

La cosa diventava un po' cara; ma Curly Jim, mandando un rapido pensiero al giacimento, ricordò che nell'ultima terrina da lui lavata c'era dell'oro per almeno sette dollari, e decise che valeva la pena di sacrificare il *whisky* extra, anche se nella stanza accanto lo poteva vendere a un dollaro il bicchierino.

— Non è possibile ch'io accetti — singhiozzava intanto O'Brien rivolto ai suoi due amici, con l'intenzione di spiegar loro la questione. — Chi? Io?... vendere per diecimila dollari! No, davvero. Mi scaverò l'oro da me solo, e poi me ne andrò nella terra di Dio, la California del Sud... quello è il posto che mi ci vuole per finire i miei giorni sul declinare... e poi là avvierò, come ho detto prima, avvierò... cos'ho detto che avvierò?

— Una fattoria per l'allevamento degli struzzi — suggerì Macluc Charley.

— Certo, proprio quello che volevo — O'Brien s'irrigidì a un tratto, e fissò Macluc Charley con timore e riverenza. — Come fate a saperlo? Non l'ho mai detto a nessuno. Di sicuro, voi mi leggete in mente, Charley. Versatecene un altro.

Curly Jim riempì i bicchieri fino all'orlo, ed ebbe il piacere di veder sparire quattro dollari di *whisky*, con ciascuno dei quali egli si castigava — giacchè O'Brien insisteva perchè lui pure bevesse con la stessa frequenza dei suoi ospiti.

— Farestes meglio a prendere il denaro ora – consigliò Leclair. – Solo per scavare la buca vi ci vorranno due anni; e in tutto questo tempo voi potreste covare dei bei piccoli struzzi e veder metter le piume ai più grossi.

O'Brien considerò la proposta e fece un segno d'approvazione. Curly Jim, guardando Leclair con gratitudine, non si fece pregare a riempir di nuovo i bicchieri.

— Aspettate un momento! – balbettò Macluc Charley, cui cominciava a sciogliersi un po' troppo lo scilinguagnolo. – Come vostro padre confessore... sì... come un vostro fratello... All'inferno! – Tacque, e riprese le forze per un'altra tirata. – Come amico vostro... come socio..., vi direi, vi consiglierei piuttosto... mi prenderei la libertà di accennarvi, ecco... sì, di suggerirvi che ci potrebbero essere più struzzi. All'inferno! – Tracannò un altro bicchierino, e proseguì più spedito. – Quello ch'io vi consiglio è.... cos'è quello ch'io vi consiglio? – Si picchiò con violenza una dozzina di volte il capo col palmo della mano, tentando di scuoter le proprie idee. – Ci sono! – grida trionfante –. Supponete che in quel giacimento ci siano più che diecimila dollari!

O'Brien, apparentemente già pronto a concludere il contratto, diede un balzo sulla propria seggiola.

— Giusto! – gridò. – Magnifica idea! Non ci avrei mai pensato da solo! – Afferrò e strinse con calore la mano di Macluc Charley. – Bravo amico! Buon socio! – Si volse ostilmente a Curly Jim. – Forse ci son

centomila dollari in quel giacimento. Voi non vorrete mica truffare il vostro vecchio amico, vero, Curly? Son sicuro che non lo volete. Vi conosco... meglio di voi, meglio di voi. Versatecene ancora un po'. Siamo buoni amici, tutti quanti, dico, tutti quanti.

E così continuarono; il *whisky* se ne andava, e le speranze di Curly Jim oscillavano con alti e bassi senza fine. Ora Leclair argomentava in favore della vendita immediata, arrivando quasi a convincere il riluttante O'Brien, soltanto per abbandonarlo alle più brillanti contro argomentazioni di Macluc Charley. E poi era Macluc Charley a presentar ragioni inoppugnabili per la vendita e Percy Leclair a ribatterle ostinatamente. Un momento dopo era lo stesso O'Brien a insistere per vendere, mentre entrambi i suoi amici, tra lagrime e preghiere, si affannavano a dissuaderlo. Più *whisky* ingoiavano, e più la loro immaginazione esaltata diventava fertile di trovate, di cui forse una su venti poteva sembrar ragionevole. Convincendosi a vicenda con tanta prontezza, essi continuavano a cambiar punto di vista sull'argomento.

Venne il momento in cui tanto Macluc Charley quanto Leclair si schierarono fermamente a favore della vendita, e presero a ribattere allegramente insieme tutte le obiezioni di O'Brien, non appena questi le prospettava. O'Brien cominciò a disperare. Esaurito l'ultimo suo argomento, sedette, guardando in silenzio gli amici che lo avevano abbandonato. Provò a tirare un calcio sotto la tavola nei polpacci di Macluc Charley,

ma quell'individuo spietato presentò immediatamente una nuova e più logica ragione di vendita. Curly Jim portò penna, carta e calamaio e stese l'atto di cessione. O'Brien s'accomodò con la penna in mano.

— Concedeteci un altro bicchierino – supplicò. – Uno ancora prima ch'io vi regali un centinaio di migliaia di dollari.

Curly Jim riempì i bicchieri, trionfante. O'Brien, tracannato il suo, si chinò in avanti con la penna intinta per apporre la propria firma. Pure, non aveva fatto altro che una macchia, quando a un tratto trasalì, colpito da un'idea che cozzava con la sua coscienza. Balzò in piedi, e per un momento si dondolò avanti e indietro davanti a loro, mentre i suoi occhi smarriti riflettevano il processo mentale che cercava di affermarsi nel suo cervello. Finalmente riuscì a concludere; una luce di benevolenza gli soffuse tutta la persona, si volse al biscaggiere, gli prese una mano, e disse con grande solennità:

— Curly, voi siete un amico. Eccovi la mia mano; qua la vostra. Stringetela. Vecchio mio, non lo fare. Non voglio vendere. Non voglio truffare un amico. Nessun animale potrà mai vantarsi dicendo che Marco O'Brien derubò un amico, approfittando che questo era ubriaco. Voi siete ubriaco, Curly, e io non voglio truffarvi. L'ho pensato adesso; non m'è mai passato per la mente prima, non so come, ma proprio non m'era venuto in testa. Supponete, supponete soltanto... Curly, mio vecchio amico, supponete che non vi siano diecimila dollari in

quel giacimento della malora. Restereste truffato. No, signore, non lo farò. Marco O'Brien cava denaro dal suolo, ma non dai suoi più cari amici.

Percy Leclair e Macluc Charley sopraffecero le obiezioni del biscazziere con vivi applausi a sentimenti talmente nobili. Si gettarono addosso ad O'Brien da tutt'e due le parti, buttandogli amorosamente le braccia al collo, e con le bocche così straboccanti di parole, che non poterono nemmeno udire la proposta di Curly d'inserire nel documento una clausola per cui, se veramente il giacimento non rendesse diecimila dollari, gli verrebbe restituita la differenza fra il ricavato e il prezzo d'acquisto. Più parlavano, e più la conversazione si faceva brilla ed esaltata. Eran banditi tutti i motivi sordidi. Essi divennero un terzetto di filantropi, in lotta per salvar Curly Jim da se stesso e dalla sua propria filantropia. Insistevano a dire ch'egli era un filantropo, e rifiutavano di accettare sia pure per un istante l'idea che in tutto il mondo vi fosse un solo pensiero ignobile. Saltavano, strisciavano, s'inerpicavano sopra le vette più alte e le giogaie più aspre della morale; affondavano nei mari metafisici del sentimento.

Curly Jim, sbuffante e sudato, continuava a mescolare *whisky*. Si trovava davanti una ventina di argomenti da ribattere, nessuno dei quali aveva un benchè minimo rapporto con la miniera ch'egli voleva acquistare. Vedendo che più parlavano e più s'allontanavano dall'affare della miniera d'oro, alle due del mattino Curly Jim si riconobbe vinto. Uno per uno spinse i suoi

ospiti malfermi attraverso il pavimento della cucina, e li mise fuori. O'Brien venne ultimo, e i tre, barcollando gravemente sulla soglia, intrecciarono le braccia per sostenersi a vicenda.

— Bravo affarista, Curly – diceva O'Brien. – Bisogna dire che gli piacciono le nostre maniere... buono e generoso, ospitale... di larga mano... ospitale... ospitalità. Ha fiducia in voi. Niente di basso per impadronirsi del vostro consiglio. Come dicevo...

Proprio in quel momento il biscazziere sbattè la porta alle loro spalle. I tre scoppiarono a ridere felici sulla soglia. Risero a lungo; poi Macluc Charley tentò di parlare.

— Ridicolo... ridere tanto... non è questo che volevo dire. La mia idea è... dov'è andata? Oh, eccola! Comico come le idee scappano. Un'idea che scappa... caccia alle idee che scappano... grande sport. Mai cacciato i conigli, Percy, amico mio? Io avevo un cane... un gran cane da conigli. Volete sapere il suo nome? Non lo so, il suo nome... non ha mai avuto un nome... dimenticato il nome... nome che scappa... caccia a un nome che scappa... no, idea... un'idea che scappa, ma la tengo... quel che volevo dire era... All'inferno!...

Vi fu un lungo silenzio. O'Brien, scivolato dalle braccia che lo sorreggevano, era caduto a sedere sulla soglia, e s'era addormentato dolcemente. Macluc Charley dava la caccia alle sue idee che scappavano per tutti gli angoli e le fessure della sua coscienza ottenebrata. Leclair aspettava affascinato la parola

rivelatrice che tardava. A un tratto la mano dell'altro gli si abbattè sulla spalla.

— La tengo! – strillò Macluc Charley in tono stentoreo.

La brusca scossa ruppe il filo dei processi mentali di Leclair.

— Quanto alla terrina? – domandò.

— Terrina un bel niente! – Macluc Charley si stizziva. – L'idea... c'è... la tengo per le gambe... acchiappata.

Il viso di Leclair assunse un'espressione estatica di ammirazione, e nuovamente egli pendette dalle labbra dell'altro.

— All'inferno! – disse Macluc Charley.

In quel momento la porta della cucina si aperse con fracasso, Curly Jim apparve un istante e urlò furibondo:

— Andate a casa!

— Ridicolo – disse Macluc Charley. – Un'idea vergognosa... vergognosa come la mia. Andiamo a casa.

Sollevarono O'Brien in mezzo a loro e s'avviarono. Macluc Charley cominciò a inseguire ad alta voce una nuova idea, e Leclair si unì con entusiasmo alla caccia; non così O'Brien, che non vedeva, non udiva, e non s'accorgeva di nulla, puro automa che camminava dondolando, sorretto con amore, ma in modo assai precario, dai suoi due degni comparì.

S'incamminarono giù per la riva dello Yukon. La loro capanna non si trovava affatto da quella parte, ma l'idea che scappava, quella sì. Macluc Charley rideva fra i

denti dell'idea che egli non riusciva ad afferrare per la maggiore edificazione di Leclair. Giunsero al punto dove stava ancorata la barca di Siskiyou Pearly; la corda che la teneva, attraversava il sentiero per annodarsi a un grosso tronco di pino. Essi v'inciamparono e caddero, tirando sotto O'Brien. Un lieve barlume di coscienza illuminò il cervello di quest'ultimo; s'accorse dei due corpi che sgambettavano sopra di lui e per un momento lottò disperatamente coi pugni. Poi tirò avanti a dormire; il suo leggero russare s'alzò nell'aria, e Macluc Charley riprese a sogghignare:

— Nuova idea — stridette. — Magnifica nuova idea! Appena venuta... nessun fastidio. Soltanto, alzatevi... ve la metto in testa. È mia. O'Brien ubriaco... ubriaco... ubriaco come una bestia. Vergogna... dannata vergogna... diamogli una lezione. La barca di Pearly, là. Mettiamo O'Brien nella barca. Tagliamo... lasciamo andare giù per lo Yukon. O'Brien si sveglia la mattina. Corrente troppo forte... non può guidare la barca contro corrente... deve camminare... tornarsene a piedi. Torna furioso... ci odia. Io... voi ci nascondiamo nella foresta. Diamogli una lezione... una vera vergogna... diamogli una lezione.

Nella barca di Siskiyou Pearly non c'era che un paio di remi; il parapetto si strofinava alla riva, proprio di fianco a O'Brien. Essi ve lo fecero ruzzolar dentro; Macluc Charley tagliò l'ormeggio, e Leclair sospinse l'imbarcazione giù per la corrente. Poi, esausti di tante fatiche, i due si sdraiarono sulla riva a dormire.

Il mattino seguente, tutto Red Cow seppe del tiro giocato ad O'Brien. Si fecero allora grosse scommesse su quel che toccherebbe ai due autori della beffa al ritorno della vittima furibonda. Nel pomeriggio venne collocata una sentinella, perchè li mettesse in guardia non appena lo avvistasse. Tutti volevano vedere arrivare O'Brien. Ma, per quanto si trattenessero sulla riva ad aspettarlo fino alla mezzanotte passata, egli non comparve. Nè venne il giorno dopo, nè l'altro ancora. Red Cow non rivide mai Marco O'Brien, e, nonostante le molte congetture, nessun bandolo sicuro si trovò mai per dissipare il mistero della sua scomparsa.

* * *

Soltanto Marco O'Brien sapeva, ma egli non tornò mai indietro a raccontare. Egli si svegliò il mattino appresso in uno stato di infinito tormento. L'insolita quantità di *whisky* bevuta gli aveva calcinato lo stomaco, rendendoglielo simile a una fornace arida e sconvolta. La testa gli doleva dentro e fuori; peggio ancora, era la pena che gli dava il viso. Per sei ore innumeri migliaia di moscerini gli avevano ronzato intorno, gonfiandogli tremendamente la faccia col loro veleno spiacevole, se non mortale. Con un terribile sforzo di volontà, egli riuscì ad aprire delle piccole fessure sul viso, attraverso le quali respirare. Cerco di muover le mani, ma anche queste gli fecero male. Le guardò di sbieco, e non riuscì a riconoscerle, tanto erano

mal ridotte dalle punture dei moscerini. Era perduto, o meglio, aveva perduto la propria identità. Nulla di familiare intorno, che, per associazione d'idee, potesse aiutarlo a riallacciare il filo della sua esistenza; nulla che gli ricordasse minimamente quel passato, cui lo avevano strappato in modo così brusco. D'altronde, si sentiva talmente misero e stremato, che gli mancava, oltre l'energia, anche la voglia di ricercare chi e che cosa egli fosse.

Non fu che quando scoperse la stortura di un mignolo, causatagli molti anni prima da una frattura non aggiustata, ch'egli capì di essere Marco O'Brien. Subito tutto il suo passato gli riaffiorò alla coscienza. Trovata ch'ebbe la piccola vescica che si era fatta al pollice la settimana avanti, la sua identificazione diventò doppiamente sicura, ed egli si rendè conto che quelle mani dall'aria sconosciuta appartenevano a Marco O'Brien, o, il che è lo stesso, che Marco O'Brien apparteneva a quelle mani. Il suo primo pensiero fu d'esser malato: aveva avuto la febbre del fiume. Gli occhi gli dolevano tanto che li teneva volentieri chiusi. Un grosso ramo galleggiante alla deriva urtò la barca con un colpo brusco. Egli credette che fosse qualcuno che bussasse alla porta della capanna; e disse: – Avanti. – Attese un po', poi borbottò stizzosamente: – Restate fuori, allora, alla malora. – Avrebbe però desiderato lo stesso che qualcuno entrasse a parlargli della sua malattia.

Ma a poco a poco la sua mente cominciava a ricostruire gli avvenimenti della notte precedente. Non era affatto stato malato, pensò; s'era semplicemente ubriacato, e bisognava ora alzarsi e andare al lavoro. Il lavoro portò con sé l'idea della miniera, ed egli ricordò d'aver rifiutato diecimila dollari per venderla. Si alzò d'un balzo a sedere, strizzò gli occhi e li aperse piano. E si trovò in una barca, che correva rapida giù per la corrente bruna e in piena dello Yukon. Le rive e le isole coperte d'abeti gli erano totalmente sconosciute. Per un po', rimase sbalordito, senza riuscire a capacitarsene. Rammentava l'orgia della notte prima, ma fra questa e la sua presente situazione non trovava legame di sorta.

Chiuse gli occhi, prendendosi la testa fra le mani. Cos'era successo? Piano piano, un'idea spaventosa s'impadroniva di lui. Invano cercò di combatterla, di scacciarla con tutte le forze; essa persisteva; egli aveva ucciso qualcuno. Soltanto ciò poteva spiegare il fatto ch'egli si trovasse in una barca aperta, abbandonata allo Yukon. La legge di Red Cow, da lui amministrata per tanti anni, l'aveva ora a sua volta colpito. Egli aveva ucciso qualcuno, ed era stato punito. Ma chi? Si torturò inutilmente il cervello dolorante per trovare una risposta; trovò soltanto un ricordo vago di corpi che gli cadevano addosso e di una lotta breve per liberarsene. Chi erano costoro? Forse ne aveva ucciso più di uno. Gettò un'occhiata alla cintura; il coltello era sparito dalla guaina. Con questo, senza dubbio, aveva dunque commesso il fatto. Ma, per uccidere, ci doveva pur

essere stata qualche ragione. Còlto da una subita paura, aprì gli occhi e girò lo sguardo per la barca. Non c'era cibo, nemmeno un'oncia di cibo. Si accasciò con un gemito. Aveva ucciso senza provocazione; su di lui era ricaduto il rigore estremo della legge.

Restò per una mezz'ora immobile, tenendosi la testa che gli voleva scoppiare e sforzandosi di pensare. Poi si rinfrescò lo stomaco, bevendo l'acqua del fiume di sopra il parapetto, e si sentì meglio. Si alzò in piedi, e solo nell'ampio Yukon, davanti al deserto primitivo che lo ascoltava, maledisse tutte le bevande forti. Poi attaccò la barca a un enorme pino galleggiante, che, essendo immerso più profondamente nella corrente, correva più presto. Si lavò la faccia e le mani e, seduto sui sartiami di poppa, riflettè ancora un poco. Era il mese di giugno inoltrato; il mare di Bering distava duemila miglia; la barca faceva in media cinque miglia all'ora. A quelle alte latitudini, in tale stagione, non scendeva nemmeno l'oscurità; egli avrebbe dunque potuto navigare per ciascuna delle ventiquattro ore, il che significava centoventi miglia al giorno; e, togliendone una ventina per i possibili accidenti, cento miglia al giorno. In venti giorni sarebbe giunto al mare di Bering, senza alcuna dispersione di energia da parte sua, giacchè il fiume compirebbe l'opera. Egli poteva restarsene sdraiato sul fondo e risparmiare così le proprie forze.

Per due giorni non mangiò nulla; poi, approdando a un basso isolotto dello Yukon, fece provvista di uova di oca e di anitra selvatica. Non aveva con sè nemmeno un

fiammifero, e le inghiotti crude; dure com'erano, gli permisero di tirare innanzi. Quando attraversò il Circolo Artico, trovò il Posto della Compagnia della Baia di Hudson. Il brigantino non era ancora giunto dal Mackenzie; e si trovavano anche là assolutamente sprovvisti di vettovaglie. Gli offersero delle uova di anitra selvatica; disse di averne uno stajo nella barca; gli presentarono un bicchierino di *whisky*, ma egli rifiutò con evidente, violenta ripugnanza. Accettò tuttavia dei fiammiferi, e potè da allora cuocere le sue uova.

Vicino alla foce del fiume, venti contrari lo trattennero, ed egli rimase ventiquattro giorni a dieta di uova. Sfortunatamente era passato dormendo per tutt'e due le Missioni di S. Paolo e della Santa Croce. E più tardi potè sinceramente affermare, che quel che si diceva intorno alle Missioni sullo Yukon eran tutte chiacchiere. Di Missioni non ce n'era neppur la traccia, e lui poteva saperlo.

Una volta nel mare di Bering, lasciò la dieta delle uova per quella delle foche; non riuscì mai a capire quale delle due gli piacesse meno. Verso l'autunno, venne raccolto da un *cutter* di ritorno dagli Stati Uniti, e l'inverno seguente fece colpo a San Francisco come conferenziere sui vantaggi della temperanza. Trovò in tale campo la sua vocazione. «Evitate il fiasco» è il suo motto e il suo grido di battaglia. Astutamente egli riesce a dar l'impressione che nella sua vita il fiasco sia stato la causa di una grande disgrazia. Una volta ha persino fatto menzione della perdita di una fortuna colossale, dovuta

a quell'esca infernale e diabolica; ma dietro al velo di quell'accidente i suoi ascoltatori sentono far capolino qualcosa di ancor più terribile e inconfessabile, di cui il fiasco è l'unico responsabile. Egli ha avuto successo nella sua vocazione, e si è fatto grigio e rispettato nella crociata contro le bevande alcoliche. Ma sullo Yukon la scomparsa di Marco O'Brien rimane un mistero tradizionale, che si annovera accanto alla sparizione di Sir John Franklin.

LO SPIRITO DI PORPORTUK

El-Soo era stata un'allieva delle Missioni. Sua madre morì che lei era piccina, e Suor Alberta, trovandosi una estate nel villaggio, l'aveva strappata alla casa paterna come un tizzone dal fuoco, portandosela lontano alla Missione di Santa Croce e indirizzandola a Dio. Quantunque indiana di sangue puro, El-Soo superava tutte le mulatte e le altre ragazze di razza mista, e le buone suore non avevano mai trovato una fanciulla così adattabile e al tempo stesso così vivace.

Sveglia, vezzosa e intelligente, El-Soo era soprattutto fuoco, vivida fiamma di vita, vampa di personalità, fatta di ardimento, dolcezza e volontà. Le scorreva nelle vene il sangue di suo padre, ch'era un capo; aveva poi una passione per la giustizia, e per questo forse eccelleva nelle scienze matematiche.

Ma essa si distingueva anche in molte altre cose. Aveva imparato a leggere e scrivere in inglese come nessuna delle alunne, dirigeva le ragazze nel canto, e nelle canzoni portava il suo senso d'equilibrio. Essa era un'artista, e l'anima sua s'inalzava verso la creazione; si fosse trovata fin dalla nascita in un ambiente più favorevole, avrebbe fatto della letteratura e della musica.

Invece, essa era El-Soo, figlia di Klakee Nah, un capo tribù, e viveva nella Missione della Santa Croce, dove non c'erano artisti, ma solo suore dall'anima pura, che s'interessavano della pulizia, e della virtù, e del benessere dello spirito nella terra d'immortalità che giace di là dai cieli.

Passarono gli anni. Entrata ad otto anni nella Missione, ora ne aveva sedici, e le suore si trovavano in corrispondenza coi loro superiori dell'ordine per l'invio di El-Soo negli Stati Uniti per completarvi l'educazione, allorchè un uomo della sua tribù giunse alla Missione per parlarle. Al vederselo davanti sudicio, selvaggio e brutto, vero e proprio Calibano, con un ciuffo di capelli in cui non era mai passato un pettine, El-Soo rimase un momento sbigottita. Egli la guardò con aria di disapprovazione, e rifiutando di accomodarsi.

— Tuo fratello è morto — annunziò brevemente.

El-Soo non ne fu troppo turbata; del fratello, ricordava ben poco.

— Tuo padre è vecchio e solo — proseguì il messaggero. — La sua grande casa è vuota, ed egli vorrebbe udir la tua voce ed averti vicino.

Di lui, ella si rammentava: Klakee Nah, il capo del villaggio, l'amico dei missionari e dei mercanti, un uomo grosso e muscoloso come un gigante, con occhi buoni, modi da padrone, e la coscienza della propria dignità regale.

— Ditegli che verrò — fu la risposta di El-Soo.

Con grande dispiacere delle suore, il tizzone levato dall'incendio ritornava al fuoco. Ogni preghiera fu inutile. Dopo argomentazioni e rimostranze d'ogni genere, Suor Alberta le palesò fra le lagrime persino il suo progetto di mandarla negli Stati Uniti. El-Soo spalancò gli occhi davanti alla visione dorata che le si presentava, e scosse il capo. Nella sua mente un'altra visione persisteva, dandole coraggio: quella della curva possente dello Yukon alla Stazione di Tana-naw, con la Missione di San Giorgio da un lato, il mercato dall'altro, e in mezzo il villaggio indiano e una grande casa di legno, dove un vecchio viveva affidato alla cure di alcuni schiavi.

Tutti gli abitanti delle rive dello Yukon, per più di duemila miglia, conoscevano la gran casa di legno, il vecchio ed i suoi schiavi; e ben sapevano le buone suore i banchetti, le baldorie e le orgie senza fine che vi si svolgevano. Perciò, quando El-Soo partì, a Santa Croce piansero tutti.

All'arrivo di El-Soo, si fece nella gran casa una ripulitura generale. Klakee Nah, che amava comandare, protestò un poco davanti alla condotta di padrona della sua giovane figlia; ma alla fine, soggiogato da un sogno di barbarica magnificenza, andò a farsi prestare un migliaio di dollari dal vecchio Porportuk, l'uomo più ricco su tutto lo Yukon, e s'indebitò pure gravemente al posto di mercato. El-Soo rimise allora a nuovo la grande casa, rivestendola di novello splendore, mentre Klakee

Nah manteneva le antiche tradizioni di ospitalità e gozzoviglia.

Per un indiano dello Yukon tutto ciò era insolito; vero è, però, che Klakee Nah era un indiano poco comune. Non soltanto gli piaceva offrire un'ospitalità eccessiva e sregolata, ma, ricevendo come capo del villaggio molto denaro, aveva i mezzi di scapricciarsi. Nei primi tempi di commercio coi bianchi egli, forzando il suo popolo, aveva trattato con profitto colle compagnie mercantili; più tardi, insieme a Porportuk, aveva scoperto una miniera d'oro sul Fiume Koyokuk. Ma, sia per natura come per educazione, Klakee Nah era un aristocratico, Porportuk un borghese; e Porportuk era riuscito a comprargli tutti i diritti di sfruttamento sulla miniera. Mentre Porportuk s'accontentava di sfacchinare a accumular denaro, Klakee Nah, tornato nella sua grande casa, andava avanti a spenderne. Porportuk era famoso come l'indiano più ricco di tutta l'Alaska, Klakee Nah come il più splendido. Il primo era un usuraio e uno strozzino, il secondo, al contrario, uno scialacquatore medioevale, battagliero ed epulone, felice soltanto fra vino e canzoni.

El-Soo si adattò alle abitudini della grande casa con la stessa prontezza con cui s'era piegata a quelle della Missione di Santa Croce. Ella non tentò di riformare suo padre, indirizzandone i passi verso Dio; lo rimproverava spesso, è vero, quando beveva oltre misura, ma ciò soltanto per salvaguardarne la salute e dirigerne i passi sulla terra solida.

Nella gran casa il saliscendi era sempre alzato; con quell'andirivieni continuo non c'era un momento di tranquillità. Le pareti della vasta sala da pranzo tremavano al rimbombo del vasellame e dei canti. A tavola sedevano uomini di tutto il mondo, capi di tribù lontane, inglesi e Coloniali, sparuti commercianti yankee e rotondi ufficiali delle grandi compagnie, *cowboys* provenienti dal West, marinai appena giunti dal mare, cacciatori e guidatori di cani di una ventina di nazionalità.

El-Soo viveva dunque in un'atmosfera cosmopolita. Ella sapeva parlare l'inglese altrettanto bene che la sua lingua nativa, e cantare ballate e canzoni inglesi; conosceva il cerimoniale degl'indiani di passaggio, e le tradizioni ch'erano sul punto di scomparire. Poteva perfettamente indossare all'occasione il costume proprio della figlia di un capo tribù; in generale, però, vestiva come le donne bianche, servendosi delle nozioni di cucito avute alla Missione e dell'innato suo senso artistico per confezionarsi gli abiti e portarli senza impaccio.

A suo modo essa era un tipo fuori del comune, come suo padre, ed unica si poteva dire la posizione da lei occupata. Era la sola donna indiana che fosse socialmente eguale alle molte bianche della Stazione di Tana-naw, la sola che gli uomini bianchi non si permettessero mai d'insultare, a cui anzi facessero onorevoli proposte di matrimonio.

Giacchè El-Soo era bella, di una bellezza che non assomigliava a quella delle donne bianche, e neppure a quella delle indiane. Era la fiamma che ardeva in lei, e che non dipendeva da alcuna fattezze, a renderla bella. Per quel che concerneva i lineamenti; ella aveva il classico tipo indiano: capelli neri, bel colore di bronzo, occhi neri, brillanti, fieri, arditi, penetranti come luci d'acciaio; aveva il delicato naso aquilino, dalle narici sottili e tremanti, gli zigomi alti e non molto larghi dalle parti, e le labbra sottili, ma non troppo. Ma su tutto e in tutto ardeva la sua fiamma interiore, quel qualche cosa di imponderabile che costituiva l'anima sua, e che le traluceva dagli occhi, rendendoli di un caldo tenero, le spruzzava le guance, le distendeva le sopracciglia, le increspava le labbra e, quando queste erano in riposo, le faceva ancora palpitare della sua presenza.

Ed El-Soo aveva spirito, raramente aspro in modo da urtare, eppure capace di scoprire le debolezze per poi perdonarle. Tutt'intorno a lei il riso della sua mente scherzava come una fiamma leggera, e di tutt'intorno altre risate si levavano a farle eco. Eppure essa non appariva mai nel centro dell'attenzione; non lo avrebbe permesso. La grande casa, con tutto ciò che vi era di significativo, apparteneva a suo padre, ospite signore di gozzoviglie, e datore della legge. Vero è che, man mano che le forze lo abbandonavano, essa raccoglieva dalle sue mani impotenti tutte le responsabilità; ma in apparenza era ancora lui che signoreggiava,

sonnecchiando spesse volte alla tavola del bacchanale, eppure sembrando in tutto il dominatore del festino.

Attraverso la grande casa si muoveva pure, nell'ombra, la sinistra figura di Porportuk, che scuoteva il capo, disapprovava freddamente e pagava per tutto. Non ch'egli pagasse realmente di sua tasca; aggiustava invece gli interessi in modo da assorbire fatalmente, anno per anno, tutte le proprietà di Klakee Nah. Una volta Porportuk si arrischiò a rimproverare El-Soo della vita rovinosa di sperpero che conducevano; ma non ritentò la prova. Come suo padre, El-Soo era un'aristocratica, come lui ella disdegnava il denaro, e possedeva un senso splendido dell'onore altrettanto, se non più, marcato.

A malincuore Porportuk continuava ad anticipar denaro, e questo scorreva via come spuma dorata. El-Soo era deliberata a far sì che suo padre morisse come aveva vissuto, senza provare il trapasso da un'alta posizione ad una infima, senza che le baldorie nemmeno diminuissero, nè si restringesse l'uso della sua prodiga ospitalità. Allorchè nel paese c'era carestia, gl'indiani che, come per l'addietro, venivano a lamentarsene alla casa grande, se ne tornavano contenti; allorchè, oltre la carestia, mancava anche il denaro, questo veniva preso in prestito da Porportuk, e ancora gli indiani si allontanavano soddisfatti. Ma El-Soo avrebbe ben potuto dire, come gli aristocratici di altri tempi e paesi, che dopo di lei sarebbe venuto il diluvio, rappresentato, nel caso suo, dal vecchio Porportuk. Ad ogni anticipo di

denaro, costui la guardava con occhio più avido, sentendo rinascere dentro di sè antiche fiamme sopite.

Ma El-Soo non aveva occhi per lui, come non ne aveva per i bianchi che avrebbero voluto sposarla alla Missione con l'anello e il libro di preghiere. Giacchè alla Stazione di Tana-naw viveva un giovane di nome Akoon, della sua stessa razza, tribù e villaggio. Egli era forte, bello, gran cacciatore, e, avendo viaggiato molto lontano, assai povero; era stato in regioni misteriose e sconosciute; aveva viaggiato fino a Sitka e negli Stati Uniti; aveva attraversato il continente fino alla Baia di Hudson e poi indietro, e imbarcatosi come cacciatore di foche, aveva veleggiato persino nella lontana Siberia e nel Giappone.

Tornato dall'aver cercato oro nel Klondike, egli era venuto, come si usava, alla grande casa, per riferire al vecchio Klakee Nah su tutto il mondo da lui visitato; là per la prima volta egli vide El-Soo, che da tre anni ormai aveva lasciato la Missione. Dopo d'allora Akoon non peregrinò più pel vasto mondo; rifiutò un salario di venti dollari al giorno come pilota sui grandi vapori; si diede alla caccia e alla pesca, mai però lontano da Tana-naw, e venne alla grande casa con sempre maggior frequenza. Ed El-Soo, confrontandolo con molti altri uomini, lo trovò buono. Egli le cantava delle canzoni appassionate e ardeva in modo che tutta Tana-naw capì ch'egli l'amava. Sogghignando, Porportuk seguiva ad anticipar denaro per i fasti della casa grande.

Poi venne il banchetto di morte di Klakee Nah, quand'egli sedette a tavola, con la nemica in gola, che non riusciva a scacciare col vino. Risa, scherzi e canti si levavano di tutt'intorno, e Akoon raccontava una storia che faceva rintonare le travi del tetto. Non vi furono lacrime nè singhiozzi. Era più che conveniente che Klakee Nah morisse come aveva vissuto, e nessuno lo capiva meglio di El-Soo, con la sua intuizione di artista. C'erano là adunati tutti i compagni delle gozzoviglie passate, e inoltre, come per l'addietro, tre marinai morsi dal gelo, appena giunti dalla lunga traversata dell'Artico, unici superstiti di una compagnia di settantaquattro uomini. Alle spalle di Klakee Nah stavano quattro vecchi, i soli rimastigli degli schiavi della sua giovinezza. Coi loro occhi appannati, essi badavano ai suoi bisogni, riempiendogli il bicchiere con le mani grinzose o battendogli in mezzo alla schiena, quando, all'agitarsi improvviso della morte, egli tossiva ed ansava.

Era una notte fredda e burrascosa; e man mano che le ore passavano fra le celie e le risa dei convitati, la morte gorgogliava più irrequieta nella strozza di Klakee Nah. Allora egli mandò a chiamare Porportuk. Costui entrò portando con sè un po' del gelo di fuori, e guardò con occhi di disapprovazione la carne e il vino profusi sulla tavola e da lui pagati; ma quando, scrutando tra i visi avvinazzati, egli riconobbe El-Soo, che sedeva in fondo alla stanza, i suoi occhi sfolgorarono con un bagliore

strano, e per un momento la smorfia di rimprovero scomparve.

Gli fu fatto posto al fianco di Klakee Nah, e questi gli riempì colle sue mani un bicchiere di alcool bruciante.

— Bevete! – gridò. – Non è buono?

Gli occhi di Porportuk s'inumidirono, mentre annuiva col capo e schioccava le labbra.

— Quando mai a casa vostra avete assaggiato una bevanda simile? – domandò Klakee Nah.

— Non nego che la bevanda è buona per la mia vecchia gola – rispose Porportuk, esitando in cerca di parole per terminare il proprio pensiero.

— Ma costa troppo – vociferò Klakee Nah, completandolo per lui.

Porportuk trasalì alle risate che sorsero per tutta la tavolata, e i suoi occhi ebbero un lampo malvagio.

— Noi fummo ragazzi insieme, della medesima età – ribattè. – Voi avete la morte in gola; io invece sono ancora vivo e forte.

Un mormorio di malaugurio si levò dalla compagnia. Klakee Nah, preso da un accesso di tosse, si piegava all'indietro; i vecchi schiavi lo picchiarono un po' fra le spalle, ed egli, boccheggiando, stese una mano per far cessare il mormorio minaccioso.

— Voi vi siete rifiutato anche il fuoco in casa vostra, perchè la legna costa troppo! – gridò. – Voi vi siete rifiutata la vita. Vivere costa troppo, e voi avete ricusato di pagarne il prezzo. La vostra vita è stata come una capanna senza fuoco e senza coperte sul pavimento. –

Fe' cenno a un servo di riempirgli il bicchiere, che sollevò con solennità nell'aria. – Io invece ho vissuto. E son stato al caldo con la mia vita come voi non lo foste mai. È vero, voi vivrete ancora a lungo. Ma le notti più lunghe son quelle passate al freddo, quando si trema e non si può dormire. Le mie notti sono state corte, ma io ho dormito al caldo.

Tracannò il bicchiere; la mano tremante di uno schiavo non riuscì ad impedirgli di buttarlo a infrangersi al suolo. Klakee Nah si accasciò indietro, ansando, guardò i bicchieri portati alle labbra dai convitati e sorrise lievemente all'applauso. Ad un cenno, due schiavi tentarono di metterlo di nuovo ritto a sedere; erano però deboli, e traballarono e vacillarono nel tirar avanti il suo corpo possente.

— Ma il modo di vivere non ha importanza – proseguì. – Noi abbiamo altro da fare, stanotte, Porportuk, voi ed io. I debiti sono disgrazie, ed io sono in disgrazia rispetto a voi. Che n'è del mio debito, e a quanto ammonta?

Porportuk si frugò in tasca e ne cavò un taccuino. Centellinò un sorso dal proprio bicchiere, poi cominciò: – C'è la nota dell'agosto 1889, per trecento dollari, di cui l'interesse non è mai stato pagato. E la nota dell'anno scorso per cinquecento dollari, che fu inclusa in quella di due mesi fa per mille dollari. Poi c'è...

— Lasciate stare le note! – scattò Klakee Nah con impazienza. – Mi fanno girare la testa con tutto quel che c'è dentro. Fuori tutto! La cifra rotonda! Quanto fa?

Porportuk consultò il suo libriccino.

— Quindicimila novecentosessantasette dollari e settantacinque centesimi – lesse, scandendo le parole con meticolosa precisione.

— Fate sedicimila, fate sedicimila – disse Klakee Nah con un gesto grandioso. – I numeri dispari son sempre un impiccio. Ed ora, è per questo che io vi ho mandato a chiamare, fatemi un nuovo prestito di sessanta dollari, ch'io firmerò. Non pensavo all'interesse. Mettetelo alto come vi pare e scriveteci pagabile nel mondo di là, quando io v'incontrerò accanto al fuoco del Gran Padre di tutti gli indiani. Allora vi salderò tutto il conto. Ve lo prometto, parola di Klakee Nah.

Porportuk appariva perplesso, mentre fragorose risate scoppiavano in tutta la camera. Klakee Nah alzò tutt'e due le mani.

— No, – gridò – non è una burla. Ho parlato schietto. Per questo vi ho mandato a chiamare, Porportuk. Suvvia, preparate la cedola.

— Non ho rapporti col mondo di là – rispose lentamente Porportuk.

— Non avete dunque mai pensato che c'incontreremo davanti al Gran Padre? – chiese Klakee Nah; poi soggiunse: – Io ci sarò certamente.

— Non tratto col mondo di là – ripeté Porportuk con asprezza.

Il moribondo lo fissò con stupore.

— Non ne so nulla io dell'altro mondo – spiegò Porportuk. – Io faccio affari soltanto in questo mondo.

Il viso di Klakee Nah si rischiarò.

— Questo deriva dall'aver dormito al freddo per tante notti – disse ridendo. Riflettè un momento, poi aggiunse: – È in questo mondo che voi dovete esser pagato. Mi rimane questa casa; prendetela e bruciate il debito qui sulla candela.

— È una casa vecchia e non vale il denaro – rispose Porportuk.

— Ci son le mie miniere sul Twisted Salmon.

— Non hanno mai fruttato nulla, neanche a lavorarle – fu la risposta.

— C'è la mia parte del vapore Koyokuk. Io ne sono comproprietario.

— Quello sta in fondo allo Yukon.

Klakee Nah trasalì.

— È vero, lo dimenticavo. Fu la primavera scorsa allo sciogliersi dei ghiacci.

Ruminò un poco, mentre i bicchieri rimanevano abbassati e tutta la compagnia attendeva con ansia le sue parole.

— Parrebbe allora ch'io vi abbia chiesto in prestito una somma di denaro che non posso pagare... in questo mondo?

Porportuk annuì, e gettò un'occhiata all'altra estremità della tavola.

— Parrebbe allora che voi, Porportuk, siate un ben povero affarista – disse Klakee Nah maliziosamente. E arditamente Porportuk rispose:

— No; c'è una garanzia ancora intatta.

— Che! – gridò Klakee Nah. – Io ho ancora dei beni? Nominatemi, e saranno vostri, e annullerete il debito.

— Eccola! – e Porportuk additò El-Soo.

Klakee Nah non riusciva a capire. Girò lo sguardo per tutta la stanza, si stropicciò gli occhi, poi guardò nuovamente.

— Vostra figlia, El-Soo... io me la prendo e il debito sarà annullato. Lo brucerò là sulla candela.

Il largo petto di Klakee Nah ebbe un sussulto.

— Oh! Oh! una burla! Oh! Oh! Oh! – rise a gola spiegata. – E col vostro letto freddo e delle figlie così vecchie che potrebbero far da madre ad El-Soo! Oh! Oh! Oh! – La tosse cominciava a strozzarlo; i vecchi schiavi gli diedero un colpetto nella schiena. – Oh! Oh! – riprese, e gli venne un altro attacco.

Porportuk ne attese pazientemente la fine, centellinando dal suo bicchiere e osservando la doppia fila di visi giù per la tavola.

— Non è uno scherzo – disse finalmente. – Le mie parole esprimevano chiaramente il mio pensiero.

Klakee Nah, fattosi improvvisamente serio, lo guardò, poi tese la mano verso il bicchiere, ma non poté afferrarlo; uno schiavo glielo avvicinò, e vetro e liquore andarono a finire sul viso di Porportuk.

— Mettetelo alla porta! – tuonò Klakee Nah, rivolto alla tavolata che attendeva come una muta di cani da caccia al guinzaglio. – E rotolatelo ben bene nella neve!

Mentre il pazzo baccano, suscitato dalle sue parole, svaniva nell'aria gelida di fuori, egli fece un cenno agli schiavi, e i quattro vecchi lo sorressero, barcollando, in piedi, perchè egli potesse incontrare, eretto col bicchiere in mano, i gozzoviglianti di ritorno, e scambiare con loro un brindisi alla notte breve quando si dorme al caldo.

Non ci volle molto per calcolare lo stato di fortuna del defunto Klakee Nah. Tommy, il piccolo inglese, commesso del posto di mercato, venne un giorno chiamato in aiuto da El-Soo. Non c'erano altro che debiti, cambiali esagerate, proprietà ipotecate, e proprietà non ipotecate, ma senza valore. Cambiali e ipoteche erano state fatte da Porportuk, e Tommy gli diede spesso del ladro, considerando l'ammontare dell'interesse.

— È un debito, Tommy? – chiese El-Soo.

— È un furto – rispose Tommy.

— Non fa niente, è un debito – insistette lei.

Era trascorso l'inverno e metà della primavera, e i crediti di Porportuk rimanevano tuttavia insoddisfatti. Egli vedeva spesso la ragazza e si affannava a spiegarle, come aveva fatto al di lei padre, il modo con cui tutto il debito si poteva cancellare all'istante. Condusse pure con sé un vecchio stregone, il quale, con molte parole ricercate, le parlò della dannazione eterna che aspettava il padre suo, se il debito non veniva pagato a dovere. Un

giorno, dopo tutta una simile spiegazione, El-Soo diede a Porportuk un ultimo annunzio.

— Vi debbo dire due cose – affermò. – Primo, io non sarò mai vostra moglie. Ve lo ricorderete? Secondo, sarete pagato fino all'ultimo centesimo di quei sedicimila dollari...

— Quindici mila novecentosessantasette dollari e settantacinque centesimi – corresse Porportuk.

— Mio padre disse sedicimila – fu la risposta. – E sarete pagato.

— In qual modo?

— Non lo so, ma lo troverò. Ora andate, e non venite più a seccarmi. Se lo fate... – esitò per trovare una punizione adatta – se lo fate, vi farò di nuovo rotolar per terra non appena cadrà la prima neve.

Questo avveniva al principio della primavera; poco più tardi, El-Soo sbalordì il paese. Su e giù per lo Yukon, dal Chilcoot al Delta, portata da un accampamento all'altro fino ai paesi più remoti, passò la parola che in giugno, all'apparire del primo salmone, El-Soo, figlia di Klakee Nah, si venderebbe al pubblico incanto per soddisfare le pretese di Porportuk. Vani furono tutti gli sforzi per dissuadernela. I missionari di San Giorgio disputarono parecchio la cosa con lei, ma essa ribattè:

— Soltanto i debiti verso Dio si aggiustano nel mondo di là. I debiti verso gli uomini appartengono a questo mondo, e qui debbono venir soddisfatti.

Alle rimostranze di Akoon, rispose:

— Io ti amo, Akoon; ma l'onore è più grande dell'amore, e chi sarei io se lasciassi diffamare mio padre?

Suor Alberta, venuta espressamente da Santa Croce col primo vapore, non ottenne miglior risultato.

— Mio padre vaga per le foreste folte e sterminate – disse El-Soo. – E sarà costretto a vagar là con le anime perdute che piangono, finchè il debito non sia pagato. Allora, e non prima, egli potrà presentarsi alla casa del Grande Padre.

— E voi credete a tutto questo? – chiese Suor Alberta.

— Non so – rispose tranquillamente El-Soo. – Così però credeva mio padre.

Suor Alberta alzò le spalle, incredula.

— Chi sa? forse soltanto le cose che noi crediamo s'avverano – proseguì El-Soo. – Perchè no? Per voi il mondo di là potrà essere paradiso e arpe... perchè voi credete nel paradiso e nelle arpe; per mio padre invece il mondo di là potrà essere una grande casa, dov'egli sieda sempre a tavola, banchettando con Dio.

— E voi? – chiese Suor Alberta. – Com'è il vostro mondo di là?

El-Soo esitò un momentino.

— Mi piacerebbe un po' di tutti e due – disse. – Mi piacerebbe di veder là tanto il vostro viso che quello di mio padre.

E venne il giorno dell'asta. La Stazione di Tana-naw era affollata. Come tutti gli anni, le tribù, raccolte

insieme per aspettare il passaggio del primo salmone, ingannavano le ore dell'attesa mercanteggiando fra danze, suoni, scherzi e ciarle d'ogni genere. C'erano poi i soliti gruppetti di avventurieri bianchi, commercianti o cercatori d'oro, e, per di più, un buon numero pure di bianchi venuti per curiosità o per affari particolari.

La primavera era stata tardiva, e il salmone tardava a comparire; ma quest'indugio non faceva che accrescere interesse alla cosa. Nel giorno poi fissato per l'asta, la situazione divenne tesa a causa di Akoon, il quale, alzatosi a dominar la folla, annunciò con grande solennità che chiunque si fosse arrischiato a comperare El-Soo, sarebbe morto seduta stante. Per indicare la maniera del trapasso, egli brandiva in una mano una grossa carabina Winchester. El-Soo montò in gran collera; ma egli, ricusando di parlar più con lei, se ne andò al posto di mercato a far provvista di munizioni extra.

Il primo salmone venne acchiappato alle dieci di sera, e a mezzanotte, sul margine dell'alta riva dello Yukon, l'asta cominciò. Il sole tramontava giusto allora sull'orizzonte a nord, e il cielo era di un rosso livido. Una folla enorme si accalcava intorno alla tavola e alle due sedie collocate sull'orlo della riva. Sul davanti stavano molti bianchi e parecchi capi tribù, e più innanzi ancora Akoon, col fucile imbracciato. Tommy, per preghiera di El-Soo, fungeva da banditore, ma lei stessa fece il discorso di inaugurazione, descrivendo i beni che si potevano acquistare in quell'asta eccezionale.

Indossava il costume indigeno, l'abbigliamento splendido e barbarico della figlia di un capo, e si drizzava in piedi su di una sedia, per essere veduta in miglior luce.

— Chi vuol comprare una moglie? — chiese con voce sonora. — Guardatemi. Io ho vent'anni e sono vergine. Sarò una buona moglie per l'uomo che mi acquisterà. Se è un bianco, mi vestirò alla maniera delle donne bianche; se è un indiano, mi vestirò come... — esitò un momento — come una *squaw*. Io so farmi da sola i vestiti, e cucire, lavare e rammendare. Per otto anni m'hanno insegnato a far tutte queste cose alla Missione di Santa Croce. So leggere e scrivere l'inglese, e suonar l'organo. Conosco anche l'aritmetica e un po' di algebra... poco. Sarò venduta al maggiore offerente, e gli farò io stessa l'atto di vendita. Dimenticavo di dire che so cantare benissimo, e che non sono mai stata malata in vita mia. Peso centotrentadue libbre; mio padre è morto e non ho parenti. Chi mi vuole?

Gettò sulla folla uno sguardo sfolgorante di audacia, e discese. Pregata da Tommy, montò sulla sedia di nuovo, mentre lui, in piedi sull'altra, iniziava le offerte.

Intorno ad El-Soo stavano i quattro vecchi schiavi di suo padre. Curvi e paralizzati per l'età, essi erano rimasti fedeli a chi li provvedeva di cibo; generazione ormai passata, osservavano immobili le buffonate della più giovane vita. In prima fila davanti alla turba si vedevano vari re dell'Eldorado e della Bonanza, venuti dalle regioni dell'alto Yukon, e di fianco a loro, appoggiati

alle grucce, gonfi per lo scorbuto, due cercatori d'oro ormai al verde. In mezzo alla folla, spinta fuori dal suo stesso ardore, appariva la faccia di una *squaw* dagli occhi selvaggi di un remoto villaggio dell'alto Tananaw; un Sitkan randagio della costa stava fianco a fianco con uno Stick del lago Le Barge, e più oltre, una mezza dozzina di viaggiatori franco canadesi formavano un gruppo a sè. Da lontano giungevano deboli gli stridi di miriadi di uccelli che facevano il nido per terra. Le rondini, librandosi a volo, sfioravano la superficie placida dello Yukon, e i pettirossi cinguettavano. I raggi obliqui del sole seminascosto, passando attraverso il fumo prodotto da incendi di intere foreste centinaia di miglia lontano, tingevano il cielo di un rosso cupo; la terra ardeva rossa di splendore riflesso; su tutto si spandeva quel rosso, dando alle cose un aspetto irrealistico d'incantesimo.

L'asta cominciò lentamente. Il Sitkan, ch'era straniero nel paese e arrivato soltanto una mezz'ora prima, offerse cento dollari con voce fiduciosa, e rimase sorpreso allorchè Akoon puntò verso di lui il fucile in segno di minaccia. Le offerte si trascinarono. Un indiano del Tozikakat, che faceva il pilota, propose centocinquanta, e dopo un po' un giocatore, scacciato dai Paesi Alti, arrivò a duecento. El-Soo diventava triste; ma il suo orgoglio offeso aveva l'effetto di farle dardeggiare uno sguardo ancora più audace sulla folla che la fissava.

Vi fu un po' di turbamento fra gli spettatori, allorchè a un tratto Porportuk si fece strada fin sul davanti. —

Cinquecento dollari! – offerse a voce altissima, poi si guardò intorno per osservare l'effetto prodotto. Era sicuro che la sua gran ricchezza avrebbe agito come un bastone di piombo per stordire qualsiasi competitore fin dal principio. Ma uno dei viaggiatori, guardando El Soo con occhi scintillanti, aumentò l'offerta di cento dollari.

— Settecento! – rimbeccò Porportuk prontamente.

E con altrettanta prontezza venne l'«Ottocento!» del viaggiatore.

Porportuk roteò di nuovo il suo bastone.

— Mille e duecento! – urlò.

E, con un aspetto amaramente deluso, il viaggiatore soccombette. Non c'era più alcun offerente; quantunque Tommy lavorasse duramente, nessuno si faceva avanti. El-Soo si volse a Porportuk.

— Sarebbe meglio per voi, Porportuk, di pesar bene le vostre offerte. Avete dimenticato quel che vi dissi... che io non vi sposerei mai?

— È un pubblico incanto – ribattè quello. – Io vi comprerò con un atto d'acquisto. Ho offerto mille e duecento dollari. Siete davvero a buon mercato.

— Troppo a buon mercato, alla malora! – gridò Tommy. – Che importa che io sia il banditore? Ciò non m'impedisce di fare un'offerta. Mille e trecento!

— Mille e quattrocento! – replicò Porportuk.

— Vi comprerò perchè siate mia... mia sorella – bisbigliò Tommy ad El-Soo, poi gridò forte: – Mille e cinquecento!

Ai duemila uno dei re dell'Eldorado alzò la mano, e Tommy si ritirò dal combattimento.

Porportuk adoperò per la terza volta il bastone della sua ricchezza, facendo un salto netto di cinquecento dollari. Ma c'era di mezzo l'orgoglio del re dell'Eldorado; nessuno poteva permettersi di bastonarlo. E il prezzo salì di altri cinquecento dollari.

El-Soo era a tremila. Porportuk lo alzò a tremila e cinquecento, e respirò con affanno allorchè il re dell'Eldorado fece un salto di mille dollari in una volta. Nuovamente ne offerse cinquecento in più, e di nuovo ansimò quando il re ne offerse altri mille.

Porportuk si stizziva; il suo orgoglio era scosso, la sua forza, che in lui prendeva la forma della ricchezza, veniva sfidata. Non si sarebbe lasciato svergognare davanti al mondo, per debolezza. Da quel momento, El-Soo passò per lui in seconda linea. Le economie e i risparmi delle notti fredde di tutta la sua vita eran mature per esser scialacquate. El-Soo salì a seimila. Egli offrì settemila, e da quel punto, a colpi di mille dollari, lasciando appena il tempo di pronunciar le offerte, il suo prezzo aumentò vertiginosamente. Ai quattordicimila i due avversari si fermarono per ripigliar fiato.

Accadde allora l'inaspettato. Si battè un bastone ancora più pesante. Il giocatore, fiutata nel frattempo una buona speculazione, aveva formato un sindacato con parecchi suoi compagni, e venne a offrir di colpo sedicimila dollari.

— Diciassettemila – disse Porportuk in un soffio.

— Diciottomila – ribattè il re.

Porportuk chiamò a raccolta tutte le proprie forze.

— Ventimila.

Il sindacato capitolò. Il re dell'Eldorado accrebbe di mille dollari, e altrettanto fece Porportuk; e, mentre essi gridavano le loro offerte, Akoon si voltava dall'uno all'altro, metà minaccioso, metà curioso, come per vedere che tipo d'uomo fosse colui ch'egli doveva uccidere. Preparandosi a far l'ultima offerta, il re, visto Akoon portarsi più vicino, si slacciò il revolver dal fianco, poi disse:

— Ventitre mila.

— Ventiquattro mila – ribattè Porportuk, sogghignando sardonicamente, certo che la sua insistenza aveva alla fine fatto tentennare il re. Quest'ultimo, accostatosi ad El-Soo, la osservò un momento pensieroso.

— E cinquecento – disse alla fine.

— Venticinque mila – venne la voce decisa di Porportuk.

Il re guardò di nuovo parecchio la ragazza, e scosse il capo. Titubò ancora un po', poi disse riluttante: – E cinquecento.

— Ventiseimila – scattò Porportuk.

Il re crollò risoluto il capo, ricusando d'incontrare lo sguardo supplice di Tommy. Akoon s'era nel frattempo portato vicino a Porportuk. L'occhio attento di El-Soo notò la cosa, e, mentre Tommy cercava di persuadere il re dell'Eldorado a fare un'altra offerta, essa si chinò a

bisbigliare qualcosa nell'orecchio di uno schiavo. E intanto che il: «Ventiseimila... ventiseimila...» di Tommy dominava l'atmosfera, lo schiavo, avvicinandosi ad Akoon, gli parlò a bassa voce nell'orecchio. Ma, quantunque El-Soo lo fissasse ansiosamente, Akoon non fece mostra di avere udito.

— Aggiudicato! – echeggiò la voce di Tommy. – A Porportuk per ventiseimila dollari.

Porportuk sbirciò inquieto il giovane Akoon. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, ma egli non faceva il minimo gesto.

— Portate le bilance – disse El-Soo.

— Verserò il pagamento a casa mia – propose Porportuk.

— Portate le bilance! – ripeté El-Soo. – Il pagamento deve avvenire qui, in modo che tutti possano vedere.

Dal posto di mercato vennero dunque portate le bilancine per l'oro, mentre Porportuk, allontanatosi, tornava poco dopo con un uomo alle calcagna, che portava in spalla un carico di polvere d'oro in sacchetti di pelle di cervo. Seguiva Porportuk anche un uomo con un fucile, il quale badava a tener d'occhio Akoon.

— Ecco qui la nota dei prestiti e delle ipoteche – disse Porportuk – per quindicimila novecentosessantasette dollari e settantacinque centesimi.

El-Soo le ricevette nelle sue mani, dicendo a Tommy:

— Calcolate come se fossero sedicimila dollari.

— Rimangono diecimila dollari da pagare in oro – disse Tommy.

Porportuk annuì e slegò le aperture dei sacchetti. ElSoo, in piedi sulla riva, fece a pezzi le varie carte, gettandole a galleggiare giù per lo Yukon. La pesata stava per cominciare, ma subì un'interruzione.

— Naturalmente, a diciassette dollari – aveva detto Porportuk, assestando le bilance.

— A sedici dollari – ribattè El-Soo con asprezza.

— In tutto il paese l'oro si calcola a diciassette dollari l'oncia – replicò Porportuk. – E questo che trattiamo è un affare.

El-Soo scoppiò a ridere.

— È un'usanza nuova – disse. – Cominciata questa primavera. L'anno scorso, e quelli passati, l'oro era a sedici dollari l'oncia. Quando mio padre contrasse il suo debito, era a sedici dollari. Quando egli andava a spendere al magazzino il denaro che riceveva da voi, per un'oncia gli davano sedici, e non diciassette dollari di farina. Ragione per cui voi mi pagherete a sedici, e non a diciassette.

Porportuk grugnì, ma permise che la pesata continuasse.

— Dividetela in tre mucchi, Tommy – disse la fanciulla. – Mille dollari là, tremila qui, e qui seimila.

Il lavoro procedeva lentamente; e tutti intanto osservavano Akoon.

— Aspetta solo che il denaro sia pagato – disse qualcuno; e la voce circolò e venne accettata di comune

accordo, per cui tutti rimasero in attesa di ciò che il giovane farebbe quando il pagamento fosse effettuato. E anche l'uomo di Porportuk, sorvegliando Akoon, attendeva col fucile carico.

La pesata era terminata; la polvere d'oro giaceva sulla tavola in tre mucchietti d'un giallo cupo.

— C'è ancora un debito di mio padre verso la Compagnia per l'ammontare di tremila dollari – disse allora El-Soo. – Prendete, Tommy, per la Compagnia. E ci son questi quattro vecchi, Tommy; li conoscete. Eccovi mille dollari; prendeteli e abbiate cura che non patiscano mai la fame e non manchino di tabacco.

Tommy versò l'oro in due sacchetti separati. Rimanevano sulla tavola seimila dollari. El Soo ficcò rapida la paletta nel mucchio, e, girando improvvisamente su sè stessa, la rovesciò nello Yukon in una pioggia dorata. Mentre si voltava per ripetere la manovra, Porportuk l'afferrò per il polso.

— È mio – disse la ragazza con calma. L'uomo lasciò andare la stretta, e, digrignando i denti, stette a guardarla buttar nel fiume oro a palate, finchè non ne rimase più un granello.

La folla non aveva occhi che per Akoon, e l'uomo di Porportuk puntava già verso il giovane la bocca del fucile, col pollice posato sul grilletto. Ma Akoon non si muoveva.

— Fatemi l'atto di compera – disse Porportuk, torvo.

E Tommy stese in piena regola l'atto per cui l'uomo Porportuk veniva investito di tutti i diritti sulla donna

El-Soo. La fanciulla firmò il documento, e Porportuk, piegatolo, se lo ripose in tasca. A un tratto i suoi occhi fiammeggiarono e, con una subita esclamazione, egli si rivolse a El-Soo.

— Ma non era il debito di vostro padre – disse con voce rotta – quello ch'io ho pagato: era il prezzo per voi. La vostra compera è affare di oggi e non dell'anno scorso o di quelli passati. Le oncie pagate per voi valgono oggi diciassette e non sedici dollari di farina. Ho perso un dollaro per ogni oncia, cioè seicentoventicinque dollari.

El-Soo riflettè un momento, e s'accorse dell'errore commesso. Sorrise, poi scoppiò a ridere forte.

— Avete ragione – disse ridendo. – Mi sono sbagliata. Ma è troppo tardi. Avete pagato, e ormai il denaro se n'è andato. Voi non pensate abbastanza rapidamente. Il vostro spirito lavora piano, Porportuk. Diventate vecchio.

Egli non rispose. Sbirciò inquieto Acoon, e si sentì rassicurato. Raggrinzò le labbra, e una smorfia crudele gli sfigurò il viso.

— Venite, – disse – andiamo a casa mia.

— Vi ricordate le due cose ch'io vi dissi questa primavera? – chiese El-Soo, senza fare il più piccolo movimento per accompagnarlo.

— La mia testa sarebbe scoppiata a quest'ora, se io ascoltassi tutto quello che dicono le donne – rispose il vecchio.

— Vi dissi che sareste stato pagato – proseguì El-Soo sopra pensiero; – e vi dissi pure che non diverrei mai vostra moglie.

— Ma questo avveniva prima dell'atto di vendita – e Porportuk tastò la carta dentro la tasca. – Io vi ho comperata davanti a tutti. Voi mi appartenete. Non potete negare che mi appartenete.

— Vi appartengo – disse El-Soo tranquillamente.

— Io vi possiedo.

— Mi possedete.

La voce di Porportuk si alzò sprezzante e trionfante insieme.

— Come un cane, vi posseggo.

— Mi possedete come un cane – proseguì El-Soo con calma. – Ma, Porportuk, voi dimenticate la cosa ch'io vi dissi. M'avesse comprata un altro, io sarei diventata sua moglie, e sarei stata una buona moglie per lui. Tale era il mio volere. Ma quanto a voi, io avevo deciso che non sarei stata mai vostra moglie. Quindi, io sono il vostro cane.

Porportuk sapeva di scherzare col fuoco, e risolvette di giuocar scoperto.

— Allora io vi parlo, non come a El-Soo, ma come a un cane, – disse – e vi ordino di seguirmi. – Si sporse per afferrarla pel braccio, ma essa lo ricacciò indietro con un gesto.

— Piano, Porportuk. Voi comperate un cane. Il cane scappa; vostro danno. Io sono il vostro cane. E se scappassi?

— Come padrone del cane, io vi batterei...

— Quando mi aveste acchiappata?

— Quando vi avessi acchiappata!

— Acchiappatemi allora.

Egli tese rapido la mano verso di lei; ma essa, scansandolo, diede in una sonora risata e girò intorno alla tavola.

— Acchiappatela! – ordinò Porportuk all'indiano col fucile, che le si trovava vicino. Ma nel momento in cui questi stendeva il braccio per afferrarla, il re dell'Eldorado lo atterrò con un pugno formidabile sotto l'orecchio. Il fucile cadde rimbalzando a terra. Era per Akoon il momento buono. Gli occhi del giovane sfavillarono, ma egli non mosse un dito.

Porportuk era vecchio, ma le notti passate al freddo gli avevano conservato l'agilità. Non fece il giro della tavola; con un balzo improvviso la scavalcò invece di colpo. El-Soo, sconcertata, si tirò indietro con un acuto strillo d'allarme, e Porportuk l'avrebbe sicuramente afferrata, se non fosse stato per Tommy, il quale, messa avanti la gamba, gli diede lo sgambetto. Porportuk, inciampando, cadde faccia a terra. El-Soo ne approfittò.

— Acchiappatemi allora – rise di sopra la spalla, mentre se la svignava.

La fanciulla correva agile e leggera, ma Porportuk la inseguiva con una rapidità selvaggia. Stava per raggiungerla; in gioventù era stato il più svelto di tutti i giovani del villaggio. Ma El-Soo lo schivò con una mossa ingannevole, piegandosi come un ramo di salice.

Trovandosi nel costume indigeno, non aveva i piedi ostacolati dalle sottane, e il suo giovane corpo pieghevole volava sfidando le dita avido del vecchio Porportuk.

Fra risa e schiamazzi, l'enorme folla si sparpagliò per assistere alla caccia inconsueta. I due infilarono la via dell'accampamento indiano, e per un po', rimpiazzandosi, curvandosi e facendo mille giravolte, El-Soo e Porportuk apparvero e scomparvero in mezzo alle tende. El-Soo sembrava librarsi con le braccia in aria, ora da un lato, ora dall'altro, e talvolta, quando eseguiva le mosse più aspre e difficili, il suo corpo si piegava assai lontano dalla perpendicolare. E Porportuk, sempre un passo indietro, un salto in qua, un salto in là, come un macilento cane da caccia, non smetteva di rincorrerla.

Attraversato lo spiazzo aperto che si stendeva al di là dell'accampamento, essi s'internarono nella foresta. Tutta Tana-naw attese a lungo che ricomparissero; invano.

Nel frattempo, Akoon mangiava, dormiva e si tratteneva assai al ponte di sbarco dei vapori, sordo al crescente sdegno della Stazione di Tana-naw perchè non si decideva a far nulla. Ventiquattr'ore più tardi, Porportuk solo ritornò. Aveva un'aria stanca e feroce. Non parlò ad altri che ad Akoon, cercando di attaccar lite con lui. Ma Akoon, alzando le spalle, continuò per la sua strada senza badargli. Porportuk non perdettero tempo. Ingaggiati una mezza dozzina di giovanotti, fra i

migliori viaggiatori e guidatori del villaggio, alla loro testa si sprofondò di nuovo nella selva.

Il giorno seguente il vapore *Seattle*, che risaliva la corrente del fiume, attaccò alla riva; e quando, poco dopo, levati tutti gli ormeggi, manovrò per allontanarsi, Akoon si trovava a bordo nella cabina del pilota. Poche ore appresso, mentr'era di turno alla ruota, egli vide un piccolo canotto di legno di betulla staccarsi lentamente dalla sponda. Dentro c'era una persona sola. Dopo averlo osservato attentamente, egli girò la ruota, e rallentò la marcia.

Il capitano entrò nella cabina.

— Che succede? — chiese. — L'acqua è buona.

Akoon mandò un grugnito. Aveva veduto un canotto più grande, con dentro un buon numero di persone, lasciare allora la riva. Mentre il *Seattle* perdeva già la rotta, egli diede ancora un mezzo giro alla ruota.

Il capitano sbuffava.

— È soltanto una *squaw* — protestò.

Akoon non si degnò nemmeno di rispondere. Era tutt'occhi per la *squaw* e il canotto inseguitore. In quest'ultimo sei remi battevano l'acqua in cadenza, mentre la donna remava adagio.

— Andrete ad arenarvi — protestò di nuovo il capitano, dando di piglio alla ruota.

Ma Akoon, gettandosi a tutta forza sulla sbarra, fissò il capitano negli occhi. Il capitano abbandonò la stretta.

— Strambo d'un pezzente! — borbottò tra sè, respirando con affanno.

Akoon guidò il *Seattle* proprio sull'orlo di un banco di sabbia, e là attese finchè non vide le dita della donna abbrancare il parapetto di prua. Allora, dando il segnale della massima velocità, virò completamente di bordo. Il canotto grande era assai vicino, ma già la distanza fra esso e il vapore aumentava.

La *squaw* scoppiò in una risata e si appoggiò al parapetto.

— Acchiappatemi allora, Porportuk! — gridò con voce giuliva.

A Forte Yukon, Akoon lasciò il vapore, e, noleggiata una piccola barca a remi, risalì il fiume Porcupine. El-Soo lo accompagnava. Era un viaggio faticoso, giacchè la strada attraversava una delle spine dorsali del mondo; ma Akoon l'aveva percorsa altre volte. Giunti alle sorgenti del Porcupine, essi lasciarono andare la barca e si avviarono a piedi per valicare le Montagne Rocciose.

Ad Akoon piaceva assai di camminare dietro El-Soo, osservandone i movimenti armoniosi; c'era in loro una musica ch'egli amava. E amava specialmente i polpacci rotondi nelle guaine di morbida pelle conciata, le caviglie sottili, e i piccoli piedi calzati di cuoio, che si mostravano instancabili anche nei giorni più lunghi.

— Voi siete come l'aria — diceva lui guardandola. — Per voi camminare non è una fatica. Sembra che galleggiate, tanto i vostri piedi si sollevano e si abbassano con leggerezza. Voi assomigliate a un cervo, El-Soo; e i vostri occhi pure assomigliano talvolta a quelli di un cervo, quando mi guardate, o allorchè udite

un rumore improvviso, e vi chiedete se una disgrazia stia per sorprendervi. I vostri occhi assomigliano a quelli di un cervo, ora, per esempio, che mi guardate.

Ed El-Soo, luminosa e tenera, si chinava e baciava Akoon.

— Quando avremo raggiunto il Mackenzie, non ci fermeremo — proseguiva Akoon. — Andremo nel sud, prima che l'inverno ci sovrasti. Andremo nei paesi del sole, dove non nevica mai. Ma torneremo. Io ho veduto molte parti del mondo; e un paese come l'Alaska non c'è, nè un sole come il nostro; e la neve fa bene dopo la lunga estate.

— E voi imparerete a leggere — diceva El-Soo.

Akoon assentiva

— Certamente imparerò a leggere.

Ma allorchè raggiunsero il Mackenzie, vi furono degli intoppi. Essi si erano accompagnati ad una banda di indiani del Mackenzie e, cacciando, Akoon ebbe un accidente piuttosto grave. Un giovane, maneggiando per caso il suo fucile, lasciò andare la palla, che spezzò il braccio destro e, penetrando più avanti, ruppe due costole ad Akoon. Questi conosceva appena i rudimenti della chirurgia, mentre El-Soo alla Missione di Santa Croce ne aveva appreso qualche raffinatezza. Le ossa riuscirono finalmente a rinsaldarsi, ma Akoon dovette starsene sdraiato giorni e giorni accanto al fuoco, perchè la ferita si cicatrizzasse, e anche perchè il fumo tenesse lontano le terribili zanzare.

Fu allora che, sempre accompagnato dai suoi sei giovani, arrivò Porportuk. Akoon, gemendo della propria impotenza, chiese aiuto agli uomini del Mackenzie. Ma Porportuk reclamò, e quelli rimasero perplessi. Porportuk veniva per impadronirsi di El-Soo; essi però non potevano permetterlo così alla leggera. Bisognava giudicar bene della cosa e, dato che si trattava di un affare di uomo e di donna, venne radunato il concilio dei vecchi... perchè una sentenza tanto scottante non si doveva affidare a dei giovani, troppo caldi ancora di cuore.

I vecchi sedettero in cerchio intorno al fuoco scoppiettante. Avevano tutti la faccia sparuta e grinzosa, e boccheggiavano per mancanza d'aria. Il fumo non andava bene per loro. Di tanto in tanto scacciavano con le mani avvizzite le zanzare che osavano sfidare la fiamma, e, dopo tale fatica, tossivano penosamente, con un rumore roco e cavernoso. Certuni sputavano sangue; e ad uno, seduto un po' discosto con la testa china in avanti, un rivolo rosso scorreva piano, ma di continuo, dalla bocca sdentata; la malattia della tosse faceva strage di loro. Erano come morti, poichè breve tempo rimaneva ancora loro da vivere. Era il giudizio stesso della morte.

— E per lei io pagai un prezzo altissimo — disse Porportuk, concludendo la sua esposizione. — Un prezzo tale come voi non ne avete nemmeno l'idea. Vendete tutto ciò che possedete, le lance, le frecce, i fucili, vendete pelli e pellicce, tende, barche e cani, e non ne

ricaverete forse mille dollari. Eppure io pagai per la donna El-Soo ventisei volte il prezzo di tutte le vostre lance e frecce e fucili, pelli e pellicce, tende, barche e cani. Era davvero un prezzo alto.

I vecchi annuirono gravemente del capo, quantunque le loro pupille stanche si spalancassero di meraviglia nell'apprendere che una donna potesse valere un tal prezzo. Colui che sanguinava dalla bocca, si asciugò le labbra.

— È vero? — chiese poi rivolto ai sei giovani di Porportuk. E ciascuno di questi asserì ch'era vero.

— È vero? — domandò allora ad El-Soo; ed ella rispose:

— È vero.

— Ma Porportuk non ha detto ch'egli è vecchio, — proruppe Akoon — e che ha delle figlie maggiori di El-Soo.

— È vero, Porportuk è vecchio — confermò El-Soo.

— Tocca a Porportuk misurare la forza della sua età — disse ancora colui che sanguinava dalla bocca. — Noi siamo vecchi. Badate! L'età non è mai così vecchia, come la giudica la giovinezza.

E tutti i vecchi in circolo si morsicchiarono le gengive e accennarono di approvare, tossendo.

— Io gli dissi che non diverrei mai sua moglie — disse El-Soo.

— Eppure accettaste da lui ventisei volte il prezzo di tutto ciò che noi possediamo? — chiese un vecchio, orbo d'un occhio.

El-Soo rimase in silenzio.

— È vero? – insistette quello, e il suo unico occhio fiammeggiò e parve volerla penetrare come un succhiello ardente.

— È vero – ammise la fanciulla.

— Ma io scapperò sempre – proruppe essa appassionatamente, un momento dopo. – Scapperò sempre.

— Su questo, tocca a Porportuk di riflettere – disse un altro dei vecchi. – Noi dobbiamo soltanto dare un giudizio.

— Che prezzo pagaste voi per lei? – fu chiesto ad Akoon.

— Nessun prezzo – rispose il giovane. – Per me, essa è al di là di qualsiasi prezzo. Io non la misuravo in polvere d'oro, nè in cani, in tende o in pellicce.

I vecchi presero a dibattere fra loro la questione, borbottando sottovoce.

— Questi vecchi son di gelo – disse Akoon in inglese. – Io non mi piegherò al loro giudizio, Porportuk. Se voi prendete El-Soo, vi ucciderò certamente.

I vecchi tacquero, e lo guardarono con sospetto.

— Noi non comprendiamo quel che voi dite – parlò uno per tutti.

— Ha detto soltanto che mi ucciderà – affermò Porportuk. – Perciò sarebbe bene togliergli il fucile, e mettergli vicino uno dei vostri giovani, affinché non

possa colpirmi. È giovane, e cosa sono per un giovane due costole rotte?

Akoon, sdraiato impotente, si vide togliere fucile e coltello, mentre due giovani del Mackenzie sedevano ai suoi fianchi, uno per lato. Il vecchio orbo d'un occhio si drizzò in piedi.

— Ci meraviglia il prezzo che voi pagaste semplicemente per una donna, — cominciò — ma l'ammontare del prezzo non è cosa che ci riguardi. Noi siamo qui per dare il nostro giudizio, e lo diamo. Non abbiamo dubbi. Tutti affermano che Porportuk pagò una grossa somma per la donna El-Soo. Perciò la donna El-Soo appartiene a Porportuk e a nessun altro. — Sedette pesantemente, tossendo. Gli altri vecchi approvarono e tossirono.

— Vi ucciderò! — gridò Akoon in inglese.

Porportuk sorrise e si alzò.

— Avete pronunciato un giudizio giusto — disse rivolto all'assemblea — e i miei giovani ve ne ricompenseranno, dandovi molto tabacco. Ora portatemi qui la donna.

Akoon digrignò i denti. I giovani presero El-Soo per le braccia, e senza ch'ella opponesse resistenza, la condussero, col viso che ardeva di una cupa fiamma, davanti a Porportuk.

— Sedete qui ai miei piedi finchè io abbia finito di parlare — le comandò. Indugiò un momento. — È vero, — disse poi — io sono vecchio. Tuttavia posso capire i modi della gioventù. Il fuoco non si è ancora spento del tutto

in me. Ad ogni modo io non sono più giovane, e non ho intenzione di correre con queste mie vecchie gambe per tutti gli anni che mi rimangono. El-Soo corre presto e bene. È un cervo. Lo so, perchè l'ho vista e l'ho rincorsa. Non è bene che una moglie corra tanto presto. Io pagai per lei una somma altissima, eppure essa mi scappa. Akoon non pagò prezzo alcuno, eppure essa va verso di lui.

»Quand'io venni fra voi, popolo del Mackenzie, avevo un'intenzione. Porgendo orecchio al concilio e pensando alle gambe svelte di El-Soo, ebbi diverse idee. Ora son di nuovo di un solo parere, quantunque differente da quello con cui mi presentai all'assemblea. Lasciate ch'io ve lo esponga. Quando un cane scappa una volta al suo padrone, scapperà un'altra. Per quante volte venga riacchiappato, ogni volta tornerà di nuovo a scappare. Quando dunque si hanno cani simili, si vendono. El-Soo è come un cane che scappa. La venderò. C'è qualcuno qui nell'assemblea che voglia comprarla?

I vecchi tossirono e rimasero in silenzio.

— Akoon la vorrebbe comprare, — proseguì Porportuk — ma non ha denaro. Quindi io gli darò El-Soo, come lui dice, senza prezzo. Anche subito gliela posso dare.

Chinatosi, egli prese per mano El-Soo e, attraverso lo spiazzo, la condusse là dove Akoon giaceva sdraiato sul dorso.

— Ella ha una cattiva abitudine, Akoon – disse, accomodandola ai piedi del giovane. – Come scappò da me nel passato, potrebbe nei giorni a venire scappare da voi. Ma è inutile temere ch'ella fugga mai da voi, Akoon. Ci penserò io. Essa non vi scapperà mai... parola di Porportuk. Essa ha molto spirito. Lo so, perchè spesso mi ha pizzicato. Eppure ho intenzione di giuocarle anch'io un tiro di spirito, una volta tanto. E col mio spirito io l'assicurerò a voi, Akoon.

Chinandosi, Porportuk incrociò i piedi di El-Soo, in modo che il collo dell'uno stesse accavallato su quello dell'altro; poi, prima che alcuno potesse indovinare il suo proposito, scaricò il fucile attraverso le due caviglie. Mentre Akoon lottava a viva forza contro i giovani che gli pesavano addosso, si udì lo schianto delle ossa che si spezzavano.

— È giusto – dissero i vecchi, guardandosi l'un l'altro.

El Soo non fece motto. Sedeva immobile, guardando le sue caviglie sfracellate, su cui non avrebbe potuto camminare mai più.

— Le mie gambe son robuste, El-Soo – disse Akoon. – Ma non mi trascineranno mai lontano da voi.

El-Soo lo guardò, e per la prima volta da quando la conosceva, Akoon vide le lagrime spuntarle negli occhi.

— I vostri occhi sembrano quelli di un cervo, El-Soo – disse il giovane.

— È giusto? – chiese Porportuk, e sogghignò sopra al velo denso di fumo, accingendosi a partire.

— È giusto – ripeterono i vecchi. E continuarono a sedere in silenzio.

ACCENDERE UN FUOCO

Era spuntato il giorno, grigio e freddo all'eccesso, allorchè l'uomo, deviando dal ramo principale dello Yukon, prese ad arrampicarsi su per l'alta, scoscesa ripa del fiume, dove un sentiero confuso e poco frequentato conduceva ad oriente, attraverso la foresta ricca d'abeti. Giunto in cima, egli si fermò per riprender fiato, scusando l'atto a se stesso con la necessità di consultar l'orologio. Erano le nove. Quantunque nel cielo non vagasse una nube, non c'era sole nè traccia di sole; faceva giorno chiaro, eppure sembrava che un manto impalpabile si stendesse sulla faccia delle cose, come una caligine sottile che oscurava tutto, e non era che la mancanza di sole. Questo fatto non turbava però l'uomo, che vi era abituato; da molti giorni ormai egli non vedeva il sole, e sapeva che parecchi ancora ne sarebbero passati, prima che il disco giocondo facesse soltanto capolino a sud sull'orizzonte, per rituffarsi e sparire immediatamente.

L'uomo volse un'occhiata indietro, lungo il sentiero per cui era arrivato. Largo un miglio, ma nascosto da tre piedi di ghiaccio, e ricoperto alla superficie da altrettanti piedi di neve fresca, lo Yukon si stendeva lontano, tutto di un bianco candido, leggermente ondulato, laddove,

durante il gelo, la pressione dei ghiacci era stata più forte. A nord e a sud, lontano a perdita di vista, tutto era bianco, rotto soltanto da una leggera scriminatura cupa, che, sbucando a sud di dietro a un'isola, andava a perdersi lontano verso occidente, per scomparire intorno a un isolotto coperto d'abeti. Quella era la pesta, il sentiero principale, che, con un percorso di cinquecento miglia, conduceva a sud fino al Passo di Chilcoot, a Dyea e all'acqua salsa, mentre a nord, con settanta miglia, portava a Dawson, e più a nord ancora, con un mille miglia, a Nulato, e poi finalmente su a S. Michael sul Mare di Bering, mille e cinquecento miglia più lontano.

Ma il misterioso sentiero appena segnato, che si perdeva lontano, la mancanza di sole nel cielo, il freddo tremendo, la stranezza e l'incanto di ogni cosa intorno, non impressionavano l'uomo. Non ch'egli vi fosse uso da lungo tempo, perchè anzi era nel paese un nuovo venuto, un *chechaquo* (piedi dolci, come li chiamano gli Indiani), e vi trascorreva la sua prima invernata. Il guaio era ch'egli non possedeva un briciolo d'immaginazione. Abile e sveglio nelle contingenze della vita, non lo era punto nei suoi significati più profondi. Cinquanta gradi sotto zero significavano ottanta gradi e più di gelo. Un tal fatto lo compenetrava perchè portava con sè degli scomodi, e basta. Non gli passava nemmeno per la testa di meditare sulla propria fragilità di creatura umana soggetta al freddo e sulla fragilità degli uomini in generale, capaci di vivere soltanto entro certi limiti fissi

di temperatura; nè tanto meno si sognava di perdersi nel campo di congetture sull'immortalità e sul posto assegnato agli uomini nell'universo. Cinquanta gradi sotto zero significavano un morso tormentoso di gelo, da cui bisognava guardarsi, usando i guanti a sacco, un berretto con le ali sulle orecchie, gli stivali di cuoio caldo, e le calze grosse. Cinquanta gradi sotto zero per lui costituivano nient'altro che cinquanta gradi sotto zero; e non gli si affacciava nemmeno il pensiero che ci potesse essere qualcosa di più.

Voltatosi per proseguire, egli sputò con attenzione. Vi fu nell'aria uno scoppiettio pungente ed esplosivo, che lo sorprese. Risputò, e di nuovo, prima di cader nella neve, la saliva scoppiettò brevemente. Egli sapeva che a cinquanta sotto zero lo sputo scoppiettava nella neve; evidentemente, per farlo nell'aria, la temperatura s'era abbassata; a quanto, però, non lo immaginava. Ma non gliene importava. Era diretto all'antico giacimento aurifero sulla biforcazione sinistra dell'Henderson Creek, dove già si trovavano i ragazzi, saliti attraverso la catena dalla vallata dell'Indian Creek, mentre lui aveva voluto fare il giro, per assicurarsi delle possibilità di venire a primavera a cavar legna dagli isolotti sperduti per lo Yukon. Alle sei egli arriverebbe al campo; già nell'oscurità, è vero; ma ci sarebbero là i ragazzi, e un fuoco acceso, e un desinare caldo bell'e cucinato. Quanto alla colazione, la sua mano destra premeva con desiderio la protuberanza che gli appariva sotto la giacca, formata da un pacchetto, che, avvolto in

un fazzoletto, stava pure sotto la camicia contro la pelle nuda; unico mezzo di salvare i biscotti dal gelo. Al solo pensiero di quei biscotti, spalmati di grasso di lardo e racchiudenti una fetta abbondante di lardo fritto, egli sorrideva piacevolmente fra sè.

Prese ad inoltrarsi fra i grandi abeti della foresta. Il sentiero s'intravedeva appena sotto un piede di neve caduta dopo il passaggio dell'ultima slitta, ed egli si sentiva contento di non aver la slitta nè altri impacci, e di viaggiare alla leggera; non portava infatti altro che la merenda avvolta nel fazzoletto. Tuttavia il tempo lo sorprendevo. Faceva certamente freddo, concluse dopo aver ragionato un po', strofinandosi il naso e gli zigomi con le mani insaccate. Era un uomo piuttosto peloso; ma la barba non arrivava a proteggere le guance e il naso a becco, che si spingeva aggressivo nell'aria gelida.

Alle calcagna dell'uomo trotterellava un cane, un grosso *husky* indigeno, il vero cane lupo, di pelo bigio e senza alcuna differenza visibile dal proprio fratello, il lupo della foresta. L'animale appariva depresso dal freddo tremendo; capiva che non era tempo per viaggiare, e l'istinto gli parlava assai più giusto che non all'uomo il giudizio umano. E in realtà, la temperatura non era scesa soltanto sotto ai cinquanta, ma sotto i sessanta e anche i settanta. C'erano settantacinque gradi sotto zero. Di termometri il cane non ne sapeva nulla, e forse neppure nel suo cervello c'era la coscienza viva delle condizioni di freddo estremo, come l'ha l'uomo. Ma la bestia, possedendo il proprio istinto, provava un

timore vago eppur minaccioso, che, soggiogandola, la faceva correre alle calcagna dell'uomo, e studiare ogni suo involontario movimento, come in attesa ch'egli si accampasse o cercasse riparo in qualche posto, almeno per accendere il fuoco. Il cane aveva imparato a conoscere il fuoco, e lo desiderava; ma gli sarebbe anche bastato di potersi rintanare sotto la neve, per crogiolarsi nel proprio calore, lontano dall'aria.

L'umidità gelata del respiro gli si era depositata sul pelo in una lieve polvere di ghiaccio, e specialmente le ganasce, il muso e le ciglia apparivano bianche di fiato cristallizzato. Parimenti gelate erano la barba rossiccia e i baffi dell'uomo; il deposito era anzi più solido ancora, giacchè prendeva proprio le forme del ghiaccio e aumentava regolarmente ad ogni emissione di fiato caldo ed umido. Inoltre, l'uomo masticava continuamente tabacco; la musoliera, rigida di ghiaccio, gli serrava le labbra, ed egli non poteva pulirsi il mento, quando sputava il sugo, col risultato di dar il colore e la solidità dell'ambra alla barba di cristallo, che gli cresceva man mano sul mento e che, s'egli appena fosse caduto, sarebbe volata via in schegge minute e taglienti come vetro. Ma egli non badava affatto a quella sorta di appendice; era la multa che tutti i masticatori di tabacco pagavano e, già due altre volte, egli s'era trovato in strada con un tempo simile, non così freddo però, lo sapeva, benchè il termometro ad alcool di Sixty Mile avesse registrato fino a cinquanta e cinquantacinque sotto zero.

Dopo aver attraversato per alcune miglia la distesa fitta di alberi, l'uomo si lasciò scivolar giù per la riva fino al letto gelato di un piccolo corso d'acqua. Era l'Anderson Creek, distante ancora un decina di miglia dal punto di biforcazione. Guardò l'orologio; le dieci. Calcolando in media quattro miglia all'ora, vi arriverebbe alle dodici e mezzo. Decise dunque di celebrar l'evento, mangiando laggiù la merenda.

Vedendo l'uomo proseguire lungo il letto del fiume, il cane gli si rimise alle calcagna con la coda abbattuta, che ne mostrava lo scoraggiamento. Il solco dell'antico sentiero per le slitte era chiaramente visibile, ma una dozzina di pollici di neve coprivano le tracce degli ultimi viaggiatori. Da più di un mese nessuno scendeva o risaliva quel fiumicello silenzioso. L'uomo camminava dritto innanzi; poco portato com'era al pensiero, l'unica cosa che gli si agitasse in testa era che fra poco mangerebbe la sua merenda e che alle sei arriverebbe al campo, dai ragazzi. Non aveva nessuno con cui discorrere; ci fosse anche stato, del resto, la musoliera di ghiaccio che gli chiudeva la bocca avrebbe reso ogni parola impossibile. Egli continuava perciò a masticare monotonamente tabacco, aumentando la lunghezza della sua barba ambrata.

A un tratto gli ritornò il pensiero che faceva assai freddo, un freddo tale come non aveva sperimentato mai. Camminando, egli non faceva che strofinarsi guance e naso col rovescio della mano inguantata, con un movimento affatto automatico e cambiando ogni

tanto di mano. Ma per quanto stropicciasse, l'istante stesso in cui smetteva le guance s'intirizzivano, e un momento appresso lo stesso accadeva alla punta del naso. Era ormai sicuro di arrivar con le guance segnate, e rimpiangeva di non essersi provveduto di una fascia per il naso, che, incrociandosi sulle guance, salvaguardasse anche queste, come ne usano i Bud durante la tormenta. Ma non gliene importava molto. Cos'erano alla fine un paio di guance gelate? Un poco di dolore, ecco tutto, mai nulla di grave.

Per quanto la mente dell'uomo fosse assolutamente vuota d'idee, egli era un osservatore attento; notava i cambiamenti, le curve, le giravolte del fiumicello, le macchie d'alberi, e badava sempre bene a dove poggiava il piede. Una volta, girando una curva, rinculò improvvisamente, come un cavallo imbizzito, arretrò di alcuni passi lungo il sentiero, e deviò al largo dal punto che l'aveva spaventato. Egli sapeva che il fiume era gelato fino in fondo – nessun fiume poteva contener acqua in quell'inverno artico – ma sapeva pure che dei ruscelletti, gorgogliando giù per i fianchi delle colline, scorrevano sotto la neve, su tutta la superficie ghiacciata del fiume; i freddi più terribili non riuscivano a gelare queste sorgenti, veri trappolotti pericolosissimi. Essi nascondevano, sotto lo strato di neve, delle pozze d'acqua, profonde tre pollici, e magari tre piedi, e talvolta le ricopriva una leggera crosta di ghiaccio dello spessore di un mezzo pollice, a sua volta nascosto dalla neve. Talora anche si trovavano degli strati alternati di

acqua e sottili croste ghiacciate, cosicchè uno, cascandovi, rischiava di affondare per un pezzo, bagnandosi sovente fino alla cintola.

Ecco perchè era stato preso da un tal panico. Aveva sentito il terreno cedergli sotto i piedi e udito lo scricchiolío di una crosta di ghiaccio nascosta dalla neve. Bagnarsi i piedi a una temperatura simile significava non solo un fastidio, ma un pericolo grandissimo, e al minimo gli porterebbe ritardo, costringendolo a fermarsi per accendere un fuoco, sotto la cui protezione denudarsi i piedi e far asciugare calze e stivali. Fermatosi, studiò con attenzione il letto e le rive intorno, e decise che il ruscelletto doveva scendere da destra. Riflettè ancora un momento, senza cessare di stropicciarsi il naso e le guance, e poi deviò a sinistra, fermandosi a tastare prudentemente il terreno ad ogni passo. Una volta passato il pericolo, si regalò una boccata fresca di tabacco e riprese la sua andatura di quattro miglia.

Nel corso delle due ore che seguirono egli incontrò parecchie altre trappole simili; di solito, però, la neve che le ricopriva aveva un aspetto affondato, che avvisava del pericolo. Tuttavia, una volta ancora si trovò giusto sull'orlo di una buca, e un'altra, sospettando il mal passo, costrinse il cane a precederlo. La bestia, riottosa, si trasse indietro, finchè l'uomo non la spinse a forza, e poi attraversò rapidamente la superficie liscia e bianca. A un tratto il ghiaccio si spezzò, e il cane, dopo essersi dimenato guaendo nell'acqua, si trasse fuori d'un

balzo; aveva però bagnato la zampe davanti, e quasi immediatamente l'acqua che vi aderiva si cambiò in ghiaccio. Dopo vari, rapidi sforzi per leccarselo via, esso ci accucciò nella neve e prese a rompere a morsi il ghiaccio formatosi fra le dita dei piedi. Tutta questione d'istinto; lasciare il ghiaccio avrebbe significato gelare i piedi. La bestia non lo sapeva; essa non faceva che ubbidire semplicemente al misterioso impulso che saliva dalle profondità più recondite del suo essere. L'uomo sapeva, invece, giacchè aveva ricevuto la facoltà di giudicare in proposito, e, toltosi il guanto dalla mano destra, aiutò l'animale a liberarsi dalle schegge pungenti. Non ebbe esposto le dita all'aria per un minuto, che rimase meravigliato del loro rapido intirizzimento; rimessosi allora frettolosamente il guanto, si picchiò la mano selvaggiamente contro il petto.

Alle dodici, il giorno era in tutto il suo splendore; eppure il sole, preso dal suo viaggio invernale, si trovava ancora troppo lontano a sud per rischiarare l'orizzonte; la curvatura della terra si frapponeva fra esso e l'Henderson Creek, dove a mezzogiorno, sotto un cielo chiaro, l'uomo camminava senza far ombra. Alle dodici e mezzo in punto giunse alla biforcazione del fumicello. Si sentì racconsolato dalla propria velocità; mantenendosi a quel passo, alle sei sarebbe certamente in mezzo ai ragazzi. Sbottonatosi la giacca e la camicia, tirò fuori il suo pacchetto; l'operazione non richiese in tutto più di un venti secondi, pure l'intirizzimento s'impadronì delle dita esposte, ed egli, senza rimettersi il

guanto, prese a picchiarle ruvidamente contro la gamba. Poi sedette su un tronco ammantato di neve per mangiare. La fitta acuta, ch'era seguita al colpo delle dita contro la gamba, cessò così rapidamente, ch'egli ne rimase spaventato. Non aveva potuto prendere ancora un morso di biscotto. Battè le dita ripetute volte, poi finì per rificcarle nel guanto, spogliando l'altra mano per mangiare. Ma quando tentò di afferrare un boccone, la musoliera di ghiaccio glielo impedì. Aveva dimenticato di costruire un fuoco per sgelare. Maledicendo la propria stupidaggine, osservò i progressi dell'intirizzimento su per le dita esposte, e si accorse che le trafitture che gli avevano fatto dolorare i piedi mentre sedeva eran già passate. Almanaccò se fosse segno che le dita erano calde o invece che intirizzivano, le agitò un po', e si decise per l'ultima ipotesi.

Si infilò di nuovo il guanto in tutta fretta, e balzò ritto. Era un po' spaventato. Scalpitò rudemente su e giù per il sentiero, finchè le punture non tornarono a trapassargli i piedi. Faceva davvero freddo, pensò. Quell'uomo di Sulphur Creek aveva dunque detto il vero, raccontandogli che sorta di freddo capitasse talvolta nel paese. E a quel tempo egli ne aveva riso! Ecco una dimostrazione che non si poteva esser sicuri di nulla. Non c'era possibilità di errore: faceva freddo. A lunghi passi camminò parecchie volte avanti e indietro, pestando i piedi e sbattendo le braccia, finchè non fu certo che v'era tornato il calore. Allora, cavò fuori i fiammiferi e cominciò a preparare il fuoco. Trovò legna

da ardere nel bosco ceduo, dove le piene della primavera precedente avevano depositato intere provviste di rami stagionati; e lavorando con cura intorno a una piccola fiamma, riuscì ben presto ad ottenere un fuoco scoppiettante, sopra al quale sciogliersi il ghiaccio dal viso e mangiare in pace i suoi biscotti. Per il momento il freddo dell'atmosfera era vinto. Il cane, soddisfatto della fiamma allegra, vi si teneva abbastanza vicino per scaldarsi e abbastanza lontano per non bruciarsi il pelo.

Finito ch'ebbe, l'uomo caricò la pipa e si prese qualche minuto di riposo con una fumata. Poi, infilatosi nuovamente i guanti e aggiustate le ali del berretto ben intorno alle orecchie, riprese il sentiero del fiume, su, verso il ramo di sinistra. Il cane, deluso, spasimava verso il fuoco che lasciavano indietro. Quell'uomo non conosceva il freddo; forse tutte, senz'eccezione, le generazioni dei suoi antenati l'avevano ignorato, il freddo vero, quello di centosette gradi sotto al punto di gelo. Ma il cane se n'intendeva; tutti i suoi avi conoscevano il freddo, e da loro aveva ereditato la comprensione che non era bene arrischiarsi fuori con un tempo talmente spaventevole, fatto per restarsene accucciati in un buca nella neve ad aspettare che una cortina di nubi si stendesse sullo spazio di fuori, calmando il rigore eccessivo della temperatura. D'altra parte, fra il cane e l'uomo, non c'era sorta alcuna di confidenza, poichè il primo, schiavo di fatiche dell'altro, non ne aveva ricevuto mai carezze diverse da quelle

della frusta o suoni differenti da quelli aspri, minacciosi e rauchi che ne accompagnavano lo schioccare. Il cane, quindi, non si sforzava di comunicare all'uomo la propria apprensione, il cui benessere non lo preoccupava; se indugiava indietro verso la fiamma, era soltanto per amore di se stesso. Ma l'uomo fischiò e gli parlò con tono delle frustate, e il cane, balzandogli alle calcagna, lo seguì per la via che gli veniva imposta.

Presa una boccata di tabacco, l'uomo cominciò a farsi una nuova barba color dell'ambra, mentre il suo fiato umido gli spolverizzava rapidamente di bianco i baffi, le palpebre e le ciglia. Pareva che su quel ramo dell'Henderson non ci fossero tanti ruscelletti, e per una mezz'ora l'uomo stette senza incontrarne nemmeno uno. Poi il guaio venne. In un punto dove nulla dava l'allarme, e dove la neve soffice e ininterrotta sembrava denotare la solidità del ghiaccio, l'uomo sprofondò improvvisamente. Non era molto fondo; ma prima di riuscire a tirarsi fuori sul terreno fermo, egli si bagnò fino a mezza gamba.

La cosa lo stizziva, ed egli imprecò ad alta voce contro la propria sfortuna. Aveva sperato di essere al campo coi ragazzi per le sei, e quest'incidente gli procurerebbe un ritardo di almeno un'ora, giacchè bisognava accendere un fuoco e asciugare le calzature. A quella bassissima temperatura era una necessità imperiosa, egli lo sapeva benissimo; e, girando da un lato verso la riva, vi s'arrampicò. Là in cima, tutti ingarbugliati nei cespugli che circondavano i tronchi di

vari piccoli abeti, le piene avevano depositato della legna asciutta, specialmente fuscelli e ramoscelli, ma anche abbondanti mucchi di rami stagionati e di buone erbe secche dell'anno passato. Trascinò sulla neve alcuni grossi ceppi, che dovevano servire come fondamento e impedire alla fiamma nascente di annegare e squagliarsi nella neve. Poi ottenne la fiamma, avvicinando un fiammifero a un piccolo pezzo di scorza di betulla, che cavò da una tasca della giacca. Bruciava sempre con maggior prontezza della carta. Dopo averla collocata sul basamento, prese ad alimentare la giovane fiamma con un pugnello di erba secca e coi ramoscelli più asciutti.

Lavorava adagio e con cura, ben conscio del proprio pericolo. Gradatamente, man mano che la fiamma s'irrobustiva, egli aumentava il numero dei ramoscelli con cui alimentarla, e alla fine, accosciatosi nella neve, in tale posizione prese a districare i rami dai loro grovigli, gettandoli poi direttamente sul fuoco. Sapeva di non dover sbagliare; a settantacinque gradi sotto zero, un uomo non può permettersi di far fiasco nel primo tentativo di costruire un fuoco, beninteso se ha i piedi bagnati. Perchè se sbaglia, e ha i piedi asciutti, basta che corra lungo il sentiero per un mezzo miglio per ristabilire la circolazione; ma la corsa non serve quando, a settantacinque sotto, ha i piedi molli, che stanno gelando; per quanto galoppi, essi continueranno a gelare.

Tutto ciò l'uomo lo sapeva bene. Il vecchio abitante di Sulphur Creek gli aveva parlato della possibilità di una

caduta, ed egli ne stava ora apprezzando i consigli. Ogni sensazione già se n'era andata dai suoi piedi. L'allestimento del fuoco avendolo costretto a togliersi i guanti, anche le dita delle mani s'erano rapidamente intirizzite. La precedente andatura di quattro miglia all'ora aveva fino a quel momento obbligato il cuore a pompar sangue dalla superficie del corpo e da tutte le estremità; l'istante stesso in cui egli s'arrestava, però, l'azione vitale cominciava a rallentare. Davanti ai colpi che il freddo avventava alle parti indifese del suo corpo, il sangue che in queste si trovava retrocedeva. Il sangue era vivo, al pari del cane, e, come questo, desiderava nascondersi lontano e ripararsi dal freddo spaventoso. Camminando a quattro miglia all'ora, egli riusciva ad attirare, volere o no, quel sangue alla superficie; ma ora esso rifluiva, andando a rifugiarsi nei recessi del suo corpo, e le estremità erano le prime ad avvertirne la mancanza. Oltre ai piedi, alle mani, al naso, alle guance, già la pelle di tutto il corpo s'andava agghiacciando, man mano che il sangue l'abbandonava.

Ma egli era salvo. Dita e naso e guance resterebbero appena tocche dal gelo, poichè il fuoco cominciava ad ardere con maggior vigore. Lo alimentava ancora di ramoscelli della grossezza di un dito; fra un minuto, arriverebbe alla grossezza di un polso, e poi potrebbe togliersi le calzature inzuppate e, intanto che queste asciugavano, scaldarsi i piedi nudi accanto al fuoco, stropicciandoseli prima, naturalmente, con una bella manciata di neve. Il fuoco attaccava magnificamente.

Era salvo. Ricordò l'avviso del vecchio indigeno di Sulphur Creek, e sorrise fra sè. Costui aveva, con grande serietà, enunciata la legge che nessun uomo deve arrischiarsi a viaggiar solo pel Klondike sotto ai cinquanta. Bene, e lui eccolo là; aveva avuto anche una disgrazia; era solo, e si salvava. Quei vecchi assomigliavano piuttosto a donnicciuole, pensò. Bastava badare a ripararsi bene la testa, ed egli s'era equipaggiato a modo. Poi, ognuno che fosse veramente un uomo poteva viaggiare da solo. Ma era davvero sorprendente la velocità con cui gli gelavano il naso e le guance. E non avrebbe immaginato mai che le dita potessero perdere ogni vitalità in un tempo così breve. Erano proprio senza vita, giacchè gli riusciva a malapena di muoverle insieme per afferrare i ramoscelli; sembravano ormai staccate dal suo corpo e da lui, e, quando le protendeva, bisognava guardasse se tenevano o no i rami.

Tutto ciò contava poco. C'era il fuoco che scoppiettando gli prometteva la vita con ogni lingua ed ogni scintilla. Si apprestò a slegarsi i calzari, intonacati di ghiaccio; le grosse calze di marca tedesca sembravano guaine d'acciaio fin quasi al ginocchio; e i lacci delle scarpe assomigliavano a fili di ferro tutti contorti e attorcigliati, come per una qualche conflagrazione. Le tirò un momento con le dita intirizzate, poi, accorgendosi della propria pazzia, cavò dal fodero il coltello.

Ma, prima ancora che avesse potuto tagliar le stringhe, accadde il disastro. Colpa, o piuttosto errore suo. Non avrebbe dovuto avviare il fuoco sotto un abete, ma costruirlo all'aperto. Ma gli era venuto tanto più facile di strappare gli arbusti e gettarli direttamente sulla fiamma! Ora l'albero, sotto il quale egli aveva lavorato, portava sui rami un carico di neve; da settimane intere non tirava là un soffio di vento, ed ogni ramo se ne trovava completamente ammantato. Tutte le volte che staccava un ramoscello, egli aveva impresso all'abete una leggera spinta, una cosa impercettibile per quel che lo riguardava, ma sufficiente a provocare il disastro. Su in alto, un ramo aveva rovesciato il proprio carico di neve, e il processo continuando ad allargarsi, s'era impadronito di tutto l'albero. Cosicchè alla fine fu come una valanga, che, senza alcun preavviso, s'abbattè sull'uomo e sul fuoco; e questo restò sommerso. Là dove prima bruciava allegramente, c'era ora un mucchio di fresca neve scompigliata.

L'uomo rimase turbato. Gli pareva di aver udito pronunciare la propria sentenza di morte. Per un istante restò a sedere, fissando la macchia dov'era stato il fuoco. Poi si calmò. Forse il vecchio compagno di Sulphur Creek aveva ragione. Se soltanto ci fosse stato con lui un compagno ora non avrebbe temuto nessun pericolo. Bene, spettava a lui riattizzare il fuoco, e badar questa volta a non commettere errori. Anche con una piena riuscita, gli sarebbe probabilmente toccato perdere alcune dita dei piedi, già adesso malamente gelati; e ci

vorrebbe un po', prima che il secondo fuoco fosse pronto e sicuro.

Mentre tali pensieri gli passavano rapidi per la mente, egli si affaccendava intorno. Preparò dapprima un nuovo basamento in uno spiazzo aperto, dove nessun albero traditore potesse guastarglielo; poi cominciò a far provvista di erbe secche, di rami e dei vari detriti asciutti delle piene. Non potendo avvicinar le dita in modo da raccogliarli, si accontentò di agguantarli col pugno. Raccoglieva così anche molti rami fradici e manciate di erba verde, ma era il meglio che potesse fare, lavorando metodicamente, e provvide persino alcune bracciate di rami più grossi da adoperar più tardi per rinforzare il fuoco. E in tutto questo frattempo, il cane se ne stava accucciato a guardarlo, con una certa attenzione ardente e inquieta negli occhi, giacchè egli considerava l'uomo come l'apportatore del fuoco, e pareva che questo fosse lento a venire.

Allorchè ebbe tutto a portata di mano, l'uomo si frugò in tasca per trovare un altro pezzetto di scorza di betulla. Sapeva che ci doveva essere, e, quantunque non lo sentisse con le dita, ne udiva, tastando, il fruscio. Per quanto si sforzasse, non gli riusciva di acchiapparlo. La coscienza che intanto i suoi piedi gelavano lo perseguitava, impaurendolo; ma egli cercò di scacciarne l'idea e di esser tranquillo. Si rimise il guanto, tirandolo coi denti, e prese a sbatter su e giù le braccia, picchiando a tutta forza le mani contro i fianchi. Non desistette da tale esercizio nemmeno rialzandosi, mentre

il cane, con la coda di lupo, a spazzola, arrotolata intorno alle zampe anteriori e le orecchie aguzze tese in avanti con ardore represso, continuava a fissarlo. E l'uomo, pestando e agitando braccia e gambe come un forsennato, non poteva trattenere un gran senso d'invidia nel vedersi davanti quella creatura, così calda e sicura nel suo vestimento naturale.

Dopo qualche po' egli avvertì i primi lontani segni che le sensazioni riprendevano nelle dita battute; poi il debole formicolio divenne man mano più forte, fino a mutarsi in una fitta acuta e dolorosa, ch'egli accolse con soddisfazione. Si tolse il guanto dalla mano destra e riuscì a cavar fuori la scorza di betulla. Le dita esposte s'intorpidirono subito di nuovo. Poi trasse il mazzo di zolfini. Ma già il rigore eccessivo dell'atmosfera aveva scacciato ogni palpito di vita dalle sue dita. Mentre tentava di separare i fiammiferi l'uno dall'altro, l'intero mazzo gli cadde nella neve, ed egli cercò inutilmente di raccoglierlo. Le dita morte non potevano nè stendersi nè far presa. Egli divenne prudentissimo e, cacciato dalla mente il pensiero dei piedi, del naso e delle guance che gli si stavano assiderando, si dedicò con tutta l'anima a quei fiammiferi. Guardò bene, adoperando la vista al posto del tatto, e quando gli parve che le dita si posassero giusto sul mazzo, le richiuse, o meglio, ecco, volle richiuderle, giacchè tese i muscoli, ma le dita non obbedirono. Si infilò nuovamente il guanto sulla destra, e la picchiò selvaggiamente contro il ginocchio. Poi, con tutt'e due le mani insaccate, si tirò in grembo il mazzo di

fiammiferi insieme a una manciata di neve. Ma le cose non gli andarono meglio.

Dopo aver alquanto faticato, arrivò a prendere il mazzo fra i polsi delle due mani inguantate e a portarselo a quel modo fino alla bocca, per aprir la quale occorre uno sforzo violento. Il ghiaccio che la chiudeva scricchiolò e si ruppe, ed egli, abbassata la mascella inferiore e rialzato il labbro superiore, raschiò il mazzo coi denti affine di staccarne un fiammifero. Vi riuscì e lo sputò in grembo. Ma non fu più fortunato di prima, perchè non poteva afferrarlo. Divisò allora un nuovo mezzo. Preso lo zolfino fra i denti, se lo strofinò sulla gamba per una ventina di volte, finchè riuscì ad accenderlo; e, sempre tenendolo coi denti, lo avvicinò alla scorza di betulla. Ma lo zolfo, bruciando e salendo su per le narici, gli arrivò subito nei polmoni, causandogli una tosse spasmodica. Il fiammifero cadde nella neve e si spense.

Il vecchio indigeno di Sulphur Creek aveva ragione, pensò l'uomo nel momento di disperazione appena frenata che seguì; sotto ai cinquanta, un uomo deve viaggiare con un compagno. Si battè le mani, ma non potè eccitarvi alcuna sensazione. A un tratto, con un moto pazzesco, se le denudò entrambe, togliendosi i guanti coi denti, e acchiappò fra i polsi l'intero mazzo; i muscoli delle braccia non ancora gelati gli rendevano possibile di premere strettamente le mani contro i fiammiferi. Poi strofinò con rabbia il mazzo contro una gamba. La fiamma balenò ed arse; settanta fiammiferi in

una volta! Non tirava un alito di vento che potesse spegnerli. Chinata la testa da un lato per schivare il fumo che lo soffocava, egli avvicinò il mazzo ardente alla piccola scorza di betulla. Nel farlo, avvertì alla mano una sensazione particolare. La carne bruciava; ne sentì l'odore. La sensazione, crescendo, divenne un dolore acuto e tormentoso; ma egli la sopportò, portando alla carlona la fiamma verso la scorza, che non s'accese subito, perchè le sue mani bruciacchiate, frammettendosi, assorbivano la maggior parte della leggera lingua di fuoco.

Alla fine, incapace di reggere più oltre, egli aperse le mani con una strappata. Gli zolfini fiammeggianti precipitarono e si spensero nella neve, ma la scorza di betulla restava accesa. Egli prese ad accatastarvi sopra erbe asciutte e ramoscelli fra i più sottili; non poteva però scernerli, dovendo sollevare il combustibile fra i polsi, e pezzetti di legna fradicia e di muschio verde gli venivan su insieme, costringendolo a morderli via alla meglio coi denti. Nutriva pian piano la fiamma con una cura goffa; essa significava la vita, e non doveva perire. Il lento ritrarsi del sangue dalla superficie del corpo cominciava ora a farlo rabbrivire, rendendolo ancora più impacciato. Una zolla larga di muschio verde cadde dritto sul focherello. Egli cercò di toglierla colle dita, ma il tremolío di queste lo fece tastare troppo lontano e disgregare il nucleo del fochetto, sparpagliando le erbe e i rametti che bruciavano. Tentò di radunarli di nuovo insieme, ma, nonostante la tensione dello sforzo, il

tremito lo vinse e i ramoscelli si sparsero senza più rimedio. Mandarono tutti una buffata lieve di fumo e si spensero. Mentre gettava intorno uno sguardo apatico, i suoi occhi si posarono sul cane, che, seduto al di là del fuoco rovinato, faceva dei movimenti irrequieti nella neve, sollevando a scatti or l'una or l'altra delle zampe anteriori, e trasportando avanti e indietro il proprio peso con ansia evidente.

La vista del cane suscitò nell'uomo un'idea selvaggia. Egli rammentò la storia di colui che, colto da una tempesta, aveva ucciso un cervo e, introducendosi nella carcassa, s'era salvato. Egli avrebbe ammazzato il cane e si sarebbe scaldato le mani nel corpo caldo, finché cessasse l'intirizzimento. Allora potrebbe pensare ad attizzare un altro fuoco. Si rivolse deciso al cane, chiamandolo a sé; ma nella sua voce suonava una nota strana e nuova di paura, che spaventò l'animale. C'era qualcosa nell'aria, e la sua natura sospettosa avvertiva il pericolo – non sapeva bene quale pericolo, ma, chissà come, nel suo cervello sorgeva il timore dell'uomo. La bestia abbassò le orecchie, e i suoi movimenti inquieti, l'alzarsi e l'abbassarsi delle zampe anteriori, si fecero più pronunciati; ma non volle avvicinarsi all'uomo. Questi, carponi, strisciò verso il cane; la posizione inusitata destò nuovamente il sospetto, e con un balzo l'animale si portò un po' di fianco.

L'uomo si rizzò a sedere nella neve, e si sforzò di esser calmo. Poi, messi i guanti coi denti, si levò in piedi e dovette, in principio, guardare in basso per

assicurarsi che stava realmente in piedi, giacchè l'assoluta mancanza di sensazioni lo lasciava come sospeso senza appoggio sulla terra. L'abituale posizione eretta serviva per sè stessa a scacciare dalla mente del cane tutto il tessuto di sospetti; e allorchè egli gli parlò in tono perentorio, col sibilo delle frustate nella voce, la bestia, ridiventata obbediente come al solito, gli si avvicinò dolcemente. Ma giunto ch'esso fu a portata, l'uomo perse il dominio di se medesimo e, stendendo di colpo le braccia verso il cane, restò veramente sorpreso nello scoprire che le sue mani non potevano agguantarlo, e che non c'era modo di piegar le dita ormai insensibili. Per un momento aveva dimenticato ch'erano congelate e che l'assideramento continuava a crescere. Tutto ciò avvenne tanto rapidamente, che, prima che l'animale riuscisse a schizzar via, ne circondava il corpo con le braccia; poi si accoccolò adagio nella neve, tenendo sempre a quel modo il cane, che si dibatteva, guaendo e cagnolando.

Fu tutto quel che gli riuscì di fare, tener il corpo dell'animale stretto fra le braccia, e restar là seduto. Capì subito che non potrebbe ucciderlo; le sue mani impotenti gl'impedivano così di estrarre e d'impugnare il coltello da caccia, come di strangolare il cane. A un tratto lo lasciò andare, e quello, senza smettere di guaire, scappò via all'impazzata con la coda fra le gambe; si fermò un quaranta passi più in là e, con le orecchie aguzze tese in avanti, stette ad osservarlo con curiosità. L'uomo gettò uno sguardo alle proprie mani,

affine di rendersi conto dov'erano, e le trovò penzoloni all'estremità delle braccia; gli parve strano di dover adoperare gli occhi per ritrovar le parti della sua persona. Ricominciò a sbatter su e giù le braccia, picchiandosi le mani inguantate contro i fianchi; ripeté il movimento per cinque minuti di seguito, e il cuore pompò alla superficie abbastanza sangue per fargli cessar un po' il tremito. Nelle mani però non si destava sensazione alcuna. Ebbe l'impressione ch'esse penzolassero come pesi attaccati ai polsi, ma appena cercò di fissare tale impressione, non la trovò già più.

Gli venne allora una fosca e opprimente paura, che si cambiò in tormento, allorchè comprese che non si trattava più semplicemente di gelarsi le dita delle mani o dei piedi, o di perder queste o quelle, ma di una questione di vita o di morte, col destino contrario. Ciò lo sgomentò al punto che, voltatosi, si diede a correre giù per il letto del fiume, lungo l'antico sentiero confuso. D'un balzo il cane lo raggiunse, accompagnandolo. L'uomo correva alla cieca, senza alcuna intenzione, vinto da un terrore pazzo, come non ne aveva mai provato in vita sua. A poco a poco, mentre solcava così i campi sterminati di neve, ricominciò a distinguere le cose intorno, le rive del fiumicello, le vecchie macchie di alberi, le tremule sfrondate, e il cielo. La corsa gli aveva fatto bene. Non rabbriviva più. Forse, a furia di correre, anche i suoi piedi si sgelerebbero; ad ogni modo, portandosi abbastanza avanti, poteva forse raggiungere l'accampamento dei ragazzi. Senza dubbio,

dovrebbe sacrificare le dita dei piedi e delle mani, e forse pure qualche parte del viso; ma i ragazzi, curandolo bene, salverebbero certamente il resto della sua persona. E nel medesimo tempo un altro pensiero gli si affacciava insistente alla mente, dicendogli che mai egli riuscirebbe a raggiungere il campo coi ragazzi; ch'essi distavano troppe miglia ancora, che il gelo s'era troppo impadronito di lui, e che ben presto egli morrebbe assiderato. Invano egli lottava contro quest'idea, rifiutandosi di considerarla; appena ricacciata, essa tornava ad affiorare da un'altra parte, chiedendo di venire ascoltata, ed egli faticava a non abbandonarvisi.

Lo colpì il fatto di poter correre tanto bene su dei piedi così gelati ch'egli non s'accorgeva nemmeno di quando toccavano terra, sopportando tutto il peso del suo corpo. Gli sembrava di sfiorare appena la superficie ghiacciata, senz'aver rapporti col suolo. Una volta, chissà dove, aveva veduto un Mercurio alato, e si trovò ad almanaccare se Mercurio, nel volar sulla terra, provasse la sua stessa sensazione.

Ma non poteva durare a lungo, malgrado tutta la sua volontà. Dopo aver inciampato più volte, alla fine barcollò, fece per riprendersi e cadde. Quando cercò di rialzarsi, si sentì sul punto di svenire. Bisognava che si riposasse un poco, per poi riprender la strada camminando a passo regolare. Mentre stava così a ripigliar fiato, gli parve di cominciare a sentirsi meglio e quasi caldo. Non rabbrivì più, e gli sembrava

persino che una vampa ardente gli scottasse il petto e tutto il tronco. Eppure, a toccare il naso e le guance, non provava sensazione alcuna. La corsa non era riuscita a sgelarli, e lo stesso doveva essere accaduto alle mani e ai piedi. Gli si riaffacciò allora il pensiero molesto che le parti assiderate del suo corpo stavano aumentando e, conscio del senso di terrore ch'esso gli procurava, maggiore d'ogni altra sofferenza, cercò di scacciarlo, di dimenticarlo, di volger la mente ad altro. Ma il pensiero persistette fino a produrgli come una visione del suo corpo totalmente gelato. Era troppo; egli si buttò a un'altra corsa selvaggia giù per il sentiero. Rallentò ancora una volta per provarsi a camminare semplicemente, ma il pensiero del gelo che s'andava impadronendo di lui lo spinse a correre di nuovo.

Il cane continuava a trottagli alle calcagna. Quand'egli cadde per la seconda volta, esso, arrotolandosi la coda intorno alle zampe anteriori, gli si sedette di fronte, fissandolo con intenta curiosità. Il calore e la sicurezza dell'animale incollerirono l'uomo, il quale prese a maledirlo, finchè quello non abbassò le orecchie placidamente. Questa volta il tremito tornò all'uomo più presto; egli soccombeva nella battaglia aspra contro il gelo, che lo penetrava da tutte le parti. Tale pensiero lo spinse a correre per altri cento piedi, oltre i quali egli vacillò e cadde lungo disteso. Fu l'ultima volta che si lasciò vincere dalla paura. Rimessosi e ripreso il dominio di se medesimo, egli si rizzò a sedere e indugiò la mente sull'idea d'incontrare la

morte con dignità, sebbene la cosa non gli si presentasse in questa forma. Pensò invece d'essersi reso ridicolo davanti a se stesso, con quel suo correre all'impazzata come una gallina a cui si tira il collo: tale fu infatti il paragone che gli si presentò. Bene, era scritto ormai ch'egli doveva gelare interamente; tanto valeva accogliere la cosa in modo decoroso. Gli sopraggiunsero, insieme a questa affatto nuova tranquillità di spirito, i primi sintomi di sonnolenza. Bell'idea, pensò, scivolar via dormendo fino alla morte. Era come prendere un anestetico. Morire assiderati non era poi così brutto, come credeva la gente; e c'erano delle morti assai peggiori.

Si raffigurò i ragazzi che il giorno appresso andrebbero in cerca del suo corpo, e a un tratto si ritrovò con loro, avanzando lungo il sentiero in cerca di se stesso. Ecco, giungevano a un'ansa tortuosa del fiume, e là egli si ritrovava, giacente nella neve. Tuttavia, non si apparteneva già più, perchè, pure in quel momento, era fuori del suo corpo, in piedi coi ragazzi, che fissava se stesso nella neve. Faceva certamente freddo, pensò in un ultimo barlume di coscienza. Tornato che fosse negli Stati, potrebbe raccontare alla gente di laggiù che sorta di freddo aveva provato. Lentamente passò da questa visione a quella del vecchio compagno di Sulphur Creek, il quale gli apparve chiaro davanti fumando la pipa, in un ambiente comodo e caldo.

— Avevate ragione, vecchio saggio; avevate ragione
— borbottò l'uomo, rivolto all'indigeno di Sulphur Creek.

Da quel momento l'uomo s'immerse nel sonno più dolce e consolante che avesse mai conosciuto. Il cane gli sedeva di fronte, in attesa. La breve sera di giorno volgeva alla fine con un lungo, lento crepuscolo. Non c'erano indizi di un prossimo fuoco; d'altronde mai, nella sua esperienza, s'era presentato al cane il caso di un uomo che, seduto a quel modo nella neve, non accendesse un fuoco. Mentre il crepuscolo s'incupiva, la mania del fuoco dominò il cane, il quale, con un grande dondolare delle zampe anteriori, guai debolmente, abbassando poi le orecchie in attesa dei rimproveri che l'uomo gli avrebbe rivolti. Ma l'uomo taceva. Più tardi, il cane guai ad alta voce. E più tardi ancora, avvicinandosi all'uomo, fiutò l'odore della morte. Arriccì il pelo e retrocesse lontano. Indugiò tuttavia ancora un po', ululando col muso verso le stelle che danzavano e scintillavano luminose nel cielo freddo. Poi, voltandosi bruscamente, cominciò a trottare giù per il sentiero, in direzione del noto accampamento, dove si trovavano altri provvidi elargitori di cibo e di fuoco.

IL PADRE PRODIGO

I

Josiah Childs era di solito un uomo d'affari fortunato, dall'aspetto comune. Portava un abito da uomo d'affari, che era costato sessanta dollari. Le sue scarpe erano comode, eleganti, alla moda; la sua cravatta, il colletto e i polsini erano come usano portarli tutti gli uomini d'affari fortunati, e un *derby* moderno, da uomo d'affari, era la sua più grande stravaganza in fatto di copricapi.

Oakland, in California, non è un'addormentata città di provincia, e Josiah Childs, come primo droghiere di una importante metropoli occidentale, che contava tremila abitanti, viveva, rappresentava, e rivestiva bene la propria parte.

Ma quel mattino, prima che la clientela cominciasse ad affluire, la sua apparizione nel magazzino, se proprio non fu causa di un tumulto, fu però sorprendente abbastanza per diminuire l'efficienza del lavoro del

personale per una mezz'ora. Egli fece un cenno amichevole ai due carrettieri che caricavano i loro veicoli per il primo giro del mattino; e gettò l'inevitabile sguardo di compiacenza all'insegna che correva lungo la facciata del caseggiato: *Magazzini Childs*. Le lettere, non troppo grandi, erano di un dignitoso color nero e oro, suggestive di nobili spezierie, di aristocratici condimenti, e di ogni cosa della miglior qualità (il che era quanto si poteva aspettare dai prezzi, più alti del dieci per cento di quelli di ogni altra drogheria nella città). Ma ciò che Josiah Childs non vide, mentre voltava le spalle ai due carrettieri ed entrava, fu l'estrema sorpresa che i due degni personaggi manifestarono. Essi si appoggiarono uno all'altro per sopportarla.

— Ora, se andasse a un ballo mascherato...

— O a una riunione dei Rozzi Cavalieri.

— O alla caccia dell'orso.

— O a litigare per le tasse.

— Invece di andare semplicemente nell'Est. Monkton dice che va nientemeno che a Boston.

I due carrettieri si allontanarono uno dall'altro la lunghezza di un braccio e si riunirono di nuovo vacillando.

L'abbigliamento di Josiah Childs giustificava infatti il loro atteggiamento. Il suo cappello marca «John B. Stetson» era d'un leggero color daino, dall'orlo duro, cerchiato da una banda di cuoio messicano stampato. Sopra una camicia di flanella turchina, adorna di una

cravatta molle Windsor, indossava un ruvido abito di fustagno dalle ampie costure. Pantaloni della stessa stoffa erano introdotti in un paio di stivali alti, allacciati, del genere usato dai sorveglianti, dagli esploratori e dai guardiani di frontiere.

Un impiegato a un banco vicino rimase quasi pietrificato alla vista dello strano equipaggiamento del suo principale. Monkton, recentemente elevato al grado di amministratore, rimase senza fiato, inghiottì e mantenne la sua imperturbabile attenzione. La signorina contabile, guardando al di sotto delle sue nicchie di vetro nella galleria interna, ebbe una visione della scena e soffocò i suoi sogghigni nel libro dei conti. Josiah Childs vide gran parte di questa retroscena, ma non vi fece caso. Partiva per le vacanze, e la sua testa e il suo cuore erano affaccendati in piani e in previsioni delle più avventurose vacanze che egli si fosse accordate in dieci anni. Sotto le sue palpebre si agitavano visioni di East Falls, nel Connecticut, e di scene familiari nella casa in cui egli era nato e cresciuto. Oakland, ne era perfettamente conscio, era più moderna che East Falls, e l'eccitazione causata dal suo abbigliamento era prevedibile.

Indifferente ai sentimenti che sapeva di suscitare nei suoi impiegati, fece il suo giro, accompagnato dall'amministratore, dando gli ultimi suggerimenti, le istruzioni finali, e gettando appassionati sguardi d'addio a tutti i cari particolari del negozio che egli aveva creato dal nulla.

Aveva diritto di essere orgoglioso dei Magazzini Childs.

Dodici anni innanzi, era sbarcato ad Oakland con quattordici dollari e quarantatre cents. I cents non duravano tanto nell'Ovest, e dopo che i quattordici dollari furono esauriti, continuò a portare i tre pennies in tasca per un bel po'.

Più tardi, quando ebbe trovato una occupazione come impiegato in una piccola drogheria a undici dollari la settimana, e incominciò a inviare un piccolo vaglia postale mensile ad una certa Agata Childs, East Falls, Connecticut, investì le tre monete di rame in francobolli. Lo zio Sam non poteva ripudiare la sua legale moneta. Dopo aver passato la sua vita nell'aspra Nuova Inghilterra, dove la durezza e l'astuzia erano state affilate come una lama di rasoio sulle dure pietre di una povera condizione, si era trovato improvvisamente nel rilassato Ovest, dove la vita era libera e facile, dove gli uomini pensavano in biglietti da mille dollari, e dove un ragazzo giornalajo cadeva morto alla vista di una moneta di rame. Josiah Childs morse come l'acido fresco nelle nuove condizioni dell'industria e degli affari. Egli aveva larghe vedute.

Vide subito tanti modi di far danaro, che in principio il suo cervello ne turbinò. Nello stesso tempo, essendo posato e di istinti conservatori, evitò risolutamente la speculazione. Lo attirava il solido e il sostanziale. Facendo l'impiegato a undici dollari la settimana, egli prendeva nota delle opportunità che venivano trascurate,

delle occasioni di imprese sicure, delle innumerevoli falle negli affari.

Se, nonostante ciò, il principale poteva fare una buona vita, che cosa non avrebbe potuto fare egli, Josiah Childs, col suo allenamento nel Connecticut? Per lui era stata come una bottiglia di vino per un eremita assetato, quell'arrivo nell'Ovest attivo e spendereccio dopo trentacinque anni di East Falls, trentacinque anni, di cui gli ultimi quindici erano trascorsi in un monotono impiego presso il monotono magazzino generale di East Falls.

Nella testa di Josiah Childs ronzavano tutte le facili possibilità che vedeva. Ma non perse la testa. Nessun particolare venne trascurato. Passò le sue ore libere a studiare Oakland, il suo popolo, il modo in cui esso guadagnava il denaro, e come e dove lo spendeva. Percorse le vie centrali osservando la direzione della folla dei compratori, contandoli magari e compilando statistiche in vari taccuini. Studiò il sistema generale di credito nel commercio, e i sistemi particolari di credito dei differenti distretti. Egli poteva dire a puntino la percentuale o lo stipendio guadagnato dai principali di ciascuna località, e spinse le sue ricerche a un tal punto di accuratezza, da conoscere ogni località, dai sobborghi della riva agli aristocratici quartieri di Lake Merritts e di Piedmont, dalla parte occidentale di Oakland, dove risiedevano gli impiegati di ferrovia, al quartiere semi-agricolo di Fruitvale, all'altro capo della città.

Broadway, nella via principale e proprio nel cuore del quartiere dei negozianti, dove nessun droghiere era stato mai tanto insensato da sognare di stabilire un negozio, fu il luogo da lui definitivamente scelto. Ma occorreva danaro, mentre egli doveva partire dal pochissimo dei principianti.

Il suo primo magazzino fu nel basso Filbert, dove vivevano i chiodai. Nello spazio di sei mesi, tre altre piccole drogherie d'angolo si chiusero, mentre egli era costretto a ingrandire i suoi locali. Egli applicava il sistema di grandi vendite a piccoli profitti, della costanza nella qualità delle merci, e di una giusta ripartizione. Possedeva anche il segreto della pubblicità. Tutte le settimane metteva in mostra un articolo che vendeva con perdita. Non era quella una finta perdita, ma una perdita reale. Il suo unico impiegato gli profetizzava un imminente fallimento – quando del burro che era costato a Childs trenta cents veniva venduto a venticinque, e quando del caffè da ventidue cents era smerciato al banco a diciotto. Le massaie del vicinato venivano per tali compere e rimanevano per comperare altri articoli che erano venduti con profitto. Inoltre, l'intero vicinato venne ben presto a conoscere Josiah Childs, e la folla affaccendata di compratori nel suo negozio fu per se stessa un'attrazione.

Ma Josiah Childs non prese abbaglio. Conosceva le basi su cui posava la sua prosperità. Studiò le fabbriche dei chiodi finchè giunse a saperne quanto i direttori amministrativi. Prima che la voce si fosse divulgata, egli

vendette il suo negozio e con una modesta somma in contanti andò in cerca di una nuova posizione. Sei mesi dopo le fabbriche di chiodi si chiusero e si chiusero per sempre.

Il suo nuovo negozio fu in Adeline Street, dove abitava una classe agiata di stipendiati; qui i suoi scaffali si riempirono di generi di una maggior finezza e varietà. Attirò la clientela con lo stesso antico metodo. Arricchì il negozio di un banco di dolci. Trattò direttamente coi fittavoli, cosicchè il suo burro e le sue uova non solo erano sempre assicurati, ma erano anche un tantino migliori di quelli venduti nelle più belle drogherie della città.

Una delle sue specialità erano le fave secche di Boston, e tale specialità divenne così popolare, che il Twin Cabin Bakery lo pagò profumatamente per aver il privilegio di comperarle.

Il suo sidro di mele della Nuova Inghilterra ebbe il più grande successo, e poco tempo appresso, dopo averne invaso San Francisco, Berkeley e Alameda, egli continuò a trattarlo come un affare indipendente.

Ma i suoi occhi erano sempre fissi su Broadway. Fece soltanto un altro trasloco intermedio, più vicino che poté all'Ashland Parc Tract, dove tutti i compratori di suolo si impegnavano legalmente a non fabbricare nessuna casa che dovesse costare meno di quattromila dollari. Dopo, venne Broadway. Era sopravvenuto uno strano movimento turbinoso nella corrente della folla. La direzione era verso Washington Street, dove un vero

borgo sorse prontamente, mentre in Broadway pareva che fossero precipitate le basi. I grandi negozi l'uno dopo l'altro, via via che spiravano i contratti d'affitto, si traslocavano verso Washington Street. La folla sarebbe tornata, diceva Josiah Childs, ma lo diceva a se stesso. Conosceva la folla. Oakland si ingrandiva ed egli sapeva perchè. Washington Street era troppo stretta per contenere il traffico crescente. Nell'ordine naturale delle cose, i trams elettrici, il cui numero era in continuo aumento, avrebbero dovuto passare per Broadway.

I commercianti all'ingrosso dicevano che la folla non sarebbe mai più tornata, mentre i principali negozianti la seguivano. E fu allora che Josiah Childs fece un lungo contratto di affitto per un fabbricato moderno di prima classe in Broadway, con diritto di compera a prezzo fisso.

I commercianti dicevano che, per Broadway, era il principio della fine, quando una drogheria fu aperta nel suo centro fino allora sacro. Più tardi, quando la folla tornò, dissero che Josiah Childs era fortunato. Bisbigliarono pure fra loro che egli aveva guadagnato almeno cinquantamila dollari nella transazione.

Quello era un magazzino del tutto diverso dai precedenti: non vi si mercanteggiava più sul prezzo. Ogni cosa era della qualità più fine, e si praticavano i prezzi più alti. Egli provvedeva al commercio più costoso della città. Soltanto coloro che potevano permettersi senza preoccupazione di pagare il dieci per cento di più che in qualunque altro luogo erano suoi

clienti, ed il servizio era così eccellente, che essi non potevano pensare di recarsi altrove. I suoi cavalli e i suoi carri da trasporto erano più costosi che quelli di chiunque altro, nella città. Egli pagava ai suoi carrettieri, agli impiegati, ai contabili stipendi più alti di quelli che ogni altro magazzino potesse sognar di pagare. Ne risultava che il suo prestigio aumentava e che essi fornivano a lui e ai suoi clienti un servizio più soddisfacente. In breve il servirsi dai magazzini Childs divenne quasi un infallibile indice della condizione sociale.

A completare il tutto venne il grande terremoto e l'incendio di San Francisco, che costrinse improvvisamente circa centomila persone ad attraversare la baia e stabilirsi ad Oakland. Nè Josiah Childs fu l'ultimo ad approfittare di un aumento così straordinario. Ora, dopo dodici anni di assenza, egli partiva per una visita ad East Falls, Connecticut. Durante quei dodici anni, non aveva ricevuto una lettera da Agata, aveva visto una sola fotografia di lei e del figlio suo.

Agata e lui non erano mai andati d'accordo. Agata era imperiosa. Agata aveva una gran lingua. Era forte in fatto di moralità all'antica. Non era amabile nella sua rettitudine. Josiah non aveva mai potuto capire perfettamente come gli fosse capitato di sposarla. Era più vecchia di lui di due anni, ed era lunga come una vecchia zitella. Aveva insegnato ed era conosciuta dalla giovane generazione come la più tetra istitutrice che mai

avesse sperimentato. Era diventata regolare nelle sue abitudini e il suo matrimonio era stato puramente uno scambio fra un certo numero di scolari e uno solo.

Josiah dovette sopportare i maltrattamenti e le rampogne che prima erano state divise fra tanti. Riguardo al modo in cui il matrimonio era avvenuto, suo zio Isaac lo descrisse con verosimiglianza il giorno in cui disse in confidenza al nipote:

— Josiah, quando Agata vi sposò, fu un caso di matrimonio di un giovanotto in cattive condizioni. Penso che doveste essere soggiogato. O forse vi rompeste una gamba e non poteste più svignarvela.

— Zio Isaac, — Josiah rispose — non mi ruppi una gamba, ma essa mi inseguì e mi fece correre finchè ebbi fiato.

— Forte, il suo respiro, eh? — ridacchiò lo zio Isaac.

— Siamo sposati da cinque anni, ora — acconsentì Josiah — e non mi sono mai accorto che le sia mancato.

— E non le mancherà mai — aggiunse lo zio Isaac.

Questa conversazione era avvenuta negli ultimi giorni, e una previsione così orribile fu troppo per Josiah Childs. Mansueto egli era, sotto la ferma tutela di Agata, ma era molto robusto, e la vita che gli era promessa era troppo lunga per la sua pazienza. Egli aveva soltanto trentatré anni e veniva da una stirpe di longevi.

Trentatré anni ancora con Agata e le rampogne di Agata erano troppo odiosi da subire. Così, da un tramonto a un'aurora, Josiah Childs sparì da East Fall. E

da quel giorno, per dodici anni, non aveva ricevuto una sola lettera da lei. Non che lei ne avesse colpa. Egli aveva evitato con ogni cura di farle avere il suo indirizzo. I suoi primi vaglia postali erano pervenuti a lei da Oakland, ma negli anni che seguirono egli aveva fatto in modo che i suoi assegni portassero i francobolli di molti degli Stati ad Ovest delle Montagne Rocciose.

Ma dodici anni e la confidenza nata dal meritato successo avevano raddolcito i suoi ricordi. Dopo tutto, essa era la madre del suo bambino, ed era incontestabile che aveva sempre avuto buone intenzioni. Inoltre, egli non lavorava tanto duramente allora, e aveva più tempo da pensare ad altre cose, oltre che ai suoi affari. Voleva vedere il bambino che non aveva mai visto, e che aveva compiuto i tre anni prima che egli avesse saputo di essere padre. Poi, anche, aveva cominciato a sentire la nostalgia della casa. In dodici anni non aveva veduto la neve, e pensava sempre se i frutti e le bacche della Nuova Inghilterra non avessero un gusto migliore di quelle della California. Vedeva la Nuova Inghilterra attraverso nebbiose lontananze, e voleva rivederla nella realtà prima di morire.

Infine c'era il dovere. Agata era sua moglie. Egli l'avrebbe portata con sé nell'Ovest. Sentiva di poter affrontare una cosa simile. Era un uomo, ora, nel mondo degli uomini. Era lui che conduceva le cose, invece di essere condotto, e Agata se ne sarebbe accorta subito. Tuttavia, voleva che Agata venisse a lui per amor suo. Era per quello che aveva indossato il suo costume da

campagna. Sarebbe stato il padre prodigo, che tornava senza un soldo come quando era partito, e sarebbe spettato a lei uccidere o no il vitello più grasso. Con le mani vuote, e con l'aria di averle veramente tali, sarebbe tornato a vedere se poteva riprendere il suo antico lavoro nel magazzino generale. Ciò che ne poteva seguire, riguardava Agata. Mentre egli salutava il suo amministratore ed usciva nuovamente sul marciapiede, altri cinque dei suoi carri da trasporto erano preparati e caricati. Alzò gli occhi su di essi con orgoglio, diede un altro sguardo appassionato alle lettere in nero ed oro, e fece un cenno al tram elettrico all'angolo.

II

Egli risalì verso East Falls da New York. Nel Pullman fece conoscenza con parecchi uomini d'affari, e la conversazione, aggirandosi sull'Ovest, fu ben presto diretta da lui. Come presidente della Camera di Commercio di Oakland, egli era un'autorità. Le sue parole avevano un'importanza, ed egli s'intendeva di ciò di cui parlava, fosse il Commercio asiatico, il canale di Panama, o la questione dell'operaio giapponese. Era molto divertente la rispettosa attenzione che gli

accordavano quei prosperosi uomini dell'Est, e prima di accorgersene, si trovò ad East Falls.

Fu la sola persona che scese dal treno, e la stazione era deserta. Nessuno era là ad aspettare anima viva. Il lungo crepuscolo di una sera di gennaio cominciava, e il morso dell'aria pungente lo rese subitamente conscio che i suoi abiti erano saturi di fumo di tabacco. Rabbrividì involontariamente. Agata non tollerava il tabacco. Fece un gesto a metà per gettar via il sigaro acceso da poco, poi, improvvisamente, pensò che l'antica atmosfera di East Falls stava per sopraffarlo, e decise di combatterla, rimettendosi il sigaro fra i denti e stringendolo con la fermezza di dodici anni di risoluzioni occidentali.

Pochi passi lo portarono nella piccola via principale. Il suo aspetto freddo e pomposo lo urtò. Ogni cosa pareva gelida e pungente, al pari dell'aria tagliente dopo il tepore balsamico della California. Soltanto poche persone estranee al suo ricordo erano fuori, e lo seguivano con occhiate prive di curiosità. Erano avvolte in una antipatica e gelata impenetrabilità. La sua prima impressione fu di sorpresa per la sua sorpresa. Attraverso l'ampia prospettiva di dodici anni di vita occidentale, aveva fortemente rimpicciolito le misure e l'importanza di East Falls, ma la realtà era peggio di ogni rimpicciolimento. Le cose erano più misere di quello che aveva immaginato. Il magazzino generale lo fece restare senza fiato. Innumerevoli volte lo aveva paragonato col proprio spazioso emporio, ma ora

vedeva che, in verità, lo aveva ingrandito. Era certo che non avrebbe potuto adattarvi due dei suoi banchi di dolciumi, e calcolò che poteva farlo stare comodamente tutto in uno dei suoi magazzini.

In cima alla via voltò a destra, come una volta era solito fare, e mentre camminava faticosamente sulla strada sdruciolevole, decise che una delle prime cose che doveva fare era di comprare berretto e guanti di pelle. Il pensiero di slittare lo animò per un momento, finchè, giunto ai confini del villaggio, fu urtato nelle sue idee sull'igiene dalla vicinanza delle abitazioni e dei granai. Certune erano anche unite fra di loro. Crudeli memorie di disgustose faccende mattutine lo oppressero. Il pensiero delle mani screpolate e dei geloni fu quasi terrificante, e si sentì mancare il cuore alla vista delle doppie persiane che egli sapeva ben fermate e impossibili a rialzarsi, mentre i piccoli vetri per la ventilazione, ampi quanto i fazzoletti delle signore, lo colpirono con un senso di soffocazione. Ad Agata sarebbe piaciuta la California, pensò, richiamando alla mente visioni di rose nell'abbagliante luce del sole e la profusione dei fiori che sbocciavano tutto l'anno. Dopo, in modo assolutamente illogico, fu come se un ponte fosse stato gettato sugli anni, e il plumbeo peso di East Falls scese su di lui come una umida nebbia sul mare.

Egli lo combattè, allontanandolo e scacciandolo con sentimentali pensieri sulla «onesta neve», sui «begli

olmi», sullo «spirito forte della Nuova Inghilterra», e sul «solenne ritorno a casa».

Prima di esserne cosciente, con una recrudescenza di selvaggio terrore, aveva gettato via il sigaro fumato a metà, e rallentato il passo, finchè i suoi piedi finirono per trascinarsi nella vecchia, stanca maniera di East Falls.

Tentò di ricordare che egli era il padrone dei «Magazzini Childs», un uomo abituato a comandare, le cui parole erano ascoltate con rispetto nella «Associazione degli Impiegati», e che occupava il primo posto nelle riunioni della Camera di Commercio. Si sforzò di evocare visioni delle lettere in nero e oro e della fila dei carri per la distribuzione, a fianco del marciapiede. Ma lo spirito da Nuova Inghilterra di Agata era acuto come il gelo, e viaggiava verso di lui attraverso i solidi muri della casa e lungo le cento yarde che lo separavano da lei. Poi ebbe coscienza di aver buttato via il sigaro a dispetto della propria volontà. Ciò evocò in lui una terribile visione. Si vide diretto verso il deposito della legna, per fumare. Il suo ricordo di Agata era meno addolcito ora, dall'intervallo degli anni, che non lo fosse stato quando vi erano di mezzo tremila miglia. Era incredibile. No, egli non poteva far ciò. Egli era troppo vecchio, troppo abituato a fumare dappertutto per la casa, per fare ora il prigioniero nel deposito della legna.

E tutto dipendeva dal come egli avrebbe cominciato. Si sarebbe imposto. Avrebbe fumato in casa quella sera

stessa... in cucina, corresse debolmente. No, perbacco, avrebbe fumato subito. Sarebbe arrivato fumando. Imprecando mentalmente contro il freddo, tirò fuori la mano nuda ed accese un altro sigaro. La sua virilità sembrò fiammeggiare col fiammifero. Le avrebbe fatto vedere che era lui il padrone. Proprio dal momento in cui si sarebbe tolto il cappello, glielo avrebbe fatto vedere. Josiah Childs era nato in quella casa. E suo padre l'aveva costruita assai prima che egli nascesse. Al di sopra del basso muricciuolo, Josiah poté vedere il porticato e la porta della cucina, l'annesso deposito delle legna e le varie dipendenze.

Arrivato dall'Ovest, dove tutto era nuovo e in un flusso costante, fu stupito da quella mancanza di cambiamento. Ogni cosa era come sempre era stata. Poteva quasi vedere se stesso ragazzino fare i piccoli lavori. Là nella legnaia, quanti mucchi di legna aveva segato e spaccato! Bene, grazie a Dio, tutto ciò era passato. Si vedeva che, sul viale che conduceva alla cucina, la neve era stata di recente tolta con la pala. Quella era stata una delle sue incombenze. Si chiese chi avesse potuto farlo, ora, e subitamente ricordò che il proprio figlio doveva avere dodici anni. In un altro momento avrebbe battuto alla porta della cucina, ma il rumore di una sega proveniente dalla legnaia lo fece deviare. Guardò dentro e vide un ragazzino che lavorava indefessamente. Evidentemente, era suo figlio. Spinto dall'onda di calda commozione che lo aveva invaso, fece per slanciarsi sul ragazzo. Controllò se

stesso con uno sforzo. «È qui tuo padre?» chiese brevemente, sebbene sotto l'orlo duro del suo cappello «John B. Stetson» egli studiasse il ragazzo attentamente.

Ben messo, per la sua età, pensava. Un pochino magro alle costole, forse, ma ciò poteva essere dovuto al rapido sviluppo. Ma il viso era forte e piacente e gli occhi simili a quelli dello zio Isaac: insomma, era veramente un buon campione.

— No, signore – rispose il ragazzo, posando la sega.

— Dov'è?

— In mare – fu la sua risposta.

Josiah Childs sentì qualche cosa di molto simile al sollievo e alla gioia agitarsi in lui. Agata si era risposata ed evidentemente con un uomo di mare. Poi sopravvenne una sensazione sinistra e paurosa. Agata aveva commesso un reato di bigamia. Ricordò Enoch Arden, letto ad alta voce dal maestro della classe nella vecchia scuola, e cominciò a pensare a se stesso come ad un eroe. Avrebbe fatto l'eroe. Perbacco, l'avrebbe fatto. Sarebbe strisciato via e avrebbe preso il primo treno per la California. Essa non avrebbe mai saputo nulla.

Ma vi era la moralità di Agata, stile Nuova Inghilterra, e la sua coscienza, pur essa stile Nuova Inghilterra. Essa riceveva un assegno regolare. Sapeva che egli viveva. Era impossibile che avesse potuto fare una cosa simile. Selvaggiamente, cercò una soluzione. Forse essa aveva venduto la vecchia casa, e quel ragazzo era il ragazzo di qualcun altro.

- Come ti chiami? – chiese Josiah.
- Johnnie – fu la risposta.
- Il cognome, voglio dire.
- Childs, Johnnie Childs.
- E il nome di tuo padre? il primo nome?
- Josiah Childs.
- Ed egli è via in mare, dici?
- Sì, signore.

Josiah ricominciò a meravigliarsi.

- Che uomo è?

— Oh! molto buono, un buon lavoratore, dice la mamma. E lo è proprio, manda sempre il suo danaro a casa, e lavora indefessamente per guadagnarlo, la mamma dice. Dice che egli è sempre stato un buon lavoratore, e che è migliore di qualunque uomo che essa abbia mai visto. Non fuma, non beve, non bestemmia, nè fa nessuna cosa che non debba fare. E non l'ha fatta mai. È sempre stato così, dice la mamma, ed essa lo conobbe per tutta la sua vita, prima che si sposassero. È un uomo molto gentile, e non urta mai i sentimenti di nessuno. La mamma dice che egli è l'uomo più prudente che essa abbia mai conosciuto.

Josiah si sentì mancare il cuore. Agata aveva fatto veramente così, aveva preso un secondo marito, pur sapendo che il primo viveva ancora. Ebbene, egli aveva imparato la carità nell'Ovest, e poteva essere caritatevole. Se ne sarebbe andato via quietamente. Nessuno avrebbe mai saputo nulla. Però era una cosa piuttosto volgare, da parte sua, (il pensiero gli attraversò

la mente) continuare ad intascare i suoi assegni, quando aveva sposato un marito navigatore così esemplare e attivo, che portava i suoi guadagni a casa. Egli si tormentò il cervello per individuare un uomo simile fra tutti gli uomini di East Falls che aveva conosciuto.

— Com'è tuo padre?

— Non so. Non l'ho mai visto. È sempre in mare. Ma io so quanto è alto. La mamma dice che io diventerò più alto di lui, ed egli è cinque piedi e undici pollici¹. Vi è una sua fotografia nell'album. Ha il viso magro e porta i baffi.

Un gran lampo illuminò Josiah. Egli stesso era alto cinque piedi e undici pollici. Aveva portato i baffi, e il suo volto era stato magro in quei tempi. E Johnnie aveva detto che suo padre si chiamava Josiah Childs. Egli, Josiah, era il marito modello, che non fumava, nè bestemmiava, nè beveva. Egli era quel navigante la cui memoria era stata così accuratamente difesa dalla misericordiosa fantasia di Agata. Si riscaldò di tenerezza per lei. Doveva essere molto cambiata, da quando l'aveva lasciata. Poi sentì un tuffo al cuore all'idea di dover giustificare la reputazione che Agata gli aveva creato. Quel ragazzo, con la sincerità negli occhi azzurri, avrebbe atteso ciò, da lui. Ebbene, l'avrebbe fatto. Agata era stata molto generosa con lui. Egli non avrebbe mai pensato che vi fosse in lei tanta virtù.

¹ Circa un metro e ottanta.

Ma la risoluzione che egli poteva prendere lì per lì, era destinata a non nascere, poichè sentì la porta della cucina aprirsi per dare libero corso a una voce di donna aspra e irritante.

— Johnnie!... ohè!... – gridava la voce.

Quante volte, nei tempi passati, aveva udito: «Josiah!... ohè!». Un brivido lo percorse. Involontariamente, automaticamente, col gesto di un reo, voltò la mano col dorso all'insù, così che il sigaro rimase nascosto. Si sentì rimpicciolire e raggrinzare, mentre essa si fermava fuori sulla porta. Era sua moglie, immutata, con le stesse rughe rabbiose; con la stessa bocca arcigna, dagli angoli cadenti e dalle labbra sottili. Ma la bocca era più arcigna e più cadente, le labbra più sottili e le rughe più profonde. La donna squadrò Josiah con uno sguardo ostile e:

— Credi che tuo padre smetterebbe di lavorare per chiacchierare con i vagabondi? – domandò al ragazzo, che visibilmente tremava, tale e quale come Josiah.

— Rispondevo soltanto alle sue domande – si difese Johnnie accanitamente, ma senza speranza. – Voleva sapere...

— E suppongo che tu glielo abbia detto – essa interruppe.

— Che lavoro è questo, di curiosare in giro? No, non c'è nessun lavoro, e nulla da mangiare. Quanto a te, torna a lavorare subito. Ti insegnerò io a trascurare i tuoi lavori. Tuo padre non era così. Potrò mai farti diventare come lui?

Johnnie piegò la schiena, e la sega ricominciò il suo rumore di protesta. Agata squadrò Josiah duramente. Era evidente che non lo riconosceva.

— E voi, fuori! — comandò aspramente.

Josiah sentì un torpore di paralisi insinuarsi in lui. Si inumidì le labbra e tentò di dire qualche cosa, ma si trovò senza parole.

— Fuori, dico!, — ella strillò con la sua voce acuta — o chiamo la guardia.

Josiah si volse, ubbidiente. Sentì la porta sbattere mentre egli scendeva giù per il passaggio. Come in un incubo, aperse la porta d'ingresso, che aveva aperto diecimila volte, e si fermò sul marciapiede. Si sentiva stordito. Senza dubbio, era un sogno. Prestissimo si sarebbe svegliato con un sospiro di sollievo. Si fregò la fronte, e si fermò indeciso. Giungeva alle sue orecchie il monotono lamento della sega. Se quel ragazzo aveva in sé qualche cosa dello spirito dei vecchi Childs, presto o tardi sarebbe fuggito. Agata era al di sopra della sopportazione della natura umana. Essa non era mutata se non in peggio, se una cosa simile fosse stata possibile. Perciò quel ragazzo sarebbe scappato, forse presto. Forse proprio allora.

Josiah Childs si rizzò e tirò indietro le spalle. La grande anima dell'Ovest, con la sua audacia e la sua indifferenza per le conseguenze, quando degli ostacoli sorgono sulla via dei propri desiderî, fiammeggiò in lui. Quando l'orologio gli ricordò l'orario, parlò a se stesso,

solennemente, ad alta voce. Era una affermazione di fede.

— Non m'importa nulla della legge. Questo ragazzo non può essere crocifisso. Farò a lei un assegno doppio, quadruplo, qualunque cosa, ma il ragazzo viene con me. Essa può seguirci in California, se vuole, ma io stenderò un patto, chiaro e tondo, ed essa lo firmerà, e dovrà rispettarlo, perbacco, se vorrà restare. E vorrà – aggiunte con occhio torvo: – ha bisogno di qualcuno da contraddire.

Aperse la porta d'ingresso, si diresse a grandi passi verso la porta della legnaia. Johnnie lo guardò, ma continuò a segare.

— Che cosa ti piacerebbe fare più di tutto al mondo? – domandò con voce nervosa e bassa.

Johnnie esitò e tralasciò di segare. Josiah gli fece segno di continuare.

— Andare in mare – rispose Johnnie. – Via con mio padre.

Josiah si sentì tremare.

— Vorresti?

— Vorrei.

Lo sguardo di gioia sul viso di Johnnie decise di ogni cosa.

— Vieni qui, allora. Ascolta. Io sono tuo padre. Sono Josiah Childs. Hai mai desiderato di scappare?

Johnnie assentì con enfasi.

— È stato quello che ho fatto io – Josiah continuò. – Sono scappato.

Cavò in fretta l'orologio.

— Abbiamo proprio il tempo di prendere il treno per la California. Io vivo là, ora. Forse Agata, tua madre, ci seguirà, più tardi. Ti spiegherò tutto in treno. Vieni.

Per un momento raccolse nelle sue braccia il fanciullo mezzo spaventato e mezzo confidente, poi, tenendosi per mano, fuggirono lungo il cortile, fuori della porta, e giù per la strada. Udirono aprirsi la porta della cucina, e le ultime parole che li raggiunsero furono:

— Johnnie... ohè!... Perchè non seghi?... Ora ci penserò io!

FINIS: UNA TRAGEDIA NEL LONTANO NORD-OVEST

Quello era l'ultimo pezzo di lardo di Morganson. In tutta la sua vita, egli non aveva mai satollato il suo stomaco. In realtà, questo era stato una specie di entità trascurabile per lui, che lo preoccupava poco e a cui pensava meno. Ma ora, per la lunga deficienza di desiderate delizie, l'acuto spasimo del suo stomaco era solleticato terribilmente dal lardo piccante e salato. Il suo volto aveva un'espressione assorta, avida. Le guance erano scarne e la pelle sembrava appena appena sufficiente per coprire gli zigomi. I suoi occhi, di un chiaro azzurro, erano torbidi. Vi era in essi un non so che, che indicava l'imminenza di qualcosa di terribile. Vi era il dubbio, in essi, e l'ansietà, e il presentimento.

Le labbra, sottili, erano più sottili di quanto avrebbero dovuto essere e sembravano stendersi avidamente verso la padella lustra.

Egli sedette di nuovo e tirò fuori una pipa. La scrutò nell'interno acutamente, e la battè fino a vuotarla sul palmo aperto. Rivoltò la borsa del tabacco e ne spolverò la fodera, tesoreggiando attentamente ogni filo e ogni briciolo di tabacco che i suoi sforzi raggranellavano. Il risultato fu un ditale scarso. Si frugò nelle tasche e ne

estrasse fra il pollice e l'indice piccolissimi pizzichi di rifiuti. Qua e là tra i rifiuti erano briciole, minuzzoli di tabacco. Li scelse con microscopica cura, permettendo però tratto tratto che piccole particelle di sostanze estranee si unissero al tesoro nel palmo della sua mano. Vi aggiunse anche deliberatamente fiocchetti di lana, semi induriti, venuti originariamente dalla fodera dell'abito, e che erano rimasti per lunghi mesi in fondo alle sue tasche. In capo a quindici minuti, egli aveva in parte riempita la pipa. L'accese al fuoco del campo e vi si sedette innanzi, sulle coperte, arrostandosi i piedi calzati di mocassini e fumando con parsimonia. Quando la pipata fu finita, rimase seduto meditando sulla fiamma morente della catasta. Lentamente la stanchezza gli salì agli occhi; risolse di rientrare. Nel caos delle sue vicende, aveva finalmente trovato una strada. Ma non era una buona strada. Il suo viso era diventato cupo e vorace, e le labbra sottili erano diventate più sottili. Alla risoluzione seguì subito l'azione. Si alzò in piedi, rigidamente, e procedette a togliere il campo. Mise le coperte arrotolate, la padella, la carabina e l'ascia sulla slitta, e passò una corda attorno al carico. Poi si scaldò le mani al fuoco e si mise i mezzi guanti.

Egli aveva i piedi ammalati e zoppicò visibilmente, prendendo il suo posto alla testa della slitta. Quando si passò la fune annodata sulla spalla e vi si appoggiò contro col suo peso per far muovere la slitta, barcollò. La sua carne era incallita per il lungo contatto con la fune.

Il sentiero correva lungo la sponda gelata dell'Yukon. In capo a quattro ore giunse a una curva ed entrò nella città di Minto. Essa era appollaiata sulla cima di un altopiano, nel mezzo di un tratto di terreno dissodato per coltivazione, e consisteva in una casa di giunchi, in una osteria e in parecchie capanne.

Lasciò la slitta alla porta ed entrò nell'osteria.

— C'è n'è abbastanza per un bicchiere? — chiese posando una borsa da oro apparentemente vuota sul banco.

Il proprietario guardò acutamente la borsa e l'uomo, poi tirò fuori una bottiglia e un bicchiere.

— Non m'importa la polvere — disse.

— Su, prendetela — insistè Morganson.

L'oste rovesciò la bocca del sacchetto sulla bilancia e lo scosse; ne caddero pochi mucchietti di polvere d'oro. Morganson prese la borsa dalle mani dell'uomo, la rovesciò e la spolverò attentamente.

— Credevo che ve ne fosse per mezzo dollaro — disse.

— Non esattamente, — l'altro rispose — ma basta. Lo metterò assieme a quello della prossima volta.

Morganson versò timidamente lo *whisky* nel bicchiere, riempiendolo in parte.

— Avanti, versatene tanto che basti per un uomo — incoraggiò l'oste.

Morganson inclinò la bottiglia e riempì il bicchiere fino all'orlo. Bevette il liquore attentamente, compiacendosi del fuoco che gli bruciava la lingua,

scendeva caldo giù per la gola, blandiva lo stomaco con tiepide, gentili carezze.

— Lo scorbuto, eh? — chiese l'oste.

— Un po' — rispose. — Ma non è ancora grave. Forse riuscirò a raggiungere Dyea, a ottenere della verdura fresca, e scacciarlo.

— Un bell'affare — rise l'altro con simpatia. — Non cani, non denaro e lo scorbuto. Io tenterei il tè di abete, se fossi in voi.

In capo a mezz'ora, Morganson salutò e lasciò la sala. Piegò la spalla sotto la fune e si diresse per il sentiero tracciato sul fiume verso sud. Un'ora dopo si fermò. Una gola invitante, partendo dal fiume, si estendeva a destra in un angolo acuto.

Egli lasciò la slitta e seguì zoppicando questa gola per un mezzo miglio. Fra lui e il fiume vi erano 300 yarde di terra grassa coperta di pioppi.

Egli attraversò il pioppeto fino alla riva dell'Yukon. Il sentiero continuava un po' più al basso, ma non vi scese.

A sud, verso Selkirk, poteva vedere il sentiero abbassarsi nella neve per più di un miglio. Ma a nord, in direzione di Minto, uno spiazzo coperto di alberi, alla distanza di un quarto di miglio, divideva il sentiero da lui.

Egli sembrò soddisfatto della vista e ritornò alla slitta per la via che aveva percorso. Mise la fune sulla spalla e trascinò la slitta su per la gola. La neve era soffice, rendeva difficile l'impresa. Le chiglie si inceppavano e affondavano, ed egli ansò duramente prima di aver

coperto il mezzo miglio. Era scesa la notte, nel tempo in cui aveva drizzato la piccola tenda, messo a posto la stufa di latta, spaccato una provvista di legna. Non aveva candele e si accontentò di un boccale di tè prima di rannicchiarsi nelle sue coperte.

Al mattino, appena alzato, calzò i mezzi guanti, tirò le falde del casco giù sopra le orecchie, e attraversò il pioppeto fino all'Yukon. Prese con sè la carabina. Come prima, egli non discese dalla riva. Osservò il sentiero deserto per un'ora, battendo le mani e i piedi per attivare la circolazione, poi ritornò alla tenda per far colazione. Nella scatola gli rimaneva ben poco tè, ma egli ne mise un pizzico così scarso nella teiera, che quel tè prometteva di durare all'infinito. La sua intera provvista di cibo consisteva in mezzo sacco di fior di farina e in una latta piena in parte di lievito in polvere. Ne fece dei biscotti e li mangiò lentamente, masticando ciascun boccone con un infinito godimento. Quando ne ebbe mangiati tre, si fermò. Si dibattè per un po', stese la mano per prenderne un altro, poi esitò. Si volse verso il sacco, pieno in parte di fior di farina, lo alzò e ne giudicò il peso.

— Ne ho per un paio di settimane — disse ad alta voce, — forse tre — aggiunse mettendo via i biscotti.

Di nuovo s'infilò i mezzi guanti, tirò giù i copriorecchie, prese la carabina e andò al suo posto di osservazione sulla riva del fiume. Si appiattò nella neve, egli stesso invisibile, e guardò. Dopo pochi minuti di inazione, il gelo cominciò ad attanagliargli le carni, ed

egli appoggiò la carabina sulle ginocchia, battendo le mani dietro e avanti. Poi le punture nei piedi divennero intollerabili ed egli si allontanò dalla riva e passeggiò pesantemente su e giù fra gli alberi. Ma non passeggiava a lungo senza interrompersi. Ogni tanto tornava sull'orlo della sporgenza e scrutava il sentiero su e giù, come se potesse con la sua semplice volontà materializzare su di esso la forma di un uomo. La breve mattinata passò, sebbene a lui fosse parsa lunga un secolo, e il sentiero rimase deserto.

Nel pomeriggio l'osservazione dalla riva fu più facile. La temperatura si alzò e presto cominciò a cadere la neve, asciutta, fine, simile a cristallo. Non vi era vento e la neve scendeva giù diritta, in una quieta monotonia. Egli si appiattò con gli occhi chiusi, la testa sulle ginocchia, continuando a controllare il sentiero con le orecchie. Ma non abbaiare di cani, nè zangolare di slitte, nè grida di guidatori ruppero il silenzio. Al crepuscolo tornò alla tenda, spaccò una scorta di legna da ardere e si rannicchiò nelle coperte. Dormì di un sonno agitato, rivoltandosi e lamentandosi, e a mezzanotte si alzò e mangiò un altro biscotto.

Ogni giorno il freddo aumentò. Quattro biscotti non potevano ridare il calore al suo corpo, nonostante la quantità di tè di abete caldo che beveva, ed egli aumentò la razione fino a tre biscotti al mattino e tre alla sera.

A mezzogiorno non mangiava nulla, contentandosi di parecchie tazze di vero tè eccessivamente chiaro. Quel programma divenne abitudine. Al mattino tre biscotti, a

mezzogiorno tè autentico, e alla sera tre biscotti. Negli intervalli beveva tè di abete per lo scorbuto. Si sorprese a far biscotti più grandi, e dopo una lotta severa con se stesso, ritornò all'antica misura.

Nel quinto giorno il sentiero ritornò alla vita. A sud apparve un oggetto scuro e divenne più grande. Morganson si mise all'erta. Caricò la carabina, togliendo una cartuccia vuota dal caricatore, sostituendola con un'altra e rimettendo la cartuccia tolta nella riserva. Abbassò il grilletto a metà e calzò i mezzi guanti per conservare tiepida la mano sul grilletto.

Mentre l'oggetto scuro si avvicinava, scoprì che si trattava di un uomo, senza cani nè slitta, giacchè viaggiava senza bagagli. Divenne nervoso, alzò il grilletto, poi lo abbassò di nuovo a metà. L'uomo si rivelò un Indiano, e Morganson, con uno sguardo di disappunto, lasciò cadere la carabina di traverso sulle ginocchia. L'Indiano avanzò, passò, e disparve verso Minto, dietro la massa sporgente di alberi. Ma Morganson ebbe un'idea, cambiò il posto dove stava rannicchiato, con un altro dove i pioppi lo proteggevano da ogni parte. In essi fece con l'ascia due profonde intaccature. Poi in una delle intaccature posò la canna della carabina, e guardò per i mirini. Dominava bene il sentiero in quella direzione. Si volse, posò la carabina sull'altra intaccatura e, guardando per i mirini, percorse con lo sguardo il sentiero fino alla massa di alberi dietro cui esso spariva.

Non discese mai al sentiero. Un uomo, viaggiando, non poteva avere sentore della sua furtiva presenza al di sopra sulla sponda. La superficie della neve era intatta. Non vi era posto dove i suoi mocassini avessero lasciato la minima traccia.

Come le notti divennero più lunghe, i suoi diuturni periodi di osservazione del sentiero divennero più brevi.

Una volta una slitta si avanzò tintinnante di campanelli nell'oscurità, e con torvo risentimento egli masticò i suoi biscotti e ascoltò i suoni. Il caso cospirava contro di lui. Fedelmente egli aveva vigilato il sentiero per dieci giorni, soffrendo per il freddo tutti i prolungati tormenti del dannato, e nulla era successo. Solo l'Indiano, che viaggiava senza bagagli, era passato. Ora, nella notte, quando gli era impossibile l'osservazione, uomini e cani, con una slitta carica di vita, se ne andavano verso sud, verso il mare, il sole, la civiltà.

Ecco ciò che egli pensava della slitta che aspettava. Essa era carica di vita, della sua vita, che languiva, si spegneva, boccheggiava nella tenda, sulla neve. Egli era debole per mancanza di cibo, e non poteva viaggiare a piedi. Ma sulla slitta che egli aspettava vi erano cani che lo avrebbero trascinato, cibo che avrebbe riavvivato la fiamma della sua vita, denaro che gli avrebbe fornito mare, e sole, e civiltà. Mare, sole e civiltà divennero sinonimi di vita, della sua vita, ed essi erano portati dalla slitta che egli aspettava.

L'idea divenne un'ossessione, ed egli giunse a crederci il legittimo e spogliato possessore della slitta carica di vita.

La sua provvista di fior di farina si assottigliava; egli tornò a due biscotti al mattino e due biscotti alla sera. Perciò la sua debolezza cresceva e il freddo lo mordeva più selvaggiamente, mentre giorno per giorno egli guardava lungo il morto sentiero, che non voleva rivivere per lui. Alla fine lo scorbuto entrò nello stadio successivo. La pelle non poté più contenere le impurità del sangue e il risultato fu che il corpo cominciò a gonfiarsi. Cominciarono a gonfiarsi le caviglie, e il dolore lo teneva sveglio lunghe ore della notte. Poi il gonfiore salì alle ginocchia, e la somma della sua pena fu più che duplicata. Poi venne un assalto di freddo. La temperatura scese, scese quaranta, cinquanta, sessanta gradi sotto zero. Egli non aveva termometro, ma lo informavano i segni e i fenomeni naturali noti a tutti gli uomini in quel paese. Lo scoppiettio dell'acqua gettata sulla neve, la subita acutezza del morso del gelo, e la rapidità con cui il suo respiro gelava e rivestiva le pareti e il tetto di tela della tenda. Invano egli combatteva il freddo e si sforzava di proseguire nella sua osservazione sulla riva. Nelle sue deboli condizioni, egli era una facile preda, e il gelo piantava in lui i suoi denti profondamente, prima che egli fuggisse via verso la tenda e si rannicchiasse accanto al fuoco. Il suo naso e le sue guance erano congelati e illividivano, il suo pollice sinistro era congelato dentro i mezzi guanti.

Pensò di cavarsela con la perdita della prima falange. Accadeva che quando era ricacciato dal gelo nella tenda, il sentiero, con ironia mostruosa, subitamente vibrava di vita. Tre slitte arrivarono il primo giorno, e due il secondo.

Una volta in ciascun giorno tentò di andare verso la riva, ma solo per soccombere e ritirarsi, e ciascuna volta, mezz'ora dopo che egli si era ritirato, arrivò una slitta.

L'improvviso freddo cedette, ed egli potè una volta ancora rimanere sulla riva e nuovamente sul sentiero fu la morte. Per una settimana egli scrutò rannicchiato, e mai la vita si manifestò, non passò un'anima in nessuna direzione. Egli era sceso a un biscotto sera e mattina, e tuttavia non gli pareva di accorgersene. Qualche volta si meravigliava come mai la vita perdurasse in lui. Non avrebbe mai creduto possibile resistere così a lungo.

Quando il sentiero si animò di nuovo di esseri viventi, furono esseri contro cui egli non poteva lottare. Una pattuglia di poliziotti del Nord-Ovest arrivò. Erano una ventina, con molte slitte e cani; ed egli si rannicchiò nuovamente sulla riva, ed essi passarono inconsapevoli della minaccia di morte che stava appiattata sotto forma di un uomo morente presso il sentiero.

Il pollice gelato gli dava molta noia. Guardando dalla riva, prese l'abitudine di levarsi i mezzi guanti e di infilar la mano nella camicia, in modo da porre il pollice nel tepore dell'ascella.

Un corriere postale apparve sul sentiero e Morganson lo lasciò passare. Un corriere postale era una persona importante, e sicuramente la sua mancanza sarebbe stata subito notata.

Il primo giorno dopo che il suo fior di farina fu esaurito, nevicò. La temperatura era sempre tiepida quando cadeva la neve, ed egli sedette fuori tutte le otto ore di luce, sulla riva, senza movimento, terribilmente affamato e terribilmente paziente verso il mondo intero, come un mostruoso ragno in attesa della sua preda.

Ma la preda non veniva, ed egli tornò zoppicando alla tenda, nell'oscurità, bevette interi boccali di tè di abete e acqua calda, e andò a letto.

Il mattino seguente il caso lo favorì. Mentre egli stava per uscire dalla tenda, vide una grossissima cerva che attraversava la gola a circa 400 yarde. Morganson sentì un rallentare e un balzare del sangue in lui. Poi si sentì diventare terribilmente debole. Una nausea lo sopraffecce, e fu costretto a sedere un momento per riprendersi. Poi afferrò la carabina e mirò con attenzione. Il primo colpo ebbe successo: egli lo sapeva, ma la cerva si volse e rotolò giù per il fianco alberato della collina che scendeva alla gola.

Morganson sparò selvaggiamente proiettili fra gli alberi, inseguendo la bestia che fuggiva, finchè gli balenò alla mente l'idea che stava esaurendo le munizioni che gli occorreivano per la slitta carica di vita che aspettava.

Smise di tirare e guardò. Notò la direzione della fuga dell'animale e alto sul fianco della collina, in un vuoto fra gli alberi, vide il tronco di un pino caduto. Seguendo mentalmente la fuga della cerva, vide che essa doveva aver scavalcato il tronco. Si decise per un altro colpo e nello spazio vuoto sopra il tronco, fissò la carabina oscillante. L'animale balzò nel suo campo visuale, con le gambe anteriori levate come per prendere lo slancio. Egli tirò il grilletto. Con l'esplosione la cerva sembrò sussultare nell'aria. Si abbattè poi sulla terra, più oltre nella neve, e sollevò la neve in un polverio.

Morganson si slanciò su per la costa, o almeno si mosse per slanciarsi. La prima cosa di cui si accorse, poi, fu che egli stava rinvenendo da un deliquio, e rimettendosi faticosamente in piedi, proseguì più lentamente, fermandosi tratto tratto per respirare e per rinsaldare i suoi sensi vacillanti.

Alla fine si trascinò sopra il tronco. La cerva giaceva ancora davanti a lui. Sedette pesantemente sulla carcassa e rise. Nascose il volto nelle mani guantate e rise ancora.

Scacciò da sè l'isterismo. Estrasse il coltello e lavorò con la maggior rapidità che gli permettevano il pollice malato e la debolezza. Non s'indugiò a scuoiare la cerva, ma la divise con la sua pelle.

Quand'ebbe finito, scelse un pezzo di carne, pesante un centinaio di libbre, e si incamminò per trascinarlo alla tenda. Ma la neve era soffice, e la carne troppo pesante, per lui. Lo cambiò con un pezzo da venti libbre

e, con molte pause, per riposare, riuscì a portarlo alla tenda. Frisse un po' di carne, ma mangiò parcamente. Poi, automaticamente, si recò al suo luogo d'appostamento sulla riva. Vi erano tracce di slitte sulla neve fresca del sentiero. La slitta della vita era passata mentre stava tagliando la cerva.

Non gli importò niente. Era contento che la slitta non fosse passata prima della venuta della cerva. La cerva aveva cambiato i suoi piani. La sua carne valeva 50 cents alla libbra, ed egli era lontano appena poco più di tre miglia da Minto. Non aveva più bisogno di aspettare la slitta della vita. La cerva sostituiva la slitta della vita. L'avrebbe venduta. Poi avrebbe comperato una coppia di cani a Minto, un po' di cibo e un po' di tabacco; e i cani lo avrebbero trascinato verso il sud, verso il mare, il sole, la civiltà.

Aveva fame. La monotona sofferenza della fame era diventata ora una tortura acuta e insistente. Si trascinò di nuovo alla tenda e frisse una fetta di carne. Dopo di che, fumò due intere pipate di foglie secche di tè. Sentì in sé un insolito ardore di forza: uscì, spaccò un po' di legna da ardere. Fece seguire a questo lavoro un'altra fetta di carne. Stuzzicata dal cibo, la sua fame divenne una infiammazione. Fu costretto a friggere ogni poco tempo una fetta di carne. Tentò fette più piccole e si sorprese a friggere più spesso.

A mezzogiorno pensò alle bestie feroci che potevano mangiare la sua carne, si arrampicò sulla collina, portando l'ascia, la fune e una slitta legata. Nel suo stato

di debolezza, nascondere e immagazzinare la carne fu il compito di tutto il dopopranzo. Tagliò giovani arboscelli, li preparò, li legò assieme in un'alta impalcatura. Non era un riparo così forte come avrebbe voluto, ma aveva fatto del suo meglio. Sollevare la carne fino alla cima fu fatica da spezzargli il cuore. I pezzi più grossi sfidarono i suoi tentativi, finchè egli passò la fune sopra un ramo, e legatone un capo a un pezzo di carne, vi si attaccò con tutto il suo peso.

Una volta nella tenda, si diede a una prolungata e solitaria orgia. Non aveva bisogno di amici. Il suo stomaco e lui si facevano compagnia.

Una fetta dopo l'altra si frisse e mangiò molte fette di carne. Mangiò intere libbre di carne. Si preparò del vero tè e lo preparò forte. Consumò l'ultimo che aveva. Ciò non aveva importanza. L'indomani avrebbe comperato il tè a Minto. Quando gli parve di non poter più mangiare, fumò. Fumò tutta la sua provvista di foglie secche di tè. Che importava? L'indomani avrebbe fumato tabacco. Vuotò e pulì la pipa battendola, frisse una fetta finale e andò a letto. Aveva mangiato tanto, che gli pareva di ardere, tuttavia sguscìo dalle coperte e mangiò ancora un boccone.

Al mattino si svegliò come dal sonno della morte. Sentiva nelle orecchie strani rumori. Non sapeva dove fosse – e si guardava stupidamente attorno, finchè scorse la padella con l'ultimo pezzo di carne, consumato in parte. Allora ricordò tutto e con un subitaneo allarme, volse la sua attenzione agli strani rumori. Schizzò fuori

dalle coperte con una bestemmia. Le gambe devastate dallo scorbuto gli si piegarono sotto ed egli fece una smorfia di dolore. Con maggiore lentezza si infilò gli stivali e lasciò la tenda. Dal nascondiglio sul pendio della collina, si levò uno stridere e un ringhiare confuso, interrotto a intervalli da acuti latrati. Aumentò la velocità a spese di maggior dolore, gridò al alta voce e minacciosamente. Vide molti lupi fuggire precipitosamente nella neve e fra gli arbusti, e vide l'impalcatura abbattuta.

Gli animali erano pesanti per la carne che avevano mangiata, ed erano paghi di svignarsela, abbandonando gli avanzi. Il modo in cui il disastro era avvenuto era chiaro per Morganson. I lupi avevano fiutato il suo nascondiglio. Uno di essi era saltato, dal tronco del pino abbattuto, fin sulla cima della impalcatura. Scorse tracce delle zampe della fiera nella neve che copriva il tronco. Non aveva immaginato che un lupo potesse saltare così lontano. Un secondo aveva seguito il primo, poi un terzo, un quarto, finchè la leggera impalcatura aveva ceduto sotto il loro peso e i loro movimenti.

I suoi occhi furono per un istante duri e selvaggi, mentre contemplava l'entità del disastro: poi ritornò in essi l'antico sguardo paziente, ed egli cominciò a radunare gli ossi puliti e rosicchiati.

Vi era del midollo in esse, egli lo sapeva, ed anche, qua e là, scrutando, vagliando la neve, trovò brani di carne, che erano sfuggiti all'avidità delle fiere, rese incuranti dall'abbondanza. Passò il resto della mattinata

a trascinar gli avanzi della cerva giù per il pendio della collina. In più, aveva almeno dieci libbre rimaste dal pezzo di carne che aveva portato alla tenda il giorno prima.

— Sono provvisto ancora per settimane, — fu il suo commento, esaminando la carne.

Aveva imparato a soffrire la fame e a vivere. Pulì la carabina e contò le cartucce che gli restavano. Erano sette. Caricò l'arme e si avviò al suo posto di osservazione sulla riva. Tutto il giorno scrutò il morto sentiero. Lo scrutò per tutta la settimana; su di esso non passò ombra di vita.

Grazie alla carne, egli si sentiva più forte, per quanto il suo scorbuto fosse peggiorato e fosse diventato più penoso.

Ora viveva di zuppa, bevendo infiniti galloni del leggero brodo ottenuto bollendo ossi della cerva. La zuppa divenne sempre più leggera, via via che egli spaccava gli ossi e continuava a bollirli. Ma l'acqua calda con l'essenza di carne gli faceva bene, ed egli era più vigoroso di quanto fosse stato prima dell'uccisione della cerva.

Fu la settimana seguente che un nuovo fattore entrò nella vita di Morganson. Sentì il bisogno di sapere a che giorno del mese egli fosse. Ciò divenne una ossessione. Egli rifletteva e calcolava, ma raramente le sue conclusioni erano due volte le stesse.

Per prima cosa al mattino, per ultima alla sera, e così per tutto il giorno, guardando il sentiero, egli si

torturava. Si svegliava nella notte, e giaceva sveglio per ore, meditando sul problema. Conoscere la data non avrebbe avuto nessun valore per lui, ma la sua curiosità crebbe fino a eguagliare la sua fame e il suo desiderio di vivere. Finalmente essa lo dominò: ed egli decise di andare a Minto a soddisfarla. Era buio quando arrivò a Minto, ma ciò gli serviva: nessuno vide il suo arrivo. Del resto, sapeva che avrebbe avuto la luce della luna per tornare.

Si arrampicò sul terrapieno e spinse la porta dell'osteria. La luce lo abbagliò. Essa veniva da qualche candela, ma egli aveva vissuto per molto tempo in una tenda non rischiarata. Via via che i suoi occhi si adattavano, vide tre uomini seduti attorno alla stufa. Erano viaggiatori del sentiero, li conobbe subito, e dal momento che non erano passati ancora, erano evidentemente in procinto di farlo. Sarebbero passati presso la sua tenda la mattina dopo.

L'oste emise un lungo e meravigliato fischio.

— Pensavo che foste morto – disse.

— Perché? – domandò Morganson con voce rotta.

Si era disabituato a parlare e non riconosceva il suono della propria voce. Gli sembrava rauco e strano.

— Siete stato morto per più di due mesi – spiegò l'oste. – Partiste di qui per andare al sud, e non arrivaste mai a Selkirk. Dove siete stato?

— A spaccar legna per una compagnia di vapori – menti Morganson, malsicuro.

Cercava ancora di riconoscere la propria voce. Zoppicò attraverso la stanza e si appoggiò contro il banco. Sapeva di dover mentire in modo verosimile, e mentre conservava una apparenza di noncurante indifferenza, il suo cuore batteva e balzava furiosamente e irregolarmente, ed egli non poteva impedirsi di guardare avidamente i tre uomini vicino alla stufa. Essi erano i padroni della vita, della sua vita.

— Ma dove mai siete stato tutto questo tempo? — domandò l'oste.

— Stavo dall'altra parte del fiume. Ho spaccato un gran mucchio di legna.

L'oste assentì. La sua faccia raggiò di comprensione.

— Udii parecchie volte spaccar legna. Così, eravate voi, eh? Un bicchiere?

Morganson si aggrappò strettamente al banco. Un bicchiere! Egli avrebbe abbracciato le gambe dell'uomo e baciato i suoi piedi. Tentò invano di esprimere la sua accettazione, ma l'oste non aveva aspettato e stava già tirando fuori la bottiglia.

— Ma come avete fatto a sfacchinare? — chiese quest'ultimo. — Dall'aspetto, non si direbbe nemmeno che abbiate potuto spaccare la legna per scaldarvi. Mi sembrate terribilmente malandato, amico.

Morganson spasimava verso la bottiglia sospesa e inghiottiva, con la gola arida.

— Spaccai la legna prima che lo scorbuto si aggravasse — rispose. — Poi presi una cerva proprio a

volò. Ho vissuto veramente bene. È lo scorbuto che mi butta giù.

Riempì il bicchiere ed aggiunse:

— Ma il tè di abete lo può scacciare, credo.

— Un altro? – chiese l'oste.

L'azione dei due bicchieri di *whisky* sullo stomaco vuoto di Morganson e sulle sue deboli condizioni, fu rapido. Quando rinvenne, era seduto vicino alla stufa, su di una cassa, e gli sembrava che fossero passati dei secoli.

Un uomo alto, largo di spalle, dalle fedine nere, pagava le bibite. Gli occhi offuscati di Morganson lo videro estrarre e svolgere un grosso rotolo, e si rischiararono all'istante. Erano biglietti da cento dollari. Era la vita! La sua vita! Sentì un impulso quasi irresistibile di carpire il denaro e fuggire pazzamente nella notte. L'uomo dalle fedine nere e uno dei suoi compagni si alzarono.

— Vieni su, Oleson – disse il primo al terzo della partita, un gigante biondo dalla faccia rossa. Oleson si alzò sbadigliando e stiracchiandosi.

— Perché andate a letto così presto? – si lagnò il padrone. – È ancora presto.

— Abbiamo da fare. Partiamo per Selkirk domani – disse l'uomo dalle fedine nere.

— Il giorno di Natale? – gridò l'oste.

— Più bello il giorno più bello il gesto.

Mentre i tre uomini uscivano, Morganson pensò confusamente che era la vigilia di Natale. Era quella la

data. Era quello il motivo per cui era venuto a Minto. Ma era stato offuscato dai tre uomini e dal grosso rotolo di biglietti da cento dollari.

La porta sbattè.

— È John Thompson — disse il proprietario. — Ha guadagnato due milioni a Bonanza e Gulphur, e guadagnerà di più. Io vado a letto. Un altro bicchiere, prima?

Morganson esitò.

— Il bicchiere di Natale? — incalzò l'altro. — Va bene, me lo restituirete quando venderete la vostra legna.

Morganson dominò la sua ebbrezza abbastanza per inghiottire lo *whisky*, augurare la buona notte e uscire sul sentiero.

C'era chiaro di luna ed egli si avanzò vacillando nella quiete, la brillante e argentata quiete, con una visione di vita innanzi a sè, visione che prendeva la forma di un rotolo di biglietti da cento dollari.

Si svegliò. Era buio ed egli era avvolto nelle sue coperte. Era andato a letto con gli stivali, i mezzi guanti e le falde del casco tirate giù sulle orecchie.

Si alzò con la sveltezza che gli permettevano le sue cattive condizioni, accese il fuoco e fece bollir dell'acqua. Mentre metteva le foglie d'abete nella teiera, notò il primo bagliore della pallida luce del mattino.

Afferrò la carabina e, preso da un timor panico, zoppicò fino alla riva. Mentre aspettava accoccolato, gli venne in mente che aveva dimenticato di bere. L'unico altro pensiero nella sua mente fu la possibilità che John

Thompson cambiasse idea e non viaggiasse il giorno di Natale.

L'alba finì e sorse il giorno. Era freddo e chiaro. Sessanta sotto zero, fu il calcolo di Morganson sulla temperatura. Non un respiro rompeva la fredda quiete artica. Si alzò subitamente di scatto, e la tensione muscolare accrebbe il dolore dello scorbuto. Aveva sentito il suono lontano della voce di un uomo e un debole mugolio di cani. Cominciò a battere le mani avanti e indietro e contro i fianchi.

Era un affare serio scoprire la mano che doveva premere il grilletto, quando intorno vi erano sessanta gradi sotto zero. Perciò gli abbisognava sviluppate tutto il calore di cui la sua carne era capace.

Gli uomini emersero dalla massa sporgente degli alberi. Innanzi veniva il terzo uomo della compagnia, quello di cui Morganson non sapeva il nome. Poi venivano otto cani, che trascinavano la slitta. Accanto alla slitta, guidandola per la stanga di destra, camminava John Thompson. La parte posteriore era retta da Oleson, lo svedese. Era davvero un bell'uomo, pensò Morganson, mentre guardava la sua figura nel costume di pelle di scoiattolo. Uomini e cani si profilavano nettamente sullo sfondo bianco del paesaggio. Parevano figure a due dimensioni, come quelle delle carte da gioco, che lavorassero meccanicamente.

Morganson posò la carabina pronta nell'intaccatura dell'albero. Divenne cosciente ad un tratto di avere le dita fredde e la mano destra nuda. Non sapeva di essersi

levato il mezzo guanto. Lo infilò di nuovo in fretta. Gli uomini e i cani si avvicinavano sempre più, ed egli poteva scorgere i loro respiri diventare visibili nell'aria fredda. Quando il primo uomo fu a cinquanta yarde da lui, Morganson sfilò il mezzo guanto della mano destra. Posò l'indice sul grilletto e mirò basso. Quando fece fuoco, il primo uomo compì un mezzo giro su se stesso e si abbattè sul sentiero. Nell'attimo di sorpresa, Morganson sparò su John Thompson, troppo basso, poichè quest'ultimo barcollò e sedette di colpo sulla slitta. Morganson alzò la mira e fece fuoco di nuovo. John Thompson si abbattè riverso sulla slitta carica.

Morganson volse la sua attenzione ad Oleson. Vide quest'ultimo fuggire verso Minto, e vide contemporaneamente che i cani, arrivando dove il corpo del primo uomo bloccava il sentiero, si erano fermati. Morganson sparò sull'uomo in fuga, mancò il colpo, e Oleson deviò. Egli continuò a deviare avanti e indietro mentre Morganson sparava due volte e mancava entrambi i colpi. Morganson si fermò proprio mentre stava per tirare nuovamente il grilletto. Aveva sparato sei colpi. Non gli restava più di una cartuccia, ed era nel caricatore. Era indispensabile che egli non mancasse più il suo ultimo colpo.

Si fermò e studiò disperatamente la fuga di Oleson. Il gigante si piegava grottescamente, si torceva, correva a folle velocità lungo il sentiero, con le falde della pelliccia ondeggianti pesantemente dietro di lui. Morganson prese l'uomo di mira con la carabina, e

seguì, mirando basso, la sua fuga errante. Il suo dito si intirizziva. Sentiva appena il grilletto.

— Dio, aiutatemi! — ansimò pregando ad alta voce, e premette il grilletto. L'uomo in fuga cadde in avanti, battendo il viso, rimbalzò sul terreno duro e scivolò rotolando per un po'. Annaspò per un momento con le braccia, poi giacque immobile. Morganson lasciò cadere la carabina ormai inutile, dato che l'ultima cartuccia era stata sparata, e scivolò giù per la china, nella neve soffice. Ora che la trappola era scattata, non era più necessario nascondere il suo posto di vedetta. Zoppicò lungo il sentiero fino alla slitta, mentre le sue mani si stringevano e si serravano involontariamente dentro i mezzi guanti.

Lo fermò il ringhiare dei cani. Il «leader», un cane pesante, mezzo Newfoundland e mezzo Hudson Bay, stava sopra il corpo dell'uomo che giaceva sul sentiero e minacciava Morganson col pelo irto e i denti scoperti. Gli altri sette cani del tiro avevano anch'essi il pelo irto e ringhiavano. Morganson provò ad avvicinarsi, e tutta la muta insorse contro di lui. Egli si fermò di nuovo e parlò agli animali ora minaccioso e ora carezzevole.

Vide il viso dell'uomo ai piedi del «leader» e fu meravigliato di come presto fosse diventato bianco per il declinare della vita e il subentrare del gelo.

John Thompson giaceva riverso sopra la slitta carica, la testa sprofondata in uno spazio fra due sacchi, e il mento teso in alto, così che tutto ciò che Morganson

poteva vedere di lui era la barba nera puntata verso il cielo.

Trovando impossibile tener testa ai cani, Morganson si affrettò a descrivere un vasto cerchio per giungere dietro alla slitta. Sotto l'iniziativa del «leader», la muta gli girò attorno ingarbugliando i finimenti. Nelle sue cattive condizioni, Morganson poteva muoversi solo lentamente. Vide gli animali far cerchio attorno a lui e tentò di ritirarsi. Vi era quasi riuscito, ma il grosso «leader», con uno slancio selvaggio, gli affondò i denti nel polpaccio. La carne fu tagliata e lacerata, però Morganson fece in modo di liberarsi. Bestemiò fieramente contro le bestie, ma non poteva intimidirle. Esse cominciarono ad arricciare il pelo nel collo, a ringhiare, a strappare con colpi svelti i loro collari. Si ricordò di Oleson, voltò loro le spalle e si diresse lungo la pista. Si accorgeva appena della gamba lacerata che sanguinava copiosamente. L'arteria principale era stata tagliata, ma egli non lo sapeva.

Morganson notò soprattutto l'estremo pallore dello svedese, che la notte precedente era così colorito. Ora la sua faccia era come di marmo bianco. E con i capelli e le ciglia bionde somigliava più ad una statua che a qualcosa che fosse stato un uomo pochi minuti prima. Morganson si levò i mezzi guanti e frugò il corpo. Non vi era una cintura con denaro attorno alla vita, vicino alla pelle, nè trovò un sacco d'oro. In una tasca posteriore rinvenne una piccola bisaccia, con le dita che gli s'intirizzivano rapidamente per il gelo, ne frugò

precipitosamente il contenuto. Vi erano lettere con francobolli e timbri stranieri, parecchie ricevute e liste di conti, e una lettera di credito per ottocento dollari. Era tutto. Non vi era denaro. Fece un movimento per tornare nuovamente verso la slitta, ma sentì il piede inchiodato contro il sentiero. Abbassò gli occhi e vide che egli stava in un deposito rosso gelato. Vi era ghiaccio rosso anche sulla gamba dei suoi pantaloni stracciati e sullo stivale al di sotto. Con uno sforzo improvviso, ruppe il cerchio, si liberò dalla stretta gelata del suo sangue e zoppicò lungo il sentiero verso la slitta.

Il grosso «leader» che lo aveva ferito ricominciò a ringhiare e a urlare, seguito in ciò dall'intera muta.

Morganson pianse debolmente per un po' e debolmente barcollò da una parte all'altra. Poi asciugò le lacrime gelate che gli gemmavano le ciglia.

Era un gioco. Un caso maligno lo derideva. Anche John Thompson con i suoi baffi tesi al cielo lo derideva.

S'aggirò intorno alla slitta, come un insensato, ora piangendo e intercedendo presso le bestie per la sua vita, ora arrabbiandosi impotentemente contro di loro.

Poi la calma scese su di lui. Era forse impazzito? Tutto ciò che doveva fare era andare alla tenda, prendere l'ascia, ritornare e accoppiare i cani. Per andare alla tenda egli doveva passare lontano dalla slitta e dai selvaggi animali. Si avviò lungo il sentiero nella neve soffice. Poi si sentì stordito e si fermò. Aveva paura a camminare; temeva di cadere. Stette tranquillo per lungo tempo, equilibrandosi sulle gambe rattrappite, che

tremavano per la debolezza. Guardò in basso e vide arrossarsi la neve ai suoi piedi. Il sangue continuava a fluire liberamente. Egli non aveva pensato che la ferita fosse così seria. Dominò la vertigine e si fermò ad esaminare la ferita. La neve sembrò sollevarsi ad incontrarlo ed egli indietreggiò come innanzi ad una raffica. Gli venne un timor panico di cadere, e dopo una lotta riuscì a rialzarsi di nuovo. Aveva paura di quella neve che si era sollevata contro di lui.

Poi tutto il biancore si oscurò e la prima cosa di cui s'accorse, più tardi, fu che stava svegliandosi nella neve dove era caduto. Non aveva più le vertigini. I terrori erano passati. Ma non poteva alzarsi. Non aveva forza nelle membra. Il suo corpo sembrava senza vita. Con uno sforzo disperato, riuscì a rotolare su di un fianco. In questa posizione abbracciò con lo sguardo la slitta e la barba nera di John Thompson puntata verso il cielo. Vide anche il «leader» dei cani che leccava la faccia dell'uomo che giaceva sul sentiero. Morganson guardò curiosamente. Il cane era inquieto. Talvolta emetteva acuti guaiti come per scuotere l'uomo, e lo sorvegliava con le orecchie ritte e dimenando la coda. Alla fine sedette, puntò il naso in aria e cominciò ad urlare. Ben presto, tutta la muta si mise a urlare.

Ora che era caduto, Morganson non aveva più paura. Ebbe una visione di se stesso trovato morto nella neve, e pianse per un po' compassionandosi. Ma non aveva paura. Non lottava più. Quando tentò di aprire gli occhi, si accorse che le lacrime, gelando, li avevano chiusi.

Non tentò di togliere il ghiaccio. Non importava. Non aveva pensato che la morte fosse così facile. Era anche adirato di aver lottato e sofferto per tante settimane estenuanti. Era stato ingannato dal timore della morte. La morte non faceva male. Tutti i tormenti che egli aveva sopportato erano stati tormenti della vita. La vita aveva diffamato la morte. Era una cosa crudele. Ma la sua ira passava. Le menzogne e le frodi della vita non avevano conseguenza ora che egli tornava a se stesso. Sentiva una certa stanchezza, un dolce sonno invadere le sue membra, apportatore di sollievo e di riposo. Udiva appena gli urli dei cani, ed ebbe il vago pensiero che il gelo non avrebbe morso a lungo nella sua carne.

Poi la luce e il pensiero cessarono di pulsare attorno ai suoi occhi gemmati di lacrime, e con uno stanco sospiro di benessere, egli sprofondò nel sonno.

LA FINE DELLA STORIA

I

La tavola era di legno di abete, squadrato a mano, e gli uomini che giuocavano al whist avevano difficoltà, spesse volte, a ritirare le loro vincite attraverso la superficie scabra. Sebbene sedessero in maniche di camicia, il sudore si formava e scorreva loro sul volto, mentre i piedi, calzati di pesanti mocassini e di calze di lana, dolevano per il morso del gelo. Tale era la differenza di temperatura, nella piccola capanna, fra il livello del suolo e un metro circa al di sopra. La stufa, di latta, tipo Yukon, ronfava, rossa per il calore, mentre alla distanza di otto piedi, sullo scaffale dove si metteva la carne, posto in basso ed accanto alla porta, stavano pezzi di cerva e di lardo solidamente gelati. La porta, ad un terzo dal suolo, era tutta ricoperta di una brina spessa. Nelle fessure fra i tronchi, dietro alle cuccette, si vedeva il ghiaccio bianco e scintillante. Una finestra di

carta oleata dava luce. La parte inferiore della carta, all'interno, era rivestita, per lo spessore di un pollice, dall'umidità gelata del fiato degli uomini. Essi giocavano un'importante partita di whist, poichè la coppia perdente avrebbe dovuto scavare un buco per pescare attraverso i sette piedi di ghiaccio e di neve che copriva l'Yukon.

— È assolutamente straordinaria, un'ondata di freddo come questa, in marzo – osservò l'uomo che mescolava le carte. – Che ne pensate, Bob?

— Oh, cinquanta o sessanta sotto zero, al più. Che ne dite, dottore?

Il dottore volse il capo e gettò uno sguardo alla parte inferiore della porta, con occhio calcolatore.

— Non più di cinquanta gradi. Se mai, un po' meno. Diciamo quarantanove. Osservate il ghiaccio sulla porta: arriva quasi al cinquantesimo segno, ma notate che l'orlo superiore è frastagliato. La volta che si raggiunsero i settanta gradi, il ghiaccio arrivò ben quattro pollici più su.

Raccolse le carte, e senza smettere di mescolarle, gridò «Avanti!» ad un colpo che fu bussato alla porta. L'uomo che entrò era uno svedese alto, dalle spalle quadre, benchè la sua nazionalità non fosse precisabile, finchè non si fu tolto il berretto con le tese sulle orecchie e finchè il ghiaccio che gli si era formato sulla barba e sui baffi, e che serviva a mascherargli la faccia, non si fu sciolto. Mentre era intento a ciò, gli uomini alla tavola finirono il giro.

— Mi hanno detto che un medico si è fermato in questo campo, — disse lo svedese interrogando e guardando ansiosamente di volto in volto con la faccia scarna e contratta da un dolore acuto e sopportato a lungo. — Vengo da lontano, dalla biforcazione Nord del Whyot.

— Sono io il medico; che cosa c'è?

In risposta, l'uomo alzò la mano sinistra, in cui il secondo dito era mostruosamente gonfio. Nello stesso tempo, cominciò una storia vaga e sconnessa del modo in cui il male gli era venuto e cresciuto.

— Fatemelo vedere — interruppe con impazienza il dottore: — mettetelo sulla tavola. Ecco, così.

Teneramente, come se si trattasse di un grosso foruncolo, l'uomo ubbidì.

— Uhm! — brontolò il dottore — un tendine fuori posto. E avete viaggiato cento miglia per farvelo mettere a posto? È questione di un attimo. Guardate come faccio, e la prossima volta potrete farlo da solo.

Senza preavviso, direttamente, con un selvaggio colpo ad angolo retto, il dottore lasciò cadere l'orlo della sua mano sul dito curvo e tumefatto. L'uomo gettò un urlo di angoscia e di agonia. Fu come un grido di belva, e la sua espressione era quella di una belva, mentre stava per saltare sull'uomo che gli aveva giocato quel tiro.

— Va bene — disse il dottore, calmandolo in modo severo ed autoritario. — Come vi sentite? Meglio, eh? Naturalmente. La prossima volta lo potrete far voi.

Avanti, distribuisci le carte, Strottero: credo che questa volta vi vinceremo.

Con lentezza e pacatezza, sulla faccia dello svedese apparvero il sollievo e la comprensione. Il dolore acuto essendo passato, il dito non lo tormentava più. Il male era sparito. Egli esaminò il dito con curiosità, con occhi stupiti, piegandolo adagio avanti e indietro. Mise la mano in tasca e ne estrasse un sacchetto d'oro.

— Quanto?

Allora il dottore scosse il capo impazientito.

— Niente, non esercito. Tocca a voi, Bob.

Lo svedese mosse i piedi pesantemente, riesaminando il dito, poi volse uno sguardo ammirato al medico.

— Siete un buon uomo: qual è il vostro nome?

— Linday, dottor Linday – rispose Strottero, come se fosse ansioso di risparmiare al suo avversario un'altra causa d'irritazione.

— Mezza giornata è passata – disse Linday allo svedese quando il giro fu terminato, mentre mescolava le carte. – Meglio che vi riposiate qui, per questa notte. Fa troppo freddo per viaggiare. C'è una cuccetta libera.

Egli era un uomo bruno e snello, dalle guance scarne, dalle labbra spesse, ed era forte. La faccia ben rasata era di un pallore sano. Tutti i suoi movimenti erano rapidi e precisi. Maneggiava le carte con sicurezza. Gli occhi eran neri, dritti e scrutatori, e sembravano guardare sotto la superficie delle cose. Le mani sottili e nervose sembravano fatte per un lavoro delicato e davano

un'impressione di forza anche all'occhio meno prevenuto.

— Il gioco è nostro – annunciò ritirando le carte dell'ultimo giro.

— Ora la bella, e a chi scaverà il buco per pescare.

Un colpo alla porta gli strappò una viva esclamazione.

— Sembra proprio che non si possa finire questa partita – si lagnò mentre la porta si apriva. – E voi, che volete? – chiese rivolgendosi all'estraneo che entrava.

Il nuovo venuto cercò invano di muovere le mascelle e le guance immobilizzate dal ghiaccio. Che avesse viaggiato per ore e giorni era evidente. La pelle degli zigomi era nera per i ripetuti morsi del gelo. Dal naso al mento era tutto una massa di ghiaccio solido, perforato da un buco attraverso il quale egli respirava.

Da questo buco egli aveva sputato del sugo di tabacco, che colando era gelato in un ghiacciuolo color ambra, puntuto come una barba alla Wan Dyke.

L'uomo scosse la testa senza parlare, strizzò gli occhi e si avvicinò alla stufa per sciogliere il ghiaccio che gl'impediva la parola. Aiutò l'operazione con le dita, graffiando via frammenti del ghiaccio che si scioglieva, e che caddero sulla stufa, crepitando e fischiando.

— Non ho niente io, – egli annunciò finalmente – ma se c'è un dottore in questa compagnia, è certo che ne abbiamo bisogno. C'è un uomo, su a Little Peco, che ha avuto una baruffa con una pantera, e il modo in cui è stato azzannato è qualche cosa di scandaloso.

— Quanto è lontano? – domandò il dottor Linday.

— Qualcosa come cento miglia.

— Da quanto tempo?

— Ho impiegato tre giorni a venir giù.

— Grave?

— Una spalla slogata. Qualche costola rotta di sicuro. Il braccio destro rotto. E azzannato completamente, fino all'osso, quasi dappertutto, fuorchè nella faccia. Noi abbiamo cucito temporaneamente due o tre ferite più gravi, e legate le arterie con dello spago.

— Basta. Questo lo aggiusta bene – sogghignò Linday. – Dove sono le ferite?

— Nello stomaco.

— Allora è finita.

— Niente affatto. L'abbiamo lavato con del liquido insetticida, prima di cucire. Solo provvisoriamente, ad ogni modo. Non avevamo altro che filo di lino, ma abbiamo lavato anche quello.

— È bell'e morto – fu il giudizio di Linday, mentre stizzosamente maneggiava le carte.

— No, quell'uomo non morirà. Egli sa che son venuto a chiamare un dottore e riuscirà a vivere finchè voi non siate arrivato. Non si lascerà morire. Lo conosco.

— Scienza cristiana e cancrena, eh? – fu la risposta beffarda. – Ebbene, io non esercito, e non mi vedo in viaggio per cento miglia a cinquanta sotto zero per un uomo morto.

— Io, invece, vi vedo benissimo, e per un uomo lungi dall'essere morto.

Linday scosse la testa.

— Mi spiace che abbiate fatto tutto questo cammino per niente. Meglio che vi fermiate per la notte.

— No. Partiremo fra dieci minuti.

— Perchè ne siete così sicuro? – domandò Linday stizzoso.

Fu allora che Tom Daw fece il più lungo discorso della sua vita.

— Perchè proprio continuerà a vivere fino al vostro arrivo, anche se ci vuole una settimana per farvi decidere. E poi c'è sua moglie con lui, che non versa una lacrima, per niente, e l'aiuta a vivere finchè voi non arrivate. Si vogliono un mondo di bene, ed essa ha una volontà pari a quella di lui. Se egli s'indebolisce, essa metterebbe proprio la sua anima immortale in quella di lui e lo farebbe vivere, benchè egli non si indebolisca per niente. Potete scommetterci. Io ci scommetto. Vi dò tre a uno, in once, che quando arrivate è ancora vivo. Ho una muta di cani laggiù sulla riva. Dovreste fare in modo di partire fra dieci minuti, e dovremmo ritornare in meno di tre giorni, perchè il sentiero è tracciato. Io vado giù dai cani, adesso, e vi aspetterò laggiù fra dieci minuti.

Tom Daw tirò giù le ali del berretto, si mise i mezzi guanti e uscì.

— Vada al diavolo! – gridò Linday con un'occhiata alla porta chiusa.

II

Quella sera, molto tempo dopo il tramonto, con venticinque miglia dietro di loro, Linday e Tom Daw piantarono il campo. Era una cosa semplice, ma ben fatta: un fuoco acceso sulla neve, e accanto al fuoco, le loro pellicce per la notte, stese, come su di un solo letto, su di uno strato di rami di abete; dietro ad essi un rettangolo di tela greggia steso per rimandare il calore. Daw diede da mangiare ai cani e spaccò un po' di legna. Le guance di Linday bruciavano per il morso del gelo, mentre egli si accoccolava accanto al fuoco. Mangiarono molto, fumarono una pipa, e chiacchierarono asciugando i loro mocassini innanzi al fuoco; poi si ritirarono per dormire il sonno profondo della stanchezza e della salute.

Al mattino, quell'ondata di freddo senza precedenti era diminuita. Linday stimava la temperatura quindici gradi sotto zero. E continuava a rialzarsi. Daw era preoccupato. Quel giorno li avrebbe veduti nel cagnon, e se lo sgelò della primavera fosse cominciato, nel cagnon sarebbe scorsa l'acqua. Le pareti del cagnon erano alte centinaia di migliaia di piedi. Potevano essere scalate, ma molto lentamente.

Ben accampati nella gola scura e riparata, fumando la pipa, quella sera si lagnarono del calore, ed entrambi furono d'accordo che il termometro doveva essere sopra lo zero per la prima volta in sei mesi.

— Nessuno ha mai sentito parlare di una pantera così a Nord – diceva Daw. – Rocky disse che era un giaguaro, ma io ne ho uccise parecchie laggiù nella provincia di Curry, nell'Oregon, da dove vengo, e noi le chiamavamo pantere. Ad ogni modo, era il più grosso gatto che io avessi mai visto. Era certamente un gatto mostruoso. Ora, come è capitata in un luogo così insolito? Ecco il problema.

Linday non fece commenti. Approvò col capo. Appoggiati su parecchi bastoni, i suoi mocassini fumavano trascurati e abbandonati. I cani, arrotolati in palle di pelliccia, dormivano nella neve. Il crepitare di un tizzone accentuava il silenzio profondo che regnava.

Si riscosse con un sussulto e guardò Daw, che gli ritornò lo sguardo scotendo la testa. Entrambi ascoltarono. Da lontano veniva un vago rumore, che divenne un vasto e tetro muggito. Mentre esso si avvicinava, sempre crescendo, scavalcando le montagne come gli abissi dei cagnon, facendo piegare le foreste innanzi a sè, curvando i magri pini radicati nei crepacci sulle pareti della gola, essi lo riconobbero. Un vento, forte e caldo, una bufera balsamica, passò accanto a loro, sollevando una moltitudine di scintille dal fuoco.

I cani, risvegliati dal loro torpore, si sedettero, e col naso arido puntato in alto, inalzarono il lungo ululo del lupo.

— È il chinook – disse Daw.

— Volete dire... il sentiero sul fiume, suppongo?

— Sicuro. E dieci miglia sul sentiero sono più facili a farsi che un miglio sulle alture. — Daw considerò Linday durante un lungo minuto di riflessione:

— Siamo stati sul sentiero quindici ore — gridò, tentando di dominare il vento, e aspettò. — Dottore, — disse finalmente — vi sentite?

Per tutta risposta, Linday si levò la pipa di bocca e cominciò a infilarsi i mocassini umidi. Fra tutti e due, in pochi minuti, curvi sotto la spinta del vento, equipaggiarono i cani, levarono il campo e gettarono sulla slitta la batteria di cucina e le pellicce per la notte, non adoperate.

Poi, nel buio, durante una notte di viaggio, si affaticarono sul sentiero che Daw aveva tracciato una settimana prima. Tutta la notte il chinook muggì, ed essi incoraggiarono i cani sfiniti e stimolarono i propri muscoli spossati.

Camminarono così dodici ore, e si fermarono per colazione dopo ventisette ore di viaggio sul sentiero.

— Un'ora di sonno — disse Daw, quando ebbero divorato intere libbre di carne di cerva fritta nel lardo.

Lasciò dormire il suo compagno per due ore, temendo egli stesso di chiudere gli occhi. Passò il tempo a tracciare dei segni sulla neve dalla superficie soffice, che si abbassava visibilmente. In due ore il livello della neve scese di tre pollici. Da ogni lato, sotto la voce del vento primaverile, si sentiva, confuso e vicino, il colare delle acque nascoste. Il Piccolo Peco, rinforzato da una moltitudine di torrenti, si alzava contro le barriere

dell'inverno, spaccando il ghiaccio con fracassi e stridori.

Daw toccò Linday sulla spalla; lo toccò di nuovo, lo scosse, lo scosse violentemente.

— Dottore, – disse con ammirazione – di sicuro potete camminare ancora.

Gli occhi neri e stanchi sotto le palpebre pesanti, accolsero il complimento.

— Ma non si tratta di questo. Rocky è stato azzannato scandalosamente. Come vi dissi, ho aiutato a cucire le sue interiora, dott... – Scosse l'uomo i cui occhi si erano richiusi. – Sentite, dottore, la questione è questa: potete andare ancora avanti?

I cani stanchi abbaiarono e guairono quando furono bruscamente scossi dal loro sonno. L'andatura era lenta. Non più di due miglia all'ora, e gli animali coglievano ogni occasione per coricarsi sulla neve umida.

— Ancora venti miglia, e avremo attraversato la gola – disse Daw per incoraggiamento. – Dopo, il ghiaccio può andare al diavolo, perchè possiamo proseguire sulla riva e non ci rimarranno più di dieci miglia fino al campo. Vedete, dottore, siamo quasi arrivati, e quando voi avrete aggiustato Rocky, potrete tornarvene giù in canoa in un giorno.

Ma il ghiaccio diventava sempre più malsicuro sotto di loro, staccandosi dalla riva e rialzandosi gradatamente pollice per pollice. Nei luoghi dov'esso rimaneva attaccato alla riva, l'acqua traboccava ed essi dovevano guadare e diguazzare. Il Piccolo Peco

muggiva e brontolava. Crepacci e fessure si formavano dappertutto, mentre essi lottavano per intere miglia, ciascuna delle quali equivaleva a dieci miglia sulle alture.

— Coricatevi sulla slitta, dottore, e schiacciate un pisolino – invitò Daw. Il bagliore degli occhi neri lo prevenne di non ripetere il suggerimento.

Già da mezzogiorno avevano ricevuto un definitivo indizio del principio della fine. Pezzi di ghiaccio, trascinati nella corrente rapida, cominciarono a rumoreggiare sotto il ghiaccio sul quale essi si trovavano. I cani guaivano d'ansietà e si volgevano avidamente verso la riva.

— Più su c'è l'acqua – spiegò Daw. – Ben presto essa irromperà da qualche parte ed il fiume si alzerà di cento pollici in cento minuti. Tocca a noi raggiungere le cime, se possiamo trovare una via per arrampicarci. Avanti! Frustate i cani! E pensiamo che l'Yukon si manterrà solido ancora per settimane.

Insolitamente strette in quel punto, le pareti del cagnon erano troppo ripide perchè si potesse scalarle. Daw e Linday dovettero continuare, e continuarono finchè non avvenne il disastro.

Con una esplosione rumorosa il ghiaccio si spaccò in mezzo sotto ai cani. I due animali, che si trovavano nel centro della muta, scivolarono nel crepaccio, e la forza della corrente che li trasportava attirò il «leader», all'indietro, nell'acqua. Trascinati a valle dalla corrente,

sotto il ghiaccio, quei tre corpi cominciarono ad attirare sull'orlo del ghiaccio i due cani urlanti che rimanevano.

Gli uomini si aggrapparono disperatamente alla slitta, ma furono lentamente trascinati insieme con essa. Tutto fu finito nello spazio di pochi secondi. Daw tagliò violentemente le redini con il coltello, e gli animali, trascinati giù dall'orlo, sparirono.

Il ghiaccio, sul quale erano rimasti i due uomini, divenne un gran masso roteante, che si frantumava contro il ghiaccio della riva e contro le rocce.

Riunendo i loro sforzi, portarono la slitta alla riva e su, in una spaccatura, in tempo per vedere il blocco di ghiaccio rovesciarsi, sprofondare e sparire dalla vista.

La carne e le pellicce per la notte furono raccolte in pacchi e la slitta fu abbandonata. Linday si risentì che Daw avesse preso per sé il pacco più pesante, ma Daw fu irremovibile.

— Voi dovrete lavorare non appena arriveremo. Avanti!

Era l'una del pomeriggio quando cominciarono ad arrampicarsi. Alle otto di sera raggiunsero il margine, e per una mezz'ora giacquero dov'erano caduti. Poi si prepararono il fuoco, una caffettiera di caffè e un enorme pasto di carne di cerva. Ma prima Linday confrontò i due pacchi e trovò che il suo era più leggero della metà.

— Siete un uomo di ferro, Daw – disse ammirato.

— Chi? Io? Poh! Dovreste vedere Rocky. È fatto di platino e di acciaio, e di oro puro, e di tutte le cose forti.

Io sono un alpinista, ma egli mi batte. Giù, nella provincia di Curry, io solevo quasi uccidere i ragazzi, quando inseguivano l'orso. Così, quando mi associati a Rocky, nella nostra prima caccia, ebbi la meschina idea di mostrare che ero una rarità. Allentai le catene, buono e generoso, tenendo quasi dietro ai cani, e Rocky mi stava alle calcagna. Sapevo che egli non poteva continuare in quel modo, e allora mi abbassai e corsi come un dannato. Ed egli era là, alla fine di un'altra ora, camminando costantemente e regolarmente alle mie calcagna. Io ero rabbioso. «Forse vi piacerebbe venire davanti e mostrarmi come si cammina?» domandai. «Certo», rispose. E lo fece. Ma lasciate che vi dica che io ero del tutto sfiniteo quando l'orso fu circondato. Non v'è nessuno che possa fermare quell'uomo. Non ha paura di nulla. Lo scorso autunno, prima del gelo, lui ed io stavamo piantando il campo al crepuscolo. Io avevo consumato le munizioni... pernici, sapete, ed egli aveva solo una cartuccia. E i cani circondarono un'orsa grigia. Piccola. Pesava solo trecento libbre circa, ma voi sapete che cosa sono le orse grige. «Non lo fate» gli dissi quando imbracciò la carabina. «Avete solo questo colpo ed è troppo buio per poter mirare».

«Salite su di un albero» mi rispose. Io non salii, ma quando quell'orsa scese fra i cani come una maledizione ed egli mirò, voglio dirvi che io spasimavo veramente per un albero. Vi fu della lotta. Poi le cose si misero male. L'orsa scivolò giù in una fossa contro un grosso tronco. In basso, il tronco misurava quattro piedi in

lungo e in largo. I cani non potevano prendere un orso in quel modo. Sopra c'era della rena bagnata e i cani sarebbero sdruciolati nella fossa. Non avrebbero potuto saltare indietro e l'orsa li avrebbe subito sbranati. Il bosco era folto, e si faceva buio, e noi non avevamo una cartuccia, niente. Allora che fa Rocky? Va alla parte inferiore del tronco, estrae il coltello e comincia a colpire. Ma può raggiungere soltanto il dorso dell'orsa; e i cani rotolano giù in furia, una, due, tre volte. Rocky diventa disperato. Non vuole perdere i suoi cani. Balza sul tronco, afferra l'orsa per la pelle del dorso e la solleva fin sulla cima di quel tronco. Rotolano giù tutti quanti per venti piedi, orsa, cani e Rocky, imprecaando e graffiando, e finiscono diritto in dieci piedi d'acqua nel letto del ruscello. Poi nuotano tutti per vie differenti. No, egli non prese l'orsa, ma salvò i cani. Così è Rocky. Non si può fermarlo, quando si è messo in testa una cosa.

Fu al prossimo accampamento che Lindsay seppe come Rocky era stato ferito.

— Io ero salito sul ponte, a circa un miglio dalla capanna, per cercare un pezzo di legno di betulla che potesse bastare per il manico di un'ascia. Tornando, udii il fracasso più indiarvolato, là dove stava una trappola per gli orsi. Qualcuno aveva lasciato la trappola in un vecchio nascondiglio e Rocky l'aveva tesa. Ma lo schiamazzo? Erano Rocky e suo fratello Harry. Gridavano e ridevano, prima l'uno e poi l'altro, come se si trattasse di un giuoco. E che cosa credete che fosse

quel pazzo giuoco? Ho visto dei diavoli muscolosi laggiù nella provincia di Curry, ma essi li battono tutti. Avevano preso una grossa pantera nella trappola; e a turno la battevano sul naso con un leggero bastone. Ma non è tutto qui. Uscii dalla boscaglia in tempo per vedere Harry batterla. Poi spezzò il bastone per sei pollici di lunghezza e lo passò a Rocky. Vedete, il bastone si accorciava sempre più. Non era così facile come pensate. La pantera era indietreggiata e aveva sollevato il pelo e soffiava, ed evitava furiosamente il bastone. Non si poteva sapere quando sarebbe balzata. Era in trappola per una delle gambe posteriori, ciò che era curioso, anche, ed era stanca, ve lo dico io.

»Era proprio un giuoco d'audacia che essi giocavano, e il bastone diventava sempre più corto, e la pantera sempre più furiosa. Alla fine, del bastone non rimaneva più nulla, eccetto un moncone, lungo circa quattro pollici, ed era il turno di Rocky. «Meglio lasciar stare», disse Harry. «E perchè?» chiede Rocky. «Perchè se tu batti di nuovo non resterà più bastone per me» risponde Harry. «Allora tu lascerai stare ed io avrò vinto» dice Rocky con una risata, e si accinge all'impresa.

»Ed io non vorrei più vedere una cosa simile. La bestia si era allungata ed abbassata fino a misurare sei piedi. E il bastone di Rocky era lungo quattro pollici. Il gatto lo assalì. Non potevate distinguerli uno dall'altro. Non c'era modo di tirare. Fu Harry, alla fine, che affondò il suo coltello nella gola della pantera.

— Se avessi saputo come è stato ferito, non sarei venuto – fu il commento di Linday. Daw approvò a sua volta.

— Era ciò che diceva lei. Mi disse di non parlare del modo in cui la cosa era avvenuta.

— È pazzo? – domandò Linday, incollerito.

— Sono tutti pazzi. Egli e suo fratello si affaccendano sempre per fare delle sciocchezze. Li ho visti attraversare il fiume, l'autunno scorso, con le acque agitate e una bufera di neve, per una pura audacia. Non vi è nulla che essi non vogliano tentare. Ed essa è quasi altrettanto pazza. Neppur essa ha paura. Fa tutto ciò che Rocky le permette di fare. Ma egli è eccessivamente pieno d'attenzioni per lei. La tratta come una regina. Niente lavori di campo, e cose simili. È perciò che un altro uomo ed io siamo impiegati con buoni stipendi. Hanno un mucchio di danaro, e sono pazzi l'uno per l'altro.

» – Pare un buon luogo di caccia – disse Rocky quando capitarono da quelle parti l'autunno scorso. «Piantiamo qui il campo» disse Harry. Ed io che continuavo a pensare che cercassero dell'oro! Non ne hanno lavato una sola foglia in tutto l'inverno.

La rabbia di Linday cresceva.

— Io non ho pazienza con i pazzi. Tornerei indietro per due cents.

— No, non lo fareste – assicurò Daw confidenzialmente. – Non vi sono abbastanza viveri per tornare indietro, e domani saremo arrivati. Dobbiamo attraversare solo l'ultimo versante e scendere alla

capanna. E vi è una ragione migliore. Voi siete troppo lontano da casa, ed io, naturalmente, non vi lascerei tornare indietro.

Sebbene Linday fosse esausto, il lampo dei suoi occhi neri ammonì Daw ch'egli aveva oltrepassato i limiti. La sua mano si stese.

— Ho sbagliato, dottore. Dimenticate. Credo di essere rimasto male per aver perso i cani.

III

Non uno, ma tre giorni dopo, i due uomini, dopo aver subito sulla vetta una burrasca di neve primaverile, si fermarono ad una capanna che sorgeva in una grassa vallata, accanto al Piccolo Peco che rumoreggiava.

Passando dalla brillante luce del sole alla capanna buia, Linday notò ben poco di coloro che l'occupavano. Si accorse appena che erano due uomini e una donna. Ma non s'interessò ad essi. Andò direttamente alla cuccetta dove giaceva l'uomo ferito. Quest'ultimo giaceva sul dorso, con gli occhi chiusi, e Linday notò il fine disegno della sopracciglia e i capelli bruni, morbidi e ondulati. Magra e pallida, la faccia sembrava troppo piccola per il collo muscoloso; tuttavia i delicati

lineamenti, nonostante la loro devastazione, erano modellati con fermezza.

— Che disinfettanti usate? – chiese Linday alla donna.

— Sublimato corrosivo, soluzione normale – fu la risposta. Egli gettò alla donna una rapida occhiata, un'altra occhiata ancora più rapida al viso dell'uomo ferito, e si erse nella persona. Essa sussultò, respirando quasi con uno sforzo di volontà. Linday si volse agli uomini.

— Voi andatevene, a spaccar legna o a fare qualche cosa. Andatevene.

Uno di essi esitò.

— È un caso serio – continuò Linday. – Devo parlare con sua moglie.

— Io sono suo fratello – disse l'altro.

La donna lo guardò pregandolo con gli occhi. Egli acconsentì riluttante, e si volse verso la porta.

— Anch'io? – chiese Daw dalla panca su cui si era lasciato cadere.

— Anche voi.

Linday si occupò in una visita superficiale al paziente mentre la capanna si vuotava.

— Così? – disse. – Così, ecco il vostro Rex Strang.

Ella chinò gli occhi sull'uomo che giaceva nella cuccetta quasi per rassicurarsi dell'identità di lui, e in silenzio restituì lo sguardo a Linday.

— Perché non parlate?

Ella crollò le spalle.

— A che serve? Sapete che è Rex Strang.

— Grazie. Sebbene potrei ricordarvi che è la prima volta che lo vedo. Sedete. – Le indicò uno sgabello e sedette egli stesso sulla panca.

— Sono veramente in trappola. Non ci sono strade dall'Yukon fin qui.

Estrasse un temperino e cominciò a togliersi una spina dal pollice.

— Che cosa farete? – ella chiese dopo un minuto di attesa.

— Mangerò e mi riposerò prima di ripartire.

— Che cosa farete per?... – e abbassò il capo verso l'uomo incosciente.

— Nulla.

Ella avanzò verso la panca, passandosi leggermente le dita fra i capelli folti e ricciuti.

— Volete dire che lo ucciderete? – ella disse lentamente. – Lo uccidereste, non facendo nulla, poichè potete salvarlo, se volete.

— Prendetela pure così. – Egli riflettè un momento, e sottolineò il suo pensiero con una breve ed aspra risata. – Da tempo immemorabile, in questo noioso vecchio mondo, è stata un'abitudine non infrequente disporre in tal modo dei ladri di mogli.

— Siete ingiusto, Grant – ella rispose gentilmente. – Voi dimenticate che io ero in possesso della mia volontà, e che desideravo fare quello che ho fatto. Agivo liberamente. Rex non mi ha mai rapita. Siete stato voi che mi avete perduta. Io venni via con lui, di

mia volontà, e con passione, col canto sulle labbra. Accusate egualmente me di aver rapito lui. Siamo venuti via insieme.

— Un bel modo di considerare la cosa! – concesse Linday. – Vedo che siete sempre la stessa acuta pensatrice, Madge. Ciò deve averlo infastidito.

— Un'acuta pensatrice può essere una buona amante.

— E non tanto pazza – egli interruppe.

— Allora voi ammettete la saggezza della mia condotta?

Egli smise di lavorare attorno alle proprie mani.

— È una dannazione parlare con le donne intelligenti. Un uomo si dimentica sempre e si mette in trappola. Non mi meraviglio che voi lo abbiate conquistato con un sillogismo.

La risposta di lei fu un'ombra di sorriso negli occhi azzurri, e una evidente emanazione di orgoglio del sesso da tutto il suo essere fisico.

— No, ritiro le mie parole, Madge. Anche se foste stata una stupida, avreste dovuto conquistare lui o qualunque altro con i vostri sguardi, la vostra forma e il vostro portamento. Io l'ho sperimentato, e, che il diavolo mi porti, non sono ancora guarito.

Le sue parole erano rapide, nervose, irritate, come, sollevano sempre essere, e, come ella sapeva, erano sempre sincere. Prese lo spunto dall'ultima osservazione di lui.

— Ricordate il lago di Ginevra?

— Per forza. Ero troppo assurdamente felice...

Ella assentì, e i suoi occhi scintillarono.

— Vi è una cosa... qualcosa come un vecchio amore. Volete... Grant, per piacere, ricordare... un poco... oh, così poco, che cosa eravamo noi uno per l'altro... allora?

— Ora voi prendete vantaggio – rispose lui sorridendo e riprendendo l'assalto al suo pollice. Estrasse la spina, la esaminò accuratamente, poi concluse:

— No, grazie. Non faccio il buon samaritano.

— Avete fatto questo lungo viaggio per un uomo sconosciuto – ella incalzò.

Egli manifestò aspramente la propria impazienza:

— Immaginate che avrei mosso un passo, se avessi saputo che si trattava dell'amante di mia moglie?

— Ma voi siete qui, ora. Ed egli è là disteso. Che cosa farete?

— Nulla. Perchè dovrei fare qualcosa? Non sono al servizio di quell'uomo. Egli mi ha derubato.

Ella stava per parlare, quando si sentì un colpo alla porta.

— Fuori! – egli gridò.

— Se avete bisogno di un'assistenza...

— Fuori! Portate un secchio d'acqua. Lasciatelo fuori.

— Voi volete...? – ella incominciò, tremante.

— Lavarmi.

Ella indietreggiò a quella brutalità, e le sue labbra si serrarono.

— Ascoltate, Grant – disse fermamente. – Lo dirò a suo fratello. Conosco la stirpe degli Strang. Se voi

potete dimenticare il vecchio amore, lo posso anch'io. Se voi non fate qualche cosa, egli vi ucciderà. Perchè anche Tom Daw lo farebbe, se io glielo chiedessi.

— Voi dovrete conoscermi meglio, e non minacciarmi – egli rimproverò gravemente. Poi aggiunse sogghignando: – Del resto, non vedo come uccidere me possa aiutare il vostro Rex Strang.

Ella emise un respiro basso, affannoso, strinse fortemente le labbra, e guardò gli acuti occhi di lui, che prendevano nota del tremito che si era impossessato di lei.

— Non è isterismo, Grant – gridò in fretta e ansiosamente, coi denti che battevano. – Non mi avete mai vista isterica. Non lo sono mai stata. Non so che cosa sia l'isterismo, ma lo dominerei. Sono solamente fuori di me. È in parte rabbia contro di voi, apprensione e timore. Io non voglio perderlo. Io l'amo tanto, Grant. Egli è il mio re, il mio amante. E da tanti terribili giorni sono qui, seduta accanto a lui. Oh, Grant, ve ne supplico!...

— Nervi, semplicemente – egli disse seccamente. – Calmatevi. Potete dominarli. Se foste un uomo, direi: fumate.

Ella tornò vacillante verso lo sgabello, da dove lo contemplò e lottò per dominarsi. Dal rustico focolare, venne il canto di un grillo. Fuori, due cani lupi litigavano.

Il petto dell'uomo ferito si alzò e ricadde sotto le coperte di pelliccia. Ella vide un sorriso non del tutto amabile formarsi sulle labbra di Linday.

— Fino a che punto l'amate? – egli domandò.

Il seno di lei si gonfiò, si sollevò, ed i suoi occhi brillarono di una luce audace e orgogliosa.

Egli fece cenno d'aver capito.

— Vi dispiace se indugiamo un poco?

Si fermò cercando il modo di cominciare.

— Mi ricordo di aver letto una storia. La scrisse Herbert Shaw, credo. Voglio raccontarvela.

«C'era una donna giovane e bella, un uomo magnifico, amante della bellezza: un nomade. Io non so quanto somigliasse al vostro Rex Strang, ma un po' di somiglianza credo che ci sia stata. Ebbene, quest'uomo era un pittore, un bohémien, un vagabondo. Egli baciò, oh, parecchie volte e per parecchie settimane, e se n'andò. Ella sentiva per lui ciò che io credevo voi sentiste per me, sul lago di Ginevra. In dieci anni ella pianse tanto da cancellare la bellezza dal suo volto. Ci son donne che diventano gialle, sapete, quando il dolore le sconvolge.

»Ora avvenne che l'uomo diventò cieco e, dieci anni dopo, condotto per mano come un bambino, ritornò a lei vacillante. Non c'era più niente di lui. Non poteva più dipingere, ed ella era molto felice e lieta che egli non potesse vedere la sua faccia. Ricordate, egli adorava la bellezza.

»Ed egli continuò a tenerla nelle sue braccia e a credere nella sua bellezza. La memoria di questa bellezza era tuttora viva in lui. Non cessava mai di parlarle e di lagnarsi di non poterla contemplare.

»Un giorno le parlò di cinque grandi quadri che voleva dipingere. Se la vista avesse potuto essergli resa soltanto per dipingerli, egli avrebbe potuto scrivere «finis» ed essere soddisfatto.

»E allora, non importa come, a lei venne tra le mani un elixir. Se ne avesse unti gli occhi a lui, la vista gli sarebbe tornata certamente e completamente.

Linday si strinse nelle spalle.

— Capite il contrasto, in lei. Riacquistando la vista, egli avrebbe potuto dipingere i suoi cinque quadri. Ma l'avrebbe pure lasciata. La bellezza era la sua religione. Era impossibile ch'egli potesse sopportare il suo volto devastato. Ella lottò per cinque giorni. Dopo, gli unse gli occhi.

Linday s'interruppe, scrutò la donna; fissandola negli occhi di un nero brillante.

— La questione è questa: amate Rex Strang fino a questo punto?

— E se così fosse? – ella ribattè.

— Lo amate così?

— Sì.

— Siete capace di sacrificarvi? Di lasciarlo?

Basso e riluttante fu il suo «sì».

— E verrete con me?

— Sì. — Questa volta la sua voce fu un sussurro. — Quando starà bene... sì.

— Capite. Devono ritornare i tempi del lago di Ginevra. Voi sarete mia moglie.

Ella sembrò contrarsi, accasciarsi, ma approvò con la testa.

— Benissimo.

Egli si alzò con vivacità, andò al suo involto e cominciò a slegarlo.

— Avrò bisogno d'aiuto. Fate venire suo fratello. Fateli venire tutti. Acqua bollente: ce ne sia molta. Ho portato delle bende, ma fatemi vedere che cosa avete qui voi. Qui, Daw, accendete quel fuoco e cominciate a far bollire tutta l'acqua che potete. Voi (all'altro uomo) portate via questa tavola, là sotto la finestra. Pulitela, sfregatela con acqua caldissima. Pulite, ragazzi, pulite come non avete mai pulito una cosa prima d'ora. Voi, signora Strang, sarete il mio aiutante. Non ci sono lenzuola, suppongo. Bene, ci aggiusteremo. Voi siete suo fratello, signore. Io darò l'anestetico, ma voi dovrete somministrarlo dopo. Ora ascoltate, mentre io v'insegno. In primo luogo... ma anzitutto, sapete prendere il polso?

IV

Noto per la sua audacia e per i suoi successi come chirurgo, Linday, nei giorni e nelle settimane che seguirono, superò se stesso e superò tutti i suoi successi. Mai egli aveva incontrato un caso così terribile, per le lacerazioni e le rotture spaventose e per il ritardo nella cura. Ma egli non aveva mai avuto da lavorare attorno a un più robusto campione della specie umana. Nonostante ciò, egli non sarebbe riuscito, se non fosse stata la somma vitalità del paziente e il suo quasi fantastico attaccamento fisico e morale alla vita.

Vi erano giorni di temperatura alta e di delirio; giorni di debolezza cardiaca, allorchè il polso di Strang era quasi impercettibile; giorni in cui egli giaceva cosciente, gli occhi stanchi e incerti, il sudore dell'angoscia sul volto. Linday era instancabile, crudelmente operoso, audace e fortunato, osando un rischio dopo l'altro, e vincendo. Egli non si contentava di far vivere l'uomo. Si dedicava tutto all'intricato e pericoloso problema di renderlo nuovamente sano e forte.

— Resterà storpio? — chiedeva Madge.

— Egli non si limiterà a camminare e a parlare e ad essere una zoppicante caricatura dell'uomo che era prima — le diceva Linday. — Correrà e salterà, guaderà i fiumi, inseguirà gli orsi, lotterà con le pantere, e farà ogni cosa oltre i limiti del suo pazzo desiderio. E vi assicuro che affascinerà le donne come nei tempi

passati. Vi piacerà? Siete contenta? Ricordate, voi non sarete con lui.

— Avanti, avanti! — ella ansimava. — Risanatelo completamente. Ritornatelo quello che era prima.

Più di una volta, quando la forza di ricupero di Strang glielo permetteva, Linday, somministrando l'anestetico, faceva cose terribili, tagliando e cucendo, ricollegando e congiungendo l'organismo stracciato. Più tardi si sviluppò un dolore nel braccio sinistro. Strang poteva alzarlo fino a un certo punto, e non di più. Linday si concentrò sul problema. Si trattava di più fili accorciati, attorcigliati, sconnessi. Di nuovo tagliò, legò e liberò e sconnesse. E ciò che salvò Strang fu la sua tremenda vitalità e la sanità della sua carne.

— Voi l'ammazzerete — si lagnava suo fratello. — Lasciatelo stare! Per l'amor di Dio, lasciatelo stare! Un uomo vivo e storpio vale più di un uomo intero e morto.

Linday s'infiammò di collera:

— Fuori, voi! Fuori da questa stanza, finchè non potrete tornare per dirmi che veramente lo faccio vivere. Forza, ragazzo, per Dio, voi dovete aiutarmi con tutta l'anima vostra. La vita di vostro fratello è appesa a un capello, egli sta sulla lama di un rasoio. Capite? Un pensiero può fargli perdere l'equilibrio. Ora, fuori, e ritornate docile e calmo, assolutamente convinto che egli vivrà, e che sarà ciò che era, prima che egli e voi faceste i matti assieme. Fuori, dico!

Il fratello, con le mani serrate assieme e gli occhi minacciosi, guardò Madge per consiglio.

— Andate, andate, per piacere! – ella pregò. – Ha ragione. Io so che ha ragione.

Un'altra volta, quando lo stato di Strang pareva più promettente, il fratello disse:

— Dottore, siete meraviglioso, e in tutto questo tempo ho dimenticato di domandarvi il vostro nome.

— Non è affar vostro. Non mi seccate. Andate via!

Il braccio destro, lacerato, cessava di migliorare. Si apriva di nuovo un'orribile ferita.

— Necrosi – disse Linday.

— Ora è finita – gemette il fratello.

— Silenzio! – ruggì Linday. – Fuori! Prendete Daw con voi, prendete anche Bill, e acchiappate dei conigli vivi, sani. Accalappiateli. Accalappiateli dappertutto.

— Quanti? – domandò il fratello.

— Quaranta. Quattromila. Quarantamila. Tutti quelli che potrete acchiappare. Voi m'aiuterete, signora Strang. Scaverò in quel braccio e misurerò il male. Fuori, voi, ragazzi. Andate pei conigli!

Ed egli scavò rapidamente, con sicurezza, raschiando l'osso che si disintegrava, valutando la gravità della putrefazione attiva.

— Non sarebbe mai accaduto, – diceva a Madge – se egli non avesse avuto tante altre cose che richiedevano vitalità, prima di questa. Non aveva nemmeno tanta vitalità che potesse bastare per tutto. Io l'osservavo, ma ho dovuto aspettare e tentare. Questo pezzo deve andarsene. Egli potrebbe farne a meno, ma l'osso di coniglio lo renderà ciò che era prima.

Dalle centinaia di conigli che gli furono portati, egli estirpò, rigettò, scelse, provò, scelse e riprovò, finchè non ebbe fatta la scelta finale. Esaurì il suo cloroformio e compì l'innesto; osso vivo con osso vivo, uomo vivo e coniglio vivo immobili e indissolubilmente bendati e legati assieme, in modo che, con i loro mutui processi vitali, unirono e ricostrussero un braccio perfetto.

E durante l'intero periodo di ansia, specialmente mentre Strang si ristabiliva, avvenivano delle conversazioni fra Linday e Madge. Egli non era gentile; ma ella non era ribelle.

— È una seccatura – egli le diceva, – ma la legge è la legge... e avrete bisogno di un divorzio prima che noi si possa nuovamente sposarci. Che cosa ne dite? Andremo al lago di Ginevra?

— Come vorrete – ella rispondeva.

Ed egli un'altra volta:

— Che cosa trovavate d'interessante in lui, dopo tutto? So che aveva del denaro. Ma voi ed io potevamo vivere con una certa comodità. La mia professione mi rendeva allora 40.000 sterline all'anno, in media. E poi, studiavo. Palazzi e degli yachts a vapore erano forse le sole cose che vi fossero negate.

— Forse voi avete spiegato la cosa – ella rispose. – Forse vi interessavate troppo della vostra professione. Forse mi dimenticavate.

— Uhm! – egli sogghignò. – E il vostro Rex non si interessa forse troppo delle pantere e dei bastoni corti?

Egli la circuiva sempre di domande, perchè ella spiegasse ciò che egli chiamava la sua infatuazione per l'altro uomo.

— Non vi è una spiegazione – ella ribatteva. E alla fine disse:

— Nessuno può spiegare l'amore, io meno di tutti. Io conosco solo l'amore, il fatto divino e incontestabile, ecco tutto. C'era una volta, al forte Vancouver, un barone della Compagnia della Baia dell'Hudson che sgridava il parroco della locale Chiesa d'Inghilterra. Il maestro aveva scritto a casa, in Inghilterra, lamentandosi che gli uomini della compagnia, dall'agente in capo agli altri, erano uniti a mogli indiane. «Perchè non spiegate le circostanze attenuanti?» domandò il barone. Rispose il maestro: «La coda di una mucca cresce verso il basso. Io non cerco di spiegare perchè la coda della mucca cresca verso il basso. Cito puramente il fatto.»

— Al diavolo le donne intelligenti! – gridò Linday, con gli occhi lampeggianti d'irritazione.

— Che cosa vi ha portato nel Klondike? – ella chiese una volta.

— Il troppo danaro. Nessuna moglie per spenderlo. Il bisogno di riposo. Probabilmente il troppo lavoro. Tentai il Colorado, ma i loro telegrammi mi seguivano. Qualcuno mi seguiva in persona. Salii a Seattle. La stessa cosa. Ran mi spedì sua moglie in un treno speciale. Non c'era scampo. Operazione riuscita. I giornali locali in sollevazione. Potete immaginare il

resto. Dovevo nascondermi, così fuggii nel Klondike. E... già, Tom mi trovò che giocavo all'*whist* in una capanna giù, sull'Yukon.

Venne il giorno in cui il letto di Strang fu portato fuori dalla porta, al sole.

— Lasciate che glielo dica adesso – ella disse a Linday.

— No, aspettate – egli rispose.

Più tardi, Strang poté sedersi sull'orlo del letto, poté muovere i primi passi vacillanti, sorretto ai lati.

— Lasciate che glielo dica, adesso – ella disse.

— No, voglio finire la mia opera. Non voglio strascichi. Vi è ancora una leggera irregolarità in quel braccio sinistro. È una piccola cosa, ma io lo rifarò come Dio l'ha fatto. Ho pensato di frugare in quel braccio, domani, e di togliere quella falsa piega. Ciò vorrà dire due giorni di riposo sul dorso. Mi spiace che non ci sia più cloroformio. Dovrà stringere i denti e aggrapparsi con forza a qualcosa. Può farlo. Ha tanta forza per dodici uomini.

Venne l'estate. La neve scomparve, eccetto che sulle cime delle Rockies all'Est. I giorni si allungarono, finchè non vi fu più oscurità, poichè il sole calava a mezzanotte, direttamente a Nord, per pochi minuti al di sotto dell'orizzonte. Linday non abbandonava mai Strang. Studiava il suo passo, i movimenti del suo corpo, lo frugava e lo rifrugava, e per la millesima volta gli faceva flettere tutti i muscoli.

Gli furono fatti massaggi senza fine, finchè Linday dichiarò che Tom Daw, Bill e il fratello avrebbero potuto essere inservienti modello al bagno turco nell'ospedale osteopatico.

Ma Linday non era ancora soddisfatto. Fece passare Strang attraverso tutto il repertorio delle destrezze fisiche, osservandolo per scoprire nascoste debolezze. Lo rimise per una settimana disteso sul dorso, gli riaprì una gamba, giocò uno o due giochi di abilità con le vene più piccole, raschiò un pezzetto d'osso non più grosso di un chicco di caffè, finchè nulla rimase se non una sana superficie rosea pronta per essere ricucita con la carne viva.

— Lasciate che glielo dica!... – implorava Madge.

— Non ancora – fu la risposta. – Gli parlerete soltanto quando io sarò pronto.

Luglio passò, e l'agosto volgeva alla fine, quando egli ordinò a Strang di uscire sul sentiero a cacciare una cerva. Linday gli si mise alle calcagna, osservandolo, studiandolo. Strang era magro, un gatto nella forza dei muscoli, e camminava come Linday non aveva mai visto camminare un uomo, senza sforzo, con tutto il corpo, e sembrava sollevasse le gambe, con i muscoli elastici, fino alle spalle. Ma tutto ciò avveniva senza pesantezza, con tanta facilità da conferirgli una grazia particolare, con tanta facilità che, all'occhio, la velocità pareva illusoria. Era il passo massacrante di cui Tom Daw si era lamentato. Linday gli si affannava dietro, sudando e ansando, e facendo tratto tratto, quando il

terreno glielo permetteva, brevi corse per raggiungerlo. In capo a dieci miglia, chiese una sosta, e si lasciò cadere sul muschio.

— Basta! – gridò. – Non posso tenervi dietro.

Egli si asciugò il volto accaldato e Strang sedette su di un tronco di abete, sorridendo al dottore, e, col cameratismo di un panteista, a tutto il paesaggio.

— Nessuna fitta, o pena, o dolore, od ombra di dolore? – domandò Linday.

Strang scosse la testa ricciuta e stese il corpo flessibile, vivendo e godendo con ogni fibra.

— Va bene, Strang. Per un inverno o due dovrete aspettarvi di sentire il freddo e l'umidità nelle vecchie ferite. Ma passerà, e forse non li sentirete affatto.

— Dio, dottore, avete compiuto miracoli con me. Non so come ringraziarvi. Non conosco neppure il vostro nome.

— Ciò non importa. Vi ho guarito, e questa è la cosa principale.

— Ma è un nome che gli uomini devono conoscere, fuori, nel mondo – continuò Strang. – Scommetto che lo riconoscerai, se lo udissi.

— Lo credo – fu la risposta di Linday. – Ma non importa. Io voglio una prova finale, e poi avrò finito con voi. Sul versante, alla sorgente di questo fiume, c'è un tributario del Big Windy. Daw mi disse che l'anno scorso voi saliste alla biforcazione mediana e tornaste in tre giorni. Mi disse anche che lo avete quasi ucciso. Voi dovete aspettare qui e accamparvi stasera. Manderò

Daw con l'occorrente per il campo. Poi sta a voi andare alla biforcazione mediana e tornare nello stesso tempo dell'anno scorso.

V

— Ora, – disse Linday a Madge – voi avete un'ora per fare i bagagli. Io vado a preparare la canoa. Bill sta portando dentro la cerva e non tornerà fino a buio. Faremo la mia capanna, quest'oggi, e in una settimana saremo a Dawson.

— Io speravo... – ella interruppe orgogliosamente.

— Che io avessi rinunciato agli onorari?

— Oh, un patto è un patto; ma voi non avevate bisogno di aver tanta fretta d'essere pagato, non siete stato leale. Lo avete mandato via, e mi avete impedito di dirgli le mie ultime parole.

— Lasciate una lettera.

— Gli dirò tutto.

— Qualunque cosa men che vera, sarebbe indegna di noi tre – fu la risposta di Linday.

Quando egli tornò alla capanna, le masserizie di lei erano legate e la lettera scritta.

— Lasciatemela leggere, – egli disse – se non vi spiace.

La sua esitazione fu momentanea, poi ella gli porse lettera.

— Perfetta — egli disse, quando l'ebbe finita. — Ed ora siete pronta? — Egli portò il pacco di lei sulla riva e, inginocchiandosi, fermò la canoa con una mano, mentre stendeva l'altra per aiutarla ad entrarvi. La guardò da vicino, ma senza un tremito; ella stese la sua mano verso quella di lui e si preparò ad entrare nella canoa.

— Aspettate — egli disse. — Un momento. Ricordate la storia dell'elixir, che vi ho raccontata? Non vi ho raccontato la fine... E quando essa ebbe unto gli occhi di lui e stava per partire, avvenne che essa vide nello specchio che la sua bellezza le era stata restituita. Ed egli aprì gli occhi, e gridò di gioia alla vista della sua bellezza, e la strinse nelle braccia.

Ella aspettava, rigida, ma padrona di sè, che egli continuasse, con una espressione di stupore che cominciava a diffonderlesi sul viso e negli occhi.

— Siete tanto bella, Madge! — Egli s'arrestò, poi soggiunse seccamente: — Il resto è ovvio. Immagino che le braccia di Rex Strang non rimarranno vuote a lungo. Addio!

— Grant... — ella disse, quasi in un sussurro, e nella sua voce era tutto il linguaggio che non ha bisogno di parole per essere inteso. Egli rise una amara risata.

— Volevo mostrarvi che non ero un così cattivo soggetto. Avanzi del fuoco, sapete.

— Grant...

Egli scese nella canoa e stese una mano scarna, nervosa.

— Addio! – disse.

Ella strinse quella mano fra le sue.

— Cara mano, mano forte... – mormorò, e si chinò e la baciò.

Egli la ritrasse in fretta, spinse la canoa lontano dalla riva, affondò il remo nella corrente rapida e impetuosa ed entrò nel fiume, dove l'acqua scorreva cristallina, prima di frangersi in una bianca follia di schiuma.

QUATTRO CAVALLI E UN MARINAIO

— Uh! Guidar quattro cavalli! non vorrei esser seduto dietro di voi, per quelle strade di montagna, neppure per mille dollari. — Così disse Enrico; e se ne intendeva.

Un altro amico di Glen Allen disse:

— Che? London? Guidare quattro cavalli, lui? Ma se non sa guidarne uno! — E anche lui aveva ragione.

Il più bello è che anche adesso, dopo il mio *record* di centinaia di miglia coi miei quattro cavalli, non so come se ne guida uno solo. Proprio l'altro giorno, mentre venivo giù barcollando per una ripida strada di montagna, ad una svolta brusca mi scontrai in pieno con un cavallo che saliva attaccato ad un carrozzino, guidato da una signora. Non potevamo passar tutti e due sulla strada perchè c'era solo un palmo di vantaggio e i miei quattro cavalli non sapevano indietreggiare, specialmente in salita. Circa duecento metri più giù, la strada si allargava, ma la signora protestò di non voler indietreggiare, perchè non era sicura del freno. Io non potevo staccare i miei quattro cavalli, perchè non avrei più saputo riattaccarli; e così staccammo il suo, e lo facemmo tornar indietro, conducendolo a mano, e tutto andò bene fino al momento di riattaccare il cavallo al

carrozzino. La signora non se ne intendeva, ed io neppure, perchè avevo contato sulla sua competenza in materia. Ci volle una buona mezz'ora, con frequenti interruzioni e discussioni, prima di riuscire nella cosa; ed è certo che mai in tutta la sua vita quel cavallo era stato attaccato come l'attaccammo noi. Però, se non so attaccare un cavallo, so bardarne quattro; il che mi riporta al principio della mia storia.

Avendo scelto la vallata di Sonoma per nostra dimora, Charmian ed io risolvemmo di fare un viaggio di ricognizione nella nostra contea e in quelle vicine. Come farlo: ecco il primo problema. Fra le nostre molte debolezze, c'è quella di essere un po' all'antica (o antiquati). Non ci piace l'odore della benzina. E, come i marinai, abbiamo invece un debole per i cavalli. Essendo io uno di quegli esseri fortunati che hanno il proprio ufficio nella testa, sotto il cappello, dovevo portare con me una macchina da scrivere e un mucchio di libri, il che mise subito fuori questione l'uso dei cavalli da sella. Charmian suggerì di prendere un cavallo da tiro. Essa aveva fiducia in me, e inoltre ella credeva di saper guidare un cavallo da tiro. Ma io, riflettendo a tutte le montagne che dovevamo valicare, e pensando alla stanchezza del povero animale che ci doveva tirare, misi subito il veto, e propugnai l'uso dell'automobile. Ma questo progetto incontrò l'irriducibile opposizione di Charmian, ed eravamo veramente perplessi, quando io ebbi una improvvisa ispirazione.

— E perchè non attaccar quattro cavalli? – dissi.

— Ma tu non sai guidarli – obiettò Charmian.

— Quel che fa un altr'uomo posso farlo anch'io – affermai superbamente. – E ti prego di non dimenticare che quando salpammo con lo *Snark* non sapevo niente di niente di navigazione, e che imparai da me maneggiando le vele.

— Benissimo – rispose Charmian. – Ed eccovi un esempio di fiducia! Allora attaccheremo quattro cavalli da sella e legheremo le nostre selle dietro al veicolo.

Toccò allora a me obiettare:

— Ma i nostri cavalli da sella non sono stati ammaestrati a portare finimenti.

— Ebbene, puoi abituarli.

Le mie cognizioni sui cavalli e sul loro addestramento erano quelle di un marinaio.

Avendo ricevuto calci, essendo ruzzolato giù di sella, essendo stato scavalcato e calpestato più di una volta, avevo un ben forte rispetto per i cavalli: ma sentivo di non poter deludere la bella fiducia di mia moglie, e mi accinsi all'opera senza esitare.

King era un cavallino da polo, venuto da St. Louis, e Prince era un cavallo di gran valore e abilissimo, venuto da Pasadena. Non fu facile metter loro i finimenti e farli tirare. Correavano ondeggiando gaiamente per la pianura, galoppavano giù per i fianchi delle colline: ma quando si trattava di affrontare una salita e sentivano il peso della domatrice, si fermavano, si voltavano e mi guardavano stupiti. Ma io giudicavo che fossero

benissimo addestrati, e così cominciarono i guai. Milda aveva 14 anni, era di razza genuina, con un temperamento metà da mula e metà da coniglio. Se le posavi la mano sul fianco e la spingevi dicendole di avanzare, ti si sdraiava al suolo; se la prendevi per la testa e le dicevi di arretrare, ti veniva tranquillamente addosso. E se le andavi di dietro e la spingevi e le dicevi: «Via, su», si metteva a sedere. Insomma, era tenacemente avversa a muoversi. Lottai con lei, la trascinai per qualche miglio, ma non mi riuscì mai di farle muovere un passo da sola. Era poi una formidabile mangiona: alle sei, in qualunque posto si trovasse, vicino o lontano dalla scuderia non importa, pigliava la fuga verso casa, e, senza sbagliarsi mai, per la strada più diretta. Ma la più irriducibile era Outlaw. Dai tre ai sette anni aveva sfidato tutti i domatori di cavalli e aveva rotto le ossa a parecchi fra essi. Poi un buttero del Texas, alto, magro, con una sella pesante 50 libbre e un morso messicano, le aveva piegato l'orgoglio. Io la comprai da lui ed era la mia cavalla preferita. Charmian disse che avrei dovuto metterla come cavallo di stanga, così avrei potuto sorvegliarla meglio. Ora Charmian aveva a sua volta una cavalla da sella preferita, chiamata Maid. Io suggerii di sostituire Outlaw con Maid. Charmian mi fece notare che la sua cavalla era quasi un puro sangue, ma al tempo stesso la sfidai a trovarne un'altra che avesse le orecchie piccole delicate e appuntite come quelle della mia Outlaw. Essa mi fece rilevare la tibia d'una finezza squisita della sua Maid.

Misurai quelle di Outlaw. Erano della medesima sottigliezza; soltanto, insinuai io, forse più resistenti. Questa fu una stoccata per l'orgoglio di Charmian. Naturalmente la sua Maid era quasi puro sangue, chè aveva nelle vene il sangue del vecchio Lexington di Morella, e un po' di quello del resistentissimo Morgan; avrebbe potuto battere in pieno la mia Outlaw, che non aveva genealogia, nel correre, nel camminare, nel lavorare, ma appunto per questo una meraviglia di cavalla da sella non doveva mai esser degradata a cavallo da tiro. Charmian restò ostinatamente attaccata alla sua idea, finchè non mi riuscì di farla partecipare ad una scorrazzata con Outlaw. La mia Outlaw saltò e scalciò ad ognuno dei pollici compresi nelle quaranta miglia, trovando anche tempo, fra calci e salti, di afferrare il suo compagno di tiro per il collo, cercando di trascinarlo a terra. Essa trovò inoltre un inatteso divertimento nel voltarsi bruscamente ad angolo retto, minacciando di far ruzzolare il compagno giù per il pendío.

Riluttante, Charmian acconsentì, con nobile gesto, ad affidarmi Maid.

Levammo i ferri dalle zampe di Outlaw, e la rimandammo libera nel recinto.

Finalmente i quattro cavalli furono attaccati a un veicolo leggero, tipo Studebaker. Per due ore e mezzo di esercizio, durante le quali l'interesse fu mantenuto vivissimo da scarti violenti e da inattese partite di calci, dichiarai di essere pronto per partire. Ma al mattino

fissato per la grande partenza, Prince, ferito ad una spalla da un calcio, si dimostrò inabile al servizio. Veramente non lo dimostrò personalmente, lo scoprimmo noi stessi, indagando la causa del suo penoso zoppicare. Poi la zampa si gonfiò e continuò a gonfiarsi durante i parecchi giorni di attesa. Non ci rimaneva che ritentare con Outlaw, che fu nuovamente ferrata e attaccata alla stanga.

Amici e parenti cercarono a gara di persuadermi a firmare polizze di assicurazione contro gli accidenti della strada; ma Charmian si arrampicò accanto a me, e Nakata montò sul sedile posteriore con la mia macchina da scrivere: il coraggioso Nakata, che, dopo avermi seguito sullo *Snark* come mozzo per due anni, dimostrava ora di non aver neppure paura di me e dei miei ghiribizzi nello sperimentare nuovi mezzi di locomozione. E ce la cavammo molto bene – sicuro – specialmente dopo la prima ora o due, durante le quali Outlaw tirò almeno cinquanta calci, danneggiando sopra tutto le proprie zampe e poi la vernice del veicolo, e diede quasi duecento morsi a Maid, con grave danno al collo di questa e all'amore di Charmian. Era già abbastanza duro per lei vederla attaccata al carrozzino, e i maltrattamenti di Outlaw la misero in un vero stato di esasperazione.

I nostri cavalli di testa erano una delizia. Poichè King era un cavallino da Polo e Milda una lepre, giravano le curve in modo meraviglioso, e si precipitavano in avanti come lupi di prateria, incuranti di mantenersi al passo

dei compagni. Vivissimo desiderio di Milda era che la stanga di comando non le battesse sui garretti. Quando accadeva, come protesta essa si lasciava cadere a sedere sopra la stanga, o la gettava per aria a calci, o fracassava i finimenti in modo inverosimile, e non riacquistava un contegno corretto fino a che non l'avesse portata via di netto e non avesse ballato una specie di danza negra sui tiranti e sulle catene. Nakata ed io facevamo le riparazioni necessarie, all'antica, con buona corda da imballaggio, che è sempre molto più forte del fil di ferro, e proseguivamo imperterriti per la nostra strada.

Nel frattempo io imparai, non dico a maneggiare un tiro a quattro, ma semplicemente a guidar quattro cavalli. Questo si può fare abbastanza bene, se si comincia con quattro cavalli da fatica, che tirano un peso di parecchie tonnellate. Ma incominciare con quattro cavalli leggeri, tutti buoni corridori, e un veicolo così leggero che sembra volersene volare per proprio conto, è un po' eccessivo. Ad ogni modo ciò che deve accadere accade sempre alla svelta. La mia assoluta ignoranza era la mia debolezza peggiore. Le mie dita, in particolar modo, mancavano di esercizio; e commettevo l'errore di contare sui miei occhi pel maneggio delle redini. Questo mi rendeva vittima di una disastrosa illusione ottica. La tesa delle redini interne, essendo più lunga e più pesante di quella delle redini dei cavalli di stanga, pendeva più in basso. Nei momenti in cui si richiedeva maggior rapidità di azione, io scambiavo le due redini invariabilmente una per l'altra. Tirando, per

raddrizzare il tiro, quella che credevo la cinghia di stanga, vedevo i cavalli di testa fare uno scarto violento. Ora nulla dà a un misero auriga atterrito la sensazione di assoluta impotenza, quanto uno di quegli scarti improvvisi nei quali i suoi cavalli di testa s'impennano allegramente e quelli di stanga s'incamminano risolutamente nella direzione opposta. Ora, non ne faccio più di simili cose, e dico subito come mi sono liberato da una tale pessima abitudine. Poichè i miei occhi mi inducevano in errore, li chiusi e lasciai che le dita lavorassero per conto loro. Ora le mie dita sono indipendenti dai miei occhi e lavorano automaticamente. Io non vedo quello che le mie dita fanno; lo fanno, e basta; e il risultato è soddisfacente.

Pur tuttavia ci riuscì di percorrere un certo cammino, quel primo giorno, giù per la vallata, fino all'antica città di Sonoma, fondata dal General Vallejo come il più lontano avamposto della frontiera settentrionale a difesa contro i «Pagani», come erano chiamati allora gli Indiani selvaggi. Là fu la storia; là fu edificata l'ultima chiesa spagnuola; là fu inalzata la bandiera russa dell'Orso: e là vennero Kit Carson e Fremont, i primi avventurieri americani che vi si stabilirono, nell'epoca precedente ai giorni della «febbre dell'oro».

Sobbalzando e oscillando, partimmo di gran carriera giù per le basse e ondulanti colline, attraverso miglia e miglia di pascoli ed estensioni per l'allevamento del pollame, dove tutte le galline sono bianche, scendendo poi per i declivi nella vallata di Petaluma. Là, nel 1776,

giunse, risalendo il Rio Petaluma dalla baia di San Pablo, il Capitano Quiros in cerca di uno sbocco verso la baia Bodega; e là, più tardi, giunsero i russi, attraverso il mare, con barche fatte di pelli, per cacciar di frodo lontre marine nella riserva spagnuola della Baia di San Francisco. Là, più tardi, il General Vallejo eresse un forte, tuttora in piedi, che è uno dei più begli esemplari di costruzione spagnuola che ci rimangano. E là, alla vecchia fortezza, forse per aggiornare la cronaca, i nostri cavalli cominciarono a far della storia con mirabolante rapidità e grandissimo successo. King, il nostro incomparabile cavallino da polo, il nostro cavallo di testa, si azzoppò. E diventò così incurabilmente zoppo, che nessuno specialista, nè allora nè poi, poté determinare se la sua azzoppatura fosse nell'escrescenza dello zoccolo o nello zoccolo stesso, oppure nelle gambe o nelle spalle o nella testa. Poi Maid camminò su un chiodo e cominciò ad andar zoppiconi anche lei. Milda, pensando di aver lavorato abbastanza, e desiderosa di conquistare la sua razione di biada, cominciò a correre come una lepre, noncurante del fatto di esser legata con una misera corda da imballaggio. Outlaw, gioviale fino all'ultimo, sorpassò tutte le sue precedenti esibizioni di scorticatrice, di rovina-vernici e di mangia-cavalli.

Sostammo a Petaluma, in attesa di Prince, che venisse a sostituire King. Ora, Prince aveva dato prova di essere un ottimo cavallo di stanga, ma noi dovemmo metterlo in testa, lasciando Outlaw al suo posto. È dato come

assioma che un buon cavallo di stanga è uno scadente cavallo di testa. E ne sono sicuro. Quel giorno guidai Prince come cavallo di testa. Dopo un centinaio di miglia, esso era pessimo come al principio, e in modo da superare qualsiasi immaginazione. Ma Prince non è un cavallo vizioso. È semplicemente un capo ameno, un mariuolo, che scalpita per avere un po' di zucchero, che vi cammina sui piedi per esagerata manifestazione di amicizia, e che si abbandona, nei momenti più difficili, alle più intempestive prove d'affetto.

Non è possibile fargli capire che non deve camminare sui piedi altrui; tutte le volte che lo si rimprovera per qualche malefatta, egli accusa Milda e le morde il collo. Ed in questo è così ostinato, che ogni volta che io grido «Prince!», Milda salta immediatamente come una lepore di fianco, dritto davanti a sè, o si siede sulla stanga. Tutte operazioni piuttosto sconcertanti. Immaginatevi di essere in procinto di fare una svolta stretta, in discesa, in montagna: da una parte roccia a picco, dall'altra precipizio; la svoltata si prolunga su di un ponte stretto, e senza spallette. Attaccate la svolta, spingendo i cavalli di testa contro la parete rocciosa, e facendo lavorare solo il cavallo del timone. Tutto va magnificamente. I cavalli di testa si stringono al muro come tortore che facciano il nido. Ma viene il punto della evoluzione, in cui i cavalli di testa debbono prendere lo slancio in avanti. Debbono realmente slanciarsi in tutta l'estensione del termine, altrimenti vanno a battere contro la parete rocciosa e perdono piede sul ponte.

Inoltre, dietro a loro, ci sono i cavalli di stanga e il veicolo, e voi avete aperto il freno per avere sufficiente libertà di manovra. Se mai è indispensabile l'accordo nel tiro, questo è il caso. Bene: Milda prende lo slancio, ma Prince, pieno di malizie, s'indugia. Milda è più avanti di lui di una mezza lunghezza. Egli sa il giuoco e regola la mossa fino alla frazione di secondo. Maid, alla stanga, gli corre sopra e, naturalmente, lo morde. Questo sconvolge Outlaw, che, fino a quel punto, si comportava benissimo, e che ora allunga il collo per acchiappar Maid. Simultaneamente, convinto della colpevolezza di Milda, Prince ficca i denti nell'indifeso collo di questa. Tutto, in meno di un secondo. Per la sorpresa e il dolore del morso, Milda, o salta in avanti con pericolo imminente per i finimenti e la stanga, oppure si butta contro le rocce, si ferma colla stanga sulla schiena, e tira un paio di calci isterici, convulsi. Invariabilmente, dal canto suo, Outlaw sceglie questo momento per scalcia via la vernice dal veicolo. Quando finalmente avete messo un po' d'ordine e capite di esservi salvati per un pelo, andate da Prince e lo sgridate col vostro frasario più scelto. E Prince, coi suoi occhi di gazzella, e tutto tenero, vi chiede un pezzo di zucchero come arra di pace. Domando io: una barca non si comporterebbe mai così.

I paesi del Nord della baia hanno una bella storia. Circa tre secoli e mezzo fa, quel valoroso pirata ed esploratore di Francis Drake, rastrellando il Pacifico in caccia di galee spagnuole, gettò l'ancora nella insenatura

formata dalla punta di Reyes, su cui oggi si stende una delle regioni più ricche di pascoli di tutto il mondo. Là, meno di due decadi dopo Drake, Sebastiano Carmenon scaricò sulle rocce una galea carica di seterie delle Filippine. E in quella stessa baia di Drake, molto tempo dopo, i russi frodatori di pellicce davano appuntamento ai loro *bidarkas* e penetravano nelle acque riservate della baia di San Francisco, attraverso il Golden Gate.

Nella contea di Sonoma, andammo in pellegrinaggio alle colonie russe. Il loro posto di ancoraggio era alla baia Bodega, a sud di quella che oggi si chiama Russian River, mentre a settentrione del fiume costruivano York Ross, di cui molto rimane anche oggi. I bastioni di tronchi d'albero, la chiesa e le stalle resistono ancora, e così bene, con tutti i loro cardini arrugginiti e stridenti, che noi potemmo riscaldarci sotto la secolare e doppia cappa del camino, e dormire sotto le travi spaccate a mano del suo tetto, tenute tuttora insieme da punzoni di ferro lavorati a mano.

Andammo poi a vedere i luoghi dove era stata fatta la storia, e vedemmo intanto anche il paesaggio. Un'altra corsa ci portò a Inverness, sulla baia Tomales, giù giù fino alla vallata di Olema, sulla baia di Bolinas, lungo la riva di levante di quella massa d'acqua, fino a Willow Camp e su per i promontorî a picco sul mare, girando attorno ai bastioni di Tomalpais, giù giù fino a Sansalito. Dalla testa della baia Bolinas fino a Willow Camp, scarrozzammo lungo la spiaggia e qualche volta perfino a mezzo miglio dalla costa, dentro l'acqua. Fu una

novità deliziosa. Ma la parte meravigliosa era ancora di là da venire. Pochissimi abitanti di San Francisco, e tanto meno della California, conoscono la strada che va a Willow Camp, verso l'est e il sud, lungo i pendii coperti da papaveri ondeggianti alla brezza, col mare tonante a centinaia di piedi sotto gli abissi delle coste perpendicolari, e il Golden Gate schiudentesi dinnanzi a noi per mostrarci San Francisco fumoso sulle sue molte colline. In distanza, imprecise nei contorni, si possono scorgere in mezzo al mare le Farallones, davanti a cui Sir Francis Drake passò veleggiando verso sud-ovest, in mezzo a quello che egli definisce «fetente nebbione». E ben potè attribuirgli un simile termine, ed altri più espressivi, dato che appunto quel nebbione lo privò della gloria di scoprire la baia di San Francisco.

Fu in questa parte della gita che pensai d'esser riuscito a guidar veicoli sui monti. Se dobbiamo confessar tutta la verità, nessuna strada di montagna mi aveva ancora dato brividi così deliziosi. E poi, i contrasti! Da Sansalito, per viali magnifici, fiancheggiati da alberi come i viali d'un parco, attraverso splendidi boschi e le case della Mill Valley, su per le colline fiorite di Marin County, lungo gli stagni pittoreschi, ornati di poggetti, oltre San Raffaele, annidato tepidamente fra le sue colline sopra lo spartiacque, e su per la valle del Petaluma, avanti fino ai piedi erbosi della montagna di Sonoma, di là a casa. Quel giorno percorremmo cinquantacinque miglia. Non c'è male, eh?, per quel birbante di Prince, per quella

raspa-vernice di Outlaw, per la puro-sangue dalle gambe sottili e per la leprotta? Ed essi tutti rientrarono freschi e asciutti, pronti per la loro biada e per il riposo. Oh! ma non ci fermammo là; ciò era soltanto un principio, e tutto ciò accadde nelle prime settimane.

Visitammo sei contee passabilmente vaste in confronto alla stessa California, e continuammo a percorrere strade, ritornando sui nostri passi, procedendo in direzione opposta a quella prima seguita. Facemmo lunghe e affascinanti escursioni nelle vallate interne, nel cuore delle contee di Napa e di Lake, viaggiammo lungo la costa per centinaia di miglia e ora eravamo ad Eureka, sulla baia Humboldt, la quale fu scoperta per caso dai cercatori d'oro che stavano aprendosi una via verso Trinity. La storia dell'uomo bianco li ha preceduti, poichè confuse tradizioni affermano che un tempo i russi gettavano l'ancora qui e andavano a caccia di lontre marine, prima ancora che il primo mercante yankee avesse girato il capo Horn, o che il primo cacciatore delle Montagne Rocciose, munito di tagliuole, patisse la sete attraverso il «Gran Deserto Americano» e scivolasse giù per le nevose Sierras, fino ai paesi baciati dal sole. No; non facciamo riposare i nostri cavalli qui, nella baia Humboldt. Stiamo scrivendo questo articolo, rimpinzandoci di abaloni e datteri di mare, scavando pettini di mare nella sabbia, e prendendo trote e merluzzi di roccia, tali da superare ogni *record*, quando non veleggiamo o andiamo in battello a motore, o nuotiamo.

Come si sta bene in queste vaste contee! Sono veri e propri imperi. Prendete quella di Humboldt, per esempio. È tre volte più vasta dello Stato di Rhode Island, una volta e mezzo quello di Delaware, grande quasi quanto il Connecticut, e la metà del Massachussets. Il pioniere ha fatto il suo lavoro in questa parte nord della regione delle baie; le fondamenta son gettate, e tutto è pronto per l'inevitabile affluenza di popolazione e per l'adeguato sviluppo delle risorse naturali che finora sono state soltanto sfiorate con indifferenza. Verrà un giorno in cui questa regione dalle sei contee manterrà da sola una popolazione di milioni e milioni di abitanti. Nel frattempo, voi che cercate una dimora, voi che cercate la ricchezza, e, sopra tutto, voi che cercate un clima mite, venite ad occupare il suolo vergine.

Robert Ingersoll una volta disse che il benefico clima della California svilupperebbe in breve tempo una razza simile alla messicana, e che in due o tre generazioni, si vedrebbero i californiani avviarsi la domenica mattina a una battaglia di galli, con un gallo domestico per ogni mano. L'affermazione è falsa e superficiale, fondata sopra un'ignoranza assoluta di dati di fatto. C'è da riderne. Ecco un clima che produce energia e genialità, quanta ce ne vuole per impedir di usare la maggior parte di essa nel lottare contro gli elementi. Ecco un clima dove un individuo può lavorare 365 giorni all'anno senza il minimo segno di esaurimento, e in cui per 365 notti deve per forza dormire sotto le coperte. Che si può

dire di più? Io mi considero in certo qual modo un esperto in materia di clima, poichè ho affrontato quasi tutti i climi di cinque fra le sei zone della terra. Non sono ancora stato al Polo Antartico; ma, qual si sia il clima che vi prevale, esso non mi impedirà dal tirar la conclusione che in nessuna parte del mondo c'è un clima paragonabile a quello della California. Forse io mi sbaglio quanto Ingersoll. Nondimeno attesto personalmente della verità del mio asserto, continuando a vivere in questo clima. Questo viver qui è anche la sola medicina ch'io prenda.

Ma torniamo ai cavalli. Si manifesta un certo miglioramento. Milda ha imparato a camminare. Maid ha dato prova di essere una vera puro-sangue col non stancarsi mai, neppure nelle giornate più lunghe, e, quantunque sia la più forte e la più focosa di tutti, non provoca nessun incidente, tranne qualche calcio di tanto in tanto ad Outlaw. E dal canto suo Outlaw non galoppa se non di rado, e si limita a qualche calcio periodico; si lascia attaccare alla stanga e fa il suo lavoro senza tentar di vivi-sezionare il «midollo allungato» di Maid, e, meraviglia delle meraviglie, sta diventando veramente e propriamente pigra. Ma Prince rimane quello stesso incorreggibile amante e amato birbante che è sempre stato.

E quanti paesi abbiamo attraversato! Le trottate che abbiamo fatte attraverso le contee di Nape e di Lake! Da Sonoma Valley a Santa Rosa, scorrazzammo proprio di qua e di là su strade eccellenti; sia per motori che per

cavalli. Una strada, e non se ne può trovar nessuna più deliziosa per automobili, esce da Santa Rosa, oltre la vecchia Altruria e Mark West Springs, poi piega a destra e, attraverso Callistoga, porta nella Napa Valley. Se si piega a sinistra, la strada procede lungo la Russian River Valley, attraverso le miglia dei ben noti vigneti di Asti, fino a Cloverdale; poi, per la via di Pieta, Witter e Highland Springs, giunge fino a Lakeport.

Un'altra via che prendemmo scendeva a Sonoma Valley, costeggiando la baia di San Pablo e risalendo la bellissima Napa Valley. Da Napa facemmo altre escursioni laterali. Le valli di Pope e Beryessa fino alla Altruria Springs, e più avanti ancora nella Lake County, attraverso la famosa fattoria Langtry.

Proseguendo per la Napa Valley, chiusa da una parte e dall'altra da grandi baluardi di rocce e foreste di alberi di legno rosso, tappezzata da interminabili vigneti, ed attraversando i molti ponti di pietra pei quali la contea è rinomata, e che sono una delizia per gli occhi degli amanti del bello nonchè dei guidatori dei tiri a quattro, passato Callistoga coi suoi vecchi bagni di fango e le sue sorgenti di «brodo di pollo», col Sant'Elena e la sua sella gigantesca torreggiante sempre davanti a noi, salimmo la montagna a una buona altezza, poi scendemmo oltre le miniere di mercurio, sino alla gola dei Geysers.

Dopo esserci fermati la notte e aver esplorato la vermiglia e grandiosa scena vulcanica, proseguimmo attraverso il cagnon e salimmo il pendio, dove le cicale

frinivano sonore sotto il sole di mezzodì fra le manzanitas alle falde della collina. Più su trovammo gli alti pascoli punteggiati di bestiame grosso, poi la sommità rocciosa. E sulla cima, d'improvviso, ci balenò davanti una visione, a quanto sembrava, un miraggio. Avevamo lasciato l'oceano molti giorni prima, eppure, al basso, in lontananza, scintillava un mare turchino, lontano, circondato da montagne scabre, e vicino a grasse praterie. Clear Lake ci stava davanti, e da veri marinai, con l'immaginazione, veleggiammo, pescammo, poi – ed era ancor giorno – ci ritirammo sotto le stanche coperte di Lakeport. La contea di Lake è stata ben definita la contea murata. Ma ci sta arrivando la ferrovia. Dicono che quell'avvicinamento visivo di Clear Lake è simile alla visione che si ha del Lago di Lucerna. Sia come si sia, il paesaggio, coi suoi lontani picchi coperti di neve, può benissimo esser chiamato alpino.

E che ci può esser di più squisito della trottata dal Clear Lake a Ukiah attraverso la catena del Blue Lake? Ad ogni svolta ci balzano davanti agli occhi paesaggi di una bellezza tale da levare il fiato; ogni sguardo gettato alle nostre spalle ci svela qualche composizione perfetta nella linea e nel colore, o il turchino azzurro dell'acqua orlato da quercie magnifiche, da campi verdeggianti, da tappeti di papaveri arancione. Ma queste contemplazioni provocano guai. Charmian ed io non potevamo metterci d'accordo sulla direzione seguita dalla corrente del fiumicello di collegamento. E neppure ora andiamo

d'accordo su questo punto, poichè all'albergo, dove sottoponemmo la questione a un arbitrato, il proprietario e il cameriere non eran d'accordo tra loro, proprio come noi. Io presumo, ora, che non sapremo mai in che direzione vada quel corso d'acqua. Charmian suggerisce: «In tutt'e due». Respingo un compromesso simile. Nessun corso d'acqua potrebbe compiere una simile funzione da solo e nello stesso tempo. La maggior concessione che posso fare, è che esso possa qualche volta scorrere in una direzione e qualche volta in un'altra, e che noi dovremmo tutti e due consultare un oculista.

Proseguimmo lungo la valle da Ukiah fino a Willits; poi voltammo attraverso la foresta vergine di Sherwood, composta di magnifici alberi dal legno rosso, fermandoci a pernottare ad Alpine, e riprendendo poi il cammino attraverso la contea di Mendocino fino al Forte Bragg e all'«Acqua salata». Andammo al Forte Bragg anche lungo la costa, dal Forte Ross, continuando senza interruzione il nostro viaggio costiero dal Golden Gate in su. Sulla costa faceva un tempo fresco e delizioso, e la trottata fu stupenda. Specialmente le strade del settore del Forte Ross, che corrono lungo l'oceano, ci dettero spesso i brividi. La strada rasentava rocce così scoscese da dare il capogiro, penetrava attraverso foreste lussureggianti di alberi e di felci, poi ne usciva su per balze rocciose ed erte.

La strada era orlata di fiori, lillà selvatici, rose selvatiche, papaveri, lupini. E che lupini! Cespugli interi, giganteschi, d'ogni colore e d'ogni gradazione.

Fu lungo la strada di Mendocino che Charmian ci fece ritardar più volte per la sua insistenza a saltar giù e raccogliere more selvatiche, fragole e lamponi, che vi crescevano a profusione.

Di continuo, giù in fondo, ci balenavano davanti agli occhi battelli a vapore intenti a caricare tronchi e pali nelle piccole insenature rocciose; e per giorni e giorni continuammo a costeggiare precipizi rocciosi, attraversando distese di praterie dai terreni ondulati e passando attraverso villaggi prosperosi e città di segherie. Memorabile fu il nostro viaggio in lancia da Mendocino City su pel corso del Big River, in cui le ruote timoniere delle lance si muovono alla rovescia; dove vedemmo un banco di tronchi del diametro da sei a dodici e a quindici piedi, che riempivano il letto del fiume per miglia e miglia, così fitti da nascondere ogni traccia di acqua; e dove ci si parlò di una qualità d'albero bianco, o albino. Noi non lo vedemmo, così non possiamo garantire che esista davvero.

Tutti i corsi d'acqua erano pieni di trote, e più d'una volta vedemmo qualche salmone lungo i pendii; ma siccome questo è un pesce migrante, così era piuttosto una preda fuori stagione. Ma le trote!... Charmian prese la sua prima trota a Gualala. Solo una volta prima d'allora io ne avevo preso due... coll'esca. Avevo provato con una lenza e non ero mai riuscito a

prenderne una, tanto che avevo finito col credere che tutto quel parlare di pesca alla lenza fosse una mania. Ma nel fiume Gualala presi trote, e molte, sia colla lenza che colla canna a rotella; e cominciavo a sentirmi forte in materia, allorchè Nakata, pescando sul fondo con una pallottola di pane, acchiappò la trota più grossa di tutte: così affermo che nè scienza nè arte non contano niente. Nondimeno, da quel giorno in poi, canne, lenze e panieri da pescatori sono stati aggiunti al nostro bagaglio; diamo l'assalto a tutti i corsi d'acqua in cui ci imbattiamo, e non siamo più in grado di rammentare la grossa cifra totale delle nostre prede.

Ad Usal, a molte miglia collinose e pittoresche a nord del Forte Bragg, piegammo di nuovo verso l'interno di Mendocino, attraversando la catena e sbucando nella contea di Humboldt, al biforcamento meridionale di Eel Rivera Garberville. Per tutto il viaggio dalla contea Martin verso Nord, eravamo stati messi sull'avviso contro le «cattive strade» che avremmo trovate. Eppure non trovammo mai cattive strade. Esse parevano sempre trovarsi altrove. Più lontano andavamo e migliori le trovavamo, quantunque questo fatto sia probabilmente dovuto all'altro, che noi stavamo imparando sempre meglio quel che possono fare su una strada quattro cavalli e un veicolo leggero. Mi rifiuto a far paragoni odiosi fra le varie strade. Posso aggiungere che, salvo casi rarissimi, su declivi molto rapidi, ho fatto trottare i miei cavalli giù per ogni discesa, e mai nessun cavallo è

caduto, nè mai ho dovuto mandare da un carradore il mio veicolo per qualche riparazione.

Inoltre, sto imparando a maneggiar la frusta. Se qualche principiante crede che sia facile prendere una frusta dal manico corto e dalla corda lunga e lanciare l'apice della sferza proprio dove vuol mandarlo, fategli mettere un paio di occhialoni da automobilista e lasciategli provare. Ma anzi, riconsiderando la cosa, gli suggerirei di sostituirli con una maschera di fil di ferro, da schermidore. Per giorni e giorni tenni i miei occhi su quella frusta. Mi affascinava, e il fascino era fatto principalmente di paura. Alla mia prima prova, Charmian e Nakata si mostrarono afflitti dalla stessa specie di fascino, e ancora per molto tempo dopo, ogni qual volta mi vedevano allungar la mano verso la frusta, chiudevano gli occhi e si riparavano la testa con le braccia.

Eccovi il problema. Prince, invece di tirare onestamente, si indugia e manovra per dare un morso al collo di Milda. Io ho in mano quattro redini. Devo passare queste quattro redini nella mia sinistra, prender come si deve il manico e la sferza nella destra, e avventare su Prince la punta della sferza, passando sopra Maid senza colpirla. Se la sferza colpisce Maid, la sua natura di puro sangue la fa saltar per aria, e io ho un caso d'isterismo cavallino che dura per una mezz'ora almeno. Ma continuiamo. Il problema non è ancora esposto nella sua interezza. Supponiamo che io riesca a sorpassar Maid, e che colpisca nel segno. Appena la

sferza schiocca, i quattro cavalli saltano. Prince più di tutti; e il suo salto, insieme con una maligna esposizione di denti, è diretto al collo di Milda. Questa balza di fianco per sfuggirgli, e questo è il suo secondo salto, poichè il primo è avvenuto quando la sferza ha schioccato. Outlaw allunga il muso verso il collo di Maid, e Maid, che ha già saltato, tenta con maggior energia di fuggire. E durante questa infinitesima frazione di tempo, io cerco di trattenere i quattro animali con la sinistra, mentre la frusta, contorcendosi in aria, torna verso di me.

Devo fare contemporaneamente tre cose: tener le quattro redini con la sinistra, premere il freno col piede, poi afferrare quella sferza volante nel rimbalzo, e prenderne la corda al sicuro con la destra. Poi devo passar di nuovo due delle redini nella mia destra, e impedire ai cavalli di correr via, o rovesciarsi lungo la discesa. Provatevi a farlo, e troverete che la vita è tutto, meno che noiosa: La prima volta che colpii nel segno e feci schioccar la frusta come un colpo di pistola, ne fui così attonito e compiaciuto, che rimasi come paralizzato. Dimenticai tutte le altre cose che avrei dovuto fare, ingarbugliai la sferza della frusta nei finimenti di Maid, e dovetti rivolgermi a Charmian per aiuto. E ora, una confessione. Tengo dei ciottoli a portata di mano. Sono impagabili per colpire Prince in qualche momento difficile. Nondimeno imparo ogni giorno di più a maneggiar quella benedetta frusta, e prima di tornar a casa, spero di poter fare a meno dei

ciottoli. Finchè devo contare sui ciottoli, non posso dire di me, in tutta sincerità, che «maneggio un tiro a quattro».

Da Garberville, dove mangiammo anguille a sazietà, facemmo conoscenza cogli aborigeni, trottammo giù per la vallata dell'Eel River per due giorni, attraverso la meno immaginabile e più stupenda raccolta di tronchi d'albero di legno rosso che si possa vedere in California. Da Dyerville ad Eureka, demmo un'occhiata alla costruenda ferrovia, e ai ponti di cemento che si stavano fabbricando, e che ci confermarono come la contea di Humboldt stesse per esser collegata col resto del mondo.

Noi pensiamo tuttora che il nostro viaggio è appena incominciato. Non appena questo mio scritto sarà stato impostato a Eureka, grideremo «Su! Via!» ai cavalli, e tireremo innanzi. Proseguiremo lungo la costa, rientreremo per Hoopa Reservation e le miniere d'oro; e ci spingeremo giù per i fiumi Trinity e Klamath dentro canotti indiani fino a Requa. Di là andremo, attraverso la contea del Norte, nell'Oregon. Fino ad allora abbiamo ragione di non voler tornare a casa finchè non vi ci caccino le piogge invernali. E, infine, sto per fare l'esperimento di mettere Outlaw alla testa e relegare Prince nel suo antico posto alla stanga. Allora non avrò più bisogno di ciottoli².

2 Nella primavera del 1916, Sonoma Maid, madre di due bei puledri, morì dandone alla luce un terzo.

Parimenti, durante quell'anno, Prince contrasse un reuma

GOOD-BYE, JACK

Hawaii è un luogo strano. Dal punto di vista sociale ogni cosa è sottosopra. Non per quanto si riferisce alla correttezza delle cose: esse lo sono fors'anche troppo. Ma sono un po' in iscompiglio. Esiste la ultra esclusiva folla dei missionari. Si conoscerà certo con sorpresa che ad Hawaii l'oscura folla dei missionari votati al martirio siedono a capo dell'aristocrazia danarosa. Ma è così. Gli umili sudditi della Nuova Inghilterra, che apparvero nel primo trentennio del secolo XIX, erano animati dal superbo proposito di insegnare ai canachi la vera religione, l'adorazione del solo e innegabile Dio. Ruscirono così bene in ciò, e anche nel compito di incivilire l'indigeno, che alla seconda o terza generazione costui praticamente non esisteva più. Perchè questo fu il frutto seminato con la predicazione del Vangelo, il frutto seminato con la predicazione dei

cronico, e Milda incominciò a dar segni di una incurabile vecchiaia.

Jack aveva sempre detto che il tiro non avrebbe mai dovuto lasciar la fattoria e così, in seguito alla sua morte nel novembre 1916, seppellimmo Prince, il cavallo d'amore, e Milda la lepre, sulla nostra collina nella «Valle della luna».

Gertrude, l'Outlaw, vive tuttora in florida salute nelle terre del suo padrone, ed è madre di tre bei puledri.

missionari – figli e nipoti – fu il possesso delle isole, delle terre, dei porti, delle città e delle piantagioni di zucchero. Il missionario venuto a distribuire il pane della vita rimase a banchettare alle feste pagane.

Ma non è questo il lato curioso di Hawaii. Uno solo non poteva parlare delle faccende di Hawaii senza nominare i missionari. Era questi Jack Kersdale, l'uomo di cui voglio parlare, che proveniva dai missionari, da parte della nonna. Suo nonno era Beniamino Kersdale, un mercante yankee, che nel passato aveva fatto la sua fortuna vendendo *whiskey* di poco prezzo. Vi è un'altra cosa curiosa. I vecchi missionari e i vecchi mercanti erano nemici mortali, vale a dire che i loro interessi erano opposti. Ma i loro figli appianarono le asperità unendosi fra di loro in matrimonio e dividendosi le isole. La vita ad Hawaii è come una canzone. Ecco perchè Stoddard mise nel suo «Hawaii Nei»:

La tua vita è una musica. Il destino prolunga i suoni.
Ogni isola è una strofe, e l'insieme è un canto.

E aveva ragione. I corpi umani sono d'oro. Le donne indigene sono tante Giunoni cresciute al sole, gli uomini belli come Apolli di bronzo. Uomini e donne cantano, danzano, incoronati di fiori come di gioielli, e, all'infuori della folla dei rigidi missionari, i bianchi cedono alla dolcezza del clima e del sole, e per quanto possano essere occupati dai loro affari, sono sempre disposti a cantare, a ballare, a intrecciar fiori attorno al loro capo. Jack Kersdale era uno di costoro. Era uno

degli uomini più affaccendati ch'io abbia conosciuto. Milionario sette volte, era un re dello zucchero, coltivatore di caffè e gomma, allevatore di bestiame, e l'iniziativa di tre su quattro nuove imprese lanciate nelle isole si doveva a lui. Era uomo di società, frequentava i circoli, gli piaceva navigare sul yacht, era celibe e fornito di tutte quelle doti apprezzate da una madre che abbia figlie da marito. Aveva completato la sua educazione, per caso, a Yale, e aveva la testa piena di dati statistici e di informazioni scolastiche su Hawaii Nei, come nessun altro isolano a mia conoscenza. Sbrigava una immensa quantità di lavoro e cantava e ballava e si adornava i capelli di fiori con l'entusiasmo di qualsiasi sfaccendato.

Era coraggioso; aveva avuto due duelli per cause politiche nella sua inesperta giovinezza, quando s'era imbattuto nelle prime avventure politiche. Appena sedicenne, aveva avuto una parte onorevole e preminente nell'ultima rivoluzione. Intendo precisare che non era un vigliacco, affinché possiate apprezzare le cose che accaddero più tardi. L'avevo visto in un campo di allevamento ad Haleakala, mentre riusciva a domare una selvaggia bestia quattrenne, che per due anni aveva sfidato il migliore cowboy di Von Tempsky. E devo aggiungere dell'altro. Mi trovavo a Kona, nel bungalow del dottor Goodhue. Stavo chiacchierando con Dottie Fairchild, quando un grosso millepiedi – misurandolo dopo, constatammo che era lungo sette pollici – cadendo da un trave si fermò nella di lei capigliatura.

Confesso che il senso di schifo mi paralizzò. Non potevo muovermi, e sì che a due passi da me l'orribile diavolo velenoso s'infilava nei capelli della donna, minacciando ad ogni momento di cadere sulle sue spalle scoperte. Avevamo appena finito di pranzare.

— Che cos'è? – fece lei alzando una mano.

— No! No! – io gridai.

— Ma cos'è? – ripeté lei, impressionata dallo spavento che vedeva sul mio viso e dal tremito delle mie labbra.

La mia esclamazione attirò l'attenzione di Kersdale. Ci guardò con noncuranza, ma capì d'un tratto ogni cosa.

— Fate il piacere di non muovervi – disse tranquillamente.

Egli non esitava mai, ma non faceva le cose con precipitazione.

— Permettetemi – disse.

Con una mano prese la sciarpa di lei e con essa le cinse le spalle per modo che il millepiedi non potesse infilarsi nella camicetta. Col pollice e l'indice dell'altra mano – la destra – strinse il collo di quella bestia abbominevole e la trasse dal folto dei capelli. Fu uno spettacolo orribile ed eroico, quale ogni uomo vorrebbe vedere. Il millepiedi, lungo sette pollici, con le sue gambe storte, si torceva in mille modi, percuotendosi, avvolgendosi col corpo attorno alle dita e graffiando la pelle coi piedi, dibattendosi nel tentativo di liberarsi. Due volte lo morsicò – io stesso lo vidi – quantunque

egli affermasse alle signore di non sentire alcun male, mentre lo gettava a terra e lo schiacciava in mezzo alla ghiaia. Ma lo vidi poi cinque minuti più tardi nella sala del chirurgo Goodhue, che gli raschiava le ferite iniettando in esse del permanganato di potassio. Il giorno dopo, il braccio di Kersdale era grosso come un barilotto e ci vollero tre settimane prima che il gonfiore sparisse.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con la mia storia, ma mi sentivo obbligato a narrarlo per dimostrarvi che Jack Kersdale era tutto fuorchè un vigliacco.

Quella era la più bella manifestazione di coraggio che avessi mai visto. Impassibile, col sorriso sulle labbra, aveva inoltrato la mano nella capigliatura di Dottie Fairchild, con tanta spensieratezza come si fosse trattato d'una scatola di mandorle salate. Eppure ero destinato a vedere quell'uomo tremare di paura in un modo cento volte più spaventevole della paura che avevo provata vedendo il millepiedi penzolare sulla fronte di Dottie Fairchild e sull'apertura della sua camicetta.

Mi interessava la questione dei lebbrosi, e Kersdale, come su qualsiasi altro argomento dell'isola, anche su ciò era informato. Infatti, la lebbra era una delle sue passioni. Egli era un ardente difensore dello stabilimento di Molokai, dove i lebbrosi venivano rinchiusi.

Si faceva molto discutere e c'era molta apprensione fra i nativi, agitati dai demagoghi, riguardo alle crudeltà che si facevano subire a Molokai, dove uomini e donne,

strappati da parenti e amici, erano costretti a vivere in perpetua prigionia sino al giorno della loro morte. Nessuna sospensione di pena, nessuna commutazione di condanna. Sull'entrata di Molokai stava scritto: «Lasciate ogni speranza».

— Vi dico che essi sono felici laggiù – insisteva Kersdale. – Stanno infinitamente meglio dei loro amici e parenti che non hanno nulla a che vedere con loro. Gli orrori di Molokai sono pure panzane. Vi potrei condurre in qualsiasi ospedale o sobborgo di grande città del mondo e additarvi orrori cento volte peggiori. I condannati a morte! Quelli che una volta erano uomini! Sciocchezze. Dovreste vedere questi condannati a morte a correre sui cavalli il 4 di luglio. Alcuni di essi possiedono delle barche. Uno ha una lancia a vapore. Sono nutriti, vestiti, ricoverati, hanno assistenza medica, tutto. È la guarnigione del territorio. Godono un clima più salubre che quello di Honolulu, e il paesaggio è magnifico. Ho una mezza voglia di andare a finire i miei giorni laggiù. È un luogo delizioso.

Così si esprimeva Kersdale sul lebbroso soddisfatto. Egli non temeva la lebbra. Egli stesso lo asseriva, e non c'era una probabilità su mille per lui, come per qualsiasi altro bianco, di esserne attaccato, benchè egli confessasse che un suo compagno di scuola, Alfred Starter, aveva contratto quel male ed era morto a Molokai.

— Voi sapete che per il passato non c'erano esami sicuri per riconoscere la lebbra – spiegava Kersdale. –

Bastava una cosa qualsiasi, insolita o anormale, per mandare un individuo a Molokai. Ne seguì che dozzine di uomini, che erano lebbrosi come me e voi, furono mandati laggiù. Ma ora non si sbaglia più. Gli esperimenti del Comitato della Salute sono infallibili. Il bizzarro è che quando scoprirono il modo di riconoscere la lebbra, fecero le prove sui ricoverati a Molokai e se ne trovarono moltissimi che non erano lebbrosi. Costoro furono immediatamente rilasciati. Credete che fossero felici di andarsene? Erano più crucciati ora nel lasciare Molokai che quando avevano dovuto staccarsi da Honolulu. Alcuni si rifiutarono di partire, ma furono costretti. Qualcuno sposò una lebbrosa col male all'ultimo stadio e poi scrisse una lettera patetica al Comitato della Salute protestando contro l'espulsione per il fatto che nessuno meglio di lui avrebbe potuto aver cura della sua povera moglie.

— In che consisteva questa infallibile prova? — domandai.

— La prova batteriologica. Non è possibile errore di sorta. Essa fu tentata per la prima volta dal dottor Hervey, il nostro esperto. Egli è il nostro mago. Conosce questa malattia meglio di qualsiasi altro, e una scoperta relativa alla cura di essa non potrebbe essere fatta che da lui. In quanto alla prova, essa è molto semplice. Si è riusciti ad isolare il *bacillus leprae* e a studiarlo. Ora basta vederlo per riconoscerlo. Si taglia un pezzetto di pelle dal soggetto sospetto e lo si sottopone alla prova

batteriológica. Anche un uomo senza sintomi visibili può essere pieno zeppo di bacilli di lebbra.

— Allora tanto io quanto voi, per ciò che conosciamo, possiamo averne nel sangue anche adesso – io dissi.

Kersdale scosse le spalle e sorrise.

— Chi può dirlo? Ci vogliono sette anni per la loro incubazione. Se avete qualche dubbio, andate a trovare il dottor Hervey. Vi asporterà un pezzetto di pelle e ve ne darà ragione in un batter d'occhio.

Più tardi, mi presentò al dottor Hervey, il quale mi rifornì di rapporti e opuscoli del Comitato della Salute e mi condusse a Kalihi, la stazione di controllo di Honolulu, nella quale i casi sospetti erano esaminati e, se confermati lebbrosi, venivano trattenuti e deportati a Molokai. Le deportazioni avvenivano una volta al mese, e dopo l'ultimo saluto, i lebbrosi venivano caricati sul vapore *Noeau* e portati allo stabilimento.

Un pomeriggio, mentre stavo scrivendo alcune lettere al club, Jack Kersdale mi fece una visita.

— Siete proprio l'uomo che cercavo – mi disse a guisa di saluto. – Voglio farvi vedere lo spettacolo più triste della circostanza: le lamentazioni dei lebbrosi nell'atto di partire per Molokai. Fra poco saranno caricati sul *Noeau*. Ma lasciate che vi consigli di non abbandonarvi allo sconforto. Per quanto il loro dolore sia sincero, piangerebbero lacrime di sangue se fra un anno il Comitato della Salute volesse portarli via da Molokai. Abbiamo appena il tempo di bere un *whiskey*

and soda. Fuori c'è la mia carrozza: in cinque minuti saremo al molo.

Giungemmo al molo. Un centinaio di poveri sciagurati, coi loro pagliericci, coperte e bagagli di vario genere, stavano accoccolati su pezzi di travi. Il *Noeau* era appena arrivato e lo stavano assicurando ad una chiatte con una gòmena.

Fui presentato al sovrintendente dello stabilimento, Mr. Mc Veigh, che sorvegliava l'imbarcazione, e anche al dottor Georges, un medico del Comitato della Salute, che avevo già incontrato a Kalihi. I lebbrosi erano attruppati e piangenti. Moltissimi avevano una faccia ripugnante, indescrivibile. Ma qui e là scorgevo delle figure di bella apparenza, prive di visibili segni del morbo. Vidi una ragazza sui dodici anni, bionda e cogli occhi azzurri. Sopra una guancia mostrava tuttavia i tumori della lebbra. Siccome io rilevai il senso di tristezza proveniente da quella ragazza fra gli altri individui di pelle scura, il dottor Georges ribattè:

— Oh, non so. È per lei un giorno fortunato. Viene da Kauai. Suo padre è un brutto. Ora che le hanno trovato i segni della lebbra, va a raggiungere sua madre allo stabilimento. Sua madre fu inviata laggiù tre anni fa. È un caso spiacevole.

E il dottor Mc Veigh mi spiegò:

— È difficile giudicare dalle apparenze. Quel grosso giovinotto, laggiù, che pare in perfetta salute, è affetto da un'ulcera perforante in un piede e da un'altra nella scapola. E ve ne sono altri. Guardate la mano di quella

ragazza, quella che sta fumando. Notate le sue dita rattappite. Quella è una forma anestetica. Colpisce i nervi. Potreste tagliarle le dita con un coltello smussato o stropicciarle sopra una raspa e non soffrirebbe il minimo dolore.

— Ma quella bella donna, — insistei — io penso con tutta sicurezza che non soffre di nulla. Ha un aspetto magnifico, superbo.

— Un caso triste — rispose il dottor Mc Veigh, mentre s'allontanava verso il molo con Kersdale.

Era una bella donna, di pura razza polinesiana. Con la mia scarsa conoscenza delle razze e dei loro tipi, conclusi che non poteva provenire che da un vecchio ceppo. Non aveva più di ventitre o ventiquattro anni. Era di lineamenti e proporzioni magnifiche, e cominciava ad acquistare le linee ampie delle donne della sua razza.

— Fu una sorpresa per tutti noi — spiegò il dottor Georges. — Si consegnò volontariamente. Nessuno sospettava, ma ella aveva contratto il male in qualche luogo. Vi assicuro che ne fummo sconvolti, quantunque i documenti ce lo avessero detto. All'infuori di noi e della sua famiglia, nessuno sa cos'è avvenuto di lei. Difatti, se voi domandaste a qualche abitante di Honolulu, vi direbbe che ella si trova in qualche parte in Europa. Dietro sua domanda, noi abbiamo serbato il silenzio. Povera ragazza, è così orgogliosa!

— Ma chi è? — domandai. — Dal modo con cui parlate, devo capire che ella è qualcuno.

— Non avete mai sentito parlare di Lucy Mokunui?

— Lucy Mokunui? – ripetei, tormentato da qualche correlazione familiare. Scossi il capo. – Mi pare d'aver udito questo nome, ma non ricordo dove.

— Lucy Mokunui; non avete mai sentito nominare l'usignuolo havaiano? Scusate, siete qui da poco e non posso aspettarvi che ne sappiate qualcosa.

»Lucy Mokunui era la prediletta di Honolulu, di tutta Hawaii, per questa ragione.

— «Era» avete detto – interruppi.

— Per l'appunto. Ella è finita. – Scosse le spalle in aria di compassionare qualcuno. – Una dozzina di bianchi, uno dopo l'altro, hanno spasimato per lei. E non vi parlo di quelli confusi nella folla. I dodici bianchi di cui v'ho detto coprivano tutti cariche importanti. Avrebbe potuto sposare il figlio del Primo Giudice, se lo avesse voluto. Voi dite che è bella, eh? Ah, se la sentiste cantare! È la più deliziosa cantatrice indigena di Hawaii Nei. È una gola d'argento soffusa di luce solare. Noi l'adoravamo. Fece un giro in America con la Royal Hawaiian Band, dopo di che fece ancora due apparizioni da sola, in produzioni di concerto.

— Ora ricordo! – esclamai. – Ebbi occasione di udirla due anni fa alla Boston Symphony. È lei: ora la riconosco.

Una grave tristezza mi opprimeva. La vita era pur una cosa futile. Nel breve giro di due anni quella magnifica creatura, al colmo dei suoi stupendi successi, era confusa fra una torma di lebbrosi in attesa di essere

deportata a Molokai. Mi tornarono in mente i versi di Henley:

Il povero e vecchio vagabondo mostra le sue ulcere;
penso che la vita è un errore e una vergogna.

D'un tratto guardai nel mio futuro. Che cosa mai poteva essere il mio destino se quello di Lucy Mokunui era stato così terribile? E il destino degli altri? Riconobbi con tutta chiarezza che vivere significa essere condannati a morire, morire e non essere morti, essere uno dei tanti che una volta erano uomini e donne, come Lucy Mokunui, modello di suprema grazia polinesiana, un'artista adorata dagli uomini. Certo tradii il mio perturbamento, perchè il dottor Georges si affrettò ad assicurarmi che i lebbrosi stavano molto bene nello stabilimento.

Tutto era incredibilmente mostruoso. Poco distante, dietro un cordone di agenti, stavano i parenti e gli amici dei lebbrosi. Era loro impedito di farsi più vicino, e di dare gli ultimi addii, gli ultimi abbracci, gli ultimi auguri. Da uno all'altro partivano richiami, ultimi messaggi, ultime parole d'amore, ultime raccomandazioni reiterate. Quelli posti dietro al cordone degli agenti guardavano con terribile intensità. Erano gli ultimi momenti concessi per rimirare i cari visi amati, i visi dei condannati a morte, che stavano per essere caricati sul funereo bastimento e trasportati al cimitero di Molokai.

Il dottor Georges lanciò un comando e gli infelici avanzarono penosamente sulle loro deboli gambe e sotto il peso dei loro bagagli, lungo la chiatta sino al vapore. Pareva la processione d'un funerale. Subitamente dalla folla degli amici e dei parenti si levò un clamore lamentoso.

Chiamavano, gemevano col palpito dei loro cuori spezzati. Non avevo mai udito un pianto simile, e spero di non udirlo mai più. Kersdale e Mc Veigh erano ancora dall'altra parte del molo, e naturalmente stavano parlando di politica, poichè entrambi si divertivano a più non posso con quel giuoco. Quando Lucy Mokunui mi passò accanto, la guardai rapidamente. Era bella, anche paragonata alle nostre bellezze, ella era bella: uno di quei rari fiori che appaiono una sola volta lungo il corso delle generazioni. E come tutte le altre donne, era condannata alla prigione di Molokai. Attraversò la chiatta col portamento d'una regina e salì a poppa, in coperta, dove i lebbrosi, accalcati contro il parapetto, mandavano gli ultimi saluti strazianti ai loro cari sulla spiaggia.

Furono tolti gli ormeggi e il *Noeau* cominciò a staccarsi dal molo. I pianti e i lamenti crebbero d'intensità. Quale disperazione, quale dolore! Stavo pensando che mai più sarei venuto ad assistere alla partenza del *Noeau*, quando Mc Veigh e Kersdale ritornarono.

Gli occhi di Kersdale scintillavano e sulle sue labbra era ben visibile il suo sorriso di piacere. Evidentemente

le questioni di politica su cui aveva discusso con Mc Veigh gli avevano procurato grande diletto.

— Ecco sua madre – mormorò il dottor Georges, indicandomi una vecchia accanto a me, la quale si dondolava avanti e indietro cogli occhi piangenti sul parapetto del vapore. Vidi che anche Lucy Mokunui aveva gli occhi lagrimosi. Ma ad un tratto s'irrigidì e fissò Kersdale. Poi, tendendo le braccia in uno slancio adorabile e appassionato, gridò:

— Good-bye, Jack! Good-bye!

Kersdale udì il grido e cercò con lo sguardo. Nessuno mai fu afferrato e premuto da un più grande terrore. Pallido come un cencio, salì vacillando su una trave, contraendosi in tutta la persona, svingorito, annichilito.

— Mio Dio! Mio Dio! – lo udii mormorare accasciato. Poi, con un grande sforzo, cercò di dominarsi.

— Good-Bye, Lucy! Good-Bye! – gridò Kersdale.

E continuò a farle cenni di saluto con le mani alzate, finchè il *Noeau* fu visibile lontano, mentre le figure allineate sul ponte diventavano vaghe e confuse.

— Credevo che lo sapeste – disse Mc Veigh, che lo aveva guardato con curiosità. – Di tutti, voi non avreste dovuto ignorarlo. Io pensai che fosse dovuta a ciò la vostra presenza qui.

— Ora lo so, – rispose Kersdale con estrema gravità. – Dov'è la carrozza?

Quasi correndo, raggiunse il veicolo, ed io pure dovetti correre per raggiungerlo.

— Via, presto, dal dottor Hervey – disse al conducente. – Presto! Fate presto!

Si gettò sul sedile, sfinito, ansante. Era divenuto ancora più pallido. Teneva le labbra serrate e aveva il sudore fermo sulla fronte e sul labbro superiore. Pareva stesse agonizzando.

— Martino, per l'amor di Dio, fate correre questi cavalli! – urlò subitamente. – Sferzali, sferzali a tutta forza, hai capito?

— Ma li farò crepare, signore – osò ribattere il vetturino.

— Lascia che crepino – rispose Kersdale. – Pagherò io stesso l'ammenda e vi proteggerò contro la polizia. Sferzali. Così va bene. Più veloce! Più veloce!

— Non lo sapevo, non lo sapevo – mormorava abbandonato sul sedile, asciugandosi il sudore con la mano.

La carrozza sbalzava e traballava girando gli angoli ad andatura così precipitosa, da rendere impossibile la conversazione. D'altronde, non c'era nulla da dire. Ma io lo sentivo continuamente mormorare:

— E io non lo sapevo! Non lo sapevo!

«ALOHA OE»

Non vi sono partenze che rassomiglino a quelle dal porto di Honolulu. I grandi bastimenti sono lì con le macchine sotto pressione, pronti a salpare. Un migliaio di persone erano a bordo e forse cinquemila sul molo. Su e giù sulla riva passavano principi e principesse di sangue, re dello zucchero e alti funzionari. Più lontano, tenute in ordine e allineate dalla polizia indigena, stavano le carrozze e le automobili dell'aristocrazia di Honolulu. Sul molo la Royal Hawaiian Band suonava *Aloha Oe*, e quando ebbe finito, un'orchestra di indigeni, con strumenti a corda, sopra coperta, riprese l'armonioso concerto, mentre le cantatrici indigene levavano le loro voci armoniose, alte su quelle degli strumenti e sugli addii della partenza. Un flauto d'argento diffondeva le sue note chiare e inconfondibili in mezzo al diapason dei saluti.

Lungo il parapetto del ponte più basso erano allineate sei file di fanciulli vestiti in color khaki, le cui facce abbronzate testimoniavano una permanenza di tre anni nella campagna sotto il sole. Ma i saluti non erano diretti a loro, e neppure si rivolgevano al capitano vestito di bianco, che stava sull'alto ponte, lontano come le stelle, guardando il tumulto che si faceva in basso. Nè

i saluti erano fatti ai giovani ufficiali che tornavano dalle Filippine, nè alle donne che stavano accanto ad essi, le quali avevano il viso smunto, devastato dall'inclemenza del clima. Sulla passeggiata di bordo c'era una ventina di Senatori degli Stati Uniti con le loro mogli e figlie. Si trattava della comitiva senatoriale, che per un mese si era nutrita di dati statistici, arrampicandosi sulle colline vulcaniche per osservare le glorie e le risorse di Hawaii.

Per questo il bastimento aveva fatto una visitina a Honolulu, e tutta Honolulu si era adunata sul molo a salutare l'illustre comitiva.

I Senatori erano inghirlandati, ricoperti di fiori. Il grosso collo e l'imponente petto del Senatore Geremia Sambrook erano cinti da una dozzina di ghirlande, e da quella massa di fiori e di germogli egli teneva ritta la testa e una buona parte del suo fresco viso abbronzato e sudato. Egli odiava i fiori, e mentre guardava la moltitudine ammassata sul molo, la sua mente, abituata ai calcoli statistici, non vide la bellezza della visione, ma si fermò a considerare la forza del lavoro, le fattorie, le ferrovie, le piantagioni distese dietro alla moltitudine, che lo esprimeva. Vedeva i guadagni e pensava agli sviluppi, ed era troppo occupato coi suoi sogni di predominio e di successi materiali, per poter vedere sua figlia, che, lì vicino, scorreva con un giovine vestito d'un lindo abito estivo, col cappello di paglia, e i cui occhi ardenti e bramosi non lasciavano il viso della fanciulla.

Il clima di Hawaii favorisce le maturazioni, e Dorotea Sambrooke l'aveva respirato in circostanze eccezionali. Esile, pallida, con due occhi azzurri un po' stanchi per la fatica di tenerli fissi sulle pagine dei libri, nello sforzo di rimpinzarsi la testa di cognizioni della vita: così era vissuta per un mese. Ora, però, i suoi occhi non erano più affaticati, ma ardenti, le guance indorate dal sole, e il suo corpo cominciava a dare promesse di prospero sviluppo.

Ora aveva dimenticato i libri, trovando una gioia maggiore a leggere nel libro della vita. Era andata a cavallo, s'era inerpicata sui vulcani, aveva imparato a nuotare. Il calore dei tropici era entrato nel suo sangue, ed ora splendeva di caldi colori e di ebrezza solare. Per un mese aveva avuto la compagnia di Stefano Knight, un rematore di prima forza, un bronzeo dio del mare, che vinceva la violenza dei marosi, raggiungendo la spiaggia a cavallo delle loro groppe.

Dorotea Sambrooke non s'accorse del cambiamento. I suoi sentimenti erano tuttora quelli d'una giovinetta, e fu sorpresa e turbata dal contegno di Stefano al momento degli addii. Ella lo aveva considerato un compagno di giuochi, e per un mese non era stata altra cosa che quella. Ma ora egli non la salutava come un compagno di giuochi. Parlava eccitato e sconnesso, o rimaneva silenzioso senza ragione. Non sentiva quello che lei gli diceva e, se prestava attenzione, non rispondeva nei modi consueti. Il suo sguardo la turbava. Non gli aveva mai visto due occhi così infiammati. In quello sguardo

c'era qualcosa che la spaventava. Non riusciva a fissarlo e doveva continuamente chinare gli occhi davanti a quelli di lui. Ma in quegli occhi esisteva qualcosa di allettante, di seducente, ed ella tornava a guardarli di sfuggita, ardenti e imperiosi, esprimenti qualcosa ch'ella non aveva mai vista prima negli occhi di un uomo.

Dal bastimento si levò l'assordante fischio della sirena e tutta la moltitudine ornata di fiori ondeggiò tumultuosamente.

Dorotea Sambrook si era tappata le orecchie con le mani, e mentre faceva una smorfia di disgusto al suono ingiurioso della sirena, vide di nuovo il bramoso fuoco negli occhi di Stefano. Egli non guardava lei, ma le sue orecchie, tinte d'un rosa delicato e trasparenti nei raggi obliqui del sole pomeridiano. Attratta e affascinata, la fanciulla mirava quel certo che di strano negli occhi dell'uomo, finchè egli se n'accorse. Le sue guance si fecero paonazze ed ella lo udì proferire qualcosa confusamente. Dorotea s'avvide dell'imbarazzo in cui l'uomo si trovava. Stefano andava su e giù nervosamente. Allungò una mano, e mentre sentiva la stretta di quelle dita che l'avevano serrata migliaia di volte sui galleggianti, fra i marosi e lungo le colline vulcaniche, comprese in un nuovo significato le parole della canzone singhiozzate nella gola d'argento della cantatrice:

Ka halia ko aloha kai niki mai,
Ke hone ae nei i ku'u manawa,

O ce no ka'u aloha
A loko e hana nei.

Sino a quel momento aveva creduto di conoscerne l'aria, le parole e il significato, poichè Stefano glie lo aveva insegnato, ma nell'istante in cui la mano di Stefano la stringeva trasmettendole il calore della palma, subitamente ella intuì il vero significato della canzone. A stento lo vide allontanarsi, nè lo poté distinguere in mezzo alla ressa, perchè nello stordimento dei suoi pensieri andava rievocando le quattro settimane trascorse con lui e penetrava i fatti in quella luce di rivelazione.

Quando la comitiva senatoriale era sbarcata, Stefano era stato chiamato a far parte del Comitato per il ricevimento, e si era prodotto nella prima esibizione delle corse sull'acqua, al largo della spiaggia di Waikiki, spingendo la sua minuscola imbarcazione assai lontano, sin quasi a sparire, e riapparendo subitamente come un dio marino sorgente dall'acqua fra lo schiumare delle onde. Sollevato velocemente sempre più in alto, scoperte le spalle, il petto e i fianchi, rimaneva in equilibrio sulle creste schiumanti di un'ondata potente e lunga un miglio, i piedi affondati nella strepitosa mischia dei pennacchi di spuma, gettato con violenza verso la spiaggia come un treno diretto, finchè, giungendo a riva, camminava tranquillamente sulla sabbia verso gli spettatori sbalorditi. Così ella aveva visto Stefano la prima volta. Fra quelli che costituivano

il Comitato era il più giovane: aveva vent'anni. Non era stato l'ospite chiacchierone nè il personaggio decorativo dei ricevimenti. Aveva compiuto i suoi doveri di ospite fra i marosi di Waikiki, cavalcando gli animali selvaggi a Mauna Kea e nei campi d'allevamento di Kaleakala.

Ella non si era curata di raccogliere dati statistici e non aveva sprecato il suo tempo nelle interminabili chiacchiere con gli altri membri del Comitato. Stefano non si era comportato diversamente. E con Stefano lei era sfuggita alle feste all'aperto di Hamakua e al coltivatore di caffè Abe Louisson, che per due ore non aveva fatto altro che parlare di caffè e di caffè. Mentre cavalcavano tra le felci, Stefano le aveva insegnato le parole di «Aloha Oe», la canzone cantata in ogni villaggio, piantagione, campo di allevamento in cui la comitiva era passata.

Sin da principio ella e Stefano erano stati molto tempo insieme. Era stato il suo compagno di giuoco. Ella si era impossessata di lui, mentre suo padre faceva raccolta di dati statistici sulle isole del territorio. Ella era troppo delicata per concedersi di tiranneggiare il suo amico, eppure lo aveva comandato a suo talento, tranne quando andavano in canotto, a cavallo o con l'imbarcazione sui flutti del mare, nelle quali occasioni Stefano si prendeva cura di lei ed ella ubbidiva. Ed ora, mentre s'alzavano le ultime note della canzone e stavano tagliando gli ormeggi e il bastimento cominciava a muoversi lentamente, ella sentiva che Stefano era stato

qualcosa di più di un semplice compagno di divertimenti.

Cinquemila voci cantavano *Aloha Oe*. «Ricorda il nostro amore fino a quando ci incontreremo di nuovo»; e nel momento in cui per la prima volta si rendeva ragione di quell'amore, sentì che stava per separarsi da Stefano. Quando si sarebbero ritrovati? Egli stesso le aveva insegnato quelle parole. Si rivedeva sotto gli alberi a Waikiki, mentre ascoltava Stefano cantare quelle parole. Era stata profezia? Ella aveva ammirato il canto di lui e gli aveva detto che cantava con tanta espressione. Ricordando ciò, rise forte, istericamente. Con tanta espressione, mentre lui aveva versato nel canto la piena del suo amore. E adesso era troppo tardi. Pensò che le ragazze alla sua età non si sposano, ma un attimo dopo si disse che a Hawaii le ragazze della sua età prendono marito.

Il clima di Hawaii l'aveva maturata: Hawaii, dove le creature umane hanno la carnagione d'oro e tutte le donne sono come i frutti maturi baciati dal sole.

Faceva passare attentamente lo sguardo tra la folla assiepata sul molo, ma non lo scorgeva. Dov'era andato? Sentì che avrebbe dato qualsiasi cosa per vedere ancora un suo sguardo, e fu sul punto di desiderare che un accidente mortale colpisse il capitano, solo sul ponte di comando, affinché la partenza venisse ritardata. Per la prima volta in vita sua guardò suo padre con occhio indagatore, e con un senso di timore notò in lui i segni della volontà e della sicurezza. Sarebbe stato terribile

opporglisi. E quali probabilità di riuscita esistevano in un simile tentativo? Ma perchè Stefano non le aveva parlato? Ora era troppo tardi. Perchè non aveva parlato durante le passeggiate sotto gli alberi di Waikiki?

E sentendosi stranamente oppressa, le venne fatto di capire il perchè. Che cosa aveva udito un giorno, durante un tè in casa di Mrs. Stanton, alla presenza delle mogli dei missionari e della comitiva senatoriale? La grassa e bionda signora Hodgkins aveva posta una domanda. Dorotea rivide la scena vividamente, il largo «lanai», i fiori tropicali, i silenziosi servi asiatici, le voci mormoranti e la domanda che la signora Hodgkins aveva fatto a qualcuno lì accanto. La signora Hodgkins aveva trascorso molti anni sul continente e stava chiedendo notizie di alcuni amici isolani del tempo della sua giovinezza.

— Come sta Susie Maydwell?

— Oh, noi non la vediamo più. Ha sposato Willie Kupele – rispose una donna dell'isola.

La moglie del Senatore Beherend rise e volle sapere perchè quel matrimonio aveva impressionato gli amici di Susie Maydwell.

— Hapa-haole – si rispose. – Il marito era un mulatto, voi capite, e noi isolani dobbiamo preoccuparci dei nostri figli.

Dorotea si rivolse a suo padre, volendo tentare una prova.

— Papà, se Stefano capitasse negli Stati Uniti, potrebbe venire a salutarci?

— Chi? Stefano?

— Sì, Stefano Knight, lo conosci. Lo hai salutato cinque minuti fa. Se venisse nel nostro paese, potrebbe venire a trovarci?

— No, puoi esserne sicura, – rispose brevemente Geremia Sambrooke. – Stefano Knight è un mulatto, e tu sai che cosa ciò significa.

Dorotea si sentì mancare il cuore in un attimo di disperazione e lasciò sfuggire una debole esclamazione di sconforto.

Ella sapeva che Stefano non era un mulatto, ma sapeva che una quarta parte del sangue di Stefano proveniva da razza tropicale, il che bastava per escluderlo dalla possibilità di contrarre matrimonio con lei.

Che mondo strano! L'illustre signor A. S. Cleghorn, che aveva sposato una principessa di colore, di razza Kamehameha, era stimato dagli uomini, che consideravano un onore potergli stringere la mano, e le donne più scrupolose appartenenti alla rigidissima comunità dei missionari partecipavano ai tè del pomeriggio nella sua casa. Anche Stefano vi interveniva. Nessuno aveva disapprovato il fatto che lei andasse con Stefano a cavallo e in canotto, nè che si facesse condurre per mano attraverso i punti più pericolosi dei crateri di Kilauea. Poteva sedere a tavola con lei e con suo padre, danzare con lei e far parte del Comitato per le onoranze, ma poichè scorreva del sangue dei tropici nelle sue vene, non poteva sposarla.

Ma la sua figura non rivelava questa condizione, e chi non fosse stato avvertito non se ne sarebbe accorto. Stefano era di aspetto tanto piacevole! L'immagine di lui si disegnava nella sua mente, e prima ch'ella sapesse tutto ciò, si compiaceva di ammirare la grazia del suo corpo magnifico, le sue spalle stupende, la forza con la quale la sollevava leggermente sulla groppa di un cavallo, la portava in salvo attraverso il tumulto dei flutti, e la rimorchiava col sussidio di un alpenstock su per le colline laviche, fra creste e scogli, della Casa del Sole.

Dorotea cominciava a comprendere qualcosa di più sottile e misterioso: era il senso di ciò che nell'uomo, in tutti gli uomini, esiste di forza maschia. Improvvisamente questi pensieri la fecero arrossire. Una calda ondata di sangue era affluita alle sue guance, ma al pensiero che non avrebbe più visto Stefano si fece pallidissima. La prua del bastimento aveva toccato la corrente e la passeggiata sopra coperta era all'altezza dell'estremità del molo.

— Ecco Stefano! — disse suo padre. — Dorotea, mandagli un saluto.

Stefano la guardava con occhi ansiosi ed avidi, ed ella vide sul suo viso ciò che per l'addietro non aveva mai visto. L'ardente espressione di felicità dipinta sul viso del giovine le disse ch'egli sapeva tutto. E il palpito della canzone diceva:

Il mio amore per te.

Sia con te il mio amore fino a che non ci rivedremo.

Non occorre parole per raccontare la loro storia. Attorno a lei i parenti gettavano agli amici sul molo ghirlande di fiori. Stefano tese le mani verso di lei, guardandola con un sentimento d'invocazione. Dorotea cercò di sfilarsi dal capo la sua ghirlanda di fiori, ma s'accorse ch'era impigliata nella collana di perle orientali che Mervin, un maturo re dello zucchero, le aveva posto al collo mentre accompagnava lei e suo padre sul bastimento. Ella combattè per un poco con le perle intricate fra i gambi dei fiori intanto che il bastimento si staccava lentamente. Stefano era là sotto di lei. Era quello il momento. Un attimo dopo sarebbe stato troppo tardi.

Dalle sue labbra uscì un singhiozzo, e Geremia Sambrooke la guardò in modo interrogativo.

— Dorotea! — gridò severamente.

Con estrema decisione ella ruppe la collana, e fra una pioggia di perle i fiori caddero verso l'innamorato che attendeva. Lo guardò intensamente, finchè le lacrime le coprirono la vista. Poi nascose il volto dietro le spalle di suo padre, il quale, dimenticando i suoi prediletti calcoli statistici, guardava attonito all'afflizione crescente di sua figlia. La folla cantava e il suono delle voci s'illanguidiva sempre più, ma il senso delle parole confuse con l'emozione languida e amorosa di Hawaii

filtrava nel cuore di Dorotea come un acido corrosivo,
facendola consapevole di quella menzogna.

Aloha oe, Aloha oe, e ke onaona non ho ika lipo.
Un abbraccio appassionato,
Ahoi ae au,
Fino a che non ci rivedremo.

IL CINESE CHUN AH CHUN

Non c'era nulla di straordinario nell'aspetto di Chun Ah Chun. Era piuttosto piccolo, come di solito sono i cinesi, aveva le spalle strette e la magrezza propria dei cinesi. Il turista che lo avesse visto casualmente, di sfuggita, per le strade di Honolulu, lo avrebbe giudicato un piccolo cinese, buono e affabile, probabilmente proprietario d'una lavanderia o d'una sartoria prosperosa. In quanto alla bontà, all'affabilità e alla prosperità, non avrebbe giudicato male, pur rimanendo al di sotto del vero, poichè Ah Chun era tanto buono quanto prosperoso, ma la misura della sua ricchezza non era conosciuta che da pochissimi. Si sapeva che era immensamente ricco, e in questo caso l'avverbio «immensamente» era proprio l'espressione indeterminata di una cosa sconosciuta.

Ah Chun aveva occhietti furbi, neri e lucidi, e tanto piccoli, che parevano due buchi fatti con un succhiello; ben separati, tuttavia, e posti sotto una fronte che era senza dubbio quella d'un pensatore. Perchè Ah Chun aveva i suoi problemi e li aveva avuti tutta la vita. Non che se ne tormentasse: era essenzialmente un filosofo, e tanto come facchino, quanto come multimilionario, padrone di molti uomini, l'equilibrio della sua anima era

stato sempre lo stesso. Viveva sempre in un'alta equanimità di riposo spirituale, non superbo della buona fortuna nè depresso dalla cattiva. Nulla pareva sorprenderlo o allarmarlo: aveva sentito sulla schiena i colpi di staffile del soprintendente alle coltivazioni dello zucchero con la stessa impassibilità con la quale, divenuto egli stesso coltivatore di zucchero, aveva sopportato il subitaneo ribasso dei prezzi del suo prodotto. Dalla ferma rocca della sua contentezza gli era stato possibile sciogliere dei nodi che pochi avrebbero saputo sciogliere, tanto meno un contadino cinese.

Poichè Chun Ah Chun era stato proprio questo in origine, un contadino cinese nato per lavorare nei campi tutta la vita come una bestia, ma il suo destino era quello di fuggire dal lavoro dei campi come il principe della favola. Chun Ah Chun non aveva memoria del padre fittavolo in un piccolo podere in un distretto non lontano da Canton, nè ricordava troppo la madre, morta quand'egli aveva sei anni. Si rammentava invece molto bene d'uno zio, Ah Kow, del quale era stato schiavo dai sei ai ventiquattro anni. Dopo era fuggito impegnandosi come facchino per tre anni, nelle piantagioni di zucchero di Hawaii, a cinquanta cents al giorno.

Ah Chun era un uomo che osservava tutto. Si rendeva conto di particolari così minuti, che nemmeno un uomo su mille li avrebbe notati. Per tre anni aveva lavorato nei campi, e alla fine di quel periodo, sulla maniera di coltivare la canna ne sapeva più degli stessi guardiani e persino del soprintendente, il quale sarebbe stato

stupito della conoscenza che quel piccolo facchino raggrinzito possedeva sui metodi di raffineria dei mulini.

Ah Chun però non studiava soltanto i metodi di coltura dello zucchero, ma anche come facevano gli uomini a diventare padroni di mulini e di piantagioni. Si convinse presto che gli uomini non s'arricchiscono mai col proprio esclusivo lavoro. Egli stesso non aveva forse lavorato una ventina d'anni senza essersi minimamente arricchito? Gli uomini diventano ricchi attraverso il lavoro degli altri: l'uomo più ricco era quello che aveva il maggior numero di propri simili a lavorare per lui.

Così, scaduto il termine del suo contratto, Ah Chun investì i suoi modesti risparmi in una piccola azienda d'importazione, in società con un certo Ah Yung. La ditta divenne poi la grande «Ah Chun & Ah Yung», che negoziava in qualunque merce, dalla seta dell'India al *gensing*, al guano delle isole, ai brigantini di schiavi.

Contemporaneamente Ah Chun s'impiegava anche come cuoco. Era un ottimo cuoco e in tre anni divenne lo «chef» meglio pagato di Honolulu. Aveva una carriera aperta, che sarebbe stato da pazzo, come gli aveva detto il suo padrone Dantin, abbandonare. Egli preferì farsi chiamare pazzo tre volte licenziandosi e facendosi regalare una somma di cinquanta dollari in più della paga dovutagli.

La ditta Ah Chun & Ah Yung prosperava, e Ah Chun non aveva davvero più bisogno di fare il cuoco. Gli affari prosperavano rapidamente in Hawaii: le

piantagioni di zucchero aumentavano di numero e c'era domanda di mano d'opera. Ah Chun fiutò l'occasione, iniziò l'incetta delle braccia, portando migliaia di lavoratori cantonesi in Hawaii: le sue ricchezze incominciarono a crescere. Investì i capitali e i suoi lucidi occhietti videro buoni affari dove gli altri uomini vedevano un insuccesso sicuro.

Comprò un vivaio di pesci, che più tardi gli fruttò il cinquecento per cento, e con esso monopolizzò il mercato del pesce a Honolulu. Non concedeva interviste, non s'occupava di politica, non prendeva parte al giuoco delle rivoluzioni, ma prevedeva gli eventi con chiarezza lungimirante, superiore a quella degli uomini che preparavano gli eventi stessi.

Cogli occhi della mente vedeva Honolulu trasformata in città moderna, illuminata dall'elettricità, quando ancora sulla catena di scogli nudi di corallo non era che una disordinata distesa di abitazioni, sporca e tormentata dalle sabbie. Per questo speculò sui terreni. Comprò appezzamenti di terra dai mercanti che avevano bisogno di denaro liquido, dagli indigeni poveri, dai figli dissoluti dei negozianti, dalle vedove e dagli orfani, e dai lebbrosi deportati a Molokai, e intanto, col passare degli anni, quei terreni divenivano necessari per costruire negozi, alberghi o depositi per il caffè. Egli affittava, vendeva, comprava, rivendeva. E fece dell'altro. Diede la sua fiducia e il suo denaro a Parkinson, il capitano rinnegato, del quale nessuno si fidava; e Parkinson cominciò a fare lunghi viaggi

misteriosi col suo piccolo *Vega*. Ah Chun ebbe cura di Parkinson fino a quando egli morì; qualche anno dopo, gli abitanti di Honolulu stupirono alla notizia, uscita per caso, che le isole di guano di Drake e Acorn erano state vendute al Trust del Fosfato Britannico per tre quarti di milione. Poi vennero i giorni grassi, inebrianti, del Re Kalakaua, quando Ah Chun pagò trecentomila dollari per ottenere la licenza della vendita dell'oppio.

Benchè il monopolio di quella droga gli venisse a costare così un terzo di milione, l'affare fu nondimeno buono, giacchè i dividendi gli procurarono la piantagione di Kalalau, che, a sua volta, gli fruttò il trenta per cento per diciassette anni, e che alla fine egli vendette per un milione e mezzo.

Sotto i Kamehameha, molto tempo prima, Ah Chun aveva servito la sua patria in Hawaii come Console Cinese, un posto non del tutto senza beneficî. Fu sotto Kamehameha VI che egli mutò cittadinanza, diventando suddito hawaiano, allo scopo di sposare Stella Allendale, suddita del re dalla pelle scura, benchè nelle sue vene corresse un sangue più anglosassone che polinesiano. Difatti la commistione delle razze era in quella donna così varia, che nessuna vi entrava in proporzione maggiore di un ottavo o sedicesimo. In quest'ultima proporzione era il sangue della sua bisavola, Paahao, la principessa Paahao, poichè discendeva dalla stirpe reale.

Bisavolo di Stella Allendale era stato il capitano Blunt, un avventuriero inglese, che aveva prestato

servizio sotto Kamehameha I ed era diventato un capo «tabù» egli stesso. Il nonno era stato capitano d'una baleniera della Nuova Bedford e il padre infine le aveva trasfuso nelle vene una corrente di sangue italiano e portoghese, infusogli dal suo ceppo inglese.

Benchè legalmente hawaiana, erano le caratteristiche delle altre tre razze che apparivano più chiaramente nella consorte di Ah Chun. A quel confluire di razze e di segni Ah Chun aggiunse il sangue mongolo. Così i suoi figli erano per un trentaduesimo polinesiani, per mezzo sedicesimo cinesi, e per undici trentaduesimi inglesi e africani. Si può supporre che Ah Chun si sarebbe astenuto dal matrimonio se avesse previsto la meravigliosa famiglia che doveva nascere da quella unione. Meravigliosa in diverse maniere. Innanzi tutto per numero, quindici figli in maggioranza femmine. I tre maschi erano venuti per primi, poi con ritmo regolare una dozzina di figliole. La miscela delle razze dava risultati eccellenti, non era solo feconda, ma la progenie cui dava luogo era sana e perfetta. La cosa più sorprendente in quei figli era la bellezza. Tutte le figlie erano belle, delicatamente, divinamente belle. Le linee rotonde della madre sembrava modificassero gli angoli magri del padre Ah Chun. Così le figlie erano snelle e flessuose, senza esser magre, rotonde e solide di muscoli senza esser grasse. Nei lineamenti d'ogni volto c'erano lontani ricordi dell'Asia, velati e modificati dalla Vecchia Inghilterra e dall'Europa meridionale. Chi non l'avesse saputo, non avrebbe indovinato il potente

sangue cinese che correva nelle loro vene, ma ne avrebbe ritrovato le tracce, se lo avessero informato.

In quanto a bellezza, le figlie di Ah Chun rappresentavano un tipo nuovo. Non s'era mai visto nulla di simile prima d'allora; non assomigliavano a nessuna donna nel modo come si rassomigliavano fra di loro, pur avendo ciascuna una netta personalità, così che si potevano scambiare una per l'altra.

Ad esempio Maud, che aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi, ricordava subito Enrichetta, bruna di carnagione e dagli occhi grandi e neri, pieni di languore, coi capelli corvini. Il punto di somiglianza che le univa tutte, riconciliando e annullando ogni differenza, era il contributo di Ah Chun. Egli aveva fornito la base sulla quale erano stati fusi i modelli delle diverse razze, aveva fornito la leggera struttura cinese sulla quale erano state costruite le finezze e le delicatezze della carne sassone, latina e polinesiana.

La signora Ah Chun aveva idee proprie, alle quali Ah Chun s'inclinava, non permettendo tuttavia che esistessero quando erano in conflitto con la propria calma filosofica. Era stata abituata a vivere alla moda europea, e Ah Chun le diede un palazzo all'europea. Più tardi, quando i figli e le figlie furono in grado di dar consigli, egli fece costruire un bungalow, fabbricato spazioso, complicato, altrettanto senza pretese quanto magnifico. Inoltre, con l'andar del tempo, ebbe anche una casa sul Monte Tantalus, nella quale la famiglia poteva correre a ripararsi quando il vento «malato»

soffiava dal Sud. E a Waikiki costruì una villa sulla spiaggia, in una località così ben scelta, che, più tardi, quando il governo degli Stati Uniti requisì la villa per scopi militari, una somma immensa accompagnò la requisizione.

In tutte le sue case c'era abbondanza di saloni, sale da biliardo, sale per i fumatori, per gli ospiti, perchè la meravigliosa progenie di Ah Chun aveva l'abitudine di dare lussuosi trattenimenti. Il mobilio era d'una semplicità difficile e quasi stravagante. Somme bastevoli per il riscatto d'un re erano spese senza pompa, grazie al buon gusto dei figli di Ah Chun.

Per l'istruzione Ah Chun spendeva largamente. «Non preoccupatevi della spesa» aveva detto a suo tempo a Parkinson, quando quel marinaio negligente non vedeva il vantaggio di porre il *Vega* in condizioni di navigare. «Voi comandate la nave e io pago i conti». Così coi figli. Dovevano pensare a istruirsi senza badare a spese.

Aroldo, il maggiore, era andato a Harvard e Oxford; Alberto e Carlo all'università di Yale. E le figlie, dalla maggiore alla minore, avevano ricevuto la prima istruzione al collegio di Milla in California, e in seguito erano andate ai collegi di Vassar, Wellesly e Bryn Mawr. Alcune, poi, erano andate sino in Europa a perfezionare la loro educazione.

E i figli di Ah Chun erano ritornati da tutte le parti del mondo per suggerirgli e consigliargli gli addobbi delle sue case. Dentro di sè Ah Chun preferiva lo scintillio

dello sfarzo orientale, ma era filosofo e vedeva che i gusti dei figli obbedivano alla tradizione occidentale.

Naturalmente i suoi figli erano conosciuti come i figli di Ah Chun. Come egli da contadino era divenuto multimilionario, così si era trasformato il suo nome. La moglie già ne aveva trasformato l'ortografia in A' Chun, ma la progenie, più savia, aveva soppresso l'apostrofo, scrivendo Achun. Ah Chun non aveva fatto nessuna obiezione. Che il suo nome fosse scritto in una maniera piuttosto che in un'altra, ciò non influiva minimamente sulla comodità della sua vita nè sulla sua calma filosofica.

D'altronde egli non era superbo. Ma quando i figli arrivarono all'età delle camicie inamidate, dei colli duri e dell'abito da sera, allora si misero in contrasto col suo senso della comodità e con la sua calma. Ah Chun non tollerava tale moda: preferiva la svolazzante e ampia veste cinese, e i figli non riuscivano nè con le moine nè con le minacce a farla cambiare con vesti occidentali. Provarono entrambe le vie, moine e minacce, ma queste ultime determinarono il loro scacco disastroso. Non per niente erano stati in America. Avevano imparato le virtù del boicottaggio quale vien praticato nelle lotte del lavoro organizzato. Con l'aiuto di Mamma Achun, boicottarono il padre Chun Ah Chun. Ma se Ah Chun era poco profondo nella cultura occidentale, aveva però una grande esperienza di quelle liti occidentali. Padrone di molti lavoratori, sapeva come si fa a tener testa a

tattiche di quel genere. Prontamente contrappose la serrata all'azione dei figli ribelli e della consorte.

Licenziò i venti domestici, chiuse la scuderia e le case, e andò a stare all'Hôtel Reale Hawaiano, del quale era il più forte azionista. La famiglia vagò di qua e di là visitando amici, mentre Ah Chun, calmo, dirigeva i suoi numerosi affari, fumava la lunga pipa dal minuscolo vaso d'argento e meditava il problema della sua meravigliosa progenie.

Questo problema non disturbava la sua calma. Sapeva nella sua anima di filosofo che quando fosse ben maturato l'avrebbe risolto. Intanto, con quella serrata aveva fatto capire che la sua compiacenza aveva un limite e che in fondo si considerava sempre dittatore assoluto sui destini degli Achun. La famiglia tenne duro per una settimana, poi tornò, assieme ad Ah Chun e ai molti domestici, a rioccupare il «bungalow». Dopo d'allora non vi furono discussioni quando Ah Chun entrava nel suo brillante salone in abito di seta celeste, scarpette imbottite e berretta di seta nera con un bottone rosso sulla punta, o quando voleva fumare la sua pipa, lunga e sottile, con il vaso d'argento, tra gli ufficiali e i borghesi, che fumavano sigarette sulla grande terrazza o nel *fumoir*.

Ah Chun occupava una posizione unica a Honolulu. Benchè non andasse in società, era accolto ovunque. Fuori di casa non lo si era visto che fra i mercanti cinesi della città, ma i suoi ricevimenti erano sceltissimi ed egli era sempre il centro della famiglia e il capo-tavola.

Nato contadino cinese, presiedeva un ambiente colto e raffinato, che non aveva paragone in tutte le isole. E in tutte le isole non c'era chi fosse tanto superbo da non varcare la soglia della sua casa e godere della sua ospitalità. Prima di tutto, il «bungalow» Achun aveva un carattere irreprensibile. In secondo luogo, Ah Chun era una potenza, e infine Ah Chun era un modello di moralità e un onesto uomo d'affari.

Non ostante la moralità commerciale fosse più elevata a Honolulu che nel continente, Ah Chun sorpassava anche gli uomini d'affari della città per la sua scrupolosa correttezza. Si diceva a Honolulu che la sua parola valeva la sua firma, e certo la firma non era necessaria per fargli mantenere un obbligo. Non aveva mai mancato alla sua parola. Venti anni dopo la morte di Hotchkiss, della società Hotchkiss, Mortenson & C., tra le carte smarrite, fu trovato un appunto di un prestito di trentamila dollari ad Ah Chun. Il prestito era stato contratto quando Ah Chun era consigliere privato di Kamehameha II. Nel tumulto e nello scompiglio di quei bei giorni di rapidi arricchimenti, la cosa era uscita di mente ad Ah Chun. Non c'era alcuna nota, nè alcun titolo legale che lo potessero obbligare, ma egli pagò tutto agli eredi di Hotchkiss, aggiungendo in più, volontariamente, un interesse composto che duplicava il capitale. Nello stesso modo egli agì a proposito della garanzia che aveva dato al progetto disastroso della diga di Makiku: la garanzia era stata soltanto verbale, perchè a quel tempo nessuno pensava che fosse necessaria una

garanzia. «Ha firmato uno *chèque* di duemila dollari senza batter ciglio» fu il rapporto del segretario della defunta impresa, il quale era stato mandato da Ah Chun con la vaga speranza di conoscere le di lui intenzioni. Oltre a questi e altri molti atti comprovanti il valore della sua parola, non c'era quasi un uomo di buona reputazione che non avesse avuto da Ah Chun in qualche occasione un aiuto finanziario.

Per questo Honolulu assisteva al crescere della meravigliosa famiglia di Ah Chun e al conseguente formarsi di un problema che rendeva perplessi: simpatizzava con lui segretamente, ma nessuno riusciva a immaginare quello che Ah Chun intendesse fare. Egli vedeva però il problema più chiaramente di loro. Sapeva come nessun altro quanto egli fosse estraneo alla propria famiglia, vedeva che non c'era posto per lui tra quei suoi bellissimi rampolli, e guardava il declinare della sua vita, e sapeva che stava per diventare sempre più estraneo. Non comprendeva i suoi figli. La loro conversazione riguardava cose che non lo interessavano e delle quali non sapeva nulla. La cultura occidentale era passata accanto a lui senza toccarlo. Era asiatico sino all'estrema fibra, il che voleva dire che era pagano. La cristianità della sua famiglia non era per Ah Chun che assurdità. Ma a tutto questo egli non avrebbe badato, (cose lontane e senza importanza), se avesse potuto capire quella nuova generazione. Quando Maud, per esempio, gli aveva detto che le spese mensili della casa erano di trentamila dollari, questo l'aveva capito,

come aveva capito la richiesta di Alberto di cinquemila dollari per comprare il yacht *Muriel* e per farsi socio dell'*Hawaiian Yacht Club*. Ma erano altri loro desideri più oscuri e complicati, e i loro processi mentali che lo disorientavano. Ben presto capì che il cervello di ciascuno dei suoi figli era un labirinto segreto, nel quale egli non poteva sperare di orientarsi: se lo tentava, arrivava sempre al muro divisorio dell'occidente e dell'oriente. Le loro anime gli erano inaccessibili, e per questa ragione la sua anima era inaccessibile a loro.

Per di più, invecchiando, Ah Chun sentiva di far sempre più parte della sua razza. Gli odori esalati dal quartiere cinese erano aromatici per lui. Li aspirava con soddisfazione mentre passava per le strade, perchè lo facevano ritornare col pensiero ai vicoli tortuosi, stretti, brulicanti di vita e di movimento di Canton. Si dolse di essersi tagliato il codino per far piacere a Stella Allendale nei giorni preuziali, e considerò seriamente se non gli convenisse di radersi la chierica e farsi crescere il codino di nuovo. I piatti che il suo costoso cuoco escogitava per lui non accontentavano più il suo palato pieno di ricordi. Oh, magici pasticci nei ristoranti pieni di tanfo giù nel quartiere cinese! Godeva immensamente di più in una mezz'ora passata con due o tre compagni cinesi, fumando e chiacchierando, che non presiedendo ai pranzi eleganti e prodighi per i quali andava famoso il suo «bungalow», pranzi che riunivano alla tavola la migliore società degli americani e degli inglesi, uomini e donne della stessa condizione, le

donne con gioielli che alla luce velata mandavano scintille sulla bianchezza dei colli e delle braccia, gli uomini in abito da sera; e tutti parlavano e ridevano, istruendosi di soggetti e di arguzie, che, quantunque non fossero proprio dette in greco, non interessavano nè divertivano Ah Chun.

Ma il problema non consisteva semplicemente in quella sua sensazione d'essere estraneo, nè in quel desiderio crescente di ritornare alle sue marmitte cinesi. C'era anche di mezzo la sua ricchezza. Egli s'era aspettato una vecchiaia placida; aveva lavorato duramente, e la pace e il riposo avrebbero dovuto essere la sua ricompensa. E tuttavia sapeva che con la sua immensa fortuna pace e riposo non erano per lui. Già c'erano indizi e presagi contrari. Guai simili ai suoi egli ne aveva visti prima di allora. Per esempio, il suo vecchio padrone Dantin, al quale i figli avevano strappato con procedimenti legali l'amministrazione dei beni, facendo sì che, con sentenza del tribunale, fosse affidata a un consiglio di tutori. Ah Chun sapeva, e molto bene, che se Dantin fosse stato povero lo avrebbero stimato capacissimo di amministrare razionalmente i propri affari. Pure il vecchio Dantin aveva solo tre figli e solo mezzo milione, mentre egli, Ah Chun, aveva quindici figli, e in quanto a milioni, nessuno all'infuori di lui sapeva quanti ne avesse.

— Le nostre figliole sono donne bellissime — disse alla moglie una sera. — Ci sono molti giovinotti. La casa

è sempre piena di giovinotti. La spesa in sigari è grande. Perchè non ci sono matrimoni?

Mamma Achun scrollò le spalle senza rispondere.

— Le donne sono donne e gli uomini sono uomini... È strano che non vi siano matrimoni. Forse ai giovinotti non piacciono le nostre figlie?

— Ah, per piacere, piacciono, ma, vedi, non possono dimenticare che sei tu il loro padre.

— Però tu dimenticasti chi era mio padre, e tutto ciò che chiedesti fu che io mi tagliassi il codino.

— Quei giovinotti sono più esigenti di me, immagino.

— Qual'è la cosa più grande nel mondo? – fece Ah Chun con brusco e incoerente trapasso.

Mamma Achun meditò un momento, poi rispose:

— Dio.

Ah Chun fece cenno di sì.

— Ci sono dèi e dèi. Alcuni sono di carta, altri di legno, e altri ancora di bronzo. Io ne ho uno piccolo nell'ufficio, che mi serve da fermacarte. Nel museo Bishop ci sono molti dèi di corallo e di lava.

— Ma c'è un solo Dio! – enunciò la donna con fermezza, irrigidendosi nell'ampia persona.

Ah Chun notò questo sistema pericoloso e cambiò tono.

— Che cos'è più grande di Dio, allora? – domandò. – Te lo dirò io. Il denaro. Nella mia vita ho trattato affari con ebrei e cristiani, maomettani e buddisti, e con i piccoli uomini neri, delle isole Salomone e della Nuova Guinea, che portavano con sè i loro dèi avvolti in una

carta oleosa. Quei diversi uomini possedevano diversi dèi, ma tutti adoravano il denaro. C'è il capitano Higginson. Credo che ammiri Enrichetta.

— Non la sposerà mai – obiettò Mamma Achun. – Egli vuol diventare ammiraglio.

— Contrammiraglio – interruppe Ah Chun. – Lo so. Arrivati a quel grado, si ritirano.

— La sua famiglia negli Stati Uniti è una grande famiglia, alla quale dispiacerebbe se egli sposasse... se egli non sposasse un'americana.

Ah Chun scosse la cenere dalla pipa d'argento e la riempì con un minuscolo batuffolo di tabacco, e fumò alcuni minuti prima di parlare.

— Enrichetta è la maggiore. Il giorno che si sposerà le darò trecentomila dollari. Questo può allettare il capitano Higginson e la sua grande famiglia. Fagli sapere la mia decisione. Lascio fare a te.

E Ah Chun rimase a fumare. Fra le spirali del fumo vide il volto e la figura di Toy Shuey, la serva della casa dello zio nel villaggio cantonese. Toy Shuey, che non finiva mai di lavorare, e che come compenso per il lavoro di un anno intero riscuoteva un dollaro. E vide anche se stesso sorgere dalle spirali di fumo, se stesso dell'età giovanile, quando lavorava nei campi dello zio per poco di più. Ed ora, egli, Ah Chun, il contadino, dava in dote alla figlia trecentomila dollari, una somma equivalente al salario di trecentomila anni di quel lavoro lontano; ed Enrichetta non era che una delle sue dodici figlie. Il pensiero non lo rallegrava, ma lo colpì l'idea

che il mondo era veramente comico e bizzarro. Rise forte e fece trasalire Mamma Achun, destandola da un sogno, che egli sapeva sorgente da quelle profondità dell'essere dove gli era impossibile penetrare.

Ma quella parola di Ah Chun, trecentomila dollari, uscì veloce come un mormorio, e il capitano Higginson dimenticò la sua dignità d'ammiraglio e la sua alta origine, e sposò i trecentomila dollari e una ragazza fine e colta, per un trentaduesimo polinesiana, per un sedicesimo italiana, per altrettanto portoghese, per undici trentaduesimi inglese e americana, e per metà cinese.

La munificenza di Ah Chun produsse il suo effetto. Le sue figlie diventarono subito oggetto di desiderio e di richieste. Clara fu la seconda ad essere scelta, ma quando il segretario del Territorio formalmente chiese la sua mano, Ah Chun lo informò che doveva aspettare il suo turno, perchè Maud era maggiore e doveva sposare prima. Era una politica astuta. Tutta la famiglia prese un vivo interesse per far sposare Maud, e in tre mesi la cosa fu fatta con Ned Humpreys, il commissario dell'emigrazione degli Stati Uniti. Tutt'e due, Ned e Maud, si lagnarono perchè la dote era limitata a duecentomila dollari; ma Ah Chun spiegò che la sua generosità iniziale era stata determinata dalla necessità di rompere il ghiaccio, e che in seguito le sue figlie non potevano aspettarsi di raggiungere quella dote.

Clara seguì Maud, e per un periodo di due anni fu un susseguirsi di matrimoni nel «bungalow». Intanto Ah

Chun non perdeva tempo. Ritirò uno dopo l'altro i capitali investiti, cedette le cointeressenze che aveva in una dozzina di imprese, e a poco a poco, per non guastare il mercato, si liberò anche dei suoi beni immobili. Verso la fine, però, precipitò le cose e vendette in perdita. Causa di questa fretta era la tempesta domestica che vedeva sorgere all'orizzonte. Quando si sposò Lucilla, già rumoreggiavano discordie e gelosie. L'aria era torbida di progetti e controprogetti che battagliavano per accaparrarsi il suo favore e maldisporlo contro i generi, contro tutti, eccetto uno. Questo inquieto lavoro non contribuiva certo alla pace e al riposo che Ah Chun aveva progettato per la propria vecchiaia.

Affrettò e intensificò i suoi sforzi. Da molto tempo era stato in corrispondenza con le banche principali di Sciangai e Macao; per parecchi anni ogni piroscampo aveva portato *chèques* di un certo Chun Ah Chun, da depositare in una di quelle banche dell'Oriente lontano.

Questi *chèques* aumentarono di valore. Le sue figlie minori non erano ancora sposate. Egli non attese che si sposassero, ma diede a ciascuna una dote di centomila dollari, depositando la somma alla banca di Hawaii e facendo maturare gli interessi in attesa del giorno del matrimonio. Alberto assunse la direzione degli affari della ditta Ah Chun & Ah Yung, Aroldo, il maggiore, preferì avere un quarto di milione e andare a vivere in Inghilterra. Carlo, il minore, ebbe centomila dollari, un tutore legale e una cura in un istituto contro

l'ubriachezza. A Mamma Ah Chun diede il «bungalow», la casa sulla montagna Tantalus e una nuova villa al mare in cambio di quella che Ah Chun aveva venduta al Governo. Di più, a Mamma Achun diede mezzo milione in denaro ben investito.

Ora Ah Chun era pronto a sciogliere il nodo del problema. Un bel mattino, quando la famiglia era a colazione, assicuratosi che tutti fossero presenti, annunciò che intendeva ritornare alla terra degli avi. Con una piccola e precisa predica, spiegò che aveva provveduto generosamente alla famiglia, ed espose varie massime che, diceva, era certo li avrebbero aiutati a vivere insieme, in pace e armonia. Di più, diede consigli ai suoi generi sugli affari, esaltò le virtù della vita moderata e dei sicuri impieghi di capitali e fornì loro il beneficio della sua conoscenza enciclopedica sulle condizioni dell'industria e del commercio di Hawaii.

Poi fece venire la sua carrozza e, accompagnato dalla piangente Mamma Achun, si fece condurre al molo del Pacifico Mail, lasciando dietro a sè, nel «bungalow», il panico. Il capitano Higginson minacciava ad alta voce di farlo interdire. Le figlie piangevano direttamente. Il marito di una di esse, un ex giudice federale, mise in dubbio la sanità di mente di Ah Chun e corse ad informare l'autorità competente. Tornò con la notizia che Ah Chun era apparso il giorno prima davanti alla commissione, aveva chiesto la visita medica e ne era uscito con tutti gli onori. Non c'era nulla da fare.

Andarono quindi al molo a dire addio al vecchietto, che fece loro cenni di commiato dal ponte, mentre il grande piroscifo volgeva la prua verso il mare, tra gli scogli di corallo.

Ma il vecchietto non andava a Canton. Conosceva il proprio paese troppo bene e conosceva troppo bene l'avidità dei mandarini per avventurarsi laggiù con quanto gli rimaneva della sua fortuna. Andò a Macao. Ah Chun aveva per lungo tempo esercitato il potere d'un re ed era imperioso come un re. Quando sbarcò a Macao ed entrò nella *hall* del più grande albergo europeo per registrare il suo nome, il segretario si rifiutò: i cinesi non erano accettati all'albergo. Ah Chun fece chiamare il direttore e fu ingiuriato. Se ne andò, ma due ore dopo fu di ritorno. Chiamò il segretario e il direttore, diede loro lo stipendio e li licenziò. Era diventato proprietario dell'Albergo e si stabilì nell'appartamento più bello, in attesa che gli costruissero uno splendido palazzo nei sobborghi. E durante quei mesi, con la consueta abilità, aumentò il guadagno del suo grande albergo dal tre al trenta per cento.

I fastidi dai quali Ah Chun, prevedendoli, era sfuggito, cominciarono presto a verificarsi. Fra i suoi generi c'erano quelli che avevano impiegato male i loro capitali e altri che sperperavano la dote di Achun. Non essendoci più Ah Chun, essi presero di mira Mamma Achun e il suo mezzo milione, il che non servì a generare cordialità di sentimenti fra loro. Gli avvocati diventavano ricchi cercando d'interpretare i lasciti

ciascuno a suo modo. Processi e controprocessi ingombravano il tribunale di Hawaii. Perfino la polizia fu coinvolta. Accaddero conflitti nei quali corsero parole dure e colpi ancora più duri, qualche cosa come vasi di fiori lanciati per sostenere l'enfasi delle parole. E sorgevano processi per diffamazione, che si trascinarono nelle aule giudiziarie, mantenendo Honolulu, attraverso le sempre nuove rivelazioni testimoniali, in un perenne stato di eccitazione.

Intanto, nel suo palazzo, circondato da tutte le care delizie dell'oriente, Ah Chun fuma placidamente la pipa e tende l'orecchio a quello scompiglio d'oltremare. Con ogni piroscifo, scritta su una macchina americana, in un inglese impeccabile, va da Macao a Honolulu una lettera nella quale, per mezzo di precetti ammirabili, Ah Chun consiglia la sua famiglia a vivere in armonia ed unità.

In quanto a lui, è ben fuori dal tumulto e molto contento. Ha guadagnato pace e riposo. Qualche volta sogghigna e si stropiccia le mani, e i suoi piccoli occhi oblungi ammiccano allegramente pensando quanto è buffo il mondo. Perché da tutta la sua vita e dal suo lungo filosofare una convinzione gli rimane... la convinzione che questo sia un mondo molto buffo.

LO SCERIFFO DI KONA

— Non potete fare a meno di amare il clima – disse Cudworth in risposta al mio panegirico della costa di Kona. – Ero giovinotto, appena uscito dal collegio, quando venni qui diciotto anni fa. Non mi sono mai allontanato, tranne che per fare le ispezioni. E se avete qualche cara memoria di altri luoghi, vi prego di non trattenermi qui molto tempo, altrimenti finirete col preferire questo luogo a qualsiasi altro.

Avevamo finito di pranzare. Eravamo stati serviti sul grande «lanai» esposto a nord; ma «esposto» è termine improprio in un clima così delizioso. Quando vennero portate via le candele, scivolò nell'argentea luce lunare uno smilzo giapponese vestito di bianco, offrendoci la scatola dei sigari e poi sparì nell'oscurità, del «bungalow». Traverso uno scenario di banani e di boschi cedui, guardavo il mare tranquillo a cinquecento metri da noi. Da quando ero sbarcato dal sottile vapore costiero, una settimana avanti, me ne stavo con Cudworth, e ancora non avevo visto quel mare agitato dal vento. Per la verità, alcuni soffi di brezza si erano palesati, ma si trattava dei più gentili zefiri che mai fossero soffiati d'estate sulle isole. Non erano venti, ma

sospiri, lunghi e balsamici sospiri di un mondo in riposo.

— Una terra cosparsa di fiori di loto – dissi.

— Dove un giorno è simile a un altro e i giorni sono tutti paradisiaci – rispose. – Non accade mai nulla. Non fa mai troppo caldo nè troppo freddo. La temperatura è sempre al grado giusto. Avete osservato come il mare e la terra respirano attorno a noi?

Avevo infatti notato quella deliziosa, ritmica respirazione. Avevo visto tutte le mattine levarsi la brezza lungo la spiaggia e lentamente estendersi sul mare, mentre i più blandi e dolci soffi si propagavano sulla terra. Quella melodiosa respirazione vagava sul mare, increspandone delicatamente la superficie, lasciando qua e là lunghe zone calme, trasferendosi, mutando d'intensità, facendosi greve secondo i capricciosi baci della brezza. E ogni notte avevo visto quel palpito marino svanire in una calma celestiale, mentre i leggeri soffi sulla terra scorrevano mollemente fra le piantagioni di caffè.

— È una terra perennemente tranquilla – dissi. – Tira vento qui? Ma, vento sul serio, voi mi capite.

Cudworth scosse il capo e tese una mano verso oriente.

— Come potrebbe tirar vento con una barriera come quella?

Laggiù, assai lontano, torreggiavano i macigni di Mauna Kea e Mauna Loa, quasi stessero a sorreggere il cielo stellato. A due miglia e mezzo sopra di noi,

sorgevano quelle sommità bianche di neve che il sole del tropico non aveva disciolto.

— Scommetto che a trenta miglia di qui il vento soffia con la velocità di quaranta miglia all'ora.

Io sorrisi con incredulità.

Cudworth si avvicinò al telefono e chiamò successivamente Waimea, Kohala, e Hamakua. Dai frammenti della sua conversazione capii che il vento soffiava:

— Squarcia infuriato e si precipita indietro, eh? Da quando? una settimana soltanto?... Abe, siete voi?... Sì, sì... Pianterete il caffè sulla costa del Hamakua... Al diavolo le vostre raffiche! Dovreste vedere i miei alberi.

— Vento burrascoso – mi disse agganciando il ricevitore telefonico. – Mi càpita sempre di canzonare Abe a proposito del suo caffè. Ne possiede cinquecento acri, e malgrado la furia del vento è riuscito a fare meraviglie. Ma non capisco come possa tenere le radici nel terreno. Vento? C'è sempre vento a Hamakua. A Kohale il vento respinge uno *schooner* con due terzaruoli, sconvolgendo le acque del canale fra Hawaii e Maui e facendogli passare un brutto quarto d'ora.

— È difficile rendersene ragione – dissi sottovoce. – E non può accadere che una corrente di quel vento, staccandosi a guisa di turbine, si rovesci sulla nostra costa?

— No. Le nostre brezze non hanno derivazioni di sorta. Sorgono dalla parte di Mauna Kea e Mauna Loa. Dovete sapere che la terra irradia la sua calda

temperatura più rapidamente del mare, per cui, di notte, la terra soffia il suo calore sul mare. Durante il giorno la terra diviene più calda del mare e il mare manda sulla terra i suoi venti. Ascoltate: ora soffia la brezza della terra, che viene dalla montagna.

Udivo il dolce soffio stormire mollemente fra le piantagioni di caffè e sospirare tra le canne dello zucchero. Sul «lanai» era silenzio. Ma presto giunse il primo lievissimo sussurro del vento montano, ed era delicato e balsamico, fragrante e pungente; fresco, deliziosamente fresco, come un fruscio di seta, d'una freschezza inebriante come soltanto può essere il vento delle montagne di Kona.

— Immaginate come potei smarrire i miei sentimenti, qui a Kona, diciotto anni fa? – interrogò Cudworth. – Ora mi sarebbe impossibile allontanarmi. Forse ne morirei: quanto meno sarebbe terribile. Vi era un altr'uomo che amava questi luoghi come me. Credo però che li amasse di più, perchè lui era nato sulle coste di Kona. Era un uomo valoroso, il mio più caro amico, meglio che se fosse stato mio fratello. Ma egli se n'andò e non morì.

— Per amore? Per una donna? – chiesi.

Cudworth scosse il capo.

— E non tornerà più, quantunque il suo cuore sia tenuto da queste memorie finchè egli viva.

Tacque mentre il suo sguardo errava sulle luci della spiaggia di Kailua. Io fumavo in silenzio e attendevo.

— Egli era già innamorato... di sua moglie. Aveva tre bambini e li amava. Ora essi sono a Honolulu. Il maggiore entra ora in collegio.

— Qualche colpo di testa? – chiesi con impazienza dopo un momento.

Egli scosse il capo.

— Non era colpevole di azioni criminali e neppure accusato di fatti consimili. Era lo sceriffo di Kona.

— Volete forse fare un paradosso – io dissi.

— Così può parere – ammise Cudworth: – ed è questo il lato drammatico della cosa.

Mi guardò un istante in modo penetrante, e bruscamente incominciò a raccontare.

— Era affetto da lebbra. Non era nato con quel morbo: nessuno nasce così. Gli venne addosso. Il suo nome? Che importa? Si chiamava Lyte Gregory. Tutti qui conoscono la sua storia. Era di razza americana, ma aveva l'aspetto d'un capo tribù della vecchia Hawaii. Aveva la statura d'un gigante, e il suo corpo nudo pesava centodieci chili. Era d'una struttura perfetta, e l'uomo più forte che io abbia mai visto. Un atleta e un gigante. Era un uomo buono ed era mio amico. Non so cosa fareste se vedeste il vostro amico o il vostro fratello sull'orlo d'un precipizio, proprio nel momento di scivolare giù, e non foste in grado di aiutarlo. Io mi trovavo in questa condizione: non potevo far nulla. Una minaccia s'avvicinava e non potevo far nulla. Mio Dio, perchè? Sulla sua fronte c'era il segno maligno e incontestabile del morbo. Nessuno lo aveva veduto, e io

credo sia stato a causa del mio affetto che io solo glielo vidi. Non potevo prestar fede a me stesso; era una cosa incredibile e orribile. Ma i segni esistevano, sulla sua fronte e sulle orecchie. Avevo scorto delle minute bollicine sui lobi delle orecchie: erano quasi impercettibili. Le osservai per alcuni mesi. I giorni passavano e io, che continuavo a sperare senza ragione, vedevo oscurarsi la pelle sulle sopracciglia in una tinta fosca come se fosse bruciata dal sole. Avrei potuto pensare che si trattasse veramente d'un'abbronzatura prodotta dal sole, ma notavo in essa una specie di splendore indistinto, come una luce che apparisse e scomparisse. All'infuori di me, nessuno se n'era accorto. Più tardi seppi che quei sintomi erano stati notati anche da Stefano Kaluna. Ma io vedevo il male farsi avanti, in tutta la sua esecrabile e orrenda bruttezza, e mi rifiutavo di pensare al futuro. Ero spaventato e non potevo nulla. Di notte mi prendeva la disperazione.

»Egli era amico mio; andavamo a pesca insieme sul Niihau e cacciavamo il bestiame selvaggio a Mauna Kea e a Mauna Loa. Egli mi aveva fatto imparare a tuffarmi nell'acqua e ad andare a cavallo sui marosi, finchè non ero divenuto quasi abile quanto lui, che era in questi esercizi uno dei più valenti di Kanaka. L'avevo visto tuffarsi in acqua e rimanere due minuti a trenta metri di profondità. Era un anfibio e un montanaro. S'arrampicava per tutti i sentieri su cui le capre osavano saltare e non temeva nulla. Trovatosi fra i naufraghi del *Luga*, era riuscito a salvarsi percorrendo a nuoto trenta

miglia in trentasei ore in un mare tempestoso. Sapeva trovare la sua strada attraverso difficoltà e ostacoli che avrebbero ridotto in polvere me e voi. Era un grande e glorioso semidio. Insieme partecipammo alla rivoluzione, realisti e romantici come eravamo. Fu condannato a morte due volte, ma era un uomo di troppo valore perchè i repubblicani potessero ucciderlo. Più tardi gli elargirono onori e lo nominarono Sceriffo di Kona. Era un uomo semplice, un ragazzo che non avanzava in età. Nel suo cervello senza complicazioni i pensieri si sviluppavano senza incertezze nè sotterfugi. Andava diritto allo scopo, che era sempre chiaro e semplice.

»Era una natura sanguigna. Io non avevo mai conosciuto un uomo come lui confidente, soddisfatto e felice. Alla vita non chiedeva nulla, poichè aveva tutto. La vita non gli doveva arretrati, essendo stato pagato interamente, con moneta contante e in anticipo. Che poteva ragionevolmente desiderare oltre a quel suo corpo magnifico, di ferrea costituzione, a quella sua immunità dalle ordinarie malattie e a quella uguale sanità dello spirito? Era fisicamente perfetto, e non era mai stato malato. Non sapeva cosa fosse un mal di capo, e quando io soffrivo per qualche indisposizione, mi guardava meravigliato e mi costringeva a ridere con le sue rudi manifestazioni di simpatia. Non capiva cosa fosse un mal di capo: non poteva capirlo. Non importava che fosse sanguigno. E del resto, come

poteva essere altrimenti, con quella sua tremenda vitalità e inalterabile salute?

»Per mostrarvi a qual grado giungesse la sua fiducia nella sua buona stella e com'egli fosse convinto di tale fiducia, vi narrerò un fatto.

»Quando era giovanissimo (io lo avevo appena conosciuto), una volta prese parte a una partita di poker. Un tedesco, certo Schultz, giocava in maniera brutale e spavalda. Costui aveva avuto un quarto d'ora di fortuna e teneva un contegno insopportabile, allorchè Lyte Gregory si mise a giocare. Subito al primo giro Schultz non chiede carte. Lyte e gli altri entrano in giuoco e Schultz accresce la puntata di tutti. Rimangono di fronte Schultz e Lyte, il quale, non approvando il tono assunto dal tedesco, rilancia. Schultz lo imita e così vanno avanti un bel po'. La posta era alta. E sapete che cosa aveva in mano Lyte? Due re e tre carte basse di fiori. Lyte non giocava a poker: giocava il suo ottimismo. Senza sapere ciò che tenesse Schultz, continuava a rilanciare, a rilanciare, sino a che costrinse Schultz a scappare. Schultz aveva in mano tre assi. Ci pensate? Egli, con una coppia di re, costringeva l'altro, che aveva tre assi, a «vedere» prima di ricever carte. Schultz chiese due carte e chi le distribuiva era un suo amico tedesco. Lyte sapeva di dover combattere contro tre assi. E che fece? Cosa avreste fatto voi? Naturalmente, avreste gettato le tre fiori per tenere i due re. Ma non così fece Lyte. Egli giocava col suo ottimismo. Gettò i due re, e chiese due carte, che non si curò di guardare.

Aspettava che Schultz rilanciasse e Schultz rilanciò molto forte. Coi suoi tre assi era sicuro di avere nelle mani l'avversario, supponendo che Lyte giuocasse sul «tris», il quale doveva essere per forza inferiore al suo. Povero Schultz!

»Secondo i suoi calcoli, era perfettamente a posto. Sbagliava nel pensare che Lyte giuocasse sul poker. Di rilancio in rilancio, passarono cinque minuti, durante i quali la sicurezza di Schultz cominciò a incrinarsi. Per di più, egli sapeva che Lyte non aveva ancora visto le due carte tirate. Io vedevo Schultz che meditava, si scuoteva e scagliava i suoi rilanci. Ma per lui il fatto era troppo strano.

»— Suvvia, Gregory, – egli disse – siete vinto fin dall'inizio. Non voglio altro denaro da voi. Ho in mano...

»— Non m'importa di sapere ciò che avete in mano – lo interruppe Lyte. – Non sapete quello che ho in mano io. Aspettate che guardo.

»Diede un'occhiata alle carte e portò il rilancio a cento dollari. E di nuovo cominciò l'alternativa dei rilanci, finchè Schultz, indebolito dalla tensione nervosa, mostrò i suoi tre assi. Lyte girò le sue cinque, che erano tutte nere: aveva tirato altre due carte di fiori. Ciò fece andare in bestia Schultz, che si riteneva un giuocatore di poker. In seguito egli si rifiutò di giuocare a quella maniera, e gli venne meno la fiducia.

»Io chiesi poi a Lyte come aveva potuto fare quel giuoco.

»— Sapevo che si trattava di due carte di fiori. Non poteva essere diversamente. Pensavate che potessi lasciarmi vincere da quel tedesco? Non era possibile che egli mi vincesse. Non è la mia sorte quella di essere battuto. Debbo vincere sempre. Perchè, insomma, sarei stato assai meravigliato se quelle due carte non fossero state di fiori.

Questo era il modo di procedere di Lyte, e da ciò potete rendervi conto del suo stragrande ottimismo. Mettendo in giuoco il suo ottimismo, egli doveva riuscire, filare col vento in poppa, prosperare. In casi identici e in diecimila altri trovava la conferma di ciò.

»Per lui il fatto consisteva nel riuscire, nell'essere favorito. Ecco perchè non temeva di nulla. Nulla gli poteva accadere. Egli lo sapeva, giacchè nulla mai lo aveva contrariato. Quando il *Luga* affondò, egli viaggiò a nuoto per trenta miglia, rimanendo in acqua due notti e un giorno, e durante quel terribile scorrere del tempo, non perdette mai la speranza, nè dubitò del risultato. Sapeva che avrebbe scorto la terra. Me lo disse egli stesso, ed era la verità.

»Ecco a quale specie di uomini apparteneva Lyte. Non faceva parte della razza degli uomini ordinari e sofferenti. Era un essere superiore, sottratto ai mali e alle disavventure che colpiscono gli altri mortali. Otteneva ciò che desiderava. Era riuscito a impossessarsi della donna ch'era divenuta sua moglie, una piccola bellezza dei Caruthers, contesa da una dozzina di rivali. Ella prese tranquillamente il suo posto

e fu per lui la moglie ideale. Desiderò un figlio e l'ebbe. Era una coppia modello, senza difetti nè imperfezioni fisiche, con due toraci potenti e con un'eredità di salute e di forza impareggiabili.

»Ma un giorno notai in lui i sintomi della lebbra e rimasi ad osservarli per il periodo di un anno. Mi sentivo mordere il cuore. Nè lui nè altri s'erano accorti, ad eccezione di quel maledetto mulatto, Stefano Kaluna. Costui lo sapeva, ma io non pensavo ch'egli lo sapesse. E allora ne venne a conoscenza anche Doc Strowbridge. Era questi il medico federale, il quale aveva l'occhio esercitato a scoprire il morbo. L'esame dei casi sospetti faceva parte delle sue mansioni. Non appena ne scovava uno, lo inviava alla stazione di Honolulu. Stefano Kaluna sapeva distinguere i sintomi della lebbra per il fatto che il morbo aveva devastato la sua famiglia, quattro o cinque membri della quale erano già ospitati a Molokai.

»Una sorella di Stefano Kaluna fu attaccata dalla lebbra, e suo fratello, prima che il dottor Strowbridge la potesse spedire a Honolulu, la portò segretamente in un luogo nascosto. Lyte, che era Sceriffo di Kona, dovette curarsi di rintracciarla.

»Quella notte eravamo tutti a Hilo, e Stefano Kaluna era presente quando noi entrammo da Ned Austin. Lo vedemmo ubriaco e collerico. Lyte rideva a quella scena, con quel suo largo, felice sorriso di giovine gigante. Kaluna sputò a terra con disprezzo. Lyte notò l'atto e con lui anche gli altri, ma non gli diede

importanza. Kaluna guardava in giro assai turbato, credendo che Lyte volesse impadronirsi di sua sorella in odio a lui. Ricorse a tutti i mezzi per dare a vedere quanto gli fosse disgustosa la presenza di Lyte, ma questi fingeva di non accorgersi di lui. Io pensavo che Lyte avesse dispiacere per Kaluna, dato che era suo dovere di arrestare i lebbrosi. Non è una cosa piacevole entrare nella casa d'un uomo e portargli via il padre, la madre o il figlio, i quali non hanno commesso alcun male, per mandarli in perpetua prigionia a Molokai. Sappiamo che il provvedimento è una forma di protezione per gli altri e che Lyte sarebbe stato pronto ad arrestare il proprio padre se fosse stato sospetto di lebbra.

»Alla fine Kaluna gridò come un ossesso: – Gregory, voi tentate di impadronirvi di mia sorella Kalaniweo, ma vi sbagliate.

»Kalaniweo era sua sorella. Nel momento in cui Kaluna pronunciò il nome di Lyte, questi lo guardò senza tuttavia rispondere. Kaluna si agitava furiosamente.

»— Voglio dirvi una cosa – gridò Kaluna rivolto a Lyte. – Prima che riusciate a prendere Kalaniweo, porteranno voi a Molokai. Vi dirò io quel che siete. Non avete il diritto di restare in compagnia dei galantuomini. Avete menato gran scalpore, vantandovi di fare il vostro dovere, mandando a Molokai molti lebbrosi, mentre sapete che anche voi siete un appestato.

»Avevo visto altre volte l'ira sul viso di Lyte, ma non mai si era infuriato con tanta rapidità. Sapete che fra di noi la lebbra non è cosa su cui si possa scherzare. Fece un salto verso Kaluna afferrandolo per il collo e strappandolo dalla sedia. Lo sbattè qua e là brutalmente, sì che udivamo stridere i suoi denti.

»— Che cosa intendete dire? – gridava Lyte. – Sputatelo fuori, o ve lo strapperò di bocca.

»Sapete che nelle regioni dell'Owest una certa frase viene pronunciata col sorriso sulle labbra. Da noi isolani, la sola frase pronunciata a quel modo si riferisce ai lebbrosi. Non mette conto dire ciò che fosse Kaluna: certo non era un vigliacco, perchè nel momento in cui Lyte allentò la stretta, egli rispose:

»— Intendo dire che siete anche voi un lebbroso.

»Lyte lanciò subitamente da parte il disgraziato e ruppe in una grande, cordiale risata. Ma era solo a ridere, e quando se n'accorse, esaminò le facce che gli stavano attorno. Io l'avevo accostato e cercavo di condurlo fuori, ma egli non mi sentiva. Fissava come affascinato Kaluna, il quale badava a soffiarsi la gola e il collo nervosamente, quasi per cancellare l'impressione del contatto pericoloso. Il gesto era spontaneo.

»Lyte si guardò attorno esaminando i visi uno per uno.

»— Mio Dio, amici! Mio Dio! – disse fiocamente, con un sussurro di terrore e di orrore. Era affannato,

ansimante, e io penso che in vita sua non avesse mai saputo cosa fosse la paura.

»Ma di nuovo il senso del suo grande ottimismo vinse quell'attimo di abbattimento e lo indusse a ridere.

»— Chiunque l'abbia pensato, è un bello scherzo. Sono stordito. Ho avuto un momento di panico. Ma badate di non fare mai più, a nessuno, uno scherzo di questo genere! È una cosa troppo seria. Vi giuro che ho visto mille morti in quel momento. Ho pensato a mia moglie, ai miei figli, e...

»Rimase senza parola, e Kaluna, ancora intento a nettarsi la gola, alzò lo sguardo. Era infastidito e disgustato.

»— John! – esclamò Lyte rivolto a me. La sua voce risuonò nelle mie orecchie, ma io non potei rispondere. Ero ingolfato in foschi pensieri e sentivo che l'espressione del mio viso non era normale. Egli ripeté il mio nome, accostandosi d'un passo. L'accento di timidezza che velava la voce di Lyte mi parve il più orribile degli incubi.

»— Che significa, John? Che significa ciò? – aggiunse ancora più timidamente. – È uno scherzo, questo... Non è vero che è uno scherzo? Ecco la mia mano, John. Se avessi la lebbra, credete che oserei stendervi la mano?

»Egli teneva la sua mano protesa; era il mio amico, e per nessuna cosa al mondo gli avrei dato un dolore mortale. Gli strinsi la mano, fortemente impressionato dal terribile bagliore dei suoi occhi.

»— È stato uno scherzo, Lyte. Abbiamo scherzato; ma voi avete ragione: si tratta di cosa troppo seria. Non ci torneremo sopra un'altra volta.

»Questa volta egli non rise, ma fece il sorriso d'un uomo svegliato da un cattivo sogno, tuttora oppresso dai fantasmi intravisti.

»— Allora va bene. Non fatelo più, e io vi offrirò da bere. Ma vi confesso che per un momento m'avete fatto sudare freddo. Guardate!

«Diede un sospiro asciugandosi la fronte madida di sudore; ma mentre muoveva verso il bar, Kaluna gridò bruscamente:

»— No, non è uno scherzo.

»Io guardai Kaluna col sentimento di chi è pronto a uccidere, ma non osai parlare nè fare un gesto. Un mio movimento qualsiasi avrebbe provocato la catastrofe, che con folle speranza pensavo di poter allontanare.

»— Non si tratta di scherzo – ripetè Kaluna. – Lyte Gregory, voi siete lebbroso e non avete il diritto di toccare un uomo onesto, di mettere la vostra mano sulla pelle chiara e pulita d'un uomo.

»Allora Gregory montò su tutto le furie.

»— Basta con questo giuoco! È durato abbastanza! Basta, basta, se no vi rompo le ossa!

»— Sottoponetevi a un esame batteriologico – rispose Kaluna – e poi vi permetterò di mettermi le mani addosso e di stritolarmi. Guardatevi nello specchio, Lyte Gregory: osservatevi! Chiunque può vedere i segni. Vi

sta venendo la faccia maculata. Guardatevi lì, sopra gli occhi!

»Lyte si mise a fissarsi davanti allo specchio, mentre le sue mani tremolavano.

»— Non vedo niente – disse alla fine; e rivolgendosi al mulatto aggiunse: – Siete un perfido, Kaluna, e non ho vergogna di dirvi che m'avete buttato addosso un panico tale, che nessuno ha il diritto di procurare ad un altro. Vi prendo in parola. Voglio chiarire questa faccenda, e perciò vado a trovare il dottor Strowbridge. Preparatevi a stare in guardia, quando sarò di ritorno.

»Si mosse per uscire, senza badare a nessuno, ma rivolgendosi a me, disse:

»— Aspettatemi qui, John – e col gesto mi impedì che lo seguissi.

»Rimanemmo lì, raccolti come una adunata di fantasmi.

»— È la verità – disse Kaluna. – Chiunque lo può vedere.

»I presenti mi guardarono ed io annuii.

»Harry Burnley alzò alle labbra il suo bicchiere, ma lo abbassò con una smorfia di disgusto. Versò a terra metà del contenuto, mentre le sue labbra tremavano come un bambino che stia strillando. Ned Austin faceva un rumore assordante, scuotendo il ghiaccio nella ghiacciaia, e non badava. Penso che non sapesse ciò che stava facendo. Nessuno parlava, e le labbra di Harry Burnley tremavano sempre più forte. D'un tratto, esprimendo dal viso un'orribile smorfia di furore, colpì

con un pugno la faccia di Kaluna, e continuò a colpirlo mentre noi non ci curavamo di separarli. Non ce ne importava, se anche avesse ucciso quel mulatto. Era una lotta terribile, e non sentivamo alcun interesse. Non ricordo quando Burnley cessò di percuotere Kaluna, permettendogli di fuggire. Eravamo troppo storditi.

»Alcuni giorni dopo, il dottor Strowbridge mi raccontò i particolari della visita di Lyte. Egli stava lavorando quando Lyte entrò nel suo ufficio. Aveva ricuperato il suo senso ottimistico ed entrò con aria di noncuranza. Era sicuro di se stesso, per quanto un po' sdegnato contro Kaluna.

»— Che cosa potevo fare? — mi disse Strowbridge. — Sapevo che portava addosso il male, poichè da mesi lo vedevo fare progressi. Non potei rispondergli; non potei dirgli: «Sì, avete la lebbra». Non vi dico in qual modo io proruppi, gridando che era in errore.

»Egli esigeva che Strowbridge gli facesse la prova batteriologica, e continuava a pregarlo perchè gli tagliasse un pezzo di pelle.

»Ma il calore posto da Strowbridge nel tentativo di dissuadere Lyte produsse l'effetto contrario. Il giorno seguente il *Claudine* partiva per Honolulu. Noi raggiungemmo Lyte mentre saliva sul vapore. Egli era diretto a Honolulu, deciso a costituirsi al Comitato della Salute. Non riuscimmo a far nulla. Ne aveva mandati troppi a Molokai, perchè non sentisse l'obbligo di consegnare anche se stesso. Cercammo di convincerlo perchè andasse in Giappone, ma egli non ne volle sentir

parlare. «Sono risoluto a prendere la mia medicina» continuava a ripetere. Quest'idea era in lui ossessionante.

»Portò a termine le pratiche alla Stazione di Honolulu e partì per Molokai. Ma laggiù non stava bene. Il medico del luogo ci scrisse che era diventato l'ombra di se stesso. Certo il pensiero della moglie e dei figli lo affliggeva acerbamente. Sapeva che noi prendevamo cura di loro, ma ciò non gli bastava. Dopo circa sei mesi, andai a trovarlo a Molokai. Separati da una lastra di vetro, uno di qui l'altro di là, ci parlavamo e guardavamo: mi pareva di comunicare con lui attraverso un tubo. Tutto fu inutile. Era deciso di rimanere. Dopo quattro ore passate cercando di convincerlo, io mi sentivo esausto. La sirena del piroscafo mi chiamava e dovetti lasciarlo.

»Ma l'idea della sua permanenza laggiù non ci lasciava in pace. Tre mesi dopo noleggiammo lo schooner *Alcione*, che faceva contrabbando di oppio, e andava per mare come una strega. Partimmo da San Francisco e dopo alcuni giorni salivamo su un vascello per spingerci in crociera. Era un vascello di cinque tonnellate soltanto, ma noi riuscimmo a fargli fare cinquanta miglia col vento in favore verso nord-est. Soffrii il mal di mare come non l'avevo mai sofferto. Al largo, raggiungemmo l'*Alcione* e salimmo a bordo.

»Verso le undici di sera giungemmo in vista di Molokai, e discesi dallo schooner con una barca, toccammo la terra di Kalawao, dove morì il Padre

Damien. Il padrone dello schooner recalcitrava, ma fu ridotto alla ragione alla vista di un paio di rivoltelle. Nel silenzio della notte andavamo in cerca di un uomo ricoverato in uno stabilimento, in mezzo a centinaia di lebbrosi. Se avessero dato l'allarme, tutto sarebbe stato perduto. Il terreno era accidentato fra le tenebre fittissime. I cani messi a guardia dei lebbrosi uscirono e si diedero ad abbaiare contro di noi. Inciampavamo, cadevamo a ogni passo e ci sentivamo perduti.

»Fu il padrone dello schooner a levarci dagli impicci. Ci guidò verso una casa isolata, dove, entrati, chiudemmo la porta e accendemmo un lume. Vedemmo sei lebbrosi. Li minacciammo perchè tacessero, ed io parlai loro in dialetto. Dissi che desideravo parlare con un «kokua», che è una specie d'insergente immune dal male, che vive fra i lebbrosi ed è pagato per i servizi che presta ai ricoverati. Il padrone dello schooner uscì in compagnia d'un lebbroso per trovare un «kokua». Poco dopo, con la canna d'una rivoltella puntata alle spalle, costui giunse, e mentre il padrone dello schooner rimaneva a sorveglianza dei lebbrosi, io e Burnley, guidati dal «kokua», ci avviammo alla casa di Lyte, che stava solo.

»— Pensavo che sareste venuti – disse Lyte appena ci vide. – Non toccatemi, John! Come sta Ned, e Charley, e tutti gli altri? Me lo direte dopo. Ora sono pronto a venire con voi; dopo nove mesi... Dov'è la barca?

»Ci muovemmo per raggiungere il nostro compagno, ma qualcuno aveva dato l'allarme. Qua e là apparivano

delle luci e le porte delle case si chiudevano con violenza. Noi ci eravamo accordati sul fatto che non convenisse sparare se non in caso di assoluta necessità, e allorchè ci trovammo di fronte a un certo numero di avversari, ci difendemmo coi pugni e coi calci della rivoltella. Io mi trovai alle prese con uno grande e grosso. Ci mettemmo a lottare e, caduti a terra, rotolandoci uno sull'altro e dibattendoci, ci battevamo duramente. Alla fine il mio avversario desistette, mentre qualcuno arrivava con una lanterna. Allora mi fu possibile di vederlo in faccia. Come descrivervi l'orrore che mi suscitò? Non era soltanto una faccia consumata e devastata, ma qualcosa di cancrenoso, una faccia senza naso, senza labbra, con una grande orecchia gonfia e pendente sulla spalla. Mi pareva d'impazzire di spavento. Mi venne vicino e mi abbracciò strettamente, così che la sua orecchia sbattè sulla mia faccia. Divenni pazzo, pazzo di terrore. Presi a colpirlo col calcio della rivoltella, furiosamente, e ad un certo momento egli si gettò su di me afferrandomi la mano coi denti. Quasi tutta la mia mano era stretta in quella bocca senza labbra, e sentendo i denti penetrare nella carne, lo colpì violentemente col calcio della rivoltella in mezzo alla fronte. I suoi denti lasciarono la presa.

Cudworth mi mostrò la mano levandola nel chiarore lunare, e potei vedere la cicatrice. Pareva fosse stata morsicata da un cane.

— E non temeste le conseguenze? — domandai.

— Oh, sì. Attesi sette anni, il periodo richiesto per l'incubazione dei bacilli. Mi trovavo qui a Kona; la lebbra non si sviluppò. Ma non passò giorno di quei sette anni senza ch'io guardassi questa mia mano piagata.

Tacque d'un tratto, passando lo sguardo sul mare inondato di luce lunare e sulle cime nevose dei monti.

— Non riescivo ad adattarmi all'idea di perdere la mano e di dover lasciare Kona per sempre. Sette anni. Rimasi immune, ma non osai prender moglie. Ero fidanzato, ma non potevo certo sposarmi durante quegli anni terribili! La mia fidanzata non se ne poteva render conto: partì per gli Stati Uniti e si sposò. Da allora non l'ho più riveduta.

»Appena potei scorgere il guardiano dei lebbrosi, intesi un rumore precipitoso di zoccoli di cavalli, quasi fosse una carica di cavalleria. Era il padrone dello schooner. Temendo qualche grave scompiglio, aveva indotto i lebbrosi a sellare quattro cavalli e ci era venuto incontro. Nel frattempo tutto lo stabilimento si era messo a tumultuare clamorosamente e noi dovemmo fuggire, inseguiti da qualcuno che ci sparava addosso con la rivoltella. Era forse Jack Mc. Veigh, il soprintendente di Molokai.

»Immaginatevi la nostra cavalcata! Eravamo su cavalli appartenenti a lebbrosi, seduti sopra selle di lebbrosi, stringendo fra le mani briglie maneggiate da lebbrosi, e fuggivamo traverso l'oscurità più densa, sentendo attorno a noi sibili di proiettili, sopra una

strada che non era delle migliori. Il padrone dello schooner, che fra parentesi non sapeva cavalcare, era sopra un mulo. Finalmente giungemmo alla nostra barca e mentre remavamo verso lo schooner, udimmo i cavalli che galoppavano giù dalla collina di Kalaupapa.

»Voi siete diretto a Shangai, e laggiù troverete Lyte Gregory, che è impiegato in una ditta tedesca. Invitatelo a pranzo con voi e non risparmiate qualche buona bottiglia. Offritegli quanto troverete di meglio e non permettetegli di pagare. Manderete il conto a me. Sua moglie e i figli sono a Honolulu, ed egli ha bisogno di soccorrerli. Manda loro una buona parte del suo stipendio e lui vive come un eremita.

»E parlategli di Kona, ditegli tutto quanto sapete di Kona, dov'egli ha lasciato il suo cuore.

IL VELEGGIARE CON UNA BARCA PICCOLA

Marinai si nasce, non si diventa. E per «marinaio» s'intende, non già quel povero essere di capacità media che lavora nel castello di prua delle grandi navi, ma l'individuo che s'impadronisce di una entità formata di legno, ferro, corde e vele, e la costringe a piegarsi alla sua volontà sulla superficie delle onde. Esclusione fatta dei capitani e dei piloti o comandanti in seconda delle grandi navi, il vero marinaio è quello delle barchette a vela. Egli sa, deve sapere come costringere il vento a portar la sua imbarcazione da un dato punto ad un altro punto dato. Deve sapere tutto quello che concerne le maree, gli scandagli, le correnti, le secche, i segni di canale, e i segnali diurni e notturni; deve essere un pratico meteorologo e deve aver una affettuosa familiarità con le doti speciali della sua barca, le quali la differenziano da ogni altra barca che sia mai stata costruita e attrezzata. Deve sapere come manovrarla utilmente (con calma), come far prender vento virando di bordo, senza rallentare la corda nè costringerla a correre troppo al largo.

Il marinaio di navi di grande portata non ha bisogno di saper tutto questo. E non lo sa. Accosta e salpa

secondo gli vien ordinato, spazza sopra coperta, lava e raschia via la ruggine. Non sa niente, non gli importa punto di sapere. Mettetelo a bordo di una piccola barca, sarà un uomo finito. Farebbe miglior figura sulla schiena di un cavallo.

Non dimenticherò mai il mio infantile stupore, quando avvicinai per la prima volta una di queste strane creature. Era un marinaio disertore inglese. Avevo allora dodici anni, e possedevo uno schifo con coperta, lungo quattordici piedi, con il suo ponticello in mezzo, che guidavo da me. Mi sedetti ai suoi piedi come ai piedi d'un dio, mentre egli discorreva di paesi e genti stranieri, di imprese selvagge, di burrasche così terribili da far drizzare i capelli.

Ammiratissimo di lui, lo invitai un giorno a far una velata. Con tutta la trepidazione del dilettante che si sente estremamente piccolo, issai le vele e mi misi in rotta. Mi sentivo estremamente imbarazzato di fronte a quel critico esperto, che doveva certo sapere di barche e di mare più di quanto io avrei mai potuto impararne nella mia vita. Dopo un intervallo in cui feci tutto il mio meglio, gli affidai la barra, la scotta. Sedetti sul piccolo banco da rematore al centro della barca, a bocca aperta, ansioso di imparare l'arte vera e propria di veleggiare. La mia bocca rimase spalancata, perchè imparai quel che può essere un vecchio marinaio al comando di una barca. Nemmeno spinto dal pericolo egli sarebbe giunto a comprendere come si debba armare una corda.

Più di una volta minacciammo di capovolgerci per una folata di vento, e una volta per aver imbracata stoltamente la vela; non sapeva a che cosa servisse la tavoletta al mezzo, nè sapeva che veleggiando col vento in poppa ci si deve sedere al centro della barca e non già da una parte. Finalmente, quando facemmo ritorno allo sbarcatoio, guidò lo schifo tutto inclinato e ne scheggiò la punta, facendo saltar via il sostegno dell'antenna. Eppure era un marinaio vero e proprio, che solo da poco aveva lasciato il vasto oceano.

Ciò conferma la mia asserzione. Un individuo può navigare per tutta la vita nel castello di prua, e non saper mai che cosa sia il vero veleggiare. Fin da quando avevo dodici anni porsi orecchio alla seduzione del mare. A quindici anni ero capitano e proprietario di una scialuppa corsara per ostriche. A sedici veleggiavo sulle golette con greci, che pescavano il salmone nel fiume Sacramento, e prestavo servizio di marinaio nella Pattuglia per la pesca. Ed ero veramente un buon marinaio, per quanto tutte le mie crociere si fossero svolte nella baia di San Francisco e nei fiumi suoi tributari. Fin allora non ero mai stato in aperto oceano.

A diciassette anni, mi arruolai come marinaio esperto su una goletta a tre-alberi, che doveva fare una crociera di sette mesi attraverso il Pacifico, ciò che costituiva, come affermarono i miei compagni, un notevole *record* di sfacciataggine. Pur tuttavia ero un esperto marinaio, che aveva conquistato il proprio diploma all'unica vera scuola. Non mi occorsero che pochi minuti per imparare

i nomi e l'uso delle poche corde nuove per me. La cosa era del resto ben semplice e non facevo mai niente alla cieca.

Come marinaio di un piccolo battello, avevo imparato a esaminare a fondo e a cercare il perchè di ogni cosa. Dovevo, è vero, imparare a governare la nave con la bussola, ma questo richiese forse mezzo minuto di attenzione: però, quando ci fu da governare «in pieno» e «serrato», potei facilmente vincere la media dei miei compagni di bordo, perchè quello era proprio il modo con cui avevo sempre veleggiato. In quindici minuti potevo regolar la bussola in tutte le direzioni, e ricondurla al posto di prima. Nè in quei sette mesi di crociera ci fu gran che da imparare oltre quello che sapevo, tranne qualche lavoro di fantasia marinara con le corde, come nodi più complicati di gomene, e la manifattura di varie specie di *gaschette* o corde intrecciate e di stuoie di corda. In conclusione, la scuola migliore per il vero marinaio è il governo di una piccola barca a vela.

E se l'individuo è nato marinaio ed è andato alla scuola del mare, mai più potrà distaccarsene. Il sale dell'Oceano penetra nelle sue ossa e nelle sue narici, e il mare lo chiama, lo attira fino al giorno della morte. In questi ultimi anni ho trovato mezzi più facili per guadagnarmi la vita. Ho abbandonato definitivamente il castello di prua, ma ritorno lo stesso continuamente al mare. Alla mia bella baia di San Francisco, che non ha l'uguale: ardua, varia, possente, la più difficile e la più

adatta per imparare a trattare la vela. I venti soffiano per davvero in essa. D'inverno, durante il periodo migliore per le crociere, abbiamo venti di sud-est, di sud-ovest e violente raffiche dal nord. Durante l'estate abbiamo la «Brezza marina», che soffia immancabilmente nel pomeriggio dal Pacifico, sollevando nella baia una danza di onde, che i dilettanti di *yachts* dell'Atlantico chiamerebbero una burrasca. Quei bravi signori si meravigliano della limitata velatura dei nostri *yachts*. Ricordo lo sguardo di commiserazione con cui alcuni di essi, che avevano doppiato il Capo Horn, consideravano le nostre golette, e l'orgogliosa ostentazione delle loro antenne altissime e delle vele ampie.

Invitati dal Club di San Francisco, vennero con noi all'Isola del mare. La traversata della baia con il vento mattutino fu deliziosa. Ma quando il feroce vento d'occidente s'alzò nel pomeriggio nella baia di San Pablo ed essi dovettero affrontarlo nel lungo percorso del ritorno, le cose andarono in modo un po' diverso. Ad uno ad uno, come un volo di rondini, i nostri *yachts* più poveri di antenne e di vele passarono loro vicino, lasciandoli a ballare in mezzo alla baia, tutti intenti ad ammainare sotto la violenza di quello che essi chiamavano un colpo di vento e noi un'elegante brezza marina. Alla seconda partita osservammo che le loro antenne eran state tagliate, le loro aste di fiocco accorciate e le ralinghe ravvicinate ai paranchi. Una differenza enorme per la difficoltà di manovra esiste tra il comando di una nave d'alto mare e quello di una barca

che bordeggia. Ma la vera emozione del navigatore si prova solo nelle piccole imbarcazioni, in cui le manovre si succedono con incredibile rapidità, in cui si è sempre in pochi a compiere un lavoro difficile.

Quando, durante una crociera sull'Oceano, sorpresi dal tifone, dovetti montare la guardia per due notti successive, mi sentii meno affaticato ed esausto che dopo due ore di terzaruolo, a bordo di una scialuppa di trenta piedi, o dopo aver sollevato due àncore presso una costa a sottovento, mentre soffia un urlante vento di sudest. Lavoro faticoso, difficile ed eccitante. Fate che il vento vi deluda e cada durante una grossa marea, proprio mentre state infilando con la scialuppa le arcate di un ponte. Le vele, su cui voi contavate, penzolano vuote, e all'improvviso una raffica indiatolata gonfia con uno strappo di otto punti la vostra vela triangolare. La scialuppa comincia a girare, volgendosi rapidamente, non già verso l'apertura del ponte levatoio, ma di fianco, contro i massicci piloni. Sentite il muggito della marea, risucchiante fra le traverse da poppa a prua. E sentite e vedete la vostra snella barchetta, verniciata da poco, sbattacchiata contro i piloni. Sentite la sua chiglia robusta cedere all'urto. Guardate il parapetto compresso in dentro. Sentite che le vele si stracciano contro la punta delle travi. L'antenna barcolla sopra la testa come un ubriaco. Un nuovo strappo, uno scricchiolio. Le sartie di tribordo minacciano di saltar via. Afferrate una corda, – una qualsiasi – e fate un giro intorno al pilone. Ma la parte libera della corda è troppo corta. Non potete

legarla saldamente; così continuate a tenerla, mentre urlate disperatamente al vostro unico compagno di tentare di attraccare al pilone un'altra corda più lunga. Tenete duro. Vi avvinghiate fino a diventare violaceo; vi sembra che le braccia stiano per essere strappate via dai loro alveoli, il sangue vi sprizza dalla punta delle dita. Ciò nonostante tenete duro e il vostro compagno prende la corda più lunga e la lega saldamente. Vi raddrizzate e vi osservate le mani. Son rovinate. A mala pena potete distendere le povere dita rattappite. Il dolore è tale, che vi dà nausea. Ma non c'è tempo da perdere. Lo schifo, sempre caparbio, sbatte sodo contro i piloni, che minacciano di portargli via il parapetto. Giù l'antenna! giù la vela triangolare, giù l'asta di fiocco. Poi fate scorrere le cordicelle, e tirate e serrate e alate, e scambiate interiezioni spiacevoli col guarda ponte, che naturalmente è venuto a contemplarvi e che risponde per le rime.

Finalmente, dopo una buona ora, con la schiena indolenzita, la camicia fradicia di sudore, e le mani massacrate, ne siete fuori e navigate con la placida marea tra due rive strette ed erbose, da cui le pacifiche mandre accosciate vi contemplano piene di meraviglia. Eccitamenti! Lavoro! Potreste forse averne di più in pieno Oceano? Io li ho provati l'uno e l'altro. Rammento una burrasca durata quattordici giorni, al largo della costa della Nuova Zelanda. Avevamo un bastimento da cabotaggio, arrugginito e logoro, con seimila tonnellate di carbone nella stiva. Da prua a poppa eran distese

corde di salvataggio, e ai camini affumicati e alle attrezzature erano state appese enormi reti di corda per rompere la forza dei cavalloni e proteggere le porte della nostra stanza da pranzo. Ma le porte furono fracassate e la stanza spazzata dai marosi stessi. Eppure la sola sensazione predominante fu quella di una stancante monotonia.

In contrasto con questa esperienza, gli otto giorni più attivi della mia vita furono forse quelli spesi in una piccola imbarcazione sulle coste occidentali della Corea. Non importa dire qui perchè io stessi viaggiando in quel modo sul mar Giallo, nel mese di febbraio, con una temperatura costantemente sotto zero.

L'essenziale è che navigavo con una barca aperta, un «sampan», che è una specie di zattera, lungo una costa rocciosa sprovvista di fari, dove le maree variavano dai trenta ai sessanta piedi. La mia ciurma era composta di pescatori giapponesi, che non sapevano una parola di inglese, come io non sapevo una parola di giapponese. Eppure nessuna monotonia in quel viaggio. Ricorderò sempre in particolar modo un'alba gelida, durante la quale ammainammo le vele e gettammo la nostra piccola àncora. Nevicava. Il vento veniva muggendo da nord-ovest e noi eravamo su una costa sottovento. Promontorî rocciosi, ai piedi dei quali i marosi si frangevano in pieno, ci impedivano di bordeggiare. Una bassa catena di scogli che affiorava appena e che si intravedeva ora sì ora no tra il turbinare della neve, era l'unica esigua barriera che potesse proteggerci contro la

violenza del mar Giallo, che si rovesciava muggendo contro l'angolo in cui eravamo rifugiati. I giapponesi strisciarono carponi sotto una stuoia di paglia di riso che copriva il loro giaciglio comune. Io li raggiunsi e sonnacchiammo per parecchie ore. Ma fummo scacciati alla fine da un cavallone d'acqua ghiacciata e trovammo che sulla stuoia la neve si era addensata per uno spessore di parecchi pollici. La catena di scogli spariva a poco a poco sotto il flusso dell'alta marea e i marosi si rompevano con sempre maggior violenza contro le rocce. I pescatori studiavano con ansietà la riva, e lo stesso andavo facendo io con occhi da marinaio, quantunque mi avvedessi che ben difficilmente un nuotatore avrebbe potuto raggiungere quella linea di rocce martellata dai cavalloni. Indicai ai miei compagni due promontorî che ci stavano ai fianchi. I giapponesi scossero la testa. Additai la spaventosa costa di sottovento. Scossero di nuovo la testa e non si mossero. Ne conclusi che erano paralizzati dallo spavento della situazione disperata. Eppure le già gravissime difficoltà crescevano ad ogni minuto, poichè la marea ci andava privando della pur esigua difesa costituita dalla scogliera. Rimanere ancorati voleva dire affondare. Le onde ci coprivano di spruzzi sempre più voluminosi, sì che eravamo costretti a svuotare ininterrottamente acqua con le secchie. Eppure la mia ciurma di giapponesi rimaneva inattiva, accontentandosi di osservare attentamente la riva battuta dai cavalloni.

Finalmente, dopo esser più e più volte scampati per miracolo a un affondamento vero e proprio, i pescatori cominciarono ad agire. Tutti insieme si attaccarono alle corde dell'ancora e la tirarono su. Quando la barca fu di nuovo in bilico, alzammo uno straccio di vela, non più grande di un sacco da farina, e ci dirigemmo in linea retta verso la spiaggia. Mi slacciai le scarpe, mi sbottonai soprabito e giacca, e mi tenni pronto a spogliarmi in un minuto, prima di battere contro la riva. Ma non battemmo affatto; scivolammo invece rapidamente tra gli scogli e, mentre l'acqua ci trascinava, capii tutta la bellezza della situazione. Davanti a noi si apriva uno stretto canale, che i cavalloni coprivano di spume sfrangiate. Eppure io avevo per molto tempo scrutata minutamente la riva, senza scorgere nessun canale. Avevo dimenticato la marea di trenta piedi. Era appunto quella enorme ondata che i giapponesi avevano atteso con tanto rischio.

Corremmo sulle creste dei cavalloni, svoltammo in una piccola baia ben protetta, dove l'acqua era appena increspata dal vento, e sbarcammo su una spiaggia su cui le ondate dell'ultima marea si disegnavano ancora in lunghe curve coronate di cristalli salini. Ma questa, che fu una delle tre burrasche affrontate durante gli otto giorni che passai sul «sampan», sarebbe stata superata da una grossa nave? Il bastimento, temo, sarebbe incagliato, e la ciurma affogata senza speranza.

In tre giorni di crociera su una piccola imbarcazione ci sono tante sorprese e contrattempi quante su di una nave in pieno oceano in un anno intero.

Rammento d'aver provato una volta una barca di trenta piedi appena comperata. Nel periodo di sei giorni dovemmo affrontare due violente bufere, e per soprammercato una buona libeccata, nonchè un intermittente vento di scirocco. I brevi intervalli tra una bufera e l'altra furono stagnanti bonacce.

Per di più, in sei giorni incagliammo ben tre volte. Poi ormeggiammo la barca all'argine del fiume Sacramento, e coll'abbassarsi della marea minacciammo di precipitare dall'alto.

Durante una pesante bonaccia con alta marea negli stretti di Carquinez, dove le àncore pattinano sul fondo scannellato, fummo risucchiati contro una grossa darsena e sbattuti e fracassati per un buon quarto di miglio, prima che riuscissimo a staccarcene. Due ore dopo, nella baia di San Paolo, il vento si levava fischiando mentre stavamo arrotolando le vele. Non è un gioco riprendere uno schifo alla deriva in mare grosso e burrascoso. Tale fu il nostro compito subito dopo; poichè lo schifo, riempiendosi d'acqua, aveva spezzato gli ormeggi e la gomena da rimorchio a cui eravamo assicurati. E prima che avessimo potuto riconquistarne il comando, eravamo fracassati dalla fatica. Certo avevamo ben rafforzato la scialuppa in tutta la sua lunghezza, dalla trave di controchiglia alla punta dell'albero. A coronar l'opera, nel rientrare in

porto fummo a un pelo dall'essere investiti da una grossa nave pilotata da un rimorchiatore proprio nel punto più stretto dell'estuario di S. Antonio. Ho navigato in pieno oceano su bastimenti a vela molto più grandi, e per annate intere; e durante tutto quel tempo non ci fu mai una serie d'incidenti simili a questi. In fondo in fondo, i contrattempi sono quasi la parte migliore della navigazione in barca a vela!

Una pozzanghera stretta e sinuosa; una maretta che agiti il fondo fangoso portando a galla una melma cancrenosa; un'acqua sudicia e tinta dagli spurghi dei tini di una conceria vicina; ciuffi galleggianti di erbe di palude screziate di tutti i colori di un'orchidea in decomposizione; un ponte di approdo vacillante, in cattivo stato, decrepito; e, alla fine dello sbarcatoio, una scialuppa piccina, verniciata di bianco. Niente di romantico. Niente che parli di seducenti avventure. Piuttosto eloquente motivo per ammorzare le velleità del veleggiare in barchetta. Questo è quanto probabilmente pensavamo Cloudesley ed io in quella mattina plumbea e cupa, allorchè venimmo sopra coperta per cucinar la colazione e lavare il ponte.

Quest'ultimo era compito mio; ma uno sguardo alla lurida acqua di fuori e un altro alla mia sopracoperta da poco verniciata di bianco, mi scongiurarono dall'adempire al quotidiano lavoro.

Costretti ad una desolante immobilità, ci rifugiammo in una partita a scacchi. La marea, intanto, si abbassava;

tuttavia, continuammo a giuocare finchè le pedine non cominciarono a rotolar giù dalla scacchiera.

Quando l'inclinazione aumentò, salimmo sopra coperta. Le gòmene di prua e di poppa eran ben tese. Mentre stavamo considerandole, la barca si inclinò ancor più, con un improvviso sbalzo. Le gòmene divennero rigide.

— Appena la sua pancia toccherà il fondo, si fermerà — dissi io.

Cloudesley scandagliò lungo tutto il fianco con un uncino.

— Sette piedi d'acqua — annunciò. — La prima cosa che toccherà fondo sarà il suo albero maestro, quando essa si capovolgerà con la pancia all'aria.

La corda di poppa cigolò con piccoli rumori sinistri, e mentre ci voltavamo a guardarla, la vedemmo assottigliarsi e spezzarsi. Allora saltammo su. Avevamo appena fissato un'altra fune da poppa al ponte di approdo, che la prima si spezzò, e la seconda andò in pezzi mentre ne assicuravamo un'altra a prua. Allora cominció il lavoro infernale di Sisifo.

Tirammo fuori più e più funi, ma quante corde attraccavamo, altrettante si spezzavano. Filammo scotte e drizze, usammo le nostre gòmene grosse due pollici; fissammo funi alla cima dell'albero, alla metà, e dappertutto. Ci travagliammo, sudammo ed esprimemmo la comune e sincera convinzione che l'ira divina doveva essere piombata su di noi. Alcuni rustici villanzoni vennero sul ponte d'approdo a ridersi di noi.

Quando Cloudesley lasciò scivolare giù nella ributtante melma un rotolo di corda e lo ripescò con un'espressione di evidente ripugnanza, quei villanzoni si misero a ghignar più forte, tanto ch'io ebbi il mio gran da fare ad impedirgli di arrampicarsi sull'imbarcatoio a massacrare qualcuno.

Quando la coperta della scialuppa fu in posizione perpendicolare, togliemmo la catena dell'argano, fissandola al ponte di sbarco e alla testa dell'albero. L'avevamo tesa bene con pulegge e sartiame. Il mantiglio era di filo di acciaio, ed avevamo piena fiducia che potesse sopportare lo sforzo; temevamo invece per i sostegni dell'albero maestro.

La bassa marea doveva continuare per altre due ore; cinque ore dovevano quindi passare prima che il riflusso ci desse modo di sapere se la scialuppa si sarebbe o no raddrizzata con il risalire delle acque. L'argine era proprio sotto di noi, e la bassa marea scopriva un fosso pieno della più schifosa, puzzolente, ributtante melma che si possa immaginare.

Cloudesley, guardandola, mi disse:

— Ti amo come un fratello. Mi batterei a morte per te. Affronderei per te leoni ruggenti, la morte violenta sul campo o in acqua. Ciò non di meno, non vorrei che tu cascassi in questa porcheria... – Rabbrividì di nausea. – Perchè, se ci cascassi, non mi sentirei il coraggio di tirartene fuori. Assolutamente non potrei. E tu saresti conciato per le feste. Tutto quello che potrei fare

sarebbe di prender il gancio della lancia e spingerti in giù, fuori di vista.

Ci sedemmo sulla parete del fianco superiore della cabina, con le gambe penzoloni sul tetto della cabina stessa, appoggiammo le schiene al ponte e giuocammo a scacchi fino a che il rialzarsi della marea non ci permise di mettere la scialuppa in una dignitosa posizione orizzontale.

Molti anni dopo, nei mari del Sud, sull'isola Ysabel, mi trovai in una situazione critica simile a quella. Avevo carenato lo «Snark» per pulirne la chiglia rovesciandolo verso l'esterno. Quando la marea si mise a salire, non mi riuscì di smuoverlo. L'acqua s'insinuò nei fori del ponte, salì oltre il parapetto e il livello dell'oceano, si trascinò lentamente sul ponte in pendio. Chiudemmo con tavolette la porta della stanza delle macchine, e il mare la raggiunse e la sormontò, finchè giunse vicino all'atrio e all'abbaino della cabina. Eravamo tutti malati di febbre, ma uscimmo lo stesso sotto il fiammeggiante sole dei tropici e lavorammo disperatamente per parecchie ore. Portammo verso la spiaggia le funi più resistenti dei nostri alberi, e tirammo con la maggior forza possibile, finchè tutto – noi compresi – scricchiolò per lo sforzo. Prendevamo un breve intervallo di riposo, buttandoci giù come morti, poi ci rialzavamo e tiravamo e scricchiolavamo da capo. Finalmente, quando il nostro parapetto più basso era già coperto da cinque piedi di acqua e le onde già sfioravano gli orli rilevati del boccaporto, la piccola vigorosa imbarcazione rabbrivì,

si riscosse e drizzò una volta ancora la punta dei suoi alberi verso lo zenit.

L'esercizio non manca mai quando si va in una barca a vela, e il lavoro faticoso non solo fa parte del divertimento, ma fa da concorrente ai medici.

La baia di San Francisco è certo un serbatoio di mulino. È una bella e vasta distesa di acqua movimentata e percorsa dalle correnti. Rammento una sera d'inverno in cui tentai di penetrare nella foce del fiume Sacramento. C'era una forte corrente; la marea della baia era stata respinta e trasportata in un violento flusso; il gagliardo vento d'occidente cadde col cadere del sole. Era il tramonto, e noi ce ne stavamo fermi sotto il vento discretamente violento, in attesa del vento di poppa. Eravamo proprio al mezzo della foce del fiume, dove non c'è possibilità di ancoraggio; andammo perciò alla deriva sempre più rapidamente, finchè non potemmo trovare un ancoraggio fuori della foce, mentre il vento cessava del tutto. Venne la notte splendida, calma e stellata. Il mio unico compagno cucinò la cena, mentre io riordinavo la sopracoperta secondo il metodo Bristol. Quando ci ritirammo alle nove, il tempo prometteva di essere magnifico. (Se avessi avuto un barometro, avrei saputo meglio come regolarmi). Verso le due del mattino le nostre sartie strimpellavano sotto una brezza fischiante, cosicchè io mi alzai e rallentai la gòmena della scialuppa. Ma non era trascorsa un'ora, che un violento scirocco ci faceva ballare in pieno.

Non è piacevole uscir da un buon letto caldo per liberarsi da un cattivo ancoraggio in una oscura notte di vento; però ci dimostrammo degni della circostanza: piegammo due terzaruoli e cominciammo a salpar l'àncora. La manovella era vecchia e lo sforzo della corrente che ci flagellava di fronte era superiore alla sua forza di resistenza. Con la manovella fuori servizio, divenne impossibile salpar l'àncora a mano. E ce ne accorgemmo bene, poichè, provando, ci massacrammo inutilmente le mani. I marinai si sa che non possono sopportare l'idea di perder l'àncora. È questione di onore professionale. Avremmo potuto mettere un gavitello alla nostra.

Invece allentai ancor di più la sua gòmena, la filai e gettai una seconda àncora. Dormimmo ben poco dopo aver fatto questo, perchè ora l'uno ora l'altro di noi veniva gettato fuori dalla cuccetta. Il crescente volume delle ondate ci disse che trascinavamo sulle àncore, e quando fummo spinti nel canale, potemmo chiaramente capire che le due àncore pattinavano sul fondo. Era un canale profondo, il cui argine si alzava ripido come la parete di un *cagnon*; e quando le nostre àncore la raggiunsero, vi picchiarono contro e vi si conficcarono.

Sentimmo nell'oscurità le onde spezzarsi a poppa contro la solida riva, ed essa era così vicina, che accorciammo gli ormeggi. Le prime luci del giorno ci mostrarono che fra la poppa dello schifo e la distruzione finale non c'era più che una ventina di piedi, cioè neppur sette metri. E come soffiava il vento! Arrivavano

raffiche ad una velocità da 70 a 80 miglia l'ora. Ma le àncore tenevano così saldamente, che tememmo le nostre bitte di prua fossero strappate via nette. Per tutta la giornata la scialuppa alternativamente tuffò la punta in acqua o si sedette sulla poppa; e solo nel tardo pomeriggio la bufera si ruppe in un ultimo colpo di vento peggiore di tutti gli altri. Una calma assoluta piombò a un tratto sul mare; poi, con la subitanità di un colpo di tuono, si scatenò il libeccio, e la bufera cominciò.

Una seconda nottata di lotta superava le nostre forze, perciò ci mettemmo a salpar le àncore a mano. Era un lavoro non soltanto duro, ma straziante. So che mancò ben poco non piangessimo per il dolore e per lo sfinimento. Per quanto spingessimo in su e in giù (per lungo e per largo) la prima àncora, non ci riuscì di liberarla. Fra un'ondata e l'altra, abbassavamo la punta del battello il più vicino possibile, tirandoci da parte quando il battello era spinto in su. Quasi ogni cosa si fracassò e andò in pezzi, tranne la presa dell'àncora. Le bitte furono divelte, i parapetti asportati, fin le tavole di coperta scheggiate, ma l'àncora teneva ancora. Finalmente, issando la vela principale, che era stata ridotta a terzaruolo, e allentando qualcuno dei pochi piedi di catena che avevamo riguadagnati con tanto travaglio, riuscimmo a liberare e tirar su l'àncora. Fu però uno sforzo arduo, e più d'una volta la barca parve appiattirsi al fondo. Ripetemmo la manovra coll'altra

àncora, e nel buio crescente riparammo fuggendo nella foce del fiume.

Io sono così vecchio, che ero già adulto quando si incominciarono ad usare i motori. Così il mio gusto è antiquato. Preferisco una barca a vela ad una a motore, e son convinto che quella del veleggiare è un'arte assai più bella, più difficile e più forte di quella del guidare un motore. Le macchine a benzina stanno diventando d'uso troppo facile; e mentre non è giusto dire che ogni sciocco può guidare una macchina, è, però, più che giusto dire che chicchessia lo può fare. Non è invece così quando si tratta di condurre una barca a vela. Ben maggiore abilità e intelligenza e più lunga pratica son necessarie. È la miglior scuola del mondo, sia per ragazzi, che per giovani ed uomini. Se il ragazzo è molto piccolo, dategli uno schifetto piccolo e comodo. Il resto lo farà da sè. Non avrà bisogno d'insegnamenti. In breve aggiungerà una vela piccola come una coscetta di montone, e governerà con un remo in luogo di timone. Poi comincerà a parlare di chiglie e sedili al centro, e vorrà prender la sua coperta e restar a bordo tutta notte. Ma non abbiate paura per lui. Certo correrà rischi e dovrà affrontare accidenti. Ma questi càpitano tanto in casa, quanto sul mare. Son morti più ragazzi per essere stati allevati nella bambagia, che non ne siano morti su imbarcazioni grandi e piccole; il remo e la vela hanno formato uomini robusti e coraggiosi in numero assai maggiore che non i campi di *croquet* o le scuole di ballo.

E una volta che uno è diventato marinaio, lo è poi sempre. Il sapore del sale non insipidisce mai. Il marinaio non si sente mai tanto vecchio da dover rinunciare ad una altra prova di lotta col vento e con le onde. Lo so per prova. Son diventato fattore, e vivo ben lontano dal mare. Eppure non posso starne lontano troppo tempo. Quando son trascorsi parecchi mesi, incomincio a diventare irrequieto. Mi scopro a sognare a occhi aperti gli incidenti della crociera ultima, e a voler sapere se il pesce persico zebrato migra nel Wingo Slongh, o a leggere avidamente giornali e cercarvi rapporti sui primi voli di anitre verso nord. Poi d'improvviso c'è un far valige in fretta e furia, un metter sossopra attrezzi, e via; partiamo per Vallejo, dov'è ancorato il piccolo *Roamer*; in attesa, sempre in attesa che si accendano i fuochi, si tirin fuori le gaschette, si issino le vele, ricominci lo schioccar delle sartie, e il breve levar d'ancora e il correre al largo e il girar della barca, mentre le vele si gonfiano portandoci a volo verso la baia o lungo la costa.

A bordo del *Roamer* – Sonoma Creek, 15 aprile 1911.

UN NULLA CHE MAI NON DIVENTÒ QUALCOSA

L'avventura mi capitò a Quito, la montagnosa capitale dell'Ecuador. Stavo comperando un paio di scarpe in un negozio alto un metro e ottanta, lungo due e quaranta, con muri spessi 90 centimetri, quando scorsi sul pavimento una pelle scabbiosa di leopardo. Io non parlavo spagnolo. Il negoziante non parlava inglese, ma io ero un convinto del linguaggio muto e volli ad ogni costo sapere dove avrei potuto comperare le pelli di leopardo. Disegnai sul mio taccuino una pianta topografica di tutte le strade interessanti della città; poi disegnai una piccola bottega, nella quale, dopo molti sforzi, riuscii a far sì che il proprietario riconoscesse la sua; disegnai inoltre una grande quantità di botteghe lungo le vie principali. Finalmente, atteggiando il mio viso a interrogazione, indicai la pelle scabbiosa di leopardo e le botteghe che avevo disegnato. Ma nè il proprietario nè il suo assistente riuscirono a seguirmi. Allora, alla mia mimica espressiva, vennero in aiuto tutti gli sfaccendati della strada e i mercanti vicini. Quelli che poterono entrare si affollarono nella piccola bottega, mentre quelli che non poterono entrare tennero una tumultuosa riunione sul marciapiede.

Tutti mi investirono a turno con irruenti fiumi di frasi spagnole, e dall'espressione dei loro visi compresi che dovevano ritenermi inverosimilmente stupido. Ripetei pazientemente tutta la mimica, indicando sul disegno la bottega del calzolaio, le altre botteghe, additando la pelle di leopardo che giaceva sul pavimento, e infine indicando con la matita nel disegno le altre botteghe.

Mentre tutti mi contemplavano in silenzio, brillò ad un tratto sul viso di un ragazzetto un raggio di comprensione.

— Tigres montanya! – egli gridò.

Questo mi parve equivalesse a tigri della montagna, vale a dire leopardi; e per indicarmi che aveva compreso, il ragazzo mi fe' segno di seguirlo. Dopo aver camminato per un mezzo chilometro, il ragazzo si fermò davanti alla porta di una caserma, dove dei soldati si dondolavano di sentinella, ed altri entravano ed uscivano. Mi fece segno d'aspettarlo ed entrò.

Dopo un quarto d'ora, ritornò, senza pelle di leopardo, ma ricco di una quantità di notizie. Per mezzo del mio biglietto di visita, della tessera del mio albergo, dell'orologio e delle dita del ragazzo, appresi che alle sei del pomeriggio egli sarebbe venuto al mio albergo per mostrarmi dieci pelli di leopardo; seppi inoltre, che quelle dieci pelli appartenevano a un certo capitano Ernesto Becucci, e che il nome del ragazzo era Eliseo.

Il ragazzo fu puntuale; alle sei entrò nella mia stanza, con un piccolo rotolo indirizzato a me. Con infinito stupore, vi trovai il manoscritto di un pezzo per

pianoforte, «Valzer dell'ora tranquilla», di Ernesto Becucci. Chiedere pelli di leopardo e ricevere musica, è una discreta sorpresa! Ma il ragazzo mi assicurò che alle nove del mattino seguente egli mi avrebbe portato all'albergo le pelli, ed io gli affidai la seguente lettera di ricevuta:

«Caro capitano Becucci; mille grazie del vostro valzer, la signora London me lo suonerà questa sera.

«Sinceramente vostro

«JACK LONDON».

La mattina dopo Eliseo si ripresentava senza pelli, ma con una nuova lettera spagnola, di cui do la traduzione libera.

«Al mio più caro e stimatissimo amico.

«Caro signore, ieri sera vi mandai a mezzo del latore della presente un grazioso pegno di amicizia, e voi mi rispondeste con una lettera ch'io ho tradotta.

«Sappiate, signore, che io non offro il mio valzer che a persone della migliore società ed è un onore per voi il riceverlo. Voi dovete, quindi, corrispondermi un segno tangibile di riconoscenza, in contraccambio del mio lavoro.

«Potete, senz'altro, mandarmi per mezzo del vostro umile servitore, il latore della presente, quell'offerta, qualunque essa sia, che il vostro buon cuore vi suggerirà. Mandatela in una busta chiusa, il latore è fidato.

«Non ho potuto concedermi il piacere di riverirvi personalmente stamane, perchè il mio corpo non gode del normale esercizio delle sue funzioni.

«Quanto alle pelli, il ragazzetto ve ne porterà dieci questa sera alle sette. Voi potrete scegliere quella che più vi piacerà.

«Nella speranza che voi siate del mio stesso ordine di idee, vi chiedo l'onore di considerarmi il vostro più fedele servitore

«Capitano ERNESTO BECUCCI».

«Bene – pensai, – questo capitano Becucci non dà troppo credito ai suoi amici, e temo che se non gli mando una ricompensa per la sua composizione non vedrò mai le pelli di leopardo»,

Consegnai allora a Eliseo una lettera per il capitano:

«Mio caro capitano Becucci,

«Mandatemi le pelli per mezzo del ragazzo oggi alle sette, dopo di che io mi farò un piacere di mandarvi il tangibile segno della mia riconoscenza per il dono della vostra composizione musicale.

«Vi prego di segnare su ogni pelle il relativo prezzo e farmi sapere il prezzo di tutte le pelli se vendute insieme.

«Vostro JACK LONDON».

«Adesso, – pensai – l'ho in mio potere. Niente pelli, niente segno di riconoscenza, ed evidentemente egli ci tiene molto a questo tangibile segno di riconoscenza».

Alle sette Eliseo era di ritorno, ma senza pelli di leopardo; mi consegnò invece la seguente lettera:

«Signor London,

«Vi supplico di credere che oggi alle tre e mezzo del pomeriggio io smarrii non so come la chiave della mia alcova. Mentre distribuivo le razioni ai soldati, la lasciai cadere, e fu impossibile ritrovarla. Io vedo in questa perdita la mano di Dio.

Ricevetti una lettera da voi, rimessami dal latore di questa mia povera risposta. Domani aprirò a forza la porta per poter così mantenere la mia parola. Io arrossisco di non poter dominare i mali che affliggono il mondo coloniale.

«Vi prego di mandarmi l'inezia che mi offrivate. Mandatemi questa prova della vostra stima per mezzo del latore. Dategli anche una piccola somma di denaro quale ricompensa per le sue prestazioni e meritatevi l'eterna gratitudine del vostro più fedele servitore.

«Capitano ERNESTO BECUCCI».

A questa lettera era acclusa la seguente poesia, che, per quanto ne capisco io, non si riferisce nè a pelli di leopardo nè a tangibili segni di riconoscenza:

EFFUSIONE

Tu non sai piangere,
nè io imploro un anno
che mi liberi dai miei guai
o mi renda la vita più cara.

Le mistiche catene che congiunsero
il tuo tenero cuore al mio,
ahimè! sono spezzate ora
e per tutta l'eternità.

Invano cercasti di celare
agli sguardi volgari dell'uomo,
quello sguardo bruciante d'amore
che solo amore può penetrare.

Va per la tua strada di stelle
e me, lasciami al mio fato;
le nostre anime son destinate a riunirsi,
ma, mio Dio!, ciò avverrà troppo tardi.

Risposi al tutto così:

«Mio caro Capitano Becucci,
«Mi dispiace moltissimo di sapere che per volere di
Dio oggi alle tre del pomeriggio avete perduto la chiave
della vostra alcova. Vi prego di mandare il ragazzo oggi
alle sette con le pelli, e sarò allora felice di mandarvi il
tangibile segno di riconoscenza per il vostro valzer.

«Vostro JACK LONDON».

Alle sette le pelli non vennero; giunse invece una nuova lettera:

«Signore,

«Dopo avervi offerto i miei più sinceri rispetti, mi pregio continuare dicendovi che nessuno mi ha mai trattato con così poco riguardo. Tutti i gentiluomini a cui ho avuto l'onore di offrire il mio pezzo di musica mi corrisposero con il grazioso dono di cinque dollari. Supera la mia umile capacità il credere che voi, dopo esservi offerto di mandarmi del denaro in una busta, veniate meno alla vostra promessa.

«Mandatemi, vi prego, il denaro per remunerare il ragazzetto.

«Vi prego, siate discreto e mandatelo in una busta per mezzo del latore.

«Ieri sera io venni insieme col ragazzo all'albergo per riverirvi; ma voi stavate pranzando, e dopo avervi aspettato per più di un'ora, andai a teatro. Date al ragazzo una piccola somma di denaro e mandatemi una offerta simile, ma più generosa.

«Aspettando da parte vostra questa piccola cortesia, mi dico il vostro

«Capitano ERNESTO BECUCCI».

E qui, come uno dei realistici studii di Giorgio Moore finiscono i miei rapporti epistolari col capitano Becucci. Non avvenne niente, niente diventò mai qualcosa. Egli non ebbe nessun tangibile segno di riconoscenza e io

non ebbi le pelli di leopardo; la tangibile risposta ch'egli avrebbe potuto ricevere la diedi a Eliseo, che l'investì prontamente in un paio di pantaloni e in un biglietto per la corrida.

(NOTA PER L'EDITORE. Questo è il fedele racconto di qualcosa che avvenne realmente a Quito nell'Ecuador).

I MORTI NON RISORGONO MAI

Il mese in cui compii 17 anni mi arruolai a bordo della *Sophie Sutherland*, una goletta a tre alberi che partiva per una crociera di sette mesi alla caccia delle foche sulle coste del Giappone.

Partimmo da San Francisco, e immediatamente compresi di dover risolvere un problema tutt'altro che semplice. Nel castello di prua eravamo 12 uomini, 10 dei quali erano marinai induriti e dai pollici peciosi.

E io non solo ero il più giovane ed al mio primo viaggio, ma avevo per compagni uomini formati alla dura scuola del servizio mercantile. Da mozzi avevano dovuto compiere i più faticosi lavori, sottoposti, secondo l'antica consuetudine della vita marinaresca, all'indiscussa e brutale volontà dei marinai. Divenuti marinai alla loro volta, essi erano ancora gli schiavi dei più abili e robusti di membra.

Così nel castello di prua, mentre la guardia riposa, un marinaio di prima classe, sdraiato nella sua cuccetta, ordinerà a un marinaio ordinario di portargli le scarpe o un bicchier d'acqua; può darsi che il marinaio ordinario sia anch'egli sdraiato nella propria cuccetta, e ch'egli sia stanco come l'altro; malgrado ciò, egli deve alzarsi e fare quanto gli è stato ordinato; s'egli si rifiuta, viene

battuto, e se per caso è così forte da poter battere il suo tormentatore, tutti i compagni di questo si lanciano sul più debole e lo battono.

Quei duri marinai scandinavi erano passati attraverso una dura scuola. Come ragazzi avevano servito i loro compagni, ed ora, diventati marinai, si aspettavano d'esser a loro volta serviti da altri ragazzi. Io ero un ragazzo, malgrado avessi il corpo d'un uomo, e non ero mai stato in mare, malgrado fossi un buon marinaio e sapessi il fatto mio; dovevo ad ogni costo mantenere la mia posizione per non essere sopraffatto. Mi ero arruolato come un loro uguale e tale dovevo dimostrarmi per non essere condannato a sette mesi d'inferno. Ma proprio quest'affermazione di uguaglianza li irritava. Per quale diritto ero un loro uguale? Non mi ero guadagnato questo alto privilegio; non avevo sopportato i dolori ch'essi avevano sofferto come ragazzi maltrattati, come marinai tiranneggiati dai più forti, e ciò ch'era peggio, io ero un marinaio d'acqua dolce al suo primo viaggio; malgrado tutto questo, per una inaudita ingiustizia, io ero stato iscritto sui libri di bordo come un loro uguale.

Il mio metodo fu avveduto e semplice, ma sicuro. Risolsi prima di tutto d'eguire scrupolosamente il lavoro affidatomi per quanto duro e pericoloso esso potesse essere, in modo che nessuno fosse costretto a lavorare per me. Misi nei miei muscoli tutta l'energia possibile, sapevo che gli occhi d'aquila dei miei compagni erano pronti a rilevare qualsiasi segno della

mia inferiorità, e mi facevo un dovere di essere tra i primi della guardia a salire sul ponte e tra gli ultimi a discenderne, senza mai lasciare una scotta o una carrucola da avvolgere su una caviglia.

Ero sempre volenteroso di salire sugli alberi per cambiar direzione alle gabbie o alle scotte o per piegare le gabbie; insomma, lavoravo più di quanto dovessi.

D'altra parte, ero sempre pronto a risentirmi vivacemente di quanto mi spiaceva. Non ammettevo alcun abuso nè la più lieve aria di protezione; al minimo segno esplodevo. Battuto in una lotta, davo l'impressione di essere un gatto selvatico e pronto a combattere. La mia intenzione era di dimostrare che non avrei tollerato nessuna imposizione. Chiunque avesse preteso dominarmi, doveva essere pronto a battersi con me. E poichè facevo bene il mio lavoro, l'innata giustizia degli uomini e la loro avversione a battersi con un gatto selvatico che si difende a graffi fecero sì ch'essi rinunciassero alla loro prepotenza, e dopo pochi contrasti il mio atteggiamento fu accettato e io fui orgoglioso s'essere ammesso come un loro uguale non solo in ispirito, ma anche di fatto. Da allora tutto fu bello e il viaggio promise d'essere felice.

Ma nel castello di prua vi era un altro marinaio oltre i dieci scandinavi e me. Non conoscemmo mai il suo nome, accontentandoci di chiamarlo il Muratore. Egli veniva dal Missouri, almeno così ci disse in una delle scarse confidenze, di cui si rese colpevole al principio del viaggio. Nello stesso tempo venimmo a sapere

parecchie altre cose; egli era muratore di mestiere e non aveva mai visto l'acqua salata se non la settimana prima di unirsi a noi, quando era arrivato a San Francisco e aveva guardato il mare dalla riva.

Non potevamo comprendere perchè egli, a quarant'anni dovesse aver sentito lo stimolo di andare sul mare; e la nostra unanime convinzione era che non vi fosse uomo più inadatto di lui per navigare. Ciononostante, dopo una settimana di permanenza in una pensione per marinai, si era imbarcato sulla nostra nave come marinaio esperto.

Tutti i marinai dovevano fare il lavoro per lui; non solo egli non sapeva niente, ma non era capace d'imparare; in qualunque maniera si provasse, non si riusciva ad insegnargli nessuna delle manovre di bordo. Per lui la bussola era una specie di difficile trottola. Egli non imparò mai i punti cardinali, molto meno imparò a tenere la barra; non riuscì mai a capire se le funi dovevano essere avvolte da sinistra a destra o da destra a sinistra. Era mentalmente impossibile per lui imparare il facile giuoco muscolare di equilibrare il peso del corpo quando tirava una corda; i più semplici nodi e giri erano al di là della sua comprensione, e nello stesso tempo aveva una mortale paura di salire sugli alberi. Un giorno il capitano e il secondo lo obbligarono a salire sugli alberi; egli s'ingegnò in modo da arrivare fino alle crocette, ma là si aggrappò in maniera convulsa alle griselle, finchè due marinai dovettero salire lassù per toglierlo dalla sua angosciosa situazione. Tutto ciò

sarebbe stato già abbastanza grave, ma per di più era dispettoso, maligno, sporco e privo del più comune senso di decenza.

Alto e tarchiato, si batteva con tutti, e non si vergognava di ricorrere ai mezzi più sleali per sopraffare l'avversario.

Il giorno stesso della partenza, egli si battè con me per aver adoperato il mio coltello per tagliare il tabacco, e poi a turno litigò con tutti.

Dovemmo strappargli di dosso gli abiti divenuti schifosamente luridi e costringerlo a lavarsi. Il Muratore era veramente uno di quegli esseri orribili e mostruosi che si devono vedere per convincersi della possibilità della loro esistenza.

Dirò soltanto ch'egli era una bestia, e che noi lo trattavamo come tale. Soltanto ora, guardando indietro attraverso gli anni, io mi rendo conto della nostra crudeltà verso di lui. Era un irresponsabile, che non poteva essere diverso da quello che era. Era nato così. Malgrado tutto, noi lo trattavamo come se egli fosse personalmente colpevole e cosciente; lo trattavamo orribilmente. Finimmo per dimenticarci di lui e per alcune settimane prima della sua morte non gli parlammo mai, nè egli parlò con noi. Per intere settimane egli vagò in silenzio sulla nave o giacque nella sua cuccetta nella nostra stanza affollata, guardandoci con occhi pieni di odio e di malignità. Sapeva di essere un morituro, e sapeva che noi attendevamo la sua morte come una liberazione. La sua

presenza esasperava la nostra vita aspra, che ci rendeva crudeli. Così egli morì in un piccolo spazio affollato da 12 uomini, disperatamente solo, come se fosse stato in cima a una montagna. Nessuno ebbe per lui una parola di pietà; morì come aveva vissuto, come una bestia, odiandoci e odiato.

Ed ora arrivo al momento più stupefacente della mia vita.

Poco dopo la sua morte, fu gettato in mare. Morì in una notte di vento, esalando il suo ultimo respiro, mentre gli uomini indossavano in fretta gl'impermeabili di tela cerata, dopo il grido «Tutti sul ponte!». Fu gettato in mare parecchie ore dopo, in una giornata di vento. Nemmeno un rozzo involto di tela fu concesso ai suoi resti mortali, non fu ritenuto degno neppure d'avere delle barre di ferro ai piedi. Lo cucimmo nelle lenzuola in cui era morto e lo stendemmo su un'asse del boccaporto di babordo; gli fu legato ai piedi un mezzo sacco di carbone.

Faceva un freddo terribile. Le parti controvento di tutte le corde degli stragli erano coperte di ghiaccio, mentre tutto il sartame risonava come un'arpa sotto la brutale mano del vento. La goletta si alzava, rullava e si agitava, mentre l'acqua gelata si rovesciava continuamente dagli ombrinali. Noi del castello di prua indossavamo stivali da mare e impermeabili di tela cerata. Le nostre mani erano abbastanza protette, ma le nostre teste erano nude in presenza della morte che non rispettavamo. Le nostre orecchie erano intirizzate e

bianche. Anelavamo che il suo corpo fosse gettato in mare; ma il servizio funebre non finiva mai; il capitano aveva sbagliato pagina, e le nostre orecchie doloravano sempre più.

Tutto andava male, con il Muratore, alla fine come al principio. Finalmente il figlio del capitano, irritato oltre misura, strappò il libro dalle dita paralizzate del vecchio e trovò la pagina giusta. La voce tremante del capitano riprese la lettura e infine risuonarono le parole: «e il corpo sarà gettato in mare». In fretta alzammo l'asse e il Muratore precipitò fuori bordo e sparì.

Tornati nel castello di prua, ripulimmo la stanza, lavammo la cuccetta del morto, rimuovemmo ogni traccia della sua presenza. Per legge di mare e antico costume, tutti i suoi effetti avrebbero dovuto essere raccolti e consegnati al capitano per venire venduti all'asta; ma nessuno di noi li voleva; così essi furono gettati in mare nella scia del corpo – ultimo maltrattamento inflitto a colui che avevamo tanto odiato. Fu una cosa orrenda, ma la nostra vita ci rendeva crudeli, come essa stessa era crudele con noi.

La cuccetta del Muratore era certo migliore della mia; più luminosa, e più riparata dai colpi di mare. Ma non fu questa la sola ragione per cui ne reclamai l'uso: la vera ragione fu il mio orgoglio. I marinai erano superstiziosi e io desideravo semplicemente mostrare che ero molto più coraggioso di loro. Il mio gesto mi avrebbe assicurato la superiorità. Oh! l'arroganza della gioventù!... Ma lasciamo andare. I marinai furono

sbigottiti dalla mia intenzione; mi avvertirono con ansia che mai nessuno, negli annali del mare, era vissuto fino alla fine del viaggio dopo aver preso la cuccetta d'un morto, e mi citarono episodi di loro personale esperienza. Ma io fui ostinato. I miei compagni mi pregarono, mi supplicarono, ma non riuscirono che a solleticare il mio orgoglio, e la loro sincera dimostrazione di affetto non servì che a consolidare la mia stravaganza. Cambiai posto, e giacendo sdraiato nella cuccetta del morto, ascoltai per tutto il pomeriggio e la sera le terribili profezie sul mio futuro. Raccontarono anche storie di morti terribili e di orrendi spiriti, che segretamente fecero rabbrivire i nostri cuori.

Saturo di quelle storie di cui mi burlavo, mi rigirai sul fianco e mi addormentai. Alle dodici meno dieci fui chiamato, e alle dodici salivo vestito sul ponte, per dare il cambio agli altri marinai.

Nei luoghi di pesca delle foche, durante la notte monta di guardia un solo uomo, che sta sul ponte per un'ora. Era una notte scura, ma non tenebrosa: la burrasca stava per finire, le nubi si diradavano e la luna invisibile diffondeva attraverso di esse un debole chiarore.

Mi misi a passeggiare su e giù per il ponte. La mia mente era piena dell'avvenimento del giorno e degli orribili racconti dei miei compagni. Malgrado tutto, oso dire che non avevo paura; ero un animale sano, e per di più la lettura di Swinburne mi aveva inoculato la

certezza che i morti non risorgono mai. Il Muratore era morto, e quella era la fine; egli non sarebbe mai risorto, o almeno mai sul ponte della *Sophie Sutherland*. In quel momento tutto quanto esisteva ancora di lui giaceva nella profondità dell'oceano, miglia e miglia lontano, sotto vento della nostra scia, e probabilmente già negli stomaci di parecchi pescicani. Tuttavia la mia mente meditava i racconti di spiriti e di morti che avevo udito, e considerando la concezione di un mondo degli spiriti, conclusi che se gli spiriti dei morti ramingavano ancora per il mondo, dovevano portare con sè la bontà o la malignità della natura terrena. Ciò ammesso, (ma io non lo ammettevo per nulla), lo spirito del Muratore doveva essere odioso e maligno com'egli era stato in vita. Ma non v'era nessuno spirito del Muratore: su quello insistevo. Così passarono alcuni minuti. Ad un tratto, guardando casualmente in avanti, lungo il babordo, balzai come un cervo spaventato, e, preso da un invincibile accesso di folle terrore, mi precipitai verso poppa, in direzione della cabina. La mia giovanile arroganza, la mia calma intellettuale, tutto era svanito. Avevo visto un fantasma; nel punto stesso da cui era stato gettato il cadavere, una forma indistinta e vacillante era emersa nella penombra: lunga, sottile, così tenue e trasparente, che attraverso di essa scorgevo distintamente il sartiame di prua. Ero preso dal panico come un cavallo spaventato. Io, come io, avevo cessato d'esistere; attraverso a me vibravano gl'istinti di diecimila generazioni di predecessori superstiziosi che

temevano il buio e le creature nascenti dal buio. Io non ero io; ero in verità quei diecimila predecessori. Ero la razza, tutta la razza umana, nella sua infanzia superstiziosa.

Soltanto quando fui a metà della scala della cabina ritornai in me; arrestai la mia fuga e mi attaccai con tutte le forze alla ripida scala, soffocato, tremante e stordito. Mai, nè prima nè dopo di allora, io provai una simile impressione. Mi aggrappai alla scala e tentai di pensare. Non potevo dubitare dei miei sensi: che avessi visto qualche cosa non v'era discussione; ma che cos'era? O un fantasma o uno scherzo. Se era un fantasma, sarebbe apparso ancora? Se non riappariva ed io svegliavo l'ufficiale, sarei divenuto lo zimbello di tutti a bordo. Se poi si trattava di uno scherzo, la mia posizione si sarebbe resa ancora più ridicola. Se volevo mantenere il mio grado d'uguaglianza duramente guadagnato, non dovevo svegliare nessuno, finchè non mi fossi accertato della natura della cosa. Io sono un coraggioso, oso dirlo, perchè spaurito e tremante strisciai su per la scaletta e ritornai al punto dove avevo visto *la cosa*; essa era sparita. Il mio coraggio, però, si era indebolito; benchè non potessi veder niente, avevo paura di guardare in avanti, verso il punto dove avevo visto *la cosa*. Ripigliai a passeggiare in su e in giù, e malgrado lanciassi parecchi sguardi ansiosi verso il punto terribile, niente si mostrò. Man mano che mi calmavo, andavo concludendo che tutta la faccenda non era stata altro che un gioco della mia fantasia, e che

avevo ricevuto ciò che meritavo per aver permesso alla mia mente di fermarsi su simili soggetti.

Il mio sguardo, non più ansioso, ricominciò a vagare senza ragione, ma prima che io mi rendessi conto di quanto accadeva, ero di nuovo in fuga selvaggia verso poppa. Il corpo lungo, sottile, vacillante, attraverso il quale si poteva vedere il sartame di prua, era ricomparso. Questa volta arrivai solamente al principio della poppa, dove mi fermai; ragionai ancora sulla situazione, e l'orgoglio fu più forte della paura. Non potevo diventare lo zimbello di tutti. Dovevo affrontare da solo quella *cosa*, qualunque essa fosse; io solo dovevo sciogliere quel problema. Guardai indietro, verso il punto donde avevano gettato il Muratore: vuoto assoluto; nulla più vi si muoveva. Per la terza volta ripresi la mia passeggiata a metà della nave.

L'assenza della *cosa* fece sparire la mia paura, e il mio equilibrio intellettuale ritornò; naturalmente, esso non era un fantasma, i morti non risorgono; era uno scherzo, uno scherzo crudele. I miei compagni del castello di prua, con mezzi sconosciuti, mi spaventavano; già due volte essi mi avevano visto correre a poppa. Le mie guance bruciavano dalla vergogna. Immaginavo i sogghigni e le risa soffocate che continuavano nel castello di prua. L'idea mi rese furibondo; gli scherzi erano una bella cosa, ma quello era un eccedere; io ero il più giovane a bordo, ero ancora un ragazzo, ed essi non avevano diritto di giocarmi tiri che, ben sapevo, avevano fatto diventar

pazzi uomini e donne. Sempre più irato, risolvetti di mostrar loro ch'ero più fermo di quello che immaginavano, e nello stesso tempo decisi di far cadere su di loro il mio risentimento. Se *la cosa* appariva ancora, le sarei andato contro col mio coltello alla mano e avrei colpito; se si trattava di un uomo, avrebbe avuto il colpo di coltello che si meritava, se di un fantasma, il colpo non gli avrebbe fatto male ed io avrei imparato che i morti risorgono. Ero molto arrabbiato, ed ero certo che la *cosa* era uno scherzo; ma quando la *cosa* riapparve per la terza volta, nello stesso posto, lunga, sottile e vacillante, la paura mi assalì e scacciò la rabbia. Però non scappai nè distolsi gli occhi dalla *cosa*. Essa era sparita mentre io fuggivo e non sapevo come se ne andava. Levai il coltello dalla guaina appesa alla cintura e incominciai ad avanzare; passo per passo, sempre più vicino; lo sforzo per controllarmi si fece intanto sempre più forte. Una lotta avveniva in me; la mia volontà, me stesso da una parte, e dall'altra diecimila antenati intrecciati nelle mie fibre, le cui voci fantastiche mi sussurravano il terrore del buio delle età in cui il mondo era buio e pieno di terrore.

Avanzai più piano e *la cosa* ondeggiò e svolazzò davanti ai miei occhi con salti strani e misteriosi. Poi, proprio davanti ai miei occhi, essa svanì. La vidi svanire; non andò nè a destra nè a sinistra nè indietro, ma proprio mentre la guardavo svanì lentamente, cessò d'essere. Non morii, ma, lo giuro, capisco, per l'esperienza di quei terribili momenti, come si possa

morire di paura. Stetti là, col coltello in mano, barcollando secondo il rullío della nave, paralizzato dalla paura. Se il Muratore mi avesse afferrato alla gola con dita corporee e avesse tentato di strozzarmi, non me ne sarei stupito: era quella la prima cosa che il maligno Muratore avrebbe pensato di fare risuscitando. Ma egli non mi afferrò la gola, e non successe niente; e poichè la natura aborrisce l'incertezza, io mi rigirai e mi diressi verso la poppa, senza correre. Perchè, che valeva correre? Che possibilità avevo contro il maligno mondo dei fantasmi? La mia fuga dipendeva dalla sveltezza delle gambe, ma il fantasma si poteva muovere con la rapidità del pensiero. I fantasmi esistevano, io ne avevo visto uno.

Così, camminando piano verso poppa, scopersi il perchè dell'apparizione. Vidi l'albero di gabbia intercettare il fioco splendore di una nube che nascondeva la luna. Mi venne un'idea. Tracciai mentalmente una linea fra il chiarore e l'albero di gabbia, e trovai che essa doveva giungere vicino al sartiame di prua a babordo. Mentre tracciavo la linea, il chiarore svanì. Le nuvole, sospingendosi, si addensavano e si assottigliavano alternativamente davanti alla luna sempre velata; quando giungevano al massimo grado di sottigliezza, la luna produceva un leggerissimo chiarore. Io guardai, aspettando che le nubi si diradassero di nuovo; vidi allora l'ombra dell'albero di gabbia, lunga e sottile, ondeggiare sul ponte e saltellare contro il sartiame.

Ecco il primo fantasma che io vidi. Il secondo fu un cane Terranuova, e non so quale di noi due fosse il più atterrito, perchè io lo colpìi in pieno sulla mascella con un pugno. Quanto al fantasma del Muratore, io non ne parlai con nessuno a bordo; e dirò inoltre che in tutta la mia vita non ho mai attraversato un momento di sofferenza mortale così tormentoso come in quella solitaria guardia di notte sulla *Sophie Sutherland*.

(ALL'EDITORE: – Questa non è una novella, è una vera pagina della mia vita).

UN CLASSICO DEL MARE

(Introduzione al libro *Due anni sul cassero*)

Una volta in cent'anni viene scritto un libro che non solo vive per quel secolo, ma diventa un documento immortale. Tale è il libro di Dana. Quando i romanzi di mare di Marryat e Cooper saranno andati in polvere, benchè essi abbiano dato tanta gioia e tanto eccitamento a tante generazioni, rimarrà ancora il libro «Due anni sul cassero».

Benchè questo possa sembrare paradossale, il libro di Dana è un classico del mare, e non perchè vi fosse qualche cosa di straordinario in Dana, anzi proprio perchè egli era un uomo ordinario, di normale perspicacia e tenacia, fornito di un'educazione adeguata al suo lavoro. Egli dominava la sua mente disciplinata, annotando gli avvenimenti della propria giornata di lavoro. In Lui non c'era niente di brillante o di fantastico; non era un genio; il suo cuore non seguiva la sua fantasia. Egli nè era dominato dal sentimento, nè possedeva la fervida immaginazione che avrebbe potuto renderlo colpevole delle belle esagerazioni del libro *Typee* di Melville o delle orgiastiche fantasie del libro *Moby-Dicé* dello stesso autore. Fu invece la sua fredda gravità che lo salvò dall'essere malmenato quanto lo

furono i suoi due compagni; la sua mancanza di sensibilità gl'impedì di occuparsi permanentemente del mare, di vedere più di un punto poetico e romantico su tutta la costa della California. Però questi difetti apparenti furono la sua forza; essi lo misero in grado di dipingere magnificamente la vita marinara dei suoi tempi.

Il suo libro fu scritto verso la metà del secolo scorso; la rivoluzione avvenuta nei mezzi che l'uomo adopera per trafficare sul mare è tale, che la vita e le condizioni descritte nel libro di Dana sono state completamente sorpassate. Sono spariti i velieri sconquassati, i capitani violenti, e i duri ma capaci marinai. Rimangono solamente i bastimenti da trasporto, che sembra si trascinino sul mare, i postali, che sembrano dei levrieri, e un tipo fosco e sordido di bastimento a vela. I soli *records* che i velieri battono ora sono quelli di lentezza. Essi non sono più costruiti per la velocità, nè sono manovrati da equipaggi risoluti, nè comandati da capitani coraggiosi e valenti e da secondi brutali ma abili. La velocità è lasciata ai postali, che portano la seta, il tè e le spezie.

Gli ammiragliati, le camere di commercio e gli agenti delle assicurazioni aggrottano le sopracciglia davanti alla violenza e al coraggio.

Non sono più i giorni in cui si poteva trovare la fortuna nelle corse veloci e avventurose; ora non si arrischia nulla. I rischi di passaggi rapidi non possono essere tollerati. I carichi sono calcolati fino all'ultimo

grammo. I capitani non speculano nè contrattano per conto dei proprietari. Per mezzo del telegramma e dei cavi sottomarini, i proprietari raccolgono i carichi nei porti dei sette mari, e fanno i loro affari per mezzo di agenti. Solamente piccoli equipaggi e grandi bastimenti possono dare un buon interesse. L'inevitabile corollario è che la velocità e il coraggio sono in ribasso e non vi è più discussione sul fatto che il marinaio delle navi mercantili a vela sia miseramente deteriorato; gli uomini non vendono più le fattorie per andare sul mare. Ma quando Dana scriveva, era il tempo delle improvvise fortune e delle avventure, con tutto l'accompagnamento di privazioni e di pericoli che ad ogni avventura si accompagnano.

Fu la fortuna di Dana, che il «Pilgrim» fosse un bastimento mediocre, con un equipaggio ed ufficiali mediocri, e governato con disciplina mediocre. Fin gli scherzi grossolani ch'ebbero luogo dopo che la costa californiana fu raggiunta furono mediocri. Il «Pilgrim» non assomigliava in nessun modo alle navi infernali che battevano il mare. Il capitano, pur non avendo il temperamento più dolce del mondo, era un capo mediocre, nè brillante nè trascurato, nè crudele nè sentimentale nel trattamento dei suoi uomini. Non v'erano giorni di libertà supplementare nè delicatezze aggiunte al magro cibo del castello di prua, nè *grog* o caffè caldo nelle notti di guardia doppia.

Ma dall'altra parte l'equipaggio non era azzoppato cronicamente dai continui colpi di sbarre di ferro. Una

volta sola gli uomini furono frustati o messi ai ferri, e questa è una media giusta per l'anno 1834, poichè a quel tempo le flagellazioni erano già sul declinare.

La differenza tra la vita marinara di allora e quella di adesso non può meglio essere riassunta che nella descrizione che Dana fa dell'abito dei marinai ai suoi giorni: «I pantaloni erano stretti intorno alla coscia e ricadevano lunghi e larghi intorno ai piedi, una larga camicia a quadretti, un cappello nero dalla cupola bassa e ben verniciato, appoggiato sulla nuca, ornato da due striscie di nastro nero, che pendevano sull'occhio sinistro, un fazzoletto nero da collo».

Benchè Dana partisse da Boston soltanto 75 anni fa, molte cose che oggi sono in disuso erano ancora in pieno uso. Per esempio la vecchia parola «babordo» era ancora in uso. Dana faceva parte della guardia di «babordo», la nave faceva una bordata sul «babordo». Soltanto da poco tempo, per la sua somiglianza con la parola tribordo, a «babordo» venne sostituito «sinistra». Cercate d'immaginarvi di sentir gridare, su una nave moderna: «Tutti gli uomini di babordo sul ponte!». Malgrado questo possa sembrar strano, era il modo col quale Dana e i suoi compagni venivano chiamati sul ponte a montare la guardia.

Il cronometro, che è soltanto il meno imperfetto degli orologi che l'uomo abbia inventato, rende possibile di misurare la longitudine in modo facile e sicuro. Ma in un tempo in cui i cronometri stavano diventando d'uso generale, il «Pilgrim» partì con un solo cronometro, che

non fu mai usato, perchè funzionava male. Un uomo di mare moderno si sarebbe sbigottito all'idea di navigare per due anni, da Boston, intorno al Capo Horn, fino alla California, e ritorno, senza cronometro. In quei tempi ciò era naturale, perchè allora il calcolo approssimativo era qualche cosa su cui si poteva contare, e il correre lungo la latitudine era una maniera comune di trovare un posto, e le osservazioni lunari erano assolutamente necessarie. Si può sinceramente riconoscere che pochissimi degli ufficiali mercantili dei nostri giorni fanno osservazioni lunari, e una buona percentuale d'essi non sanno farla.

«22 settembre. Salendo sul ponte la mattina alle 7, trovammo l'altra guardia che, stando sugli alberi, gettava acqua sulle vele, e guardando a poppa vedemmo un piccolo brigantino dalle forme slanciate, dipinto in nero, che si dirigeva verso di noi; ci mettemmo subito a lavorare, issando tutte le vele che la nostra nave poteva portare, alando in fuori degli scopamari su delle antenne; bagnando continuamente le vele per mezzo di secchie d'acqua issati alla cima dell'albero... La nave era armata, piena di uomini e non batteva nessuna bandiera».

Il periodo precedente suona come un paragrafo tolto da «Il guardia marina naturale» o da «La strega dell'acqua», piuttosto che un paragrafo dalla cronaca del mare più sobria, fedele e letterale che sia mai stata scritta; malgrado ciò, era proprio una nave pirata quella

che inseguiva il brigantino «Pilgrim » il 22 settembre, 1834, cioè all'incirca due generazioni fa.

Dana era il tipo di uomo pronto a tutto, ben bilanciato e deciso, il suo temperamento non era aspro nè equivoco. Egli era capace, ma non brillante; la sua capacità era completa e generale. Era ugualmente abile come giureconsulto e come marinaio; sapeva destare l'orgoglio di un lavoratore del castello di prua a 12 dollari al mese; per il suo compito di marinaio bene eseguito, per la bella maniera con la quale il suo capitano conduceva la nave, per la pulizia e l'ordine della nave stessa.

Non vi è cuore di marinaio che non si riscaldi leggendo la pagina in cui Dana descrive la prima volta che ammainò una *randa*. Egli aveva visto far questo una volta o due, si fece dare delle lezioni da un vecchio marinaio dell'equipaggio, e al primo ancoraggio, a Monterey, essendo familiare col secondo pilota, lo pregò di domandare al secondo di bordo il permesso di poter salire sugli alberi quando le rande venissero ammainate.

«Fortunatamente», così descrive Dana, «riuscii a fare il mio lavoro senza nessuna osservazione da parte del secondo, e quando la randa toccò il ponte, sentii il suo "benfatto" con pari soddisfazione di quella che provavo a Cambridge al vedere "bene" sotto un esercizio latino».

Era stato più di un anno in mare prima di cimentarsi in quella mansione di abile marinaio, ma la eseguì e con orgoglio. E con orgoglio discese, attaccato a un paio di drizze, in un precipizio di 300 metri per prendere alcune

pelli di bue, del valore di parecchi dollari, che s'erano arenate, benchè unica ricompensa da parte dei compagni fosse la frase lusinghiera: «Che pezzo di stupido sei stato, ad arrischiare la vita per mezza dozzina di pelli!».

In breve, fu questa giusta dose di orgoglio per il proprio lavoro che non soltanto permise a Dana di tracciare il quadro della vita marinara, ma anche di descrivere il commercio delle pelli lungo la costa della California, e di far conoscere la chiara e semplice psicologia e morale dei marinai che trafficavano le pelli e stavano al timone, imbrogliavano le vele, incatramavano il sartame, pulivano il ponte, brontolavano, mentre tagliavano il capretto, criticavano la navigazione dei loro ufficiali, e calcolavano la durata del loro esilio dalla cubatura del magazzino delle pelli.

(Glen-Ellen, California, 13 agosto 1911).

UNA DONNA MALVAGIA

La scena si svolge in California in un pomeriggio d'estate.

PERSONAGGI

Loretta, 19 anni, ingenua e delicata come un fiore.

Ned Bashford, uno stanco giovanotto che ha vissuto, moralizza sulla sua esperienza e non crede nella innocenza delle donne.

Billy Marsh, un ragazzo provinciale innocente quasi quanto Loretta, goffo e positivo, ma inesperto.

Alice Hemingway, una donna che vive in società, di buon cuore e a cui piace combinare matrimoni.

Jack Hemingway, suo marito.

Una cameriera.

(Un salotto nella casa di campagna degli Hemingway a Santa Clara. Nel centro in fondo, un magnifico camino di pietra, in mezzo a finestre con vetri romboidali. A destra e sinistra larghe porte con tende. In principio a sinistra una tavola con un vaso di fiori e delle sedie; a destra un piano a coda. – All'alzarsi del sipario, Loretta è seduta al piano, al quale volta il dorso; in piedi, in faccia a lei, Ned Bashford).

LORETTA

(con petulanza, facendosi vento con uno spartito)

No, non voglio andare a pescare, fa troppo caldo e i pesci non abboccano così presto nel pomeriggio.

NED

Oh! venite. Non fa caldo; ad ogni modo non pescheremo. Ho qualcosa da dirvi.

LORETTA

(sempre petulante). Avete sempre qualche cosa da dirmi voi.

NED

Sì, ma per ridere, questa volta invece è differente, questa volta è una cosa seria. La nostra... la mia felicità...

LORETTA

(parlando con vivacità, non più petulante, ma seria e contenta, presentando una dichiarazione). Allora non aspettate, ditela adesso.

NED

(quasi minacciosamente). Devo dirla?

LORETTA

(invitante). Ma sì.

(Egli si guarda in giro con apprensione, come se avesse paura d'essere interrotto, si schiarisce la gola e prende la mano di Loretta).

(Loretta è sorpresa, timida e nello stesso tempo incapace di nascondere il suo amore per lui).

NED

(parlando teneramente). Loretta... io... fin dal primo momento che vi conobbi vi... *(Jack Hemingway appare sulla porta di sinistra).*

(Ned lascia cadere di colpo la mano di Loretta. Si vede che è esasperato).

(Loretta è contrariata dall'interruzione).

NED

Al diavolo!

LORETTA

(disgustata). Ned! Perché bestemmiate?

NED

(stizzosamente). Questo non è bestemmiare.

LORETTA

Cos'è, per piacere?

NED

È mostrare la propria contrarietà.

JACK HEMINGWAY

(attraversando la scena). State bisticciandovi ancora?

LORETTA

(indignata, ma dignitosa). No, no!

NED

(burberamente). Cosa vuoi, adesso?

JACK HEMINGWAY

(entusiasticamente). Venite a pescare?

NED

(bisbetico). No, fa troppo caldo.

JACK HEMINGWAY

(rassegnato, uscendo da destra). Oh! non c'è bisogno di mangiarmi il naso.

LORETTA

(con intenzione, facendosi vento vigorosamente). E voi mi dicevate che non faceva caldo.

NED

(parlando teneramente). Non è quello che vi volevo dire, *(le prende la mano)* cara Loretta...

(Entra improvvisamente Alice Hemingway da destra).

(Loretta si libera la mano bruscamente, e mostra d'essere di cattivo umore).

(Ned cerca di non sembrar goffo).

ALICE HEMINGWAY

Ah! credevo foste andati a pescare.

LORETTA

(amabilmente). Hai bisogno di qualche cosa, Alice?

NED

(cercando d'essere cortese). Posso fare qualche cosa?

ALICE HEMINGWAY

(parlando alla svelta e cercando di ritirarsi). No, no, venivo soltanto a vedere se era arrivata la posta.

LORETTA e NED

(parlando insieme). No, non è arrivata.

LORETTA

(dirigendosi improvvisamente verso la porta di destra).

Vado a vedere se è arrivata.

(Ned la guarda con rimprovero).

(Loretta, sulla porta, lo guarda ed esce).

(Ned si lascia cadere disgustato su una sedia).

ALICE HEMINGWAY

(si dirige verso di lui e gli parla in tono di accusa). Che cosa le stavate dicendo?

NED

(immusonito). Niente.

ALICE HEMINGWAY

(minacciosamente). Ascoltatemi, Ned.

NED

(seriamente). Alice, vi assicuro che non le stavo dicendo niente.

ALICE HEMINGWAY

(cambiando improvvisamente atteggiamento). Allora avreste dovuto dirle qualche cosa.

NED

(irritato, si alza, le prende una sedia, la fa sedere e siede anche lui). Guardate, Alice, conosco il vostro giuoco: voi mi avete invitato qui per burlarvi di me.

ALICE HEMINGWAY

Niente affatto, vi ho invitato qui per farvi conoscere una ragazza pura e dolce, la più ingenua e dolce ragazza del mondo.

NED

(freddamente). Così dicevate nella vostra lettera.

ALICE HEMINGWAY

Ed è per questo che voi siete venuto. Jack aveva cercato per un anno di farvi venir qui, ma non sapeva come compilare la lettera.

NED

Se credete ch'io sia venuto per la descrizione avuta per lettera di una ragazza che non conoscevo...

ALICE HEMINGWAY

(beffardamente). Guardate il povero uomo annoiato e stanco del mondo, che non s'interessa più delle donne... e delle ragazze. Il povero pessimista stanco, che ha perso tutta la sua fede nella bontà delle donne.

NED

Di quello siete responsabile voi.

ALICE HEMINGWAY

(incredula). Io?

NED

Voi siete responsabile. Perché avete rinunciato a me e avete sposato Jack?

ALICE HEMINGWAY

Volete saperlo?

NED

Sì.

ALICE HEMINGWAY

(giudiziosamente). Primo, perchè non vi amavo. Secondo, perchè voi non mi amavate *(sorride al gesto di protesta che Ned fa con la mano)*. Terzo, perchè in quel tempo esistevano 27 altre donne che voi amavate o meglio credevate d'amare. Ecco perchè ho sposato Jack; ed è per questo che voi avete perso la fede nella bontà delle donne? Colpa vostra!

NED

(con ammirazione). Voi parlate in modo così convincente, che mentre vi ascolto quasi vi credo, e invece, nello stesso tempo, so che voi siete uguale a tutto il resto del vostro sesso; infedele, bugiarda e... *(la guarda, ma non continua)*.

ALICE HEMINGWAY

Continuate, non ho paura.

NED

(concludendo).... e immorale.

ALICE HEMINGWAY

Oh! sciagurato!

NED

(fissandola). Bene. Adesso arrabbiatevi, potete rompere la mobilia, se volete: a me non importa.

ALICE HEMINGWAY

(cambiando maniera, teneramente). E... Loretta? *(Ned ansa e tace)*.

ALICE HEMINGWAY

Che profondità di doppiezza deve nascondersi dietro quell'esteriore così dolce e innocente... secondo la vostra filosofia!

NED

(seriamente). Confesso che Loretta è un'eccezione, è tutto quello che voi dicevate nella vostra lettera: è una piccola fata, un angiole: io non sognai mai niente di simile. È sorprendente trovare una donna simile al nostro tempo.

ALICE HEMINGWAY

(incoraggiante). Essa è così candida...

NED

(abboccando). Vero? Il suo viso tradisce tutti i suoi segreti.

ALICE HEMINGWAY

(accenna di sì col capo).

NED

(contento). Anche voi?

ALICE HEMINGWAY

Essa non può nascondere nulla. Sapete che vi ama?

NED

(cadendo nella trappola, ardentemente). Credete?

ALICE HEMINGWAY

(ridendo e alzandosi). E pensare che una volta vi ho permesso di farmi la corte... per tre settimane!

(Ned si alza).

(La cameriera entra da sinistra con le lettere che consegna ad Alice).

ALICE HEMINGWAY

(scorre le lettere). Niente per voi, Ned *(sceglie due lettere per sè)*. Negozianti *(dà le altre lettere alla cameriera)*. Tre per Loretta *(parlando alla cameriera)*; mettetele sulla tavola, Josie.

(La cameriera mette le lettere sulla tavola ed esce da sinistra).

NED

(con un'ombra di gelosia). Sembra che Loretta riceva molta posta.

ALICE HEMINGWAY

(con un sospiro). Sì, anch'io quand'ero una ragazza ricevevo tante lettere.

NED

Ma le sue sono lettere dalla famiglia.

ALICE HEMINGWAY

Sì, non ne ho vista nessuna di Billy.

NED

(debolmente). Billy?

ALICE HEMINGWAY

(assentendo). Naturalmente essa vi avrà parlato di lui, no?

NED

(ansando). Ella ha già avuto... degl'innamorati?

ALICE HEMINGWAY

E perchè no? Ha diciannove anni.

NED

(esitando). E... questo... questo... Billy?

ALICE HEMINGWAY

(ridendo, gli mette la mano sul braccio rassicurandolo).
Non allarmatevi, povero filosofo stanco! Loretta non lo ama.

(Loretta entra da destra).

ALICE HEMINGWAY

(a Loretta, indicando verso la tavola). Vi sono tre lettere per voi.

LORETTA

(contenta). Oh! grazie! *(si dirige verso la tavola, prende le lettere, si siede e incomincia a leggere).*

NED

(sospettoso). Ma Billy?

ALICE HEMINGWAY

Ho paura ch'egli la ami molto; e perciò essa è qui. La famiglia pensò di allontanarla, perchè Billy le rendeva la vita impossibile. Sono cresciuti insieme, e Billy è molto importuno; e Loretta, povera piccola, non sa niente di matrimonio. Questo è tutto.

NED

(rassicurato). Ah! vedo!

(Alice Hemingway si dirige piano verso la porta di destra, continuando a parlare con Ned, che l'accompagna).

ALICE HEMINGWAY

(a Loretta). Andate a pescare, Loretta? (*Loretta alza gli occhi dalla lettera e scuote la testa negativamente*).

ALICE HEMINGWAY

(a Ned). Allora neanche voi andate, vero?

NED

No, fa troppo caldo.

ALICE HEMINGWAY

Allora so un bel posto per voi.

NED

Dove?

ALICE HEMINGWAY

Qui. (*guarda espressivamente in direzione di Loretta*). Adesso è il momento opportuno di dire ciò che dovrete dire (*esce da destra ridendo*).

(*Ned esita, sta per seguirla, poi guarda Loretta e si ferma. Continua a guardarla meditando e torcendosi i baffi*). (*Loretta non si accorge della sua presenza e continua a leggere. Finisce la lettera, la rimette nella busta e guardando in su scopre Ned*).

LORETTA

(*sorpresa*). Oh! Credevo ve ne foste andato.

NED

(dirigendosi verso di lei). Ho pensato di fermarmi per finire la nostra conversazione.

LORETTA

(premuerosamente si prepara ad ascoltare). Voi stavate...
(abbassa gli occhi e tace).

NED

(le prende la mano teneramente). Quando venni qui non mi sarei mai sognato che avrei incontrato il mio destino...

(lascia andare bruscamente la mano di Loretta).

(La cameriera entra da sinistra con un vassoio).

(Loretta guarda il vassoio e vede che è vuoto, e guarda la cameriera con aria interrogativa).

LA CAMERIERA

Un signore desidera vedervi, signorina, mi ha detto di dirvi che c'è Billy.

LORETTA

(trasalendo, guarda Ned sgomenta e supplicante). Oh!...
Ned.

NED

(dignitoso e cortese s'alza e si prepara a uscire). Vi prego di scusarmi, aspetterò a dirvi quello che volevo!

LORETTA

(sgomenta). Che cosa devo fare?

NED

(fermandosi). Non volete vederlo? *(Loretta scuote la testa)*. Non fatelo entrare, allora.

LORETTA

(piano). Non posso, siamo vecchi amici, eravamo... bambini insieme. *(alla cameriera)*. Fatelo entrare *(a Ned, che si dirige verso destra per uscire)*. Non andatevene, Ned.

(La cameriera esce da sinistra).

NED

(esitando un, momento). Ritornerò dopo *(esce da destra)*.

(Loretta rimane sola: è turbata e sgomenta).

(Billy entra da sinistra. Si ferma un momento sulla porta. È accaldato e le sue scarpe sono polverose. Alla vista di Loretta, la sua faccia e i suoi occhi s'illuminano).

BILLY

(avanzando ardentemente). Loretta!

LORETTA

(non molto entusiasta, si avvanza a riceverlo). Non mi avevate detto che sareste venuto.

(Si vede che Billy si aspettava d'essere baciato, ma invece ella gli stringe soltanto la mano).

BILLY

(guardandosi le scarpe polverose). Son venuto a piedi dalla stazione.

LORETTA

Se me lo aveste fatto sapere, vi avrei fatto mandare la carrozza.

BILLY

(con espressione furba). Se ve lo avessi fatto sapere, non mi avreste lasciato venire. *(Billy si guarda in giro cautamente per la scena e cerca di baciarla).*

LORETTA

(schermendosi). Non volete sedervi?

BILLY

(carezzevole). Andiamo, soltanto uno. *(Loretta scuote la testa e lo tiene lontano).* Perché no? Siamo fidanzati.

LORETTA

(decisa). No. Lo sapete che ho rotto il fidanzamento prima di partire. E... e, fareste meglio a sedervi. *(Billy si siede sullo spigolo d'una sedia, Loretta si siede vicino alla tavola. Billy, senza alzarsi, avvicina la sua sedia fino a toccare le ginocchia di lei).*

(Loretta indietreggia un po' colla sedia).

BILLY

(con confidenza). È per quello che son venuto... per fidanzarmi ancora *(egli avanza ancora la sedia e cerca di prenderle la mano).*

(Loretta spinge indietro la seggiola).

BILLY

(Estrae un grande orologio d'argento e lo guarda). Guardate, Loretta, io non ho tempo da perdere, tra dieci minuti devo andare a prendere il treno e voglio fissare il giorno.

LORETTA

Ma noi non siamo fidanzati, Billy. Così, non c'è nessun giorno da fissare!

BILLY

(con confidenza). Ma noi stiamo per esserlo. Oh! Loretta, se sapeste come ho sofferto: quella prima notte non ho dormito un momento, e d'allora non ho mai dormito molto *(spinge avanti la sedia).* Di notte cammino per la stanza. *(solennemente)* Loretta! quello che mangio non basterebbe a tenere in ossa un canarino.

LORETTA

(maternamente, spingendo indietro la sedia). Billy, voi avete bisogno di un ricostituente. Siete andato dal dottor Haskins?

BILLY

(guardando l'orologio e mostrando segni d'impazienza). Loretta, quando una ragazza bacia un uomo, è segno che sta per sposarlo.

LORETTA

Lo so, Billy, ma... *(guarda le lettere sul tavolo)* il capitano Kitt non vuole ch'io vi sposi. Egli dice... *(prende una lettera dalla tavola e comincia ad aprirla)*.

BILLY

Non importa quel che dice il capitano Kitt: egli vuole che voi stiate a far compagnia a vostra sorella, egli non vuole che voi vi sposiate, perchè sa che Daisy desidera tenervi con sè.

LORETTA

Daisy non vuol tenermi con sè, non vuole che la mia felicità *(prende la seconda lettera e comincia ad aprirla)*.

BILLY

Non importa ciò che dice Daisy.

LORETTA

(prende la terza lettera dalla tavola e comincia ad aprirla). E Marta dice...

BILLY

(rabbiosamente). Al diavolo Marta e tutti gli altri.

LORETTA

(in tono di rimprovero). Oh! Billy!

BILLY

(difendendosi). Al diavolo non è una bestemmia.
(C'è una pausa imbarazzante. Billy ha perso il filo del discorso ed ha una espressione stupida).

BILLY

(ricordandosi subitamente). Non importa ciò che il capitano Kitt, Daisy e Marta vogliono: l'importante è ciò che volete voi.

LORETTA

(supplicante). Oh! Billy, sono così infelice!

BILLY

(facendo finta di non accorgersi della supplica e affrettandosi al soggetto). La questione è questa: volete sposarmi?... *(guarda l'orologio)*. Rispondetemi.

LORETTA

Non avete paura di perdere il treno?

BILLY

Al diavolo il treno!

LORETTA

(*con rimprovero*). Billy!

BILLY

(*irascibile*). Al diavolo non è una bestemmia.
(*lamentosamente*). Ecco, voi mi smontate sempre allo stesso modo. Non ho fatto tutta quella strada per un treno, sono venuto per voi. Adesso voi dovete rispondermi soltanto una cosa. Volete sposarmi?

LORETTA

(*fermamente*). No, non voglio sposarvi.

BILLY

(*sicuro*). Ma voi dovete.

LORETTA

(*con aria di sfida*). Devo?

BILLY

(*con sicurezza irremovibile*). Dovete, lo affermo, e lo farete.

LORETTA

(infiammata dall'ira). Non sono più una bambina; non potete tiranneggiarmi, Billy Marsh!

BILLY

(freddamente). Non cerco di tiranneggiarvi. Cerco di salvare la vostra reputazione.

LORETTA

(debolmente). Reputazione?

BILLY

(accennando di sì). Sì, reputazione. *(si ferma un momento, poi parla solennemente)*. Loretta, quando una donna bacia un uomo, deve sposarlo.

LORETTA

(spaventata, debolmente). Deve?!

BILLY

(dogmaticamente). È la consuetudine.

LORETTA

E quando... una... una donna bacia un uomo e non... lo sposa...?

BILLY

Allora succede uno scandalo. Gli scandali che si leggono sui giornali vengono di lì. (*Billy guarda l'orologio*).

(*Loretta si dispera in silenzio*).

LORETTA

(*avvilita*). Billy, siete un uomo buono, (*Billy annuisce*) e io sono una donna molto malvagia.

BILLY

No, non lo siete, Loretta. Soltanto, non sapevate.

LORETTA

(*con un raggio di speranza*). Ma voi mi baciaste per primo.

BILLY

Non importa: voi vi siete lasciata baciare.

LORETTA

(*la speranza l'abbandona*). Ma non in principio.

BILLY

Vi siete lasciata baciare, questo è l'importante. Voi vi lasciaste baciare sotto il pergolato. Poi....

LORETTA

(*con angoscia*). No! No!

BILLY

(implacabile).... vi baciai quando stavate sonando il piano. Poi vi baciai quel giorno del *pic-nik*. E non so quante altre volte per augurarvi la buona notte.

LORETTA

(incominciando a piangere). Non più di cinque.

BILLY

(convinto). Almeno otto.

LORETTA

(in tono di rimprovero, piangendo). Voi mi dicevate ch'era bene.

BILLY

(enfaticamente). Sì, difatti era bene, finchè voi non diceste che non mi volevate sposare; ma ora comincia lo scandalo; soltanto, nessuno sa ancora. Se voi mi sposate, nessuno lo saprà mai. *(guarda l'orologio)*. Devo andare. *(s'alza)*. Dov'è il mio cappello?

LORETTA

(singhiozzando). È terribile.

BILLY

(approvando). Certamente, è terribile; e c'è una maniera sola d'uscirne. *(guardando in giro, cercando il cappello)*. Cosa dite?

LORETTA

(con voce rotta). Devo pensare, vi scriverò.
(debolmente). E il treno? Il vostro cappello è in anticamera.

BILLY

(guarda l'orologio e cerca in fretta di baciarla, ma riesce soltanto a stringerle la mano: si dirige verso sinistra per uscire). Va bene, allora voi mi scriverete: scrivetemi domani. *(si ferma un momento sulla porta, poi parla solennemente)*. Ricordatevi, Loretta, non vi dev'essere scandalo.

(Billy esce).

(Loretta siede e piange quietamente. Poi si asciuga piano gli occhi e si alza indecisa su quello che deve fare).

(Ned guarda da destra; vede che Loretta è sola e si dirige a lei. Quando Ned le è vicino, ella incomincia ancora a piangere e cerca di girare la testa. Ned le prende le mani e l'obbliga a guardarlo; Loretta piange più forte).

NED

(mettendole un braccio intorno alla spalla con un gesto di protezione). Andiamo... andiamo, piccola, non piangete.

LORETTA

(appoggiando la testa alla spalla di Ned come un bambino stanco, singhiozzando). Oh! Ned, se sapeste come sono cattiva!

NED

(sorridente indulgentemente). Cos'è successo, piccola? La vostra cara sorella non vi ha scritto? *(Loretta scuote la testa)*. Forse Hemingway vi fece arrabbiare? *(Loretta accenna di no)*. Allora deve essere stata quella vostra visita. *(lunga pausa durante la quale Loretta piange sempre più forte)*. Ditemi cos'è successo, vedremo se possiamo far qualche cosa. *(La bacia piano sui capelli, così piano ch'ella non si accorge neppure)*.

LORETTA

(singhiozzando). Non posso, voi mi detestereste... Oh, Ned. Ho tanta vergogna!

NED

(ridendo incredulo). Dimentichiamo tutto. Vi voglio dire qualche cosa che può darsi mi faccia molto felice; e la mia vaga speranza è che faccia felice anche voi. Loretta, io vi amo.

LORETTA

(dà un grido di gioia, poi piange). Troppo tardi!

NED

(sorpreso). Troppo tardi?

LORETTA

(sempre piangendo). Perché ho agito così? *(s'irrigidisce un po')*. Ero così giovane, non conoscevo il mondo allora!...

NED

Ma cos'è successo?

LORETTA

Oh, io... lui... Billy... sono una donna cattiva, Ned. Lo so che voi non mi parlerete mai più.

NED

Eh... Billy, cos'ha fatto?

LORETTA

Io... lui... io non sapevo, ero così giovane, non potevo far niente. Diventerò matta, diventerò matta!
(Ned la libera dall'abbraccio e la fa sedere).
(Loretta si nasconde la faccia e continua a singhiozzare).

NED

(si torce i baffi ferocemente, poi la guarda dubbioso, avvicina una sedia e siede vicino a lei). Io... io... non capisco.

LORETTA

(lamentandosi). Sono tanto infelice!

NED

(*in tono inquisitorio*). Perché infelice?

LORETTA

Perché... lui... mi vuole sposare.

NED

(*la sua faccia s'illumina istantaneamente, e chinandosi in avanti posa una mano su quelle di lei*). Ciò non dovrebbe rendere infelice una ragazza. Se voi non l'amate, non c'è ragione. (*cambiando argomento*). Naturalmente, voi non l'amate, eh? (*Loretta scuote la testa e le spalle*). Come?

LORETTA

(*esploendo*). No, non amo Billy! Non voglio amarlo!

NED

(*con confidenza*). Se voi non l'amate, non c'è ragione d'essere infelice perché vi fece una dichiarazione.

LORETTA

(*singhiozzando*). È quella la questione. Io vorrei amarlo. Oh! vorrei morire!

NED

(*diventando compiacente*). Mia cara piccola, voi vi crucciate per niente. (*La sua mano raggiunge l'altra, che tiene quelle di lei*). È cosa di tutti i giorni. Se voi

avete cambiato idea, o se non sapevate cos'era la vostra idea, se voi, per usare una parola inutilmente dura, se voi avete civettato con un uomo...

LORETTA

(interrompendolo, alzando la testa e guardandolo).
Civettato? Oh, Ned, se ciò fosse tutto!

NED

(con voce cupa). Tutto? *(Ned ritira le mani: apre la bocca come per parlarle, poi cambia idea e tace).*

LORETTA

(protestando). Ma io non voglio sposarlo!

NED

Se io fossi al vostro posto, non lo sposerei.

LORETTA

Ma io devo sposarlo.

NED

Dovete sposarlo? *(Loretta accenna di sì).* È una parola piuttosto forte.

LORETTA

(assentendo). Lo so. *(Le labbra le tremano, ma si sforza di controllarsi e riesce a parlare più calma).* Io sono

una donna malvagia, terribilmente malvagia. Nessuno sa come io sono cattiva... eccetto Billy.

NED

(sorpreso la guarda stranamente). Lui... Billy... sa? *(Loretta accenna di sì, egli disputa un momento con se stesso)*. Ditemi tutto. Voi dovete dirmi tutto quello che vi è successo.

LORETTA

(debolmente, come se stesse per piangere ancora). Tutto?

NED

(fermamente). Sì, tutto.

LORETTA

(titubante). E... voi... Mi perdonerete mai?

NED

(prendendo un lungo fiato, disperatamente). Sì, vi perdonerò. Continuate.

LORETTA

Non v'era nessuno a dirmelo. Eravamo sempre insieme. Io non sapevo niente del mondo, allora. *(s'interrompe)*.

NED

(impazientemente). Continuate.

LORETTA

Se soltanto avessi saputo... *(s'interrompe)*.

NED

(mordendosi le labbra e serrando le mani). Sì, sì, continuate.

LORETTA

Eravamo insieme quasi tutte le sere.

NED

(selvaggiamente). Con Billy?

LORETTA

Sì, naturalmente, con Billy. Stavamo insieme così, tanto... se soltanto avessi saputo... non c'era nessuno a dirmelo... *(ricomincia a piangere)*.

NED

(salta in piedi esplodendo). Miserabile!

LORETTA

(alzando la testa). Billy non è un miserabile.... egli... lui... è un brav'uomo.

NED

(sarcasticamente). Tra poco mi direte che è colpa vostra. *(Loretta accenna di sì)*. Cosa!!

LORETTA

(con fermezza). La colpa è mia, non avrei mai dovuto permettergli... Sono io da biasimare.

NED

(passeggia in su e in giù, per un momento, si ferma davanti a lei, parla con rassegnazione). È giusto, io non vi biasimo, Loretta; voi siete stata molto onesta... è lodevole, ma Billy ha ragione, e voi avete torto; dovete sposarlo.

LORETTA

(con voce debole e confusa). Billy?

NED

Sì, Billy e mi interesserò che lo faccia. Dove sta? L'obbligherò, e se non vorrà lo... ucciderò!

LORETTA

(piangendo allarmata). Oh, Ned! voi non lo farete!

NED

(severamente). Sì, lo ucciderò.

LORETTA

Ma io non voglio sposare Billy.

NED

Voi dovete, e Billy deve sposar voi. Capite? È l'unica cosa che resti da fare.

LORETTA

È quello che dice Billy.

NED

(trionfante). Vedete che ho ragione?

LORETTA

E se... se non lo sposo... vi sarà uno scandalo?

NED

(calmo). Sì, vi sarà uno scandalo.

LORETTA

È quello che dice Billy. Oh, sono così infelice!
(Loretta piange angosciosamente).
(Ned, arcigno, passeggia in su e in giù torcendosi i baffi).

LORETTA

(con la faccia nascosta continua a singhiozzare). Non voglio lasciare Daisy! Non voglio lasciare Daisy! Cosa

devo fare? Cosa devo fare? Come facevo a saperlo? Egli non me lo disse, nessuno m'aveva mai baciata.

(Ned si ferma curiosamente ad ascoltare; mentre ascolta gli si illumina la faccia).

Io non mi sarei mai sognata che un bacio potesse essere così terribile... finchè non me lo disse; ed egli me lo disse soltanto questa mattina.

NED

(bruscamente). È per questo che piangete?

LORETTA

(riluttante). No.

NED

(ha perso ogni speranza e sta per ricominciare a passeggiare). Allora, per cosa piangete?

LORETTA

Perchè mi avete detto che devo sposare Billy... Io non voglio sposare Billy, non voglio lasciare Daisy; non so quel che voglio... Vorrei esser morta.

NED

(preparandosi a un altro sforzo). Guardate, Loretta, siate giudiziosa. Cos'è questa storia dei baci? Voi non mi avete detto tutto.

LORETTA

Io... io non voglio dirvi tutto.

NED

(imperativamente). Dovete!

LORETTA

(cedendo). Proprio devo?

NED

Dovete!

LORETTA

(imbarazzandosi). Lui... io... noi... io l'ho baciato e lui mi ha baciata.

NED

(cercando disperatamente di dominarsi). Continuate.

LORETTA

Lui dice otto volte, ma io sono certa soltanto cinque.

NED

Va bene, continuate.

LORETTA

È tutto.

NED

(incredulo). Tutto?

LORETTA

(imbarazzata). Tutto.

NED

(goffamente). Voglio dire... niente di peggio?

LORETTA

(imbarazzata). Peggio? Come se vi potesse essere qualche cosa di peggio. Billy disse...

NED

(interrompendo). Quando?

LORETTA

Oggi, poco fa. Billy disse che i miei... i suoi... i nostri baci saranno ragione di un grosso scandalo se non ci sposiamo.

NED

E che cosa disse d'altro?

LORETTA

Egli disse che quando una donna permette a un uomo di baciarla, essa deve sposarlo! se non lo sposa, è una cosa terribile. Egli disse che è la consuetudine, io dico che è una brutta consuetudine, e che mi ha spezzato il

cuore. Io non sarò mai più felice. Lo so che sono cattiva, ma non posso farci niente; devo esser nata così.

NED

(distrattamente accendendo una sigaretta). Vi dà fastidio che fumi? *(ritorna in sé e butta la sigaretta e il fiammifero)*. Scusatemi, non volevo fumare. Ciò che voglio è...*(si china su Loretta e fa per baciarla)*.

LORETTA

(spaventata respingendolo). No! no!

NED

(sorpreso). Cosa c'è?

LORETTA

(agitata). Mi vorreste far diventare ancora più malvagia?

NED

Un bacio?

LORETTA

Vi sarebbe un altro scandalo: ci sarebbero così due scandali.

NED

Baciare la donna ch'io amo, uno scandalo?

LORETTA

Billy, che mi ama, ha detto così.

NED

Billy è un burlone... o è innocente come voi.

LORETTA

Voi stesso lo diceste.

NED

(sorpreso). Io?

LORETTA

Sì, lo diceste voi dieci minuti fa. Non vi crederò mai più.

NED

(le mette un braccio intorno alla vita e la trae a sè). Anch'io sono un buffone e un uomo molto cattivo. Però voi dovete fidarvi di me. Non vi sarà niente di male.

LORETTA

(preparandosi a cedere). E nessuno scandalo?

NED

Sono sciocchezze, gli scandali! Loretta, volete sposarmi? *(aspetta ansiosamente)*. *(Jack Hemingway appare sulla porta a destra e guarda)*.

NED

Potreste dir qualche cosa.

LORETTA

Sì... vi sposerò... se...

(*Alice Hemingway appare sulla porta di sinistra e guarda*).

NED

(*in dubbio*). Va bene, continuate.

LORETTA

Se non devo sposare Billy.

NED

(*quasi gridando*). Ma non potete sposarci tutt'e due!

LORETTA

(*tristemente, respingendolo con le mani*). Allora, Ned, non posso sposarvi.

NED

(*confuso*). Cosa?

LORETTA

(*tristemente*). Sì, perchè non posso sposarvi tutti e due.

NED

Stupidaggini!

LORETTA

Mi piacerebbe sposarvi, ma...

NED

Non vi è niente che ve lo impedisca.

LORETTA

(con triste convinzione). Oh, sì che c'è, voi stesso avete detto che io dovevo sposare Billy; voi diceste che l'avreste ucciso se non mi sposava.

NED

(tirandosela vicina). Nondimeno...

LORETTA

(tenendolo un po' lontano). Quello che disse Billy non è la consuetudine?

NED

No, non è la consuetudine. Adesso, Loretta, mi volete sposare?

LORETTA

(facendo una piccola smorfia). Non siete arrabbiato con me, Ned? *(Egli la prende tra le braccia e la bacia. Essa si libera parzialmente ansando)*. Io vorrei che fosse la consuetudine, perchè così adesso dovrei sposarvi, non è vero, Ned? *(Ned e Loretta si baciano lungamente per la seconda volta. Jack Hemingway ride. Loretta e Ned si*

voltano, trasalgono, restando abbracciati. Ned guarda scioccamente Alice Hemingway; Loretta, Jack).

LORETTA

Ebbene, non me ne importa niente.

SIPARIO

IL NEO

Scritto per Roberto e Giulia Fitzsimmons.

Scena: Una delle sale del club degli atleti di West-Bay. Nel centro un tavolo coperto di giornali e riviste. A sinistra un *punching-ball*. A destra, un tavolino su cui è un telefono. A sinistra verso il fondo una porta. Sui muri, fotografie di pugilatori, tra le quali una grande di Roberto Fitzsimmons. Arredi appropriati, ecc. Fioretti, mazze, pesi e trofei.

(entra MAUD SYLVESTER).

È vestita da uomo, in abito da sera. Ha in mano un biglietto e sotto il braccio un pacchetto. Guarda in giro curiosamente e si avvicina alla tavola. È timorosa ed eccitata, orgogliosa e allo stesso tempo impaurita, gli occhi le brillano per l'eccitamento.

MAUD

(fermandosi vicino alla tavola). Nessuno mi ha vista. Chi sa dove sono andati tutti gli altri. E mio fratello diceva che io non potevo entrare. *(Rilegge il biglietto).* «Qui c'è la mia tessera, Maudie; se puoi usarla, entra. Ma non ci riuscirai mai. Considero la mia scommessa

come vinta». (*alzando la testa trionfante*). Se tu potessi vedere la tua sorellina adesso... eccola qui dentro. (*fa una pausa e si guarda in giro*). Questo è il club degli atleti di West-Bay, nel quale non possono entrare le donne: ebbene, eccomi qui, benchè non sembri una donna. (*allunga una gamba dopo l'altra e le guarda. Lasciando il biglietto e il pacchetto sulla tavola, cammina pettoruta per la stanza come un uomo. Guarda le fotografie dei pugilatori, leggendone i nomi a voce alta e facendo commenti appropriati. Davanti al ritratto di Fitzsimmons si ferma e legge forte*) Roberto Fitzsimmons, il più coraggioso di tutti. (*si stringe le mani e guardando il ritratto mormora*): Oh! caro! (*continua a camminare per la stanza imitando quella ch'ella crede sia l'andatura d'un uomo, poi si dirige alla tavola e incomincia a scartocciare il pacchetto*). Bene, ci sono entrata vestita da uomo e ne uscirò vestita da ragazza. (*dal pacchetto toglie un mantello d'automobile e un berretto. Trasale al rumore di passi che si avvicinano e guarda spaventata verso la porta*). Misericordia, viene qualcuno! (*si guarda in giro allarmata, lascia cadere il mantello e il berretto vicino alla tavola, prende una manata di giornali e si siede alla svelta in una poltrona a destra della tavola. Si nasconde il viso con il giornale, facendo finta di leggere; sfortunatamente, il giornale è capovolto. Gli altri giornali sono sul suo grembo*).

(entra ROBERTO FITZSIMMONS)

(si guarda in giro, si avvicina alla tavola e si toglie di tasca il portasisgarette, sta per scegliere una sigaretta, quando si accorge del mantello e del berretto sul pavimento. Appoggia il portasisgarette sulla tavola e li raccoglie: lo colpiscono come una cosa molto curiosa per una sala del club. Guarda Maud, poi vede il biglietto sulla tavola, lo prende e lo legge, quindi la guarda comprendendo. Maud, nascosta dal giornale, non vede nulla. Guarda ancora il biglietto e lo legge forte a parte).

FITZSIMMONS

«Maudie, John H. Sylvester». Quella dev'essere Maud, la sorella di Jack Sylvester. *(Fitzsimmons mostra dalla sua espressione che sta per giocare un tiro. Getta il mantello e il berretto sotto la tavola e si mette in tasca il biglietto, prende una sedia, siede guardando Maud. Nota il giornale capovolto, è enormemente divertito e ride silenziosamente).* Hallo! *(il giornale è agitato da un leggero tremito: egli parla più forte).* Hallo! *(il giornale trema fortemente: egli grida).* Hallo!

MAUD

(lo guarda dal disopra del giornale e parla esitando).
Ha-allo!

ROBERTO

(burberamente). Siete piuttosto bizzarro, a leggere un giornale capovolto.

MAUD

(abbassando il giornale e cercando di sembrare a suo agio). È un bel giochetto, vero? Mi esercito spesso a farlo, sono molto abile.

ROBERTO

(grugnisce, poi aggiunge). Mi sembra d'avervi già visto.

MAUD

(guarda il suo ritratto, poi lui). Sì, e io vi conosco: voi siete Roberto Fitzsimmons.

ROBERTO

Mi pareva di conoscervi.

MAUD

Sì, ero a San Francisco. I miei amici stanno ancora là. Io sono appena arrivato a New York.

ROBERTO

Non mi ricordo bene il vostro nome.

MAUD

Jones... Harry Jones.

ROBERTO

(immensamente divertito, s'alza dalla sedia e si dirige verso di lei). Certamente. (la batte fortemente sulla spalla).

(Maud è quasi schiacciata dal peso del colpo, e nello stesso tempo offesa. Si alza faticosamente).

ROBERTO

Son contento di vedervi, Harry. *(le prende la mano e gliela stringe facendole male)*. Sono proprio contento di vedervi, Harry. *(continua a stringerle la mano e a scuoterle il braccio)*.

MAUD

(dopo molti sforzi riesce a liberar la mano. La sua voce è piuttosto debole). S... s... sì. Bob... son proprio contento di vedervi. *(Si guarda tristemente le dita ammaccate, e si lascia cadere in una sedia, poi si ricorda la sua parte e incrocia le gambe come un uomo)*.

ROBERTO

(attraversa la scena e va ad appoggiarsi alla tavola in faccia a lei). In quei giorni a San Francisco eravate un bricconcello sfrenato. *(sogghignando)*. Ah! come mi ritorna tutto in mente.

MAUD

(vantandosi). Già, ero un po' sfrenato.

ROBERTO

(*sogghignando*). Altro che un po'! Vi ricordate quella sera che vi misi a letto?

MAUD

(*dimenticando la sua parte*). Signore!

ROBERTO

Eravate... ubriaco.

MAUD

Non fui mai ubriaco!

ROBERTO

Certamente non vi siete dimenticato quella sera! Incominciaste col gettar fuori dalla finestra del club bottiglie di Champagne sulla testa della gente, e alla fine assaliste un cocchiere. Lasciatemelo dire, vi salvai da una buona battuta, e regolai la faccenda colla polizia. Non vi ricordate?

MAUD

(*accennando di sì, esitando*). Sì, incomincio a ricordarmi. Ero un po' ubriaco quella sera.

ROBERTO

(*esultante*). Un po'! Prima di potervi mettere a letto, voi insisteste per raccontarmi la vostra storia.

MAUD

Sì? Non mi ricordo.

ROBERTO

Eh! direi! Eravate troppo ubriaco per ricordarvi. Mi avevate messo le braccia intorno al collo...

MAUD

(interrompendolo). Oh!

ROBERTO

...e continuavate a ripetere «Bob, caro Bob».

MAUD

(saltando in piedi). Oh! non lo feci mai! *(ricordandosi la sua parte)*. Forse, può darsi che l'abbia fatto. In quei giorni ero un po' sfrenato. Ma adesso ho cambiato, sono giudizioso.

ROBERTO

Son contento di sentirlo, Harry; eravate su una brutta strada, allora. *(pausa, durante la quale Maud scuote la testa)*. Vi esercitate ancora col *punching-ball*?

MAUD

(allarmata, guardando il punching-ball). No, ho sospeso quell'esercizio.

ROBERTO

(in tono di rimprovero). Vi siete dimenticato di quel colpo con destro e sinistro che v'insegnai?

MAUD

(esitando). No...

ROBERTO

(dirigendosi verso il punching-ball a sinistra). Allora venite.

MAUD

(alzandosi riluttante e seguendolo). Mi piacerebbe di più veder voi colpire il pallone. Mi piacerebbe proprio tanto.

ROBERTO

Sì, ma dopo di voi.

MAUD

(guardando il pallone allarmata). Nooo! Fate prima voi, io non sono in esercizio.

ROBERTO

(guardandola severamente). Avete bevuto molto questa sera?

MAUD

No, non bevo... cioè, soltanto qualche volta.

ROBERTO

(*indicando il pallone*). Allora, avanti!

MAUD

Vi ho detto che sono giù d'esercizio, ho dimenticato tutto. Ah! Sapete che ho fatto una scoperta?

ROBERTO

Sì?

MAUD

Vi ricordate che voce chiara avevo, quasi da soprano? (*Roberto accenna di sì*).

MAUD

Bene, ho scoperto ch'ero un falsetto perfetto. Da allora mi son sempre esercitato; quando canto, un esperto che non mi vedesse giurerebbe che sono una donna; se giraste la testa, anche voi lo credereste.

ROBERTO

(*che rideva incredulo, ora diventa sospettoso*). Guardate, piccolo mio, credo che voi siate un impostore, voi non siete Harry Jones.

MAUD

Sì che lo sono.

ROBERTO

Non vi credo, egli era più pesante di voi.

MAUD

Quest'estate ho avuto la febbre che mi fece perdere molto peso.

ROBERTO

Voi siete l'Harry Jones che si ubriacò e che io misi a letto?

MAUD

Siii... Siii...

ROBERTO

Vi è una cosa ch'io ricordo distintamente, Harry Jones aveva un neo su un ginocchio. (*guarda le gambe esaminandole*).

MAUD

(*imbarazzata ma risoluta ad andare finto in fondo*). Sì, proprio qui. (*mette avanti la gamba destra e la tocca*).

ROBERTO

(*trionfante*). No, vi sbagliate, era l'altro ginocchio.

MAUD

Io dovrei saperlo.

ROBERTO

Voi non avete nessun neo.

MAUD

Sì che l'ho.

ROBERTO

(s'alza di colpo e cerca di prenderle una gamba). Allora mostratemelo, lasciatemi vedere.

MAUD

(allarmata, indietreggia e cerca di resistere, finchè lui ghignando a parte verso il pubblico si ferma). Che bizzaria voler vedere il mio neo!?

ROBERTO

(tiranneggiando). Allora andate a colpire il pallone. *(Maud scuote la testa)*. Voi non siete Harry Jones.

MAUD

(avvicinandosi al punching-ball). Sì che lo sono.

ROBERTO

Allora colpitelo.

MAUD

(risolvendo di tentare colpisce il pallone con alcuni bei colpi, eppoi viene colpita da esso sul naso). Oh! *(si rimette, e si frega il naso)*. Ve lo avevo detto che ero giù d'esercizio! Colpitelo voi, Bob!

ROBERTO

Sì, se mi fate sentire che cosa siete buono a fare con quella voce da soprano..

MAUD

Non oso, tutti crederebbero che vi sia una donna nel club.

ROBERTO

(scotendo la testa). No, no, sono andati tutti al «match», non c'è nessuno nel fabbricato.

MAUD

(allarmata, con voce debole). Nessuno... nel... fabbricato?

ROBERTO

Nessuno, tranne voi ed io.

MAUD

(dirigendosi in fretta verso la porta). Allora devo andare.

ROBERTO

Oh che fretta! Cantate.

MAUD

(tornando indietro con una nuova decisione). Fatemi vedere a colpire la palla.

ROBERTO

No, prima cantate.

MAUD

No, prima colpite il pallone voi.

ROBERTO

Non credo che voi siate Harry.

MAUD

(alla svelta). Va bene, canterò. Sedete laggiù e voltatevi.

(Roberto obbedisce).

(Maud si dirige verso la tavola a destra. Sta per cominciare a cantare, quando nota il portasigarette di Roberto, lo prende e a parte legge il nome che vi è inciso). «Roberto Fitzsimmons». Ciò proverà a mio fratello che sono stata qui.

ROBERTO

Avanti. *(Maud mette in tasca il portasigarette e incomincia a cantare)*.

Canzone.

(Mentre ella canta, Roberto gira piano la testa e la guarda con ammirazione crescente).

MAUD

Vi è piaciuto?

ROBERTO

(burberamente). Poof! Si capisce subito che è una voce di ragazzo.

MAUD

Oh!

ROBERTO

È discordante, rozza, e le note alte straziano.

MAUD

Oh! Oh! *(si ricorda della sua parte e si stringe nelle spalle)*. Oh! benissimo. Vediamo se riuscite a fare qualche cosa di meglio col pallone. *(Roberto si toglie la giacca e dà un saggio)*. *(Maud lo guarda in estasi)*.

MAUD

(mentre egli finisce). Bellissimo!

ROBERTO

(si mette la giacca e si va a sedere vicino alla tavola). Non c'è niente come il pallone che renda le membra agili, mi sento vivace come un gallo. Harry, che cosa direste se andassimo a fare un po' di bagordi?

MAUD

Cosa!?

ROBERTO

Un po' di bagordi, una di quelle notti che si facevano insieme.

MAUD

(prende i giornali dalla sedia e mettendoseli in grembo si siede. Poi enfaticamente). Non farò niente di simile. Ho cambiato modi.

ROBERTO

Una volta vi piaceva molto divertirvi.

MAUD

Lo so.

ROBERTO

E avevate sempre insieme qualche bella ragazza.

MAUD

(vantandosi e parlando come un uomo). Oh! la mia bella l'ho sempre. A proposito, conoscete qualche bella ragazza?

ROBERTO

Certamente.

MAUD

Ditemi.

ROBERTO

Sicuro. Conoscete Jack Sylvester?

MAUD

È mio fratello...

ROBERTO

(esplodendo). Cosa?!

MAUD

Cugino, s'intende, cugino germano.

ROBERTO

Ah!...

MAUD

Non lo conosco molto bene: l'ho visto soltanto una volta al club.

ROBERTO

Allora non conoscete sua sorella?

MAUD

(trasalendo). Sua sorella? Non sapevo che avesse... una sorella.

ROBERTO

(entusiasticamente). È perfetta, è fresca come una pesca.

MAUD

(lusingata). Ah, sì? Proprio?

ROBERTO

Dovreste conoscerla.

MAUD

(astutamente). Allora voi la conoscete.

ROBERTO

Certamente.

MAUD

(a parte). Oh... oh...! *(a Roberto)*. La conoscete molto bene?

ROBERTO

Sono uscito con lei non so quante volte, son sicuro che vi piacerà.

MAUD

Ditemi qualcos'altro di lei.

ROBERTO

Veste un po' troppo eccentricamente, ma non dovete badarci. Ad ogni modo non portatela a cena.

MAUD

(nascondendo la sua mortificazione). Perché no?

ROBERTO

Non ho mai visto un simile appetito.

MAUD

Oh!

ROBERTO

È veramente stomachevole. Deve avere il verme solitario; eppoi crede di saper cantare.

MAUD

Siii...?

ROBERTO

Voi cantate meglio di lei, e non è dir molto. È una ragazza proprio simpatica, ma è la pecora matta della famiglia... Buffo, vero?

MAUD

(con voce debole). Sì, buffo.

ROBERTO

Suo fratello Jack è un buon ragazzo, ma non può farle niente. Essa è...

MAUD

(con viso arcigno). Sì, continuate.

ROBERTO

È un terrore, dovrebbero metterla in un riformatorio.

MAUD

(salta in piedi e gli getta i giornali in faccia). Bugiardo!
Non è vero ch'ella sia così!

ROBERTO

(dopo essersi ripreso dall'attacco, finge d'essere arrabbiato. Si dirige minacciosamente verso di lei).
Adesso vi insegnerò a vivere.

MAUD

(allarmata e contrita indietreggiando). No, no per piacere! Vi domando scusa. Scusatemi, Bob, ma sapete che non mi piace che si parli di ragazze davanti a me, anche... anche se è vero.

ROBERTO

(si tranquillizza e si siede). Vi siete cambiato molto.

MAUD

(sedendosi in una poltrona). Ve lo avevo detto ch'ero cambiato. Parliamo di qualche cosa d'altro. Chissà perchè alle ragazze piacciono i pugilatori professionisti. Io avrei creduto che le ragazze pensassero che i professionisti fossero antipatici.

ROBERTO

Sono uomini.

MAUD

Sì, ma c'è tanta iniquità in quello sport, e se ne sente sempre parlare.

ROBERTO

Vi sono uomini iniqui in qualunque professione. I migliori pugilatori non sono iniqui.

MAUD

Io credo che tutti tentino di imbrogliare quando si tratta di guadagnare.

ROBERTO

Non i migliori.

MAUD

Voi... non avete mai fatto dei pasticci?

ROBERTO

(la guarda acutamente, poi in tono solenne). Sì, una volta.

MAUD

(urtata, parlando tristemente). Ed io che vi ho sempre sentito descrivere e creduto uno di quei campioni che non fanno trucchi.

ROBERTO

(*gentile e serio*). Lasciate che vi dica: Fu in Australia, ero appena entrato in carriera. Fu con il vecchio Bill Hobart a Rushcutters Bay. Gli feci vincere il combattimento.

MAUD

(*disgustata*). Non avrei mai creduto che voi aveste potuto fare una cosa simile.

ROBERTO

Lasciate che vi dica. Bill era un vecchio lottatore, non un uomo vecchio, ma aveva combattuto per tanto tempo; aveva 38 anni e mai un uomo più coraggioso di lui era salito sul ring. Ma aveva una cattiva fortuna: vi erano moltissimi lottatori più giovani di lui, e a quel tempo non poteva combattere spesso e i premi erano piccoli. Inoltre quello era un anno di siccità in Australia; voi non sapete cosa voglia dire quella parola: vuol dire che i pascoli inaridiscono, vuol dire che le pecore muoiono di fame a milioni, vuol dire che non vi è nè denaro nè lavoro, e che gli uomini, le donne e i bimbi non hanno da mangiare. Bill Hobart aveva moglie e tre bambini, e al tempo del suo combattimento con me erano tutti affamati. Non avevano abbastanza da sfamarsi, capite? Non avevano abbastanza da sfamarsi. E Bill non aveva neppur pane; si allenò con lo stomaco vuoto, e voi potete capire quale potesse essere stato il

suo allenamento. Durante quell'anno di siccità vi era poco denaro sul ring ed egli non era mai riuscito a farsi scritturare. Aveva fatto parecchi mestieri per poter mantener in vita la moglie e i bambini, ma gl'impieghi non duravano. Quando fu scritturato contro di me, il suo affitto era in arretrato; egli era solido come un ceppo, ma debole per mancanza di cibo. S'egli non avesse vinto il match, il padron di casa l'avrebbe messo in istrada.

MAUD

Ma perchè volevate combattere con lui se egli era in tali condizioni inferiori?

ROBERTO

Non lo sapevo, lo seppi soltanto un momento prima d'incominciare il combattimento. Fu nel gabinetto di toilette, mentre aspettavamo il nostro turno. Bill uscì dalla sua stanza pronto per salire sul ring. «Bill», gli dissi, così per ridere, «Bill, vi devo battere stasera». Egli non disse niente, ma mi guardò con faccia così triste e pietosa, come non avevo visto mai. Poi ritornò nella sua stanza e si sedette. «Povero Bill!» disse uno dei miei secondi, «in queste ultime settimane non ha mangiato; e se non vince stasera, il padron di casa lo scaccia». Poi ci chiamarono e salimmo sul ring. Bill era disperato; lottò come una tigre, come un matto. Egli era veramente pazzo, lottava per qualche cosa di più di quello per cui lottassi io; io ero all'inizio e combattevo per il denaro e per la gloria; ma Bill lottava per la vita, per la vita dei

suoi cari. Bene, esaminate le circostanze: mentre io ero ancora fresco, le forze lo lasciarono. Mentre eravamo in una stretta gli dissi: «Cos'hai Bill? Sei debole». Mi rispose: «Oggi non ho mangiato niente». Ciò fu tutto. Al settimo *round* egli stava per cedere, si appoggiava a me ansando e quasi senza respiro ed io avrei potuto abatterlo senza fatica. Mi preparai a dargli il pugno che l'avrebbe messo fuori di combattimento; egli lo sapeva, ma non poteva far niente per ripararsi. «Per l'amore di Dio, Bob!» disse; e... (*pausa*).

MAUD

Sì, sì?

ROBERTO

Io fermai il colpo, eravamo in *clinch*: «Per l'amore di Dio, Bob!» egli disse ancora «mia moglie, i miei bimbi!» e allora vidi e capii tutto: vidi i bambini affamati che dormivano e sua moglie che lo aspettava, lo aspettava ansiosamente per sapere se avrebbero mangiato o se sarebbero stati gettati nella strada. «Bill», dissi quando fummo ancora allacciati, così piano ch'egli solo potè sentire, «vi ricordate il colpo di Lablanche? Datemelo forte». Ci liberammo: egli barcollava. Vacillando si preparò a colpirmi. Io lo vidi venire, ma feci finta di non accorgermene e mi avvicinai come per colpirlo. Mi prese sulla mascella e caddi, ero giovane e forte, avrei potuto alzarmi al primo secondo, ma stetti per terra e lasciai che contassero. E sempre fingendo di

essere stordito, lasciavi che i miei secondi mi portassero nell'angolo e mi frizionassero (*pausa*). Ecco tutto.

MAUD

(*s'alza di scatto e gli stringe la mano*). Oh! voi siete un uomo! Voi siete un... un... eroe!

ROBERTO

(*freddamente, frugandosi in tasca*). Fumiamo una sigaretta. (*non riesce a trovare il portasigarette*).

MAUD

Non potete immaginarvi come sia contento che voi mi abbiate detto questo.

ROBERTO

(*aspramente*). Dimenticatelo. (*Egli guarda sulla tavola e non trova il portasigarette. La guarda sospettosamente, poi si dirige al tavolino e prende il telefono*).

MAUD

(*curiosamente*). Cosa fate?

ROBERTO

Chiamo la polizia.

MAUD

Perchè?

ROBERTO

Per voi.

MAUD

Per me?

ROBERTO

Voi non siete Harry Jones; e non solo un impostore, ma siete un ladro.

MAUD

(indignata) Come osate?...

ROBERTO

Voi mi avete rubato il portasigarette.

MAUD

(si ricorda e, presa all'improvviso, si toglie dalla tasca il portasigarette). Eccolo.

ROBERTO

Troppo tardi: il gesto non vi salverà. Questo è un club rispettabile; i ladri non possono esservi tollerati.

MAUD

Mi farete arrestare?

ROBERTO

Certamente vi farò arrestare.

MAUD

(in tono supplichevole). Vi prego!

ROBERTO

(ostinatamente). Non vedo perchè non vi dovrei fare arrestare.

MAUD

(alla svelta, in panico). Vi darò io una buona ragione. Io... io... non sono Harry Jones.

ROBERTO

(con viso arcigno). Una buona ragione di più per chiamare la polizia.

MAUD

Quella non è la ragione. Io sono... oh! mi vergogno.

ROBERTO

(severamente). Credo bene. *(prende il ricevitore del telefono)*.

MAUD

(disperata). Fermatevi! Io sono un... una... ragazza, ecco! *(si lascia cadere sulla sedia e si nasconde il viso tra le mani)*.

(Roberto riappende il ricevitore).

(Maud si toglie il viso dalle mani e lo guarda indignata: mentre parla, la sua indignazione cresce).

MAUD

Io volevo il vostro portasigarette soltanto per provare a mio fratello ch'ero stata qui. Io sono Maud Sylvester e voi non mi avete mai condotta a passeggio neppure una volta; e non sono la pecora matta della famiglia, non mi vesto eccentricamente e non ho il... verme solitario.

ROBERTO

(ghignando e togliendosi di tasca il biglietto). Sapevo già ch'eravate miss Sylvester.

MAUD

Ah! brutto! non vi parlerò mai più.

ROBERTO

(gentilmente). Mi permetterete almeno di accompagnarvi fuori.

MAUD

(intenerendosi). S-s-ì... *(ella si alza, si dirige verso il tavolo e sta per chinarsi a prendere il mantello e il berretto, ma Roberto la previene e l'aiuta a indossare il primo)*. Grazie. *(si toglie la parrucca, si aggiusta i capelli convenientemente, si mette il berretto e mostra di essere una fanciulla molto graziosa, pronta per una gita in automobile)*.

ROBERTO

(durante questo tempo, guardando la sua trasformazione, è diventato sempre più timido. Le porge il portasigarette). Qui c'è il portasigarette. Potete tenerlo.

MAUD

(lo guarda, esita, poi lo prende). Grazie... Bob, lo terrò come un tesoro per tutta la vita. *(egli è molto imbarazzato).* Mi pare che siate timido. Cosa c'è?

ROBERTO

(balbettando). Io... voi... voi... siete una ragazza... e... molto graziosa...

MAUD

(prendendogli il braccio pronto per uscire). Lo sapevate già.

ROBERTO

Ma... è un po' differente ora che avete i vostri abiti da ragazza.

MAUD

Ma non eravate nè un po' timido nè simpatico quando eravate così ansioso... di vedere... i nei.
(Si dirigono verso la porta).

SIPARIO

IL PRIMO POETA

SCENA. Estate. Una pianura il cui lato orientale è limitato da alture erbose, di pietra calcarea, e gli altri lati da una foresta. L'altura più vicina al piano termina con una rupe, nella cui facciata, quasi a livello del suolo, si aprono quattro caverne, dalle entrate basse, strette. Davanti alle caverne, e lontano da esse meno di cento piedi, è una roccia larga e piatta, su cui sono posate parecchie schegge acuminate di selce, che, come la roccia, sono macchiate di sangue. Fra la roccia e le entrate delle caverne, su una bassa pila di pietre, è accoccolato un uomo, tarchiato e peloso. Per traverso, sulle ginocchia, ha una mazza robusta; dietro a lui è accovacciata una donna. Alla sua destra e alla sua sinistra stanno due uomini che gli assomigliano un po', e che, come lui, portano mazze di legno. I quattro sono rivolti ad ovest, e fra essi e la roccia insanguinata sono accoccolati una sessantina di abitanti delle caverne, che discorrono fra di loro ad alta voce. È pomeriggio avanzato. L'uomo accovacciato sulla pila di pietre si chiama Uk, la sua compagna si chiama Ala; i due a destra e a sinistra di lui, Ok e Un.

UK

Silenzio! (*volgendosi alla donna dietro a lui*).

Vedi che tacciono. Nessuno, me eccettuato, può costringere la sua gente a tacere, se non forse il capo delle scimmie, quando, nella notte, crede udire un serpente... Chi fissi così a lungo? Oan? Oan, vieni a me!

OAN

Io sono il tuo piccolo.

UK

Oan, tu sei pazzo!

OK e UN

Oh! Oh! Oan è pazzo!

TUTTA LA TRIBÙ

Oh! Oh! Oan è pazzo!

OAN

Perchè sono pazzo?

UK

Non canti forse strane parole? La notte scorsa ti udii cantare strane parole all'imboccatura della caverna.

OAN

Certo! Sono parole meravigliose: sono nate in me nell'oscurità.

UK

Sei tu una donna, che debba partorire? Perché non dormi quando è buio?

OAN

Ero mezzo addormentato: forse sognavo.

UK

E perchè avresti sognato, non avendo avuto più della tua porzione di carne? Hai ucciso un cervo nella foresta e non l'hai portato alla Pietra?

TUTTA LA TRIBÙ

Ah! Ah! Egli ha ucciso nella foresta e non ha portato la carne alla Pietra!

UK

Zitti, voi! (*ad Ala*). Vedi che tacciono... Oan, hai forse ucciso e tenuto la preda per te?

OAN

No; sai che io non sono proclive alla caccia. Inoltre, mi stanca rannicchiarmi su di un ramo tutto il giorno, sopra un sentiero, reggendo una roccia sulle cosce. Quelle parole non fecero che svegliarsi in me mentre non avevo pace, nella notte.

UK

E perchè non avevi pace nella notte?

OAN

La tua compagna piangeva perchè tu l'avevi battuta.

UK

Certo! Essa si lamentava ad alta voce, ma tu, d'ora innanzi, dormirai il tuo semi-sonno all'imboccatura della caverna, così quando verrà Gurr, la tigre, l'udrai soffiare fra i ciottoli, e batterai le selci, di cui odia le scintille. Gurr viene di notte alle caverne.

UNO DELLA TRIBÙ

Certo! Gurr sente l'odore della Pietra.

UK

Silenzio! (*ad Ala*). Se egli non avesse taciuto, Ok e Un lo avrebbero battuto con le loro mazze... Ma Oan, dicci quelle parole che nacquero in te mentre Ala piangeva.

OAN

(*alzandosi*). Sono parole meravigliose. Queste:
«Il fulgido giorno è trascorso...».

UK

Adesso vedo che sei bugiardo quanto pazzo; guarda, il giorno non è trascorso.

OAN

Ma il giorno era trascorso nell'ora in cui la mia canzone nacque in me.

UK

Allora tu avresti dovuto cantarla solo a quell'ora e non mentre è ancora giorno. Ma guardati dallo svegliarmi nella notte. Accendi molte stelle, che volino nei baffi di Gurr.

OAN

La mia è anche canzone di stelle.

UK

Era l'abitudine di Ui, tuo padre, prima che io lo uccidessi con quattro grosse pietre, di arrampicarsi fino alla vetta dei più alti alberi, e stendere innanzi le mani, per vedere se non potesse cogliere una stella. Ma io dissi: «Forse le prende per ricci di castagna». E tutta la tribù rise. Anche Ui era pazzo. Ma che cosa canti tu delle stelle?

OAN

Comincerò di nuovo

«Il fulgido giorno è trascorso;

«La notte mi rende triste, triste, triste...».

UK

No, la notte ti rende triste, non triste, triste, triste. Poichè, quando dico ad Ala: «Raccogli le foglie secche, non dico: «Raccogli le foglie, foglie, foglie secche». Tu sei pazzo!

OK e UN

Tu sei pazzo!

TUTTA LA TRIBÙ

Tu sei pazzo!

UK

Certamente è pazzo. Ma continua, Oan, e raccontaci dei tuoi ricci di castagna.

OAN

Ricomincio da capo:

«Il fulgido giorno è trascorso...

UK

Tu non dici: «trascorso, trascorso, trascorso».

OAN

Io sono il tuo piccolo. Permetti che io parli, e così la tribù sarà in grande ammirazione.

UK

Parla, su!

OAN

Comincerò un'altra volta

«Il fulgido giorno è trascorso;
«La notte mi rende triste, triste...».

UK

Non dissi che «triste» dev'essere detto una volta sola?
Devo mandare contro di te Ok e Un con i loro bastoni?

OAN

Ma ciò nacque in me così..., proprio: triste, triste...

UK

Se dici nuovamente due o tre volte «triste», sarai
trascinato alla Pietra.

OAN

Oh! Oh! Io sono il tuo piccolo! Ascolta ancora:

«Il fulgido giorno è trascorso;
«La notte mi rende triste...».

Oh! Oh! Tu mi rendi più triste della notte! La
canzone...

UK

Ok! Un! Preparatevi!

OAN

(*in fretta*). No! Abbi pietà! Comincerò ancora:

«Il fulgido giorno è trascorso;
«La notte mi rende triste,
«La... la... la...».

UK

Hai dimenticato e sei pazzo! Guarda, Ala, è pazzo!

OAN

Io non sono pazzo! Questa è una cosa nuova. Nel passato, quando voi cantavate, o uomini, saltavate attorno alla pietra battendovi il petto e gridando: «Hai, Hai, Hai!». O, se la luna era piena: «Hai, Hai, Hai, Hai, Hai!». Ma questa canzone è composta proprio delle stesse parole con le quali voi parlate, ed è una grande meraviglia. Uno può sedersi all'imboccatura della caverna e sospirlarla tante volte, finchè la luce si estingue nel cielo.

UNO DELLA TRIBÙ

Sì! Così veramente egli siede all'imboccatura della nostra caverna, facendo meravigliare tutti e particolarmente le donne.

UK

Silenzio! Quando io voglio meravigliare le donne, mostro loro un cervello di lupo sulla mia mazza, o la grossa pietra che ho lanciato; o forsanco faccio turbinare con forza le mie armi, o porto a casa molta carne. Come

dovrebbe un uomo fare altrimenti? Io non voglio canti in questo luogo.

OAN

Permetti tuttavia che io canti la mia canzone alla tribù. Cose simili non si sono mai avute prima d'ora. Può essere che la tribù applauda te, poichè io, che canto questa canzone, sono il tuo piccolo!

UK

Bene, sentiamo la canzone.

OAN (*volgendosi alla tribù*)

«Il fulgido giorno è trascorso
«La notte mi rende tri-triste.
«Ma le stelle sono tanto chiare.
«Esse mormorano che il giorno tornerà.
«O stelle: piccoli frammenti del giorno!».

UK

Questa è veramente pazzia. Hai tu udito una stella mormorare? Ui, tuo padre, ti disse di aver udito le stelle mormorare, mentre stava sulla vetta dell'albero? E che importa che una stella sia il frammento del giorno, visto che la sua luce non ha alcun valore? Tu sei pazzo!

OK e UN

Tu sei pazzo!

TUTTA LA TRIBÙ

Tu sei pazzo!

OAN

Ma queste cose nacquero in me così; e mentre esse nascevano in me, era come se io avessi voglia di piangere, eppure non ero stato battuto. D'altra parte, ero contento, sebbene nessuno mi avesse regalato della carne.

UK

È una pazzia. A che ci serviranno mai le stelle? Ci guideranno esse alla tana di un orso, o là dove i cervi si riuniscono, o spaccheranno per noi le grosse ossa, affinché noi arriviamo al midollo? Ci diranno mai nulla? Aspetta fino a notte, e noi spieremo fra le selci, e tutti vedranno che le stelle non possono mormorare... Tuttavia può essere che esse siano frammenti del giorno? Questa è una cosa profonda.

OAN

Certo le stelle sono frammenti della luna.

UK

Quale altra pazzia è questa? Come possono essere frammenti di due cose diverse? Anche nella canzone non era così.

OAN

Io mi farò una nuova canzone. Noi cambiamo la forma del legno e della pietra, ma una canzone è fatta dal nulla. Oh! Oh! Io posso formare le cose dal nulla! Io dico anche che le stelle scendono al mattino e diventano rugiada.

UK

Basta con queste stelle. Una canzone può essere una buona cosa, se canta ciò che un uomo comprende. Così, potrebbe essere una buona cosa se tu cantassi la mia mazza, o l'orso che io uccisi, o la macchia sulla Pietra, o la caverna e le tiepide foglie nella caverna.

OAN

Io ti farò un canto su Ala.

UK (*furioso*)

Tu non mi farai un canto simile. Tu mi farai un canto sul fegato di daina che hai mangiato. Non ti diedi del fegato di daina perchè tu mi portasti dei gamberi?

OAN

Io mangiai infatti del fegato di daina; ma cantarlo è un'altra questione.

UK

Per te non è fatica cantare le stelle. Guarda adesso le nostre mazze, e le pietre con cui noi ci procuriamo carne

per mangiare, e anche le caverne in cui noi abitiamo, e la Pietra su cui sacrificiamo. Non canterai tu canzoni su tutto ciò?

OAN

Forse canterò canzoni su queste cose. Ma adesso, mentre mi sforzo a cantare il fegato di daina, neppure una parola nasce in me. Io posso cantare soltanto:

«O fegato, o rosso fegato!».

UK

Questa è una buona canzone: Tu vedi che il fegato è rosso. È rosso come il sangue.

OAN

Ma io non amo il fegato, se non per mangiarlo.

UK

Tuttavia la canzone sul fegato è buona. A luna piena canteremo attorno alla Pietra. Ci batteremo il petto e canteremo, «O fegato, o rosso fegato!». E tutte le donne, nelle caverne, saranno spaventate.

OAN

Io non voglio cantare il fegato. Questa può essere la canzone di Ok; la tribù dovrà dire: «Ok ha fatto la canzone!».

OK

Certo! Io sarò un gran cantore. Canterò del cuore del lupo, e dirò, « Guardate, esso è rosso!».

UK

Tu sei pazzo: puoi cantare solo: «Hai, Hai», come tuo padre faceva prima di te. Ma Oan dovrà farmi una canzone sulla mia mazza, perchè le donne ascoltano le sue canzoni.

OAN

Io non ti farò canzoni nè sulla tua mazza nè sulla tua caverna, nè sul fegato della tua daina. Certo! Anche se tu non mi darai più carne, io vivrò solo nella foresta, e mangerò i semi delle erbe, e mangerò anche dei conigli, che si adescano facilmente. E dormirò sulla vetta di un albero, e nella notte canterò:

«Il fulgido giorno è trascorso
«La notte mi rende triste, triste, triste,
«triste, triste, triste...».

UK

Ok e Un! levatevi e ammazzatelo!
(Ok e Un balzano su Oan, che si china e raccoglie due pietre, con una delle quali colpisce Ok fra gli occhi; con l'altra sfracella la mano di Un, sicchè questi lascia cadere il suo bastone. Uk si leva).

UK

Guardate! Gurr viene dal bosco, rapidamente!
(La tribù, Oan ed Ala compresi, si precipita all'imboccatura delle caverne. Mentre Oan sorpassa Uk, questi lo insegue e gli schiaccia il cranio con un colpo della sua mazza).

UK

O uomini, o uomini dal cuore di iena! Guardate! Gurr non viene! Ho solamente cercato di ingannarvi, per poter uccidere più facilmente questo cantore, dal piede molto leggero. Riunitevi innanzi a me, poichè voglio insegnarvi cose sagge. Non è bene che fra noi vi siano altre canzoni se non quelle che i nostri padri cantavano nel passato, o se vi sono canti, siano attorno a cose di comprensione comune. Se uno canta un cervo, egli sarà spinto, forse, ad andare a uccidere un cervo, o magari un'alce. E se egli canta le pietre da lancio, può essere che diventi più abile nel maneggiarle. E se egli canta la sua caverna, può essere che possa difenderla più gagliardamente quando Gurr strappa via le selci. Ma è una cosa vana fare canzoni sulle stelle, che sembrano sprezzanti persino di me, o sulla luna, che non è mai la stessa per due notti, o sul giorno, che va per i suoi affari, e non rallenta neppure se uno trafigge una bambina con una selce. Ma per me io non voglio queste canzoni. Perchè se io canto queste cose in un consiglio, come conserverò il mio senno? E se io penso a ciò durante la

caccia, può essere che io chiacchieri troppo, e che la preda senta e fugga. E prima dell'ora di mangiare io penso soltanto alla cura dei miei attrezzi di caccia. E se uno canta mentre mangia, può mancargli la sua giusta porzione. E quando uno ha mangiato, non va egli direttamente a dormire? Sicchè, quando può l'uomo trovare il tempo per cantare? Ma voi fate come volete; quanto a me, io non canterò nessuna di queste canzoni di stelle. E sappiano anche le donne che se, ricordando quelle pazze parole di Oan, le canteranno fra loro o le insegneranno ai giovani, saranno battute con i rovi. Fate che la moglie di Ok cessi tosto dal lamentarsi, e portate qui i cavalli che furono uccisi ieri, affinchè io possa dividerli fra tutti. Oan aveva ingegno, egli avrebbe potuto mangiarne, e se un mammut fosse caduto nella nostra fossa, egli avrebbe potuto far festa per parecchi giorni.

Ma Oan era pazzo.

UN

Oan era pazzo!

TUTTA LA TRIBÙ

Oan era pazzo!

FINE